



2° SEMINARIO INTERNAZIONALE SULLA FORMAZIONE PAOLINA PER LA MISSIONE

ARICCIA, 4-8 NOVEMBRE 2019

ATTI



**2^o SEMINARIO INTERNAZIONALE
SULLA FORMAZIONE PAOLINA PER LA MISSIONE**

ARICCIA, 4-8 NOVEMBRE 2019

ATTI

Società San Paolo – Casa generalizia
Via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma
Segreteria generale: seggen@paulus.net
Tel. +39.06.5978.6617 - Fax +39.06.5978.6602
www.paulus.net - information.service@paulus.net
Maggio 2020 – Pro Manuscripto

PRESENTAZIONE

Con la pubblicazione di questo volume abbiamo il piacere di offrire a tutti gli Atti del *2^o Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*, svoltosi ad Ariccia dal 4 all'8 novembre 2019, a due anni circa dalla realizzazione del *2^o Seminario Internazionale degli Editori Paolini*.

La prossimità temporale tra i due Seminari indica che apostolato e formazione non sono realtà separate, ma che devono sempre camminare in sintonia. L'apostolato paolino è, in questo senso, il frutto della formazione integrale, che comprende la vita spirituale, le relazioni (con Dio, con sé stesso, con gli altri), il carisma istituzionale, lo studio, la povertà, ecc., una formazione che parte dal principio, che abbiamo ereditato dal beato Giacomo Alberione, che dobbiamo formarci anzitutto sopra Gesù Cristo, viverlo come Egli è, Via, Verità e Vita, nello spirito dell'apostolo Paolo.

In modo particolare questo Seminario, celebrato un anno dopo il *Sinodo dei Vescovi sui Giovani*, ha il compito di collocarci in profonda sintonia con questo importante evento ecclesiale e di farci riflettere su dove siamo nel campo specifico della formazione. In questa prospet-

tiva, esso cerca di approfondire alcuni aspetti della formazione paolina, situandola nell'attuale contesto ecclesiale e della vita consacrata, sociale e culturale, considerando specialmente le sfide imposte dalle tecnologie digitali nel campo della comunicazione.

Il valore di questi Atti non si riduce solo ai contenuti presentati dai vari relatori, ma si arricchisce molto con le condivisioni, le riflessioni e i dibattiti tenutisi nel corso del Seminario, a cui hanno partecipato i membri del Governo generale, i Superiori di Circostrizione, i Coordinatori generali della formazione, i Direttori generali dell'apostolato, oltre ai novizi e juniores di diverse nazionalità, che rappresentavano in seno al Seminario tutti i nostri giovani in formazione.

Confidiamo che tali riflessioni possano aiutare le Circostrizioni ad approfondire e aggiornare la formazione, iniziale e continua. A questo riguardo è importante organizzare momenti di studio o "settimane di formazione permanente", riprendendo gli argomenti qui presentati, o qualche altro tema in particolare, cercando sempre di applicarli poi nelle singole realtà.

Ci auguriamo che tali studi ci aiutino sempre a lavorare sulle nostre radici carismatiche, sulla nostra propria identità, con l'obiettivo di prepararci bene per rispondere alla nostra missione di oggi, consapevoli che la formazione è un processo che non finisce mai. Parallelamente ai contenuti, la testimonianza paolina di persone che amano la propria vocazione è fondamentale in un tempo in cui, crediamo, la pratica vale più di molte parole, e la Chiesa – e con essa la Congregazione – non cresce per proselitismo, ma "per attrazione" (cfr. *Evangelii Gaudium*, 14).

Un vivo grazie a ogni partecipante e a tutti quanti hanno collaborato per l'organizzazione di questo Seminario, in modo particolare la Commissione preparatoria, coordinata dai consiglieri generali per la formazione e membri del SIF, don José Salud Paredes e don Celso Godilano. A tutti, buona lettura e buon lavoro!

Don Valdir José De Castro
Superiore generale

PROGRAMMA

LUNEDÌ 04 NOVEMBRE 2019

Moderatore: *Don Celso Godilano*

- 7:00 **Messa** (spagnolo) – *Don José Salud Paredes*, Presidente del SIF
- 9:00 **Apertura del 2° Seminario Internazionale sulla Formazione per la Missione**
Don Valdir José De Castro, Superiore generale
- 10:30 Intervallo
- 11:00 **Conferenza – “La Vita Consacrata oggi”**
S.E. Mons. José Rodríguez Carballo, Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica
- 13:00 Pranzo
- 15:00 **Conferenza – Riflessione sul Documento finale del Sinodo sui giovani e sull’Esortazione apostolica “Christus vivit”**
Don Rossano Sala, Salesiano, Segretario Speciale del Sinodo sui giovani
- 16:30 Intervallo
- 17:00 **Tavola rotonda – “La formazione alla luce del Sinodo sui giovani”**
- Vocazione e discernimento**
Prof.ssa Cecilia Costa, Università degli Studi di Roma Tre
- Accoglienza e comunità formativa**
Padre Carlo Casalone, Compagnia di Gesù
- Ringiovanire la Chiesa: la formazione permanente**
Sr. Alessandra Smerilli, Figlie di Maria Ausiliatrice
- 19:00 **Vespri** (spagnolo)
Don Danilo Medina, Superiore della Provincia Colombia-Ecuador-Panamá
- 19:30 Cena

MARTEDÌ 05 NOVEMBRE 2019

Moderatore: Fr. Darlei Zanon

- 7:00 **Messa** (inglese)
Don Rollin Jean-Marie Flores, Superiore della Provincia Filippine-Macau
- 9:00 **Conferenza – “I giovani e il mondo della Comunicazione oggi – oltre gli stereotipi”**
Prof. Luca Toschi, Università di Firenze
- 10:30 Intervallo
- 11:00 **Conferenza – “La società mediale e la *meducazione*”**
Prof. Massimiliano Padula, Pontificia Università Lateranense
- 13:00 Pranzo
- 15:00 **Tavola rotonda – “I nativi digitali: accoglierli e formarli”**
- Dimensione etica e pastorale***
Don Marco Sanavio, Diocesi di Padova
- Dimensione religiosa e apostolica***
Don Rosario Rosarno
- Il lato oscuro dell'ambiente digitale***
Dr. Federico Bianchi di Castelbianco, Psicologo e Psicoterapeuta dell'età evolutiva
- 16:30 Intervallo
- 17:00 **Lavori di gruppo – *Proposte per la formazione integrale paolina in vista della missione – formazione umana***
- 19:00 **Vespri** (inglese)
Don Varghese Gnaljan, Superiore della Provincia India-Nigeria-Gran Bretagna-Irlanda
- 19:30 Cena
- 20:30 **Cineforum**
Don Domenico Soliman, Postulatore generale

MERCOLEDÌ 06 NOVEMBRE 2019

Moderatore: Don Patrick Nshole

- 7:00 **Messa** (portoghese):
Don Claudiano Avelino dos Santos, Superiore della Provincia Brasile
- 9:00 **Conferenza – “Magistero della Chiesa sulla formazione”**
Prof.ssa Laura Dalfollo, Istituto di Teologia della Vita Consacrata “Claretianum”
- 10:30 Intervallo
- 11:00 **Tavola rotonda – “Esperienze e attualità della formazione in altre Congregazioni religiose”**
- Gesuiti** – *Padre Angelo Schettini, Delegato per la formazione della Provincia Euro-Mediterranea e Rettore del Filosofato di San Saba*
- Salesiani** – *Don Carlo Maria Zanotti, Direttore del corso formatori UPS di Roma, già Maestro di noviziato*
- Missionari Oblati di Maria Immacolata** – *Don Giuseppe Rubino, Vicario provinciale, già Maestro di noviziato*
- 13:00 Pranzo
- 15:00 **Presentazione dei risultati del “Questionario sulla formazione”**
Don Celso Godilano, Consigliere generale
- 16:00 Intervallo
- 16:30 **Conferenza – “Lettura aggiornata del magistero congregazionale sulla formazione”**
Don José Salud Paredes, Consigliere generale e Presidente del SIF
- 17:30 **Riflessione personale sul Sussidio “Per una formazione integrale Paolina finalizzata alla missione”: ricerca di un percorso formativo paolino rispondente alla realtà di oggi**
- 19:00 **Vespri** (italiano): *don Ignazio Hwang In Soo*
- 19:30 Cena

Moderatore: Ch. Giuseppe Lacerenza

7:00 **Messa** (francese) – *Don Jacques Bosewa*, Superiore della Regione Congo

9:00 **Conferenza – “Gesù Maestro, Modello-Originale di comunicatore”**
Sr. Regina Cesarato, Biblista delle Pie Discepolo del Divin Maestro

10:30 Intervallo

11:00 **Tavola rotonda – “Paolo Apostolo, Modello-Forma”**

Paolo, uomo di comunicazione e di relazioni

Don Giacomo Perego, Coordinatore internazionale del Centro Biblico San

Paolo

Paolo formatore

Sr. Elena Bosetti, Biblista delle Suore di Gesù Buon Pastore

Paolo e i suoi collaboratori

Pastora Lidia Maggi, Chiesa Battista

13:00 Pranzo

15:00 **Conferenza – “Accogliere il diverso, nessuno escluso: formare alla interculturalità in una comunità multiculturale”**

Don Rinaldo Paganelli, dehoniano, Docente presso l'Università Pontificia Salesiana

16:30 Intervallo

17:00 **Lavori di gruppo: Proposte per la formazione integrale paolina in vista della missione – formazione biblico-carismatica**

19:00 **Vespri** (francese)

Don Pierre Claude Catalano, Superiore delegato della Regione Canada-Francia

19:30 Cena

VENERDÌ 08 NOVEMBRE 2019

Moderatore: Don Thomas Mankamthanath

- 7:00 **Lodi** (italiano) – *Don Eustacchio Imperato*, Superiore della Provincia Italia
- 9:00 **Conferenza – “Linee editoriali e 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini”**
Fr. Darlei Zanon, Consigliere generale
- 10:30 Intervallo
- 11:00 **Tavola rotonda – Esperienze formative internazionali**
- Pastorale vocazionale digitale***
Don Julio Roncancio, Coordinatore generale della Formazione, Provincia Colombia-Ecuador-Panamá
- Noviziato internazionale di Albano***
Manoel Gomes da Silva Filho, Novizio paolino
- Clinical Pastoral Education (CPE)***
Don Raymond Ferraris, Coordinatore generale della Formazione, Provincia Filippine-Macau
- Corso di Preparazione alla Professione Perpetua***
James Arinze Edeh, Junior paolino
- 13:00 Pranzo
- 15:00 **Lavori di gruppo – Proposte per la formazione integrale paolina in vista della missione – formazione apostolica**
- 16:30 Intervallo
- 17:00 **In Assemblea: sintesi e condivisione dei lavori di gruppo**
Don Roberto Ponti, Metodologo
- 18:30 **Chiusura e Messa conclusiva**
Don Valdir José De Castro, Superiore generale della Società San Paolo
- 19:30 Cena

COMMISSIONE PREPARATORIA

don Salud Paredes
don Celso Godilano
fratel Darlei Zanon
don Thomas Mankamthanath
don Patrick Nshole
chierico Giuseppe Lacerenza
don Roberto Ponti (Metodologo)

PARTECIPANTI AL 2° SEMINARIO INTERNAZIONALE SULLA FORMAZIONE PAOLINA PER LA MISSIONE

GOVERNO GENERALE	
Don Valdir Jose De Castro	Superiore generale
Don Vito Fracchiolla	Vicario generale
Don Salud Paredes	Consigliere generale
Don Celso Godilano	Consigliere generale
Don Jose Pottayil	Consigliere generale
Fr. Luigi Bofelli	Consigliere generale
Fr. Darlei Zanon	Consigliere generale
Don Stefano Stimamiglio	Segretario generale
RAPPRESENTANTI DELLE CIRCOSCRIZIONI Superiori Maggiori (SM), Coordinatori generali della Formazione (CGF), e Direttori Generali dell'Apostolato (DGA)	
Don Aderico Dolzani	CGF Prov. Argentina-Cile-Paraguay
Don Agostino Suzuki Shinichi	SM Prov. Giappone
Don Alberto Scalenghe	SM E DGA Reg. Peru-Bolivia
Don Alberto Torres Nieto	CGF Prov. Messico-Cuba
Don Antonio Francisco da Silva	CGF Prov. Brasile
Don Antonio Sciortino	DGA Prov. Italia
Don Claudiano Avelino dos Santos	SM Prov. Brasile
Don Cris Robert Cellan	DGA Prov. Filippine-Macau
Don Daniel Łuka	DGA Reg. Polonia-Ucraina
Don Danilo A. Medina	SM Prov. Colombia-Ecuador-Panama
Don Devasia Puthiyaparambil	Delegato Sup. gen. Reg. Portogallo-Angola
Don Eustacchio Imperato	SM Prov. Italia
Don Giuseppe Berardi	CGF Prov. Italia
Don Guillermo Gandara	CGF Reg. Peru-Bolivia
Don Guillermo Pachon	DGA Reg. Venezuela
Don Hernando Jaramillo	SM e CGF Reg. Venezuela
Don Ignazio Hwang In Soo	SM Reg. Corea
Don Jacques Bosewa	SM e DGA Reg. Congo

Fr. Jose Ignacio Pedregosa	CGF Prov. Spagna
Don Julio Roncancio	CGF Prov. Colombia-Ecuador-Panama
Don Kenji Yamauchi	CGF Prov. Giappone
Don Lazaro Garcia	SM Prov. Spagna
Don Luis Enrique Vazquez Bautista	DGA Prov. Messico-Cuba
Don Martin Sepulveda	DGA Prov. Colombia-Ecuador-Panama
Don Martin Dolzani	SM e DGA Prov. Argentina-Cile-Paraguay
Don Miguel Carmen Hernandez	DGA Prov. Spagna
Don Oliverio Mondragon	SM Prov. Messico-Cuba
Don Patrick Nshole	CGF Reg. Congo
Don Peediyekal Anish Antony	CGF Prov. India-Nigeria-GB-Irlanda
Don Pierre Claude Catalano	Delegato Sup. gen. Reg. Canada-Francia
Don Raymond Ferraris	CGF Prov. Filippine-Macau
Don Rifugio Kim	CGF Reg. Corea
Don Rollin Jean Marie Flores	SM Prov. Filippine-Macau
Don Sebastian Elavunkal	DGA Prov. India-Nigeria-GB-Irlanda
Don Sebastiano Lee	DGA Reg. Corea
Fr. Takahito Tokuda	DGA Prov. Giappone
Don Tony Bautista	Delegato Sup. gen. Prov. Stati Uniti
Don Valdecir Uveda	DGA Prov. Brasile
Don Varghese Gnalian	SM Prov. India-Nigeria-GB-Irlanda
Don Wojciech Kuzioła	CGF Reg. Polonia-Ucraina
Don Wojciech Turek	SM Reg. Polonia-Ucraina
INVITATI	
Abel Jesus Gutierrez Mosquera	Novizio comunità Albano
Don Boguslaw Zeman	Direttore del Centro di Spiritualita Paolina
Jr. Carlos Alberto Astorga Rojas	Junior Reg. Venezuela
Don Carlos Lomeli	Membro del SIF e Ref. Corso Prep. Prof. Perp.
Chadrack Kiboko Kitumba	Novizio comunità Albano
Fr. Duilio Felli	Membro della Comunità di Bari - Italia
Jr. Edward Dantis	Junior Prov. Filippine-Macau
Esteban Moreno Miron	Novizio comunità Albano
Jr. Giuseppe Lacerenza	Junior Prov. Italia
Jr. Isaak Kakera	Junior Reg. Congo

Jr. James Arinze Edeh	Junior Prov. India-Nigeria-GB-Irlanda
Jonathan Salamanca Castro	Novizio comunita Albano
Jr. Jose Felix Cortez	Junior Prov. Filippine-Macau
Don Joseph Kandachamkunnel	Maestro juniores Nigeria
Manoel Gomes da Silva Filho	Novizio comunita Albano
Marcelino Alexander Gonzalez Mejia	Novizio comunita Albano
Jr. Micha Miguel Competente	Junior Prov. Filippine-Macau
Don Michael Goonan	Delegato comunita di Sydney (Australia)
Don Norman Pena	Membro del SIF
Jr. Oliver Vergel Par	Junior Prov. Filippine-Macau
Jr. Paul Vincent Octubre	Junior Prov. Filippine-Macau
Don Roberto Ponti	Metodologo
Don Roberto Roveran	Rappresentante IPVSC
Jr. Samy John Torrefranca	Junior Prov. Filippine-Macau
Jr. Sebastian III Gadia	Junior Prov. Filippine-Macau
Serges Kalembo Monguba	Novizio comunita Albano
Serges Katato Kimbuluma	Novizio comunita Albano
Don Tarcisio Cesarato	Maestro Noviziato Internaz. di Albano
Don Thomas Mankamthanath	Membro Comm. preparatoria del 2° SIFPAM
TRADUTTORI	
Fr. Walter Rodriguez	Italiano/Spagnolo
Don Norman Peña	Italiano/Inglese
Don Jose Pottayil	Italiano/Inglese



DISCORSO DI APERTURA DEL SUPERIORE GENERALE

Don Valdir José De Castro

Carissimi fratelli, a nome mio e del Governo generale saluto fraternamente ognuno di voi partecipanti al 2^o *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*. Siamo qui come “apostoli comunicatori e consacrati” per trattare della formazione, una dimensione fondamentale della nostra vita, «*un compito che non finisce mai*»¹.

Questo incontro è la risposta a uno dei suggerimenti fatti al Governo generale dai Superiori di Circostrizione in occasione dell’ultimo Intercapitolo, che chiedeva di «*organizzare un seminario internazionale della formazione per metterci in sintonia con le riflessioni e le luci che ci sono venute dal 2^o Seminario Internazionale degli Editori Paolini in merito alla formazione dei Paolini*»².

La proposta di realizzare questo Seminario arriva senz’altro in un momento opportuno della nostra storia istituzionale, come qualcosa di necessario, per non dire urgente, considerando che l’ultimo evento

¹ *Ratio Formationis della Società San Paolo*, n. 1.

² Assemblea Intercapitolare della Società San Paolo, Aparecida (Brasile), 15-25 febbraio 2018, in *San Paolo*, n. 451, Maggio 2018, p. 64.

simile è stato vissuto ormai ben venticinque anni fa. In questo periodo di tempo molte cose sono cambiate nel mondo, o almeno si presentano con una fisionomia diversa se prendiamo, ad esempio, il campo della comunicazione, specialmente con lo sviluppo delle tecnologie digitali e le sue conseguenze per la vita umana.

Dedicare un Seminario alla formazione esige di mettere la persona in primo piano e situarla nel mondo concreto in cui vive. La persona è la ricchezza più gran di una Congregazione, perché è da questa che dipende in gran parte lo sviluppo e lo slancio della missione. Come molto bene considera il nostro Fondatore, *«l'apostolato è un frutto, e il frutto viene dalla pianta: se la pianta è sana, il frutto sarà abbondante; ma se la pianta è malata, il frutto o mancherà o sarà scarso»*³.

All'inizio di questo Seminario vorrei sottolineare, in forma molto concisa, alcuni punti che considero importanti perché costituiscono aspetti essenziali della nostra vita paolina e, quindi, meritano attenzione quando il tema riguarda propriamente la formazione.

1. SIAMO STATI CHIAMATI A "EVANGELIZZARE"

Ricordiamo inizialmente che nella tradizione paolina *«tutto, dalla pratica concreta della vita fraterna alla consacrazione, alla formazione umana, spirituale, intellettuale e professionale e alle strutture di governo e di amministrazione, è finalizzato alla nostra vocazione apostolica»*⁴.

Specificamente riguardo all'indispensabile collegamento tra formazione e apostolato, è valido far memoria del libro *L'Apostolato dell'Edizione* che, nella sua edizione del 1944, fu presentato come un "manuale direttivo di formazione e di apostolato"⁵. Tra gli altri orientamenti, quest'opera di don Alberione cercava di aiutare i Paolini e le Paoline ad approfondire il significato di "apostolo" e di "apostolato" nell'orizzonte del carisma paolino, e presentava alcune imprescindibili esigenze per rispondere in pienezza alla vocazione apostolica, tra cui, *«sentire con Gesù Cristo; sentire con la Chiesa; sentire con San Paolo»*⁶.

³ GIACOMO ALBERIONE, *Vademecum*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1992, n. 961.

⁴ *Costituzioni e Direttorio della Società San Paolo*, art. 66.

⁵ La copertina de *L'Apostolato dell'Edizione* del 1944 presenta in effetti il sottotitolo "Manuale Direttivo di Formazione e di Apostolato".

⁶ GIACOMO ALBERIONE, *L'Apostolato dell'Edizione*, 1944, n. 33.

Nella nostra Congregazione la formazione, come abbiamo affermato, è sempre in vista di rispondere alla nostra vocazione apostolica, che non è altro che evangelizzare⁷, compito essenziale della vita stessa della Chiesa. «*Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare [...]*»⁸.

Proprio in questa prospettiva don Alberione concepiva il nostro apostolato come mezzo per penetrare tutto il pensiero e il sapere umano col Vangelo⁹. La nostra sfida è quella di prepararci nel miglior modo possibile per la nostra missione perché l'evangelizzazione diventi vera comunicazione che illumini il mondo, i modi di relazionarsi con Dio, i rapporti tra le persone e con l'ambiente e, infine, che susciti valori fondamentali per gli uomini e le donne di oggi¹⁰.

2. FINO A CHE CRISTO SIA FORMATO IN VOI

La formazione deve rendersi conto che per evangelizzare l'apostolo deve anzitutto avere in sé il Vangelo, che è Gesù stesso. Gesù, morto e risorto, è il Vangelo eterno in cui si manifesta l'immenso amore di Dio per l'umanità¹¹. Questo significa che «*la missione non è un'attività estrinseca, ma tocca la persona nel suo intimo. Evangelizzarsi per evangelizzare; essere ed agire devono procedere armonicamente intrecciati; il fare deve essere anzitutto un farsi*»¹².

In quest'ottica, Gesù è la prima scuola che i suoi discepoli sono chiamati a frequentare, cosa che necessariamente suppone l'incontro con Lui. Infatti, «*all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva*»¹³.

In altre parole, come ci ha insegnato il nostro Fondatore, considerando la vita consacrata paolina, «*noi dobbiamo formarci sopra Gesù Cristo, anzi questa è la vera formazione in Cristo: vivere Gesù Cristo, viverlo*

⁷ Cfr. *Capitolo Generale Speciale della Società San Paolo*, n. 71.

⁸ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 14.

⁹ Cfr. GIACOMO ALBERIONE, *Abundantes Divitiae*, 87-88.

¹⁰ Cfr. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 74.

¹¹ *Ibidem*, n. 11.

¹² *Ratio Formationis della Società San Paolo*, n. 8.

¹³ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 1.

come egli è, *Via, Verità e Vita*»¹⁴. Dal beato Giacomo Alberione abbiamo imparato che «*vivere Cristo Via, Verità e Vita è il metodo – pedagogia per ogni Paolino – che si sviluppa a tre dimensioni: antropologica, spirituale e apostolica*»¹⁵, un metodo da valorizzare, approfondire e praticare.

Un processo formativo efficace è quello che tende all'esperienza pratica del Maestro, all'imparare da lui ad amare, a pregare, ad essere misericordiosi e giusti, a vivere il rapporto fraterno, la condivisione, la donazione, il sacrificio... ad essere uomini di comunicazione. Non è possibile progredire nel cammino dell'evangelizzazione senza che "Cristo comunicatore" sia formato in noi¹⁶ e senza che, in questo processo, la Parola e l'Eucaristia¹⁷ siano nutrimenti continui.

Soltanto lasciandosi formare da Cristo il Paolino potrà trasformarsi in vero "editore". Questa è una caratteristica intrinseca all'identità paolina. Infatti, «*il Paolino è un uomo chiamato da Cristo e consacrato per essere apostolo della comunicazione, per essere essenzialmente un "editore", colui che dà forma a un'esperienza, che scrive o traduce la sua vita personale e comunitaria di fede e di incontro con Cristo in parole, testi, immagini, suoni, video, byte o in qualsiasi altra forma che la tecnica via via sviluppa; ma anche in esperienze e iniziative dove ogni linguaggio è al servizio dell'inculturazione del Vangelo con e nella comunicazione. Colui che, ad esempio di Maria, dà (edit) il Salvatore al mondo*»¹⁸.

Consideriamo che è doveroso, nella formazione, insistere sull'identità del Paolino come editore, cioè come quello che prepara le "edizioni". «*Se le edizioni – per utilizzare un termine caro a don Alberione – non sono al centro, direttamente o indirettamente, non sono nel cuore di una circoscrizione cessa la sua ragione di essere in una Chiesa particolare*»¹⁹.

¹⁴ GIACOMO ALBERIONE, *Prediche del Primo Maestro* 5 (1957), p. 123.

¹⁵ *Ratio Formationis della Società San Paolo*, n. 76.

¹⁶ «*Il processo di santificazione è un processo di cristificazione: "finché sia formato il Cristo in voi" [cfr. Gal 4,19]. Perciò saremo santi nella misura in cui viviamo la vita di Gesù Cristo; o meglio, secondo la misura in cui Gesù Cristo vive in noi: "Christianus alter Christus"; ed è quello che san Paolo dice di sé: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" [Gal 2,20]*», *Carissimi in San Paolo*, pp. 11-12.

¹⁷ «*Eucaristia e Bibbia formano l'apostolo della stampa. Siano queste due cose inseparabili e inseparate nei vostri cuori*», *Haec Meditare II*, p. 80.

¹⁸ *Linee Editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino*, 1.2.

¹⁹ RENATO PERINO, *Il carisma paolino nel pensiero e nella prassi di Don Alberione*, in *Atti del Seminario internazionale sulla Formazione paolina* (Ariccia, 12-23 ottobre 1994), p. 57.

3. LA FORMAZIONE INTEGRALE E "PAOLINA"

La formazione integrale è un'altra sfida per ogni Paolino, un compito che deve accompagnarlo per tutta la sua vita. È un processo che coinvolge l'esperienza di Gesù, l'equilibrio tra le sue facoltà (mente, volontà, sentimenti...) e tra le quattro ruote del carro paolino²⁰, i rapporti con gli altri e con il creato. È un cammino che comprende la dimensione umana e cristiana, della vita consacrata, dell'apostolato, ecologica... Noi diciamo "formazione integrale", ma insistiamo: di "colore paolino".

Come ci ha insegnato don Alberione, *«la Famiglia Paolina ha una sola spiritualità: vivere integralmente il Vangelo; vivere nel Divin Maestro in quanto Egli è Via, Verità e Vita; viverlo come lo ha compreso il suo discepolo san Paolo. Questo spirito forma l'anima della Famiglia Paolina»*²¹.

Infatti, *«da Paolo l'Editore paolino impara che la vera spiritualità apostolica è quella che testimonia una esperienza di Cristo morto e risorto, contenuto centrale e unico dell'evangelizzazione che, nell'annuncio, assume gradualmente diverse forme. Da Paolo, l'Editore paolino coglie la capacità di intercettare le questioni concrete del mondo (a livello ecclesiale, comunitario, sociale, ecc.) e il suo sforzo di adattare il linguaggio a ogni interlocutore. Prende, poi, la dimensione della pastoralità e dell'universalità, la profezia, lo zelo e l'impegno totale, la passione e la capacità di ascolto, l'audacia e l'abilità di costruire una rete di collaboratori, il dinamismo apostolico e il senso di responsabilità. Da lui impara a fare tutto per il Vangelo»*²².

4. LA FORMAZIONE PER LA MISSIONE

Come abbiamo ribadito, il cammino formativo nella Società San Paolo deve guardare sempre all'orizzonte del nostro apostolato specifico alla luce della nostra identità come "apostoli comunicatori e consacrati", come "editori paolini". Ma aggiungiamo una precisazione importante: sempre nella sua doppia espressione vocazionale sacerdote-discepolo.

²⁰ «Tutto l'uomo in Gesù Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto: natura, grazia e vocazione per l'apostolato. Carro che corre poggiato sopra le quattro ruote: santità, studio, apostolato, povertà», GIACOMO ALBERIONE, *Abundantes Divitiae*, 100.

²¹ GIACOMO ALBERIONE, *Ut perfectus sit homo Dei III*, n. 187.

²² *Linee Editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino*, op. cit., 1.1.

In questo senso, sarà una esigenza costante distinguere gli elementi mutabili da quelli non mutabili dell'identità paolina, perché la Congregazione possa protendersi in avanti. «Tra gli elementi immutabili possiamo nominare la fedeltà al Vangelo, la comunione con il Magistero della Chiesa, il continuo riferimento al Fondatore e a san Paolo, la preghiera e la spiritualità apostolica, la consacrazione mediante i voti, la vita comunitaria, l'attenzione ai segni dei tempi, la comunicazione intesa nella sua globalità, la complementarità delle Istituzioni della Famiglia Paolina, l'organizzazione nelle varie iniziative apostoliche. Tra gli elementi mutabili: la struttura organizzativa apostolica, formativa e comunitaria, l'adozione dei singoli mezzi di comunicazione, i ruoli nello svolgimento della missione, le forme concrete di inculturazione della spiritualità paolina, le singole letture dei segni dei tempi...»²³.

Questo significa che l'Editore paolino, se vuole evangelizzare con i linguaggi attuali gli uomini e le donne del suo tempo, non può fermarsi, ma deve accompagnare lo sviluppo dell'umanità che provoca i cambi della storia e della cultura della comunicazione.

In questo sforzo dell'apostolato paolino di rispondere alle necessità odierne sono stati organizzati due *Seminari Internazionali degli Editori Paolini*, nel 1988 e nel 2017, due incontri che hanno ispirato i due *Seminari Internazionali sulla Formazione Paolina per la Missione*, rispettivamente quello del 1994 e questo che stiamo per iniziare. Farò qui, pertanto, un brevissimo riferimento, mettendo in evidenza alcune idee con l'obiettivo di aiutarci a capire dove siamo a livello apostolico e formativo, due realtà che devono essere sempre integrate tra di loro.

4.1 IL 1° SEMINARIO INTERNAZIONALE SULLA FORMAZIONE PAOLINA PER LA MISSIONE (1994)

Il 1° *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*²⁴ – cui hanno partecipato i membri del Governo generale, i Superiori di Circoscrizione, i Coordinatori generali della Formazione e i Direttori generali dell'Apostolato – si è svolto ad Ariccia dal 12 al 23 ottobre

²³ SILVIO PIGNOTTI, *Formazione Paolina per la missione. Documento del Governo generale a conclusione del Seminario internazionale sulla Formazione Paolina*, in *Atti del Seminario internazionale sulla Formazione paolina*, op. cit., p. 168.

²⁴ Cfr. *Atti del Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*, Ariccia, 12-23 ottobre 1994.

1994²⁵. Tale evento è stato realizzato sei anni dopo la celebrazione del 1^o *Seminario Internazionale degli Editori Paolini*²⁶ e due anni dopo il VI Capitolo generale, che ha avuto come tema “Il Paolino uomo di comunicazione”.

Nel 1^o *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione* la Congregazione ha cercato il riesame della formazione di base e continua, dei suoi metodi e dei suoi contenuti in vista di formare “veri” comunicatori apostolici²⁷, che rispondessero alle sfide della cultura della comunicazione degli anni 1990. In quella occasione si parlava di conversione: «*La conversione di rotta consiste pertanto in questo: che a partire da questo seminario, i contenuti, i metodi, gli obiettivi della nostra formazione devono essere riorientati verso il fine operativo della Congregazione: la sua missione specifica*»²⁸.

Nel 1^o *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione* sono state presenti inquietudini che erano apparse nel 1^o *Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, come ad esempio la ripresa dell'identità del Paolino come “editore”, il pensare progetti orientati alla multimedialità, il cercare un'organizzazione apostolica più efficace a livello nazionale e internazionale, la necessità di professionalizzarsi per affrontare le sfide della evangelizzazione nella cultura della comunicazione e il rilancio della pastorale vocazionale.

È importante sottolineare che nel 1^o *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione* era già presente la consapevolezza che la comunicazione non è un insieme di mezzi tecnici interdipendenti, ma una vera e propria “cultura”. In questo senso, la comunicazione non può limitarsi a essere una nuova disciplina nel programma della formazione religiosa e sacerdotale. Si tratta, piuttosto, di contri-

²⁵ È anche opportuno ricordare che dal 9 al 20 settembre 1976 ad Ariccia si è svolto un corso sulla formazione integrale paolina. Convocato dal Superiore generale, don Raffaele Tonni, esso ha visto la partecipazione dei due Consiglieri generali delegati per la formazione e di due rappresentanti della Provincia Spagna, oltre che di un certo numero di Confratelli appartenenti alla Provincia Italia. Questo corso ha cercato di offrire alcune linee comuni di orientamento formativo e una traccia scritta per i formatori di tutte le nostre comunità. Nel suo discorso di introduzione, don Raffaele ha specificato: «*Scopo del corso dovrebbe infatti essere questo: chiarire alcune idee orientatrici e calarle nella pratica, per imprimere all'azione formativa una maggiore sicurezza e unità*», RAFFAELE TONNI, *Introduzione*, in *La Formazione Paolina Integrale. Corso di Studi per Formatori*, Ariccia, 9-20 settembre 1976, p. 7).

²⁶ Cfr. *Atti del Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, Ariccia-Milano, 17 settembre – 2 ottobre 1988.

²⁷ Cfr. RENATO PERINO, *Il carisma paolino nel pensiero e nella prassi di Don Alberione*, in *Atti del Seminario internazionale sulla Formazione paolina*, op. cit., p. 57.

²⁸ *Ibidem*, p. 58.

buire sul serio a una nuova inculturazione della fede in questa nuova cultura, come già orientava il Magistero pontificio di allora²⁹.

L'ambiente comunicazionale di quell'epoca era caratterizzato dalla "multimedialità", intesa come insieme di mezzi organizzati in un progetto già gestito dal computer. Ormai si prevedeva un potenziamento della multimedialità con l'interattività, l'ipertesto, la realtà virtuale, le autostrade elettroniche. Si affermava che il futuro della comunicazione sarebbe stata la trasformazione di tutti i mezzi esistenti in progetti realizzabili con l'informatica e la telematica. Si riconosceva che la comunicazione sarebbe stata sempre più un modo globale di pensare, esistere, lavorare, divertirsi, di entrare in contatto con gli altri³⁰.

Il 1^o *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione* aveva presenti le sfide della Congregazione davanti alla realtà comunicazionale che si stava trasformando, circostanza che chiedeva nuove iniziative apostoliche anche nel campo della formazione. I due centri di studi di allora, concretamente lo *SPICS* (Italia) e il *COM-FIL* (Messico), sono nati proprio in questo panorama. Si riconosceva l'importanza di queste iniziative e si considerava che lo studio delle scienze della comunicazione dovevano darci gli strumenti necessari per migliorare la nostra capacità comunicativa, la scelta dei contenuti, la strategia editoriale, i risultati desiderati, le verifiche che permettono un'evoluzione³¹.

Che cosa è successo in questi ultimi venticinque anni, guardando oggi a queste aspettative del passato e osservando il cammino fatto nell'apostolato e nella formazione? Quali passi abbiamo fatto nella ricerca di una formazione integrale e nella fedeltà creativa al carisma?

29 «I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. Forse è stato un po' trascurato questo areopago: si privilegiano generalmente altri strumenti per l'annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria. L'impegno nei mass media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici», GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, n. 37.

³⁰ Cfr. SILVIO SASSI, *La comunicazione e il carisma della Società San Paolo*, in *Atti del Seminario internazionale sulla Formazione paolina*, op. cit., p. 129.

³¹ *Ibidem*, p. 115.

Quali passi veramente la Congregazione ha compiuto nell'area della multimedialità, dell'organizzazione e dello sviluppo dei Centri di Studi in Comunicazione, ma anche di altri centri di studi, ad esempio, nell'area della formazione biblica? I nostri progetti apostolici sono stati creativi e audaci, cercando di rispondere via via ai segni dei tempi? Quali investimenti abbiamo fatto nella preparazione dei Paolini nelle diverse aree del nostro apostolato? Cosa abbiamo fatto riguardo alla preparazione dei formatori? Dove siamo oggi?

4.2 IL 2° SEMINARIO INTERNAZIONALE SULLA FORMAZIONE PAOLINA PER LA MISSIONE

Il 2° *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*, che ora iniziamo, si svolge due anni dopo la realizzazione del 2° *Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, che si è tenuto ad Ariccia dal 16 al 21 ottobre 2017. Tale incontro sull'apostolato è stato convocato dal Governo generale per approfondire la nostra missione, specialmente considerando le novità apportate dalle tecnologie digitali nel campo della comunicazione e con l'obiettivo anche di aiutare ad aggiornare le *Linee Editoriali* della Congregazione³².

Tra il 1° e il 2° *Seminario Internazionale degli Editori Paolini* sono trascorsi quasi trent'anni, un periodo di tempo in cui larghe fasce dell'umanità si sono immerse in maniera ordinaria e continua nell'ambiente digitale. Infatti, oggi più che mai «non si tratta più soltanto di "usare" strumenti di comunicazione, ma di vivere in una cultura ampiamente digitalizzata che ha impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi, di entrare in relazione con gli altri»³³.

Il 2° *Seminario Internazionale degli Editori Paolini* ha reso presente che «o siamo connessi con il mondo di oggi o veniamo relegati in una sorta di Jurassic Park mediatico, o conosciamo i meccanismi, i linguaggi digitali o non li conosciamo e, quindi, non possiamo comunicare. Se vogliamo essere missionari in questo mondo, complesso e meraviglioso, è necessario conoscerne le culture e i linguaggi che sono in continua, rapida e costante evoluzione»³⁴.

³² Cfr. *Atti del X Capitolo Generale*, Linea operativa 1.1.2.

³³ FRANCESCO, *Christus Vivit*, n. 86.

³⁴ DARIO EDOARDO VIGANÒ, *Di quali modelli di comunicazione ha bisogno oggi la Chiesa nel mondo*, in *Atti del 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, Ariccia, 16-21 ottobre 2017, p. 100.

Abbiamo visto nel 2^o *Seminario Internazionale degli Editori Paolini* che l'editore, in questo mondo in continuo sviluppo, è chiamato non solo a pensare e a offrire dei contenuti, ma anche a creare relazioni. Vale la pena di ricordare almeno due affermazioni che abbiamo sentito durante il Seminario e che fanno pensare al nostro modo di "fare apostolato" e di orientare la formazione a questo fine:

- a) *«L'editore del futuro produce relazioni. [...] I contenuti, la qualità e la natura delle relazioni fra le persone all'interno degli ecosistemi che creiamo e abitiamo sono – al contempo – il frutto e la linfa dei nostri ecosistemi»*³⁵.
- b) *«La stessa forza dei contenuti si rivela decisamente proporzionata a quella delle relazioni. Laddove è in crisi o comunque è poco significativa la qualità della relazione, anche i contenuti assumono poca rilevanza»*³⁶.

Abbiamo visto nel 2^o *SIEP* che le tecnologie digitali hanno cambiato il mondo editoriale e hanno cambiato, di conseguenza, anche la relazione e interazione con gli interlocutori. Infatti, *«il nuovo ambiente è caratterizzato dal protagonismo degli utenti che non solo scelgono il percorso della navigazione, ma ne diventano co-autori, mandando in soffitta la distinzione classica tra emittente e ricevente, tra produttore e consumatore: oggi l'emittente è solo in parte depositario di un "originale" dotato di valore più o meno sacrale, mentre il recettore assume alcune funzioni di autorità o co-autorialità e di distribuzione di materiale che erano prima appannaggio degli apparati di emittenza»*³⁷.

Pertanto, l'universo comunicazionale odierno esige Paolini preparati intellettualmente e tecnicamente, ma anche "aperti" alle relazioni, veri "uomini di comunicazione" con Dio e con gli altri, coltivatori di una comunicazione di qualità nei rapporti interni (con i Paolini e con i laici collaboratori) ed esternamente (con i nostri interlocutori).

Non possiamo chiudere gli occhi dinanzi ai cambi e anche all'universo dei giovani che sono nati in questo complesso ambiente digitale. Se i Paolini di domani saranno i ragazzi iper-digitali di oggi, quali potrebbero essere le prospettive per la loro formazione?

³⁵ FEDERICO BADALONI, *Ripensare il ruolo dell'editore oggi*, in *Atti del 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, op. cit., pp. 191-199.

³⁶ IVAN MAFFEIS, *Aspetti religiosi*, in *Atti del 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, op. cit., p. 90.

³⁷ *Ibidem*, p. 89.

5. LE SFIDE DA AFFRONTARE NELLA FORMAZIONE

Certamente, dare enfasi al mondo digitale, riguardo al nostro apostolato, non significa abbandonare i mezzi di comunicazione tradizionali. In altre parole, non deve crearsi una rottura tra il mondo analogico e quello digitale, ma complementarietà. La formazione, quindi, deve progettarsi a partire da una prospettiva globale della comunicazione, non escludente, ma integrando tutta la realtà comunicazionale, anche i nostri Centri di Studi in Comunicazione e le iniziative pedagogiche nel campo biblico.

Se parliamo di una formazione rivolta alla missione, occorre che ogni Circostrizione abbia un Progetto Apostolico chiaro ed eseguibile che, lasciandosi guidare dai documenti della Congregazione riguardo a quest'area della vita paolina – tra cui le *Linee Editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino* – sia un riferimento importante per l'Iter Formativo. Bisogna pensare la formazione nella sua globalità che, oltre alla formazione di base, possa preparare i Paolini attraverso corsi di specializzazione nell'ambito delle scienze della comunicazione, delle scienze bibliche e teologiche, come anche della formazione, della pastorale vocazionale, dell'organizzazione, dell'amministrazione, ecc.

Per rinnovare lo slancio della nostra missione apostolica occorre investire nella formazione dei suoi membri. Ricordiamo che l'Inter-capitolo di New Delhi, realizzato nel 2001, constatava che nella nostra Congregazione persiste «una mentalità restia al cambiamento e incurante del necessario aggiornamento che rafforza lo “status quo”. In alcuni casi stiamo raccogliendo i frutti di una formazione incolore e generica, povera nello studio del Fondatore e del nostro carisma: scarso apprezzamento della vita consacrata, problemi d'identità paolina, individualismo, debole senso di appartenenza, poco entusiasmo e persino poco amore alla Congregazione³⁸». Qual è la situazione della formazione oggi? Siamo ancora a questo punto? Abbiamo superato gli aspetti negativi? Cosa di concreto questo 2° Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione può offrire alla Congregazione?

Come avete visto nel programma, il Seminario apre spazi non solo per riflettere sui contenuti riguardo alle diverse tematiche attinenti

³⁸ Inter-Chapter Assembly of the Society of St Paul, *Final Document*, in *San Paolo Bulletin* n. 407, 2001, p. 17.

all'ambito della formazione, ma anche per condividere la situazione concreta in cui viviamo. Per non allargare troppo la discussione attorno alla tematica della formazione, cercheremo di concentrare le proposte formative in tre dimensioni: "formazione umana", "formazione biblico-carismatica" e "formazione apostolica".

Sottolineiamo che partecipano a questo Seminario i Superiori di Circostrizione, i Coordinatori generali della Formazione, i Direttori generali dell'Apostolato e alcuni invitati, tra cui otto novizi e undici juniores (provenienti da diverse Circostrizioni), che rappresentano i nostri giovani nella formazione iniziale.

Ricordiamo che questo Seminario si svolge nell'*Anno Vocazionale della Famiglia Paolina*, che è stato convocato alla luce del Sinodo dei Vescovi sui giovani, realizzato un anno fa. La presenza dei giovani vuole rafforzare lo stile sinodale che vogliamo dare a questo Seminario. Essi sono qui non soltanto come uditori, ma anche per aiutarci nelle riflessioni e nelle proposte. Confidiamo nella collaborazione di tutti perché, in forma sinodale, possiamo guardare con realismo il presente e con speranza il futuro, un futuro che, per essere di qualità, dipenderà dalla formazione integrale di ogni Paolino.

Maria, Regina degli Apostoli e nostra Madre, ci accompagni aiutandoci nello sforzo continuo di assumere il Vangelo nella nostra vita, fino a che Cristo sia formato in noi, per portare avanti, con fede e speranza, sulle orme di san Paolo e di don Alberione, la nostra missione nella cultura della comunicazione.

Grazie e buon lavoro a tutti!



LA VITA CONSACRATA OGGI

S.E. Mons. José Rodríguez Carballo

*Segretario della Congregazione per gli Istituti
di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica*

Fr. José Rodríguez Carballo, nato a Lodoselo (Orense – Spagna) l'11 agosto 1953, ha fatto la sua Professione solenne l'8 dicembre 1976 e il 28 giugno 1977 è stato ordinato sacerdote nella Chiesa di San Salvador. Si è laureato in Teologia Biblica presso lo Studium Biblicum Franciscanum della Flagellazione, in Gerusalemme, e ha conseguito anche la laurea in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma.

È stato maestro dei novizi della Provincia Francescana di Santiago de Compostela e nel 1983 è stato eletto Definitore Provinciale della Provincia di Santiago de Compostela e nominato Segretario Provinciale per la Formazione e gli Studi, Commissario di Terra Santa e Maestro dei novizi. Ha svolto il compito di docente presso il Centro di Studi Teologici di Vigo e di Santiago de Compostela.

Nel 1992 è stato eletto Ministro Provinciale e nel 1993 Presidente dell'Unione dei Ministri Provinciali Francescani d'Europa (UFME). Il 16 maggio 1997 è stato eletto Definitore generale dell'Ordine, Segretario generale per la Formazione e gli Studi e Delegato del Gran Cancelliere per il Pontificio Ateneo Antonianum (Roma).

Il giorno 5 giugno 2003 è stato eletto Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori, e rieletto per altri sei anni il 4 giugno 2009.

È stato membro della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e per la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Ha partecipato ai Sinodi dei Vescovi del 2005 (*L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*), del 2008 (*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*), del 2010 (*La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: Comunione e testimonianza*) e del 2012 (*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*).

Ha partecipato nel 2007 alla V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi ad Aparecida in Brasile.

È stato membro del Consiglio Esecutivo dell'Unione dei Superiori Generali (2003-2012) e Presidente della Commissione Teologica del suddetto organismo nel triennio 2009-2012. Il 23 novembre 2012 è stato eletto Presidente dell'Unione dei Superiori Generali (USG).

Il 6 aprile 2013 Papa Francesco lo ha nominato Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, elevandolo a pari tempo Arcivescovo titolare di Belcastro e ricevendo l'ordinazione episcopale il 18 maggio 2013 nella Cattedrale di *Santiago de Compostela* in Spagna.

Sono numerose le sue pubblicazioni in tema di Sacra Scrittura, Teologia Pastorale, Spiritualità francescana e Teologia della Vita Religiosa.

Carissimi fratelli, sono felice di essere con voi questa mattina. Vorrei condividere con voi, nel vostro Seminario sulla Formazione, alcuni aspetti della formazione nel contesto della vita consacrata oggi.

Molti mi chiedono come sta la vita consacrata oggi, e io rispondo: “dipende”. Dipende dalle informazioni che uno ha. Dipende dall’amore che uno ha per la vita consacrata, e dipende da quali intenzioni uno ha quando fa questa domanda. Perché molti vorrebbero che io dicessi: “sta male!”. Altri magari vorrebbero che io dicessi: “sta molto bene”. E allora io per non accontentare né gli uni né gli altri dico: “dipende”.

1. LA VITA CONSACRATA OGGI: INVERNO, NOTTE OSCURA, TRAMONTO

Userò alcune immagini per definire la vita consacrata oggi: *l’inverno*, *la notte oscura*, *il tramonto*.

1.1 INVERNO

Qui in Europa conosciamo molto bene le differenze di stagione, in cui si differenzia molto chiaramente la primavera, l'autunno, l'inverno e l'estate.

L'inverno si caratterizza per la mancanza apparente di vita: non ci sono fiori, non ci sono foglie, non ci sono frutti. Apparentemente la vita consacrata sta vivendo l'inverno. Forse anche la vita Paolina: poche vocazioni, l'età media si sta alzando, molte opere si devono lasciare...

Però chi è vissuto nei campi, come me che provengo da una famiglia di contadini, sa che la stagione più fruttifera è proprio l'inverno, perché la natura lavora a livello di radici, lavora in profondità, e un albero che ha le radici sane prima o poi produrrà le foglie, i fiori e i frutti. Mentre un albero che ha le radici malate, prima o poi – piuttosto prima che poi – si secca.

Quindi il primo invito che ci viene da questo inverno è quello di lavorare in profondità.

Lavorare sulle radici carismatiche, sulla propria identità. Papa Francesco, nel documento *La forza della vocazione. la vita consacrata oggi*, pubblicato di recente, ci ricorda che il carisma (anche quello paolino) è come l'acqua: o corre o si imputridisce. O corre o muore.

Quindi l'invito è a lavorare sulle radici, lavorare in profondità affinché il carisma sia non moderno ma attuale. Attenzione! Io penso che non dobbiamo perdere il tempo a rendere moderni i nostri carismi. In Vietnam ho imparato questo detto: "Sposati con la moda e presto rimarrai vedovo".

Cosa avviene nel campo tecnologico? Compriamo l'ultimo computer e prima di pagarlo è uscito un altro di qualità migliore. Non è la moda che deve guidarci nel lavoro ma è l'attualità, l'attualizzazione del nostro carisma. Non tutto quello che è moda è attuale, e non tutto quello che è attuale è di moda. Il Vangelo è più attuale che mai, ma non è di moda. Quindi lavorate in profondità sapendo che il carisma è come una pianta che deve crescere, svilupparsi e mantenersi sempre giovane. Questa è la vostra grande responsabilità, a più di cento anni dalla vostra fondazione: per non lasciare morire il carisma è necessario che non guardiate soltanto ai frutti ma prestate cura alle radici.

1.2 LA NOTTE OSCURA

La seconda immagine che a me piace molto per definire la vita consacrata oggi è la notte oscura. Questa è un momento di prova spirituale molto forte. Anche il profeta Elia giunge a un momento della sua vita in cui invoca Dio e dice: “Signore basta, voglio morire”. Egli stava vivendo una notte oscura profonda, così come è avvenuto ad alcuni mistici, tra cui san Giovanni della Croce.

Tornando all'immagine della campagna, possiamo definire la notte oscura come un periodo di potatura. Se noi vogliamo che gli alberi rimangano vivi, fecondi, dobbiamo fare la potatura. È un'operazione che fa soffrire l'albero, però è assolutamente necessaria se vogliamo che quell'albero si mantenga vivo, altrimenti iniziano a seccarsi i rami, poi si secca il tronco e infine l'albero muore.

Però attenzione, perché la potatura va fatta nel tempo opportuno, non si può rimandare perché se viene fatta fuori stagione l'albero sanguina, la linfa si perde.

Questo vale anche per noi consacrati: dobbiamo accettare l'idea che la vita consacrata oggi ha bisogno di potatura, però dobbiamo farla in questa stagione, senza rimandare a domani quello che possiamo fare oggi, altrimenti ci ritroveremo a essere protagonisti di una lunga agonia che condurrà inevitabilmente alla morte.

1.3 IL TRAMONTO

Per molti la vita consacrata è arrivata al suo tramonto. Non ne vedono più il senso nella società attuale per cui ritengono che sia destinata a morire. Ricordo che durante il *Sinodo sulla nuova evangelizzazione* un arcivescovo della Curia romana, religioso per di più, sull'Osservatore Romano ha scritto che la vita religiosa, soprattutto quella femminile, è destinata a scomparire. Grazie a Dio sono passati gli anni e la realtà dice il contrario.

È però vero che stiamo vivendo il tramonto di una certa vita consacrata. Attenzione! Non il tramonto della vita consacrata, ma di una certa forma di vita consacrata che è sparita o sta per giungere al termine. Dopo il tramonto però viene l'alba, ed ecco che noi dobbiamo lavorare affinché nasca la nuova forma di vita consacrata.

Queste tre immagini (l'inverno, la notte oscura e il tramonto) ci invitano quindi ad assumere prima di tutto un atteggiamento di fiducia e di speranza, perché dopo l'inverno viene la primavera, dopo la potatura l'albero si rafforza, e dopo il tramonto viene l'alba. Ma questa speranza nasce dalla fede. Non c'è speranza senza la fede nel Dio della storia, che cammina con noi, come ci ricorda spesso Papa Francesco. A me piace molto il nome di *Jhwh*, che come ben sapete è l'imperfetto del verbo *hayàh* in ebraico; e l'imperfetto, almeno nelle lingue latine, vuol dire qualcosa che è iniziato nel passato, continua nel presente e si apre al futuro. *Hayàh* vuol dire certamente "essere", ma qui purtroppo la versione greca dei Settanta ha tradotto con *ò òn* (colui che è), modificandone il senso originario. Invece in ebraico *hayàh* significa "Colui che attua", e attua in favore dell'uomo, dell'umanità. Ecco allora la fede in questo Dio che attua, che è vivo e che viene a salvare l'uomo. Nel libro della Sapienza c'è una bellissima definizione del nostro Dio: "Amico della vita".

La vita consacrata si muove quindi nel "già" e nel non "ancora". Siamo in un momento di transizione, e anche se a noi sembra che questo periodo stia durando già da molto tempo, dobbiamo prenderne consapevolezza e continuare a lavorare senza risparmiare forze, affinché questa nuova forma di vita consacrata che sta nascendo sia una vita significativamente evangelica.

Da qui l'invito a voi, come Paolini, a lavorare molto nella significatività evangelica della vostra vita. Questo però non riguarda le opere. Io so che gli istituti relativamente recenti, come il vostro, puntano molto sul fare. Il fare è necessario ("dai suoi frutti conosceremo l'albero"), però il fare non è tutto. Bisogna poi prestare attenzione a non concepire la vostra vita consacrata di Paolini in funzione della funzionalità. Molti dicono che la vita consacrata è in crisi, e sapete su cosa si basa questa affermazione? Sul fatto che siamo costretti a lasciare scuole, cliniche, e altre opere di cui l'istituto si è occupato negli anni passati; inoltre le vocazioni diminuiscono, ecc. Ma questo è giudicare la vita consacrata soltanto per quello che si fa. Stiamo attenti su questo aspetto, perché penso che uno dei motivi della crisi delle vocazioni religiose è proprio questo: stiamo perdendo il nostro essere. Ciò che facciamo deve rispondere a quello che siamo. Dobbiamo essere segni

profetici, altrimenti c'è il rischio di ridurci a essere solo professionisti più o meno qualificati.

2. IL FUTURO DELLA VITA CONSACRATA

Il futuro della vita consacrata, a mio parere, è racchiuso in questi tre ambiti: Dio, i fratelli, la missione.

2.1 UNA VITA CONSACRATA CHE HA SETE DI DIO

Dove ci porta lo Spirito oggi? Io credo che lo Spirito ci stia portando verso una vita consacrata caratterizzata dalla "sete di Dio". Quindi dobbiamo rafforzare la nostra spiritualità. Però attenzione: l'uomo o la donna spirituale non è soltanto colui o colei che prega molto. L'uomo spirituale o la donna spirituale è quella persona che si lascia spingere dallo Spirito, che soffia dove vuole, quando vuole e su chi vuole. Ecco allora che dobbiamo rafforzare la nostra spiritualità in questo senso, lasciandoci guidare dallo Spirito, senza paura, come hanno fatto i nostri fondatori, e come ha fatto sicuramente don Alberione.

Mi rivolgo soprattutto ai formatori invitandoli a prestare attenzione alla pseudo-spiritualità, ai pseudo-spiritualismi, che oggi sono molto diffusi. La spiritualità deve essere fondata sulla Bibbia, sui padri della Chiesa, sul Magistero, sulle fonti carismatiche, e basta.

Vi confesso che a me fa paura quando vado nei postulandati o pre-aspirandati e vedo già pregare tutto il breviario. Ma io mi domando: cosa capiscono? In questo senso forse stiamo formando a una doppia vita dove l'importante è recitare. Prestiamo quindi attenzione e introduciamo i formandi alla preghiera, e per fare questo i formatori per primi dovranno essere uomini di preghiera, non soltanto osservanti delle leggi ecclesiastiche.

Quindi la vita consacrata del futuro, a mio parere, è una vita che ha sete di Dio, però del Dio autentico. E qui dobbiamo purificare tante immagini di Dio che non corrispondono alla Rivelazione di Gesù.

2.2 UNA VITA CONSACRATA CHE HA SETE DI FRATERNITÀ

Io sono convinto che la profezia principale che può offrire oggi la vita consacrata è proprio la vita fraterna in comunità. Né comunità

senza fraternità, né fraternità senza comunità. Vita fraterna e comunità devono andare insieme, ognuno secondo il suo carisma; quindi i gesuiti la vivranno in un modo, i paolini in un altro, i francescani in un altro ancora. Ognuno secondo il proprio carisma ma sempre vita fraterna in comunità. E su questo io vi dico, soprattutto ai giovani: meno poesia sulla fraternità e più realismo.

Vivere la vita fraterna in comunità non è facile. Noi lo sappiamo perché lo abbiamo vissuto per tanti anni. Sapete che è il secondo motivo per il quale lasciano tante vocazioni? E questo perché abbiamo formato i giovani a una vita comunitaria o fraterna che alla fine non esiste. È tutta poesia.

La fraternità si costruisce giorno per giorno, avvalendosi in particolare del perdono. Essa si costruisce a partire dalla propria debolezza e anche da quella del fratello. Ripeto quindi che il futuro della vita consacrata dipende dalla qualità della vita fraterna in comunità.

2.3 IL FUTURO DELLA VITA CONSACRATA PASSA PER UNA MISSIONE

La missio viene da Dio, e noi siamo inviati, noi non siamo i protagonisti. E qui io penso che il vostro carisma ha una missione specifica e molto necessaria nel momento attuale della vita della Chiesa e del mondo: far conoscere il Vangelo attraverso i mezzi di comunicazione. E qui dovete inventare: la vostra missione deve essere molto creativa, altrimenti rimane indietro.

La “colpa” è di don Alberione, che vi ha dato una missione che o si attualizza notte e giorno o altrimenti diventa archeologia. Qui sì che vi chiedo a nome della Chiesa molta creatività, non fermatevi a quello che hanno fatto i vostri padri, perché quello è già passato.

La missione nelle frontiere: io penso che voi, proprio per questa missione concreta che avete, dovete assolutamente essere presenti nelle frontiere esistenziali, e io sono sicuro che lo farete in un modo o in un altro. Però il Papa, quando ha parlato della missione, ha affidato a noi consacrati soprattutto la missione nelle frontiere del pensiero. Io credo che qui voi dovete dare un apporto molto particolare, soprattutto portando il Vangelo attraverso questi mezzi che oggi sono fondamentali nella comunicazione.

La missione in collaborazione coi laici: io non vi conosco quindi non posso sapere se lo avete sviluppato o no, ma penso che nel vostro campo missionario coi mezzi di comunicazione la collaborazione coi laici è fondamentale.

3. LA FORMAZIONE

Per tutto quanto detto, affinché ciò sia possibile, è necessaria una formazione adeguata. E la prima cosa che dobbiamo tenere presente è la definizione di formazione, che per me rivoluziona tutto il concetto di formazione.

Come ben sapete Giovanni Paolo II, in *Vita Consecrata*, definisce la formazione come il “processo di assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre”¹. Qui dobbiamo rovesciare completamente i nostri schemi formativi. Noi generalmente nelle nostre *Ratio Formationis* iniziamo con la formazione nell’aspirandato, poi nel postulandato, nel noviziato, quella per i voti temporanei e poi, se rimane tempo, per la formazione dei professi perpetui. No, si deve rovesciare lo schema, e io vi chiedo che, se in qualche Capitolo dovrete rivedere la vostra *Ratio*, per favore, rovesciate lo schema e iniziate dalla formazione permanente. Poi viene la formazione per i voti temporanei, per i novizi, per i postulanti e per gli aspiranti.

Perché dico questo? Perché la formazione è un processo che va dal meno al più. Noi generalmente esigiamo più da un novizio che da un professo temporaneo, più da un professo temporaneo che da un professo perpetuo. Invece dovrebbe essere il contrario perché la formazione è un processo, e se non la consideriamo tale il rischio è di formare a una doppia vita. Qui vi racconto un aneddoto che per me è stato molto eloquente: quando ero Ministro Generale dell’Ordine dei Frati Minori avevo l’abitudine, durante le visite alle Province, di incontrare in privato i giovani in formazione iniziale, e la prima cosa che facevo era allontanare i provinciali e i formatori perché altrimenti i giovani non avrebbero parlato. Andai quindi in Croazia, dove abbiamo cinque province e grazie a Dio abbiamo ancora molte vocazioni. Alla fine del dialogo con un giovane, lui mi dice: “Padre, non si pre-

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Vita Consecrata* circa la vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, 25 marzo 1996, n. 65.

occupi. Noi oggi facciamo ciò che voi ci dite di fare, domani faremo esattamente quello che fate voi”.

Vedete la deformazione: io dopo ho chiamato i provinciali e i formatori e ho detto: “Auguri! Perché avete un perfetto progetto di “deformazione”, di deformazione iniziale permanente. Continuate così. Vedrete tra un po’ che Provincia avremo qui”.

Dobbiamo quindi rovesciare il percorso formativo, perché l’unica metodologia autenticamente formativa nella vita consacrata è il contagio. Quando io vivo con un fratello che vive la vocazione francescana o paolina con gioia, con passione, quello si contagia. Quando vivo con un fratello che vive la sua vocazione come un peso, sempre col viso lungo, con il volto da funerale – come direbbe Papa Francesco – quello si contagia. Quindi è molto importante la formazione permanente.

Ricordatevi quindi che la formazione è un processo che va dal meno al più, e dobbiamo essere molto più esigenti con noi che siamo già professi perpetui e usare invece molta comprensione con quelli che sono nel cammino iniziale; perché altrimenti rischiamo di lanciare un messaggio sbagliato: “Tranquillo, dal giorno che ti imporranno le mani o farai la professione perpetua potrai fare quello che vuoi”.

Mi rivolgo soprattutto ai superiori provinciali e li invito a tenere ben presente il *processo di assimilazione*. Assimilare richiede molto tempo, quindi non abbiate fretta nell’ammettere alla Professione perpetua o agli Ordini sacri. L’assimilazione è il processo che avviene nel corpo umano quando mangiamo: se il corpo non assimila gli alimenti si rischia una forte anemia che ci può portare anche alla morte.

3.1 FORMAZIONE PERSONALIZZATA

Sono finiti i tempi della formazione di massa. Dietro la massa, dietro al numero si possono nascondere tante belle cose ma anche tante brutte cose. La personalizzazione è quindi importante perché la formazione deve raggiungere i quattro centri vitali dell’essere umano, altrimenti non è una formazione efficace:

a) **La testa, l’intelligenza:** dimmi come pensi e ti dirò come ti comporti.

b) **Il cuore:** il cuore è la sede dei sentimenti. E qui Papa Francesco ci sottolinea che non ci si riferisce ai comportamenti. Io non posso imitare i comportamenti di Gesù ma devo imitare i suoi sentimenti, che è molto diverso. Il Papa ci parla costantemente del pericolo di formare testoni enormi e cuori rachitici.

b) **Le mani:** perché servono le mani? Per la vita. Quindi l'invito è a una formazione che sia pratica, non teorica.

d) **I piedi:** la formazione deve cioè partire dalla mia realtà. Ecco perché dico che deve essere personalizzata, tenendo conto della mia realtà, non della realtà di chi ho accanto.

Oggi i numeri dei formandi non sono elevati come un tempo, quindi se non facciamo una formazione personalizzata è semplicemente perché non vogliamo. Non vogliamo perdere tempo ad ascoltare e accompagnare ciascuno in maniera personale.

3.2 FORMAZIONE ACCOMPAGNATA

Qui parlo soprattutto dei formatori, che non possono essere semplicemente maestri, perché anche i farisei erano maestri ma gli mancava l'altra dimensione: essere testimoni. Il maestro deve infatti essere un testimone. L'esortazione apostolica *Vita Consecrata* definisce molto bene chi è un formatore, affermando che è "la persona esperta nelle strade che portano a Dio, per accompagnare gli altri verso la stessa meta"². Per esperti non si intende coloro che hanno molti titoli di studio. Certo, i titoli sono utili, se però si mantiene l'umiltà. I titoli vanno bene ma non fanno un formatore; potrà essere maestro ma non formatore.

Quindi ripeto l'importanza della testimonianza del formatore, che deve essere ben centrato carismaticamente. Sarebbe curioso fare un'indagine per vedere quanti maestri hanno lasciato la vita religiosa mentre erano maestri. Questi cosa hanno trasmesso? Crisi? Hanno trasmesso quello che portavano nel cuore, e dopo ci lamentiamo che i giovani lasciano la vita consacrata. Quindi prima di nominare un formatore assicuratevi che sia ben formato.

La formazione accompagnata richiede quindi che i formatori siano accompagnatori, per condividere il pane con gli altri (*cum panio*). Il

² GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, n. 66.

formatore è colui che condivide sulla stessa tavola il pane, il pane della propria fede, il pane della propria vocazione. Oggi si parla molto della teologia narrativa anche nel campo vocazionale. La narrazione è fondamentale. Il giovane desidera sapere come io, formatore, sono riuscito a superare le crisi; lui non si scandalizzerà delle mie crisi, e se lo farà allora non è fatto per la vita religiosa, perché pretende un istituto di perfetti e questo non lo troverà mai.

Il formatore sia una persona ben centrata vocazionalmente. Potrà pure avere delle crisi, ma è importante che ami la vocazione, ami la missione e sia disposto a offrire tutto sé stesso per vivere questo carisma.

Sia inoltre una persona centrata in Dio, esperto nelle vie che portano a Dio, perché il vero formatore è il Padre che ci dà la forma nel suo Figlio, e questa forma la possiamo assumere attraverso l'azione dello Spirito Santo. Quindi è la Trinità che ci forma, quindi i formatori siano meno protagonisti e lascino il protagonismo a Dio e al formando. Voi siete pontefici, nel senso etimologico del termine: *pōns facere*, costruttori di ponti, tra la libertà del formando e la libertà di Dio. Il ponte, però, affinché possa consentire il collegamento tra le due sponde deve lasciarsi calpestare. Ecco il valore altissimo di un formatore: egli è ponte e al tempo stesso è umile, perché lui non serve ad altro che a consentire il passaggio.

L'accompagnamento richiede al formatore, che è il primo accompagnatore delle persone in formazione, quanto segue:

a) **Vicinanza:** fate attenzione ai formatori che non sono quasi mai presenti, e attenzione ai giovani che vogliono accompagnatori lontani; che accettino coloro che stanno vicino.

b) **Sapienza:** è un'altra virtù importante che un formatore deve possedere per provocare processi di crescita.

c) **Crisi:** se un formando non vive una crisi, per favore provocatela accompagnandolo. Perché se non la vive adesso la vivrà quando non avrà un accompagnatore accanto.

– Gli psicologi parlano di tre crisi fondamentali: la crisi di autoimmagine, la crisi del realismo, la crisi di riduzione. E tutte queste tre forme di crisi devono essere ben accompagnate. Voi provinciali tenete in conto soprattutto la crisi del realismo e la crisi di riduzione,

mentre voi formatori prestate attenzione soprattutto alla crisi di autoimmagine.

– *La crisi di autoimmagine*: essa consiste nel fatto che “Io, che mi credevo il più saggio del mondo, il più intelligente del mondo, il più bello tra i figli dell’uomo, ecc., un giorno mi guardo allo specchio e vedo altro”. A mio parere questa crisi si dovrebbe vivere prima della Professione perpetua, perché altrimenti rischiamo che l’io che fa la professione non sia l’io reale ma sia un io immaginario e quindi dopo, quando lo scoprirà, andrà giustamente via dall’istituto.

– *La crisi del realismo*: “Io che pensavo che il giorno che sarei diventato sacerdote avrei cambiato il mondo, adesso mi rendo conto che il mondo va avanti anche senza di me e io sto dove stavo”. Qui voi provinciali, per favore, state attenti ad accompagnare questa crisi che di solito dicono che avviene verso i 40 anni però io, sulla base della mia esperienza, ritengo possa arrivare anche prima. In questo accompagnate in particolare i più giovani, soprattutto nei primi anni dopo la Professione perpetua.

– *La crisi di riduzione*: interessa soprattutto quelli della terza età, ed è una crisi a cui noi non diamo molta importanza. Voi provinciali, se ascoltaste gli anziani, vedreste che sono molte volte in una crisi profonda, anche crisi di fede. Io credo che è lì che entra la crisi di fede: “Io che ho compiuto tanto bene nella mia vita, ho fatto tanto per Dio, per la Chiesa, per il mio istituto, adesso mi ritrovo in questa condizione negativa”.

Ricorderò sempre quando ero Provinciale, un mio confratello che aveva più di 90 anni, che ha lavorato per tutta la sua vita come un matto, quando andavo a trovarlo in infermeria diceva: “Padre! Perché Dio mi tratta così? Io che ho fatto...” (e incominciava la sua lista). Io dicevo scherzando e cercando di sollevargli un po’ il morale: “Ma non ti rendi conto che hai 90 anni? Troppo bene ti ha trattato il Signore. Adesso riposati e prega per ben morire”. Grazie a Dio, dopo una profonda crisi, è morto riconciliato con sé stesso e con Dio, però questo grazie a un accompagnamento.

Ci sono religiosi che hanno dato tutta la vita per Gesù e muoiono rifiutando i sacramenti. Questo per dire come la crisi di fede è molto forte, soprattutto a una certa età e sono maggiormente a rischio quelli

che nella loro vita sono stati molto attivi. Un bel momento il Signore si ricorda di noi, ci dà riposo e allora lì viene la crisi.

d) **Esperienza:** è importante saper interpretare ciò che la persona accompagnata vive nel suo cuore. Forse il giovane sta vivendo una situazione a cui non sa dare il nome; il formatore, a partire dalla sua esperienza, deve saper dire: “la cosa che ti sta capitando è questa, tranquillo”. Per tale motivo è quindi importante il dialogo.

Vi racconto ciò che è accaduto a me. Ringraziando il cielo, non ho mai avuto una crisi profonda di vocazione. Ero e continuo, per grazia di Dio, a essere felice della mia vocazione, però ho avuto un momento di prova molto forte nel postulando, tanto che stavo pensando di lasciare. Il maestro, che era un uomo veramente saggio e molto vicino a noi, un giorno dopo la compieta mi chiama e mi dice: “Carballo, tu hai un problema”. E io rispondo: “No, no padre. Se lo avessi glielo direi” (Falso). E lui: “Va bene, va bene. Buonanotte e a domani”. Il giorno dopo egli ripete: “Carballo, tu hai qualcosa. Tu stai vivendo un momento delicato”. E io: “No, no padre, tranquillo. Se lo vivessi glielo direi” (Falso di nuovo). Il terzo giorno io portavo nella giacca una letterina in cui avevo scritto che me ne volevo andare. Lui mi chiama di nuovo e mi dice: “Guarda che non mi inganni. Tu stai vivendo un momento difficile, e forse per una stupidaggine. Se non vuoi parlare con me, parla con un altro”. Ed io, rivolto al mio maestro, gli ho detto: “Padre, ecco la mia lettera. Io la strappo”. Vi confido che, finché non è morto, lui è stato il mio direttore spirituale. Proprio perché ho visto quell’atteggiamento di libertà: “Non devi parlare con me. L’importante è che tu ti confidi con qualcuno e ti liberi”.

Faccio quindi un invito ai maestri a non essere gelosi. I formandi non devono parlare soltanto con il maestro, perché a volte tra loro può non esserci il giusto feeling, ma l’importante è che essi parlino con qualcuno.

e) **Gioia:** il formatore deve caratterizzarsi per la gioia e l’allegria nel vivere la propria vocazione. Se non vivete con gioia la vostra vocazione, ve lo dico per favore, rinunciate. Non aspettate a domani. È il miglior servizio che potete fare al vostro Istituto.

f) **Passione:** il formatore sia un uomo appassionato. Chi è appassionato può anche sbagliare, perché il cuore tradisce, però chi non è

appassionato già ha sbagliato nel nascere. Non doveva nascere perché non ama la vita. E poi pretendiamo di accompagnare gli altri a una vita di pienezza? No.

g) **Speranza:** il formatore deve essere una persona che trasmette speranza. E qui faccio una distinzione: se voi mi chiedeste: “José, tu sei ottimista sul futuro della vita paolina?”. Non vi conosco ma direi subito no; lo stesso sul futuro della vita francescana, sulla vita religiosa, sulla vita della Chiesa... La mia risposta sarebbe sempre no. Ma se voi mi domandaste: “José, tu hai speranza?”, allora vi rispondo sì. Perché c'è una grande differenza tra ottimismo e speranza. L'ottimismo nasce dai miei “carri e cavalli”, come dice il libro dell'Esodo: siamo tanti, siamo giovani, siamo tutti dottori, ecc. Siamo, siamo, siamo... e facciamo, facciamo, facciamo. E in questo contesto per noi Dio non conta perché possiamo fare tutto da noi stessi. La speranza invece nasce da Gesù che manifesta la sua forza nella mia debolezza, come dice san Paolo. E allora, sapendo che per Lui nulla è impossibile, anch'io posso dire con Paolo: “Tutto posso in colui che mi dà forza” (Fil 4,13). Quindi mi rivolgo ai formatori: siate uomini di speranza, uomini di fede, profeti di speranza.

h) Il formatore deve assicurare il suo servizio in “una grande **sintonia con il cammino di tutta la Chiesa**”³. Oggi questo non si deve dare per scontato.

Poco tempo fa è venuto da me il fondatore di un'associazione perché lo avevo convocato. Lui sapeva che le cose non andavano bene e che glielo avrei detto ma, prima ancora che iniziassi a parlare, prende lui stesso l'iniziativa e dice: “Questa non è la mia Chiesa, questo non è il mio Papa”. Io rispondo: “Padre, tranquillo. Io non mi preoccupo per la sua Chiesa, non mi preoccupo per il suo Papa, soltanto le vorrei ricordare che Gesù ha voluto una Chiesa formata da santi e peccatori, non solo da santi. Lei probabilmente mai avrebbe accolto Pietro nella sua associazione. Gesù invece lo ha chiamato. Lei non lo avrebbe mai nominato primo Papa mentre Gesù lo ha fatto. Lei sicuramente non lo avrebbe canonizzato, perché è stato un traditore come gli altri, ma oggi Gesù ce lo offre come la “roccia” insieme con gli altri apostoli. Le ricordo che Pietro oggi si chiama Francesco. Ieri era Benedetto

³ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, n. 66.

o Giovanni Paolo II, ecc. Domani può essere Antonio, Paolo. Oggi è Francesco. Questa è la Chiesa e questo è il Papa. Tutto il resto è nella sua testa". Allora lui mi dice: "Quindi lei mi sta dicendo che io sono scomunicato?". Gli rispondo: "Certo, non è in comunione". Ed egli: "Allora mi scriva un decreto che mi dice che sono scomunicato". Rispondo: "Padre, lei non è così tanto importante da far perdere tempo alla Chiesa per scrivere un documento e metterla fuori. Lei già si è estromesso". Egli: "Allora me ne vado". Ed io: "Se ne vada, sì, perché non c'è motivo per continuare il nostro dialogo". È importante quindi la sintonia con la Chiesa. Dobbiamo costruire.

i) **Il colloquio personale:** Il formatore deve dedicare il meglio del proprio tempo al colloquio personale con il formando. Quindi l'invito è che vi siano formatori a tempo pieno. Se un formando vi bussa alla porta perché vuole parlare non rimandate a domani, perché forse domani è troppo tardi. Il colloquio personale "è lo strumento precipuo di formazione, da tenersi con regolarità e con una certa frequenza"⁴.

j) E tutto questo deve avvenire in un clima di **fiducia**, di **libertà**, e di **responsabilità**, in cui la persona sia capace di autonomia e di iniziativa personale. Vedendo alcuni progetti di formazione mi spavento: libertà zero ai formandi, mentre si pretende che essi siano responsabili. Però se non c'è libertà non c'è responsabilità.

3.3 LA FRATERNITÀ FORMATIVA

Oggi la formazione non può dipendere soltanto da una persona. Lui è il primo responsabile tra gli agenti di formazione, però se la vita consacrata riconosce nella vita fraterna in comunità uno dei suoi elementi fondamentali, una mediazione importante nella formazione è la stessa vita fraterna in comune⁵. Il formatore deve sempre ricordare che la formazione è un'opera in équipe, per cui deve favorire l'integrazione di tutti i membri della fraternità nell'opera della formazione. I formandi non sono "proprietà" sua, sono del Signore, sono per la comunità. È importante che il formatore sia ponte tra i formandi e la fraternità che li accoglie, evitando così il "doppio magistero", profondamente nocivo per la formazione.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, n. 66.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, n. 67.

Una fraternità è formativa se i suoi membri:

a) si sentono in cammino e in formazione permanente e continua.

b) Vivono i conflitti in chiave formativa. Per questo non li evitano e tanto meno li nascondono ma li gestiscono in modo tale che servano da purificazione e crescita nella sequela di Gesù.

c) Vivono i valori umani della cortesia fraterna, della gioia e allegria, della compassione, della fiducia, del rispetto reciproco, della correzione fraterna... con naturalezza.

d) Celebrano la loro fede con la celebrazione dell'Eucaristia, la lettura orante della Parola, la Liturgia delle Ore, il sacramento della Ri-conciliazione, la preghiera personale...

e) Intendono la vita fraterna come uno "spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (cfr. Mt 18,20)", prima che come strumento per una determinata missione; vita "condivisa nell'amore"; una vita fraterna vissuta nella "disponibilità al servizio senza risparmio di energie", pronta ad "accogliere l'altro così com'è senza «giudicarlo» (cfr. Mt 7,1-2)", con la capacità di "perdonare anche «settanta volte sette» (Mt 18,22)"⁶.

f) Sono capaci di elaborare insieme il progetto di vita e missione della propria fraternità.

g) Si sentono in missione permanente, con la loro vita e il loro operare; in "uscita" alle periferie esistenziali e a quelle del pensiero.

h) Si sentono chiamati a stare con Gesù, convocati a vivere insieme, dalla "mistica dell'incontro", la sequela di Gesù Cristo, e inviati a "risvegliare il mondo" come profeti.

Sono personalmente convinto che quanto più internazionali/multiculturali ed eterogenee siano le fraternità, tanto più saranno formative, purché questa diversità sia gestita in modo adeguato.

3.4 URGENZE FORMATIVE

Numerose sono le sfide e le urgenze che oggi si pongono alla vita consacrata nel campo della formazione. Ecco alcune di queste sfide e di queste urgenze.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, n. 42.

a) Se la vita consacrata suppone una chiamata, una vocazione (cfr. Gv 15,16), il primo passo nella formazione è il **discernimento** per riconoscere la presenza o no di questa chiamata. Tenendo presente che la vita consacrata non è per tutti, né tutti sono per la vita consacrata, il formatore deve aiutare il giovane a scoprire, attraverso alcuni segni positivi (non è sufficiente l'assenza di segni negativi) la chiamata del Signore alla vita consacrata o no. In questo cammino, che richiede di entrare nella logica del Signore e non degli uomini, ricordiamo l'elezione di Davide: il formatore non può lasciarsi condizionare dalla tentazione del numero o dell'efficienza⁷. Nel discernimento occorre tener presente che la psicologia può essere di aiuto in questo non facile compito, ma non può mai supplire all'accompagnamento spirituale, per il quale si richiede che il formatore sia "esperto nel cammino della ricerca di Dio"⁸.

b) Se Gesù è il centro della vita consacrata, la sua unica ragione di essere e di operare, tutto il processo formativo, permanente e iniziale, deve **favorire l'incontro personale con Gesù**. Egli è l'unico che può formare il cuore; l'unico che appassiona, infiammando il cuore con la sua Parola; l'unico che può mantenere i consacrati nelle periferie esistenziali senza "bruciarsi". Tutto questo esige una forte spiritualità, fondata sulla Parola di Dio, sulla liturgia, sull'orazione personale, su una vita sacramentale adeguata a questi momenti delicati e difficili⁹. Esige una spiritualità apostolica, una spiritualità unificata, che ci renda "figli del cielo e figli della terra"; una spiritualità in tensione dinamica, che ci faccia "mistici e profeti"; una spiritualità di presenza, che ci faccia "discepoli e missionari". Noi consacrati dobbiamo prendere coscienza che "quanto più si vive di Cristo, tanto meglio lo si può servire negli altri, spingendosi fino agli avamposti della missione e assumendo i più grandi rischi"¹⁰.

c) Dato che la vita consacrata è un dono di Dio alla sua Chiesa, essa deve camminare in **profonda comunione con la Chiesa**, con tutto ciò che questo comporta: "pronta obbedienza ai Pastori, specialmente al Romano Pontefice" e "partecipazione piena alla vita ecclesiale in

⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo: Un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio*, 19 maggio 2002, n. 18.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, n. 66.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, n. 13.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, n. 76.

tutte le sue dimensioni". Il tutto senza venir meno alla dimensione profetica, che non può mancare nella vita consacrata, con tutto quello che essa comporta: chiamata, denuncia, annuncio e intercessione. Il consacrato, in quanto profeta, è chiamato ad accogliere la Parola del Signore nel dialogo della preghiera e a proclamarla "con la vita, con la parola e con le labbra e con i gesti", facendosi "portavoce di Dio contro il male ed il peccato"¹¹. Solo a partire dalla comunione e dalla profezia la vita consacrata potrà collaborare alla crescita della Chiesa "in profondità e in estensione"¹². La dimensione ecclesiale della vita consacrata va messa in evidenza durante tutto il processo formativo.

d) Considerato che la vita consacrata nella maggioranza delle sue manifestazioni assume come elemento irrinunciabile la vita fraterna in comunità, è urgente formarci/formare a una **vita fraterna in comunità che sia umana e umanizzante**, che ci permetta di essere più uomini e più donne; una vita fraterna in comunità in cui si viva un clima di libertà evangelica e di responsabilità; una vita fraterna caratterizzata dalla discrezione e dal rispetto dell'altro nella sua realtà personale e che renda possibile una comunicazione profonda di ciò che uno fa, di ciò che uno pensa e di ciò che uno sente; una vita fraterna in cui ciascuno si senta dono del Signore per l'altro, e la si viva secondo la logica del dono; una vita fraterna esperta in comunione, in cui la legge della comunione regoli le relazioni interpersonali¹³; una vita fraterna che uscendo dal suo "nido" si apra agli altri.

e) Dato che la vita consacrata vuole essere tutta per il Signore e, a causa del Signore e da lui, tutta per gli altri, la formazione deve **curare la "passione" per il Signore e la "passione" per l'umanità**, specialmente per i più poveri.

f) **La formazione umana (affettività e sessualità)**: Mi urge sottolineare soprattutto la formazione umana. Io credo che negli ultimi anni la dimensione umana è stata un po' trascurata, ma se vogliamo essere buoni religiosi dobbiamo essere prima di tutto o allo stesso tempo uomini, persone adulte e non adulterate o adultere. Vi invito a prestare attenzione soprattutto alla formazione umana nella dimensione affettivo sessuale. Io, quando parlo di questo tema alle suore, soprattutto

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, n. 84.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, n. 46.

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 43.

alle monache di clausura, faccio spesso questa domanda: “Abbiamo affettività e sessualità?”. E tutte mi rispondono sbagliando: “Sì”.

Noi non abbiamo affettività, non abbiamo sessualità: siamo affettività e siamo sessualità. Ciò vuol dire che questa è una dimensione essenziale. Dobbiamo prestare molta attenzione a questa dimensione, non solo per evitare problemi ma soprattutto per permettere la crescita integrale della persona. E qui, anche se è un tema dibattuto, dobbiamo prestare attenzione all’orientamento sessuale. Per favore, leggete quanto dice il Papa durante un’intervista¹⁴.

Egli, mettendo innanzitutto al primo posto il rispetto della persona, che non deve mai mancare, ha parlato delle tematiche legate all’orientamento sessuale. A volte stiamo ammettendo gente che non è chiamata alla vita consacrata e che non riesce a vivere serenamente la sua identità affettivo sessuale.

Il Papa dice chiaramente in questa intervista che certe manifestazioni di sentimenti non possono avere luogo nelle nostre comunità, nella nostra vita consacrata. Quindi rispetto massimo a tutte le persone però, appunto perché le rispettiamo, dobbiamo accompagnarle a scegliere un’altra opzione di vita nella loro esistenza.

Citando don Amedeo Cencini, vi do questi criteri su una formazione dell’affettività e sessualità:

– *Sentirsi amati*. Oggi ci sono molti giovani feriti che non si sentono amati, e che a volte vengono da noi perché cercano l’amore ma non lo trovano.

– *Sentirsi chiamati ad amare*. Questa è la vocazione fondamentale, quindi la vita religiosa non è un rifugio per non amare.

– *Amare la propria vocazione*. Se uno è paolino deve amare la vocazione paolina, se uno è francescano deve amare la vocazione francescana. Ci sono alcuni religiosi che rimpiangono uno stato di vita diverso da quello scelto, ad esempio quello matrimoniale: “Ah se mi fossi sposato!”. È inutile pensare a cosa sarebbe successo se ti fossi sposato, tu adesso sei frate e vivi come consacrato. Ci sono persone che stanno bene soltanto lì dove non stanno. È la famosa accidia, del-

¹⁴ Cfr. PAPA FRANCESCO, *La forza della vocazione. La vita consacrata oggi*. Conversazione con Fernando Prado, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2018.

la quale parla tanto il Papa, di quelli che hanno fatto professione di malcontento.

– *Amare secondo la propria vocazione.* Se ho fatto voto di castità devo amare sempre, però come casto; bisogna cioè amare secondo la propria forma di vita.

Al centro di questi quattro criteri c'è sempre l'amore, e questo è fondamentale. Una persona che non ama, o non si sente amata, o che non ama la propria vocazione, o non ama secondo la propria vocazione non può vivere una vita consacrata, perché assume un peso che non supporterà.

g) **La formazione per la missione:** Dato che la missione è, come nel caso della Chiesa, “la grazia e la vocazione” propria della vita consacrata¹⁵, ed è la missione ciò che fa la vita consacrata, la formazione deve preparare per la missione propria dell'Istituto, in modo tale che, fin dai primi anni della formazione, i candidati e i formandi si lascino sedurre dai claustrici dimenticati, i claustrici inumani in cui la bellezza e la dignità della persona sono continuamente macchiate, e lungo tutto il processo formativo, iniziale e permanente, candidati e consacrati allarghiamo lo spazio della nostra tenda (cfr. Is 54,2), per fare nostre le gioie e le tristezze dei più poveri e di coloro che soffrono. La formazione deve preparare i consacrati a essere portatori di speranza ai vicini e ai lontani, non come padroni della verità, ma come umili servi di un messaggio che abbiamo ricevuto gratuitamente e che gratuitamente dobbiamo dare (cfr. Gal 3,18): la verità è soltanto Dio, e noi nella misura in cui ci avviciniamo a lui saremo anche portatori di verità. Di verità, non della verità.

h) **La formazione intellettuale:** Chiamati a evangelizzare la cultura e ad andare alle “periferie del pensiero”, i consacrati devono coltivare “un rinnovato amore per l'impegno culturale”, la “dedizione allo studio come mezzo per la formazione integrale e come percorso ascetico”. Così come “l'intellettualismo astratto” può portare i consacrati a sentirsi prigionieri nelle reti di un “narcisismo soffocante”, non coltivare lo studio potrebbe generare nel consacrato “un senso di emarginazione e di inferiorità” e una pericolosa superficialità e leggerezza nelle iniziative pastorali e di evangelizzazione che le rende-

¹⁵ Cfr. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 14.

rebbero inutili alla nobile causa del dialogo con la cultura attuale e della sua necessaria evangelizzazione. Al contrario, lo studio, come “espressione del mai appagato desiderio di conoscere sempre più profondamente Dio [...], è sprone al dialogo e alla condivisione, è formazione alla capacità di giudizio, è stimolo alla contemplazione e alla preghiera, nella continua ricerca di Dio e della sua azione nella complessa realtà del mondo contemporaneo”¹⁶.

4. CONCLUSIONI

Davanti alla tentazione dello scoraggiamento, della stanchezza e della delusione a causa delle esigenze attuali della formazione e degli scarsi risultati che si conseguono, dalla mia esperienza di formatore durante molti anni non esito a dire a tutti i formatori: Non abbiate paura. Amate con “passione” il Signore e i vostri formandi, vivete la logica del dono e sappiate che il Signore vi assicura: Non abbiate paura, perché io sono con voi per proteggervi (cfr. Ger 1,8).

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, n. 98.



**INSIEME SULLA VIA DI EMMAUS
PER UNA RICEZIONE VIRTUOSA
DEL CAMMINO SINODALE**

Don Rossano Sala SDB

Segretario Speciale del Sinodo sui giovani

Don Rossano Sala è nato a Besana Brianza (in Provincia e Diocesi di Milano) ed è professore nella società salesiana dal 1992 e sacerdote dal 2000.

Impegnato nell'esercizio della missione salesiana tra i giovani dal 2000 al 2010 (nelle case salesiane di Bologna e Brescia prima come animatore pastorale e vocazionale e poi come Direttore e Preside), dal 2011 è entrato a far parte della comunità accademica dell'Università Pontificia Salesiana.

Ha ottenuto la Licenza in Teologia Fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nel 2002, e nella stessa Facoltà ha conseguito il titolo di Dottorato nel 2012.

Ha insegnato *Teologia fondamentale* dal 2004 al 2012 nella sezione di Torino-Crocetta. Dall'anno accademico 2012-2013 ha ricevuto l'incarico di ricoprire la cattedra di "Pastorale giovanile" nella Facoltà di Teologia. Attualmente ne è titolare come Professore Straordinario.

Da settembre 2016 è divenuto Direttore della Rivista *Note di pastorale giovanile*.

Il 17 novembre 2017 è stato nominato da papa Francesco Segretario Speciale per la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema I giovani, la fede e il discernimento vocazionale.

Il 30 aprile 2019 papa Francesco lo ha nominato *Consulatore* della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, e dal 6 al 27 ottobre don Rossano ha partecipato, come Padre sinodale, all'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per la Regione Panamazzonica dal tema: *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale*.

Dal discorso iniziale di papa Francesco ai Padri sinodali, 3 ottobre 2018:

«Fratelli e sorelle, che il Sinodo risvegli i nostri cuori!

Il presente, anche quello della Chiesa, appare carico di fatiche, di problemi, di pesi. Ma la fede ci dice che esso è anche il *kairos* in cui il Signore ci viene incontro per amarci e chiamarci alla pienezza della vita.

Il futuro non è una minaccia da temere, ma è il tempo che il Signore ci promette perché possiamo fare esperienza della comunione con Lui, con i fratelli e con tutta la creazione.

Abbiamo bisogno di ritrovare le ragioni della nostra speranza e soprattutto di trasmetterle ai giovani, che di speranza sono assetati; come ben affermava il Concilio Vaticano II: “Legittimamente si può pensare che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza” (*Gaudium et spes*, 31)».

Ho potuto partecipare fin dal principio al cammino di preparazione della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* e ho avuto il dono, come Segretario Speciale, di prendere parte viva all’Assemblea sinodale che si è tenuta dal 3 al 28 ottobre 2018.

Ho ancora nel cuore il calore e la freschezza di un’esperienza indimenticabile che ha lasciato nella mia anima un segno indelebile. La Chiesa ha davvero cercato di “frequentare il futuro”, come ci aveva invitato a fare papa Francesco durante la prima Congregazione Generale. Il 3 ottobre infatti ci aveva detto:

«Impegniamoci dunque nel cercare di “frequentare il futuro”, e di far uscire da questo Sinodo non solo un documento – che generalmente viene letto da pochi e criticato da molti –, ma soprattutto propositi pastorali concreti, in grado di realizzare il compito del Sinodo stesso, ossia quello di far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare feri-

te, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del Vangelo».

Ci chiediamo dunque, partendo da questo entusiasmo e desiderosi di creare davvero un “immaginario positivo” capace di rianimare le nostre comunità educativo-pastorali: quali nuovi cammini pastorali apre il Sinodo? In che modo possiamo camminare con i giovani nel loro discernimento vocazionale? In che modo come Chiesa possiamo davvero ritrovare e trasmettere ai giovani le ragioni della nostra speranza, coinvolgendoli nella missione? Come possiamo ringiovanire il volto della Chiesa insieme con i giovani?

Per quanto riguarda il cammino sinodale, in questo ultimo anno e mezzo sono avvenute tante cose: la *Riunione presinodale* dei giovani (18-24 marzo 2018), la pubblicazione dell'*Instrumentum laboris* (8 maggio - 19 giugno 2018), l'*Assemblea sinodale* (dal 3 al 18 ottobre 2018) culminata con la pubblicazione del *Documento finale*. Poi, il 25 marzo 2019, la firma da parte di papa Francesco dell'*Esortazione Apostolica postsinodale Christus vivit*.

Sarebbe per me impossibile pensare solamente di fare una sintesi di tutto questo, perché questa concentrazione di produzione legata all'impegno della Chiesa con e per i giovani avrà bisogno di anni per essere compresa in tutta la sua carica profetica e per portare i frutti che tutti desideriamo.

Oltre all'invito a frequentare questa piccola ma preziosa biblioteca, cerco solo di darvi quattro chiavi di lettura del percorso che è stato fatto. Ordino alcune suggestioni in quattro nuclei che si catalizzano a partire dai quattro principi contenuti in *Evangelii gaudium* (nn. 222-237). Per ognuno di essi segnalo alcuni temi strategici che escono dal cammino sinodale e che considero importanti per il rilancio della nostra pastorale.

1. «IL TEMPO È SUPERIORE ALLO SPAZIO»: ENTRARE NEL CAMMINO SINODALE

«Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi.

Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce»¹.

Rileggo solamente, attraverso qualche battuta, il cammino sinodale, perché certamente per noi è già istruttivo di per sé. Essere Chiesa prima di tutto significa “percorrere insieme la stessa via”!

- Scelta del tema (6 ottobre 2016)
- *Documento preparatorio* con questionario (13 gennaio 2017)
- Seminario internazionale sulla condizione giovanile (11-15 settembre 2017)
- Questionario *on line* (giugno-dicembre 2017)
- Riunione presinodale dei giovani (19-24 marzo 2018)
- *Instrumentum laboris* (8 maggio 2018)
- *Documento finale* (28 ottobre 2018)
- Esortazione Apostolica postsinodale *Christus vivit* (25 marzo 2019)

Questo ampio e articolato percorso per noi è già uno stile e un metodo: noi non occupiamo spazi ma creiamo processi! È il cammino fatto insieme che conta, è il tener conto di tutto il processo che ci rinnova.

Per questo motivo i riferimenti fondamentali che darò saranno sia a partire dall'*Instrumentum laboris* (IL) che al *Documento finale* (DF). È importante ricordarsi che questi due testi devono essere letti e studiati insieme con *Christus vivit* (ChV):

«Mi sono lasciato ispirare dalla ricchezza delle riflessioni e dei dialoghi del Sinodo dell'anno scorso. Non potrò raccogliere qui tutti i contributi, che potrete leggere nel *Documento Finale*, ma ho cercato di recepire, nella stesura di questa lettera, le proposte che mi sembravano più significative. In

¹FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 223.

questo modo, la mia parola sarà arricchita da migliaia di voci di credenti di tutto il mondo che hanno fatto arrivare le loro opinioni al Sinodo. Anche i giovani non credenti, che hanno voluto partecipare con le loro riflessioni, hanno proposto questioni che hanno fatto nascere in me nuove domande².

È importante chiarire la relazione tra l'*Instrumentum laboris* e il *Documento finale*. Il primo è il quadro di riferimento unitario e sintetico emerso dai due anni di ascolto; il secondo è il frutto del discernimento realizzato e raccoglie i nuclei tematici generativi su cui i Padri sinodali si sono concentrati con particolare intensità e passione. Riconosciamo quindi la diversità e la complementarità di questi due testi»³.

Diventa per noi importante imparare a creare processi che resteranno anche quando noi non ci saremo più, aprire strade che noi stessi non percorreremo. Mi piace sempre ripensare a Mosè sul monte Nebo, che apre la strada verso la terra promessa, ma non ci mette piede! È una bella immagine biblica di un cammino percorso con altri perché loro abbiano l'accesso a una vita piena e abbondante!

1.1 PRIMA DOMANDA

Quali sono i processi in atto nelle nostre realtà istituzionali? Siamo "gestori" in vista della sopravvivenza delle nostre attività pastorali oppure stiamo accompagnando cammini di rinnovamento capaci di metterci in gioco con coraggio e passione?

1.2 AREE DI LAVORO

a) Riappropriarsi di un rinnovato dinamismo giovanile

Il primo capitolo della seconda parte sia dell'IL (74-84) che del DF (63-76) affrontano la questione della singolarità della giovinezza come età della vita: in particolare l'IL dal punto di vista biblico – molto ripreso in fase di discussione sinodale – e il DF dal punto di vista cristologico, antropologico e pedagogico. Questi due capitoli, letti insieme, ci aiutano a scoprire che il Sinodo è davvero un appello

² FRANCESCO, Esortazione apostolica *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 4.

³ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 27 ottobre 2018, n. 3.

rivolto alla Chiesa perché riscopra al suo interno e nella sua azione un rinnovato dinamismo giovanile e la sua stessa giovinezza!

Il tutto è ripreso e rilanciato dal secondo capitolo della ChV (nn. 22-63).

Si tratta davvero di un “nucleo tematico generativo” di grande interesse, soprattutto in Europa dove ultimamente siamo assai depressi dal punto di vista sociale, ecclesiale e pastorale! Tanto umiliati ma poco umili!

Non dimentichiamoci i santi che hanno lavorato con i giovani e hanno modellato il proprio stile proprio partendo da qui. Per esempio don Bosco in tante occasioni afferma che il suo modo di agire in mezzo ai giovani era caratterizzato da un vero e proprio “dinamismo giovanile”. Cioè don Bosco ha imparato dai dinamismi della giovinezza lo stile per accompagnare i giovani!

b) Prendere coscienza delle sfide antropologiche e culturali

Insuperato resta il quarto capitolo dell'IL (51-63) nel descrivere le sei sfide antropologiche e culturali che siamo chiamati ad affrontare nel nostro tempo: corpo, affettività e sessualità; nuovi paradigmi conoscitivi e ricerca della verità; gli effetti antropologici del mondo digitale; la delusione istituzionale e le nuove forme di partecipazione; la paralisi decisionale nella sovrabbondanza delle proposte; oltre la secolarizzazione.

Nel DF e nella ChV tutte queste sfide vengono riprese e affrontate in diversi momenti in maniera non sistematica, ma abbastanza sparsa e spalmata. Si ritrovano tutte le sei sfide, con diverse sottolineature e approfondimenti. Emergono in maniera particolare i numeri dedicati alla “rivoluzione digitale” in atto, che segna davvero un momento di cambio epocale (cfr. DF 21-23.145-146) e quelli legati alla sessualità (cfr. DF 37-39.149-150): due ambiti davvero strategici e di grande attualità. Tutti e sei ci inseriscono nel “cambio d'epoca” che viviamo.

Per noi è chiaro che si tratta delle condizioni reali di esercizio della missione ecclesiale oggi: queste sfide vanno approfondite in ogni nostro contesto. Chi si occupa dei giovani è chiamato a tematizzarle e ad averle ben chiare. Ci vogliono convegni, studio, approfondimento per non restare fuori dal tempo e dalla storia!

c) Il riscatto degli adulti e la qualificazione degli accompagnatori

Nell'ambito formativo emerge tutto il tema della qualità degli adulti, della formazione degli accompagnatori, che ha trovato nel cammino sinodale una molteplicità di denunce, espressioni e proposte. Che gli adulti siano troppe volte adulescenti e adulterati è sotto gli occhi di tutti. Che il nostro mondo canonizzi l'adolescenza e la giovinezza, dimenticando fatalmente che bisogna tendere alla maturità e alla pienezza della vita adulta anche. Eppure i giovani ci hanno detto in molti modi di essere davvero una "generazione Telemaco", ovvero disponibili e desiderosi di poter entrare in positiva alleanza con un mondo di autentici adulti, di cui sentono molto la mancanza da tutti i punti di vista.

I riferimenti anche qui sono molti. Bastino alcuni accenni al profilo e alla formazione degli accompagnatori emersi in fase di ascolto (IL 130-132: *Le qualità di coloro che accompagnano*) e sostanzialmente confermati nel DF 101-103 (*Accompagnatori di qualità*). Tutto poi rimanda al capitolo conclusivo della terza parte (DF 157-164: *Formazione integrale*). ChV rilancia in vari momenti il tema (cfr. 242-247 e 291-298).

d) La richiesta di riabilitare con convinzione la liturgia

Il cammino sinodale è partito da una mancata tematizzazione del tema a una sua forte riabilitazione. D'altra parte la liturgia è la prima forma di espressione ecclesiale! Non solo interna alla Chiesa, ma anche come modo di "presentazione" visibile per tutti.

La questione non era presente in fase "istruttoria" (cioè nel *Documento preparatorio*). Nella fase di ascolto dei giovani è ritornato spesso il tema della liturgia (cfr. IL 69). Oltre ad altri numeri dell'IL in cui si accenna alla liturgia (72, 178, 184, 192), emergono i numeri dedicati appositamente al tema (187-189). Qui sono dette cose importanti.

Il n. 51 del DF – intitolato *Il desiderio di una liturgia viva* – è dedicato interamente al tema liturgico. Anche nel DF, così come nell'IL, vi sono poi tre numeri consacrati direttamente e appositamente alla liturgia (134-136).

Non dimentichiamoci quindi che «l'esperienza liturgica è la risorsa principale per l'identità cristiana» (DF 51) e che la liturgia per la pastorale giovanile è una risorsa insostituibile, perché ci fa assapora-

re il valore del silenzio, della contemplazione, della gratuità e della preghiera. Dice il primato della grazia nella nostra vita. Non è poco!

2. «L'UNITÀ PREVALE SUL CONFLITTO»: APRIRSI ALLA SINODALITÀ MISSIONARIA

«In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda»⁴.

La grande acquisizione del cammino sinodale è stata la riscoperta della sinodalità in chiave missionaria. I giovani non ci hanno chiesto prima di tutto di essere da noi "istruiti". Nemmeno ci hanno chiesto di "lasciarli in pace", anche se qualcuno l'ha fatto. E nemmeno di organizzare qualcosa per loro. Ci hanno chiesto di essere una Chiesa che cammina con loro. Ci hanno chiesto di essere prima e sopra tutto dei "compagni di viaggio". Nell'episodio di Emmaus è interessante che Gesù cammina con i due viandanti senza badare alla direzione del cammino, ma prima di tutto nella logica di una condivisione del cammino!

Il n. 118 del *Documento finale*, insieme con altri numeri che vengono prima e dopo, specifica che cosa significa questo. Già il titolo di questo numero ha una portata enorme (*Conversione spirituale, pastorale e missionaria*):

«Papa Francesco ci ricorda spesso che ciò non è possibile senza un serio cammino di conversione. Siamo consapevoli che non si tratta soltanto di dare origine a nuove attività e non vogliamo scrivere «piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 96). Sappiamo che per essere credibili dobbiamo vivere una riforma della Chiesa, che implica purificazione del cuore e cambiamenti di stile. La Chiesa deve realmente lasciarsi dare forma dall'Eucaristia che celebra come culmine e fonte della sua vita: la forma di un pane composto da molte spighe e spezzato per la vita

⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 228.

del mondo. Il frutto di questo Sinodo, la scelta che lo Spirito ci ha ispirato attraverso l'ascolto e il discernimento è di camminare con i giovani andando verso tutti per testimoniare l'amore di Dio. Possiamo descrivere questo processo parlando di sinodalità per la missione, ossia sinodalità missionaria: «La messa in atto di una Chiesa sinodale è presupposto indispensabile per un nuovo slancio missionario che coinvolga l'intero Popolo di Dio» (cfr. Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 9). Si tratta della profezia del Concilio Vaticano II, che non abbiamo ancora assunto in tutta la sua profondità e sviluppato nelle sue implicazioni quotidiane, a cui ci ha richiamato Papa Francesco affermando: «Il cammino della *sinodalità* è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del III millennio» (Francesco, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015). Siamo convinti che tale scelta, frutto di preghiera e di confronto, consentirà alla Chiesa, per grazia di Dio, di essere e di apparire più chiaramente come la «gioventù del mondo»⁵.

2.1 SECONDA DOMANDA

Quanto siamo convinti che la comunione tra noi sia la piattaforma necessaria, la via privilegiata e la prima forma di educazione ed evangelizzazione? In che modo rendiamo reale l'idea che tutti, in quanto battezzati, sono soggetti della missione della Chiesa?

2.2 AREE DI LAVORO

a) Lo stile e il metodo di Emmaus

È stata interessante la discussione sinodale sulla scelta dell'icona biblica di riferimento per il Sinodo.

L'opzione su Emmaus è stata chiara e accolta da tutti: prima che «parlare ai giovani», bisogna «parlare con i giovani», dando un primato alla conversazione, alla condivisione, alla familiarità e alla confidenza. Partendo quindi da una chiara e decisa prossimità. Questo,

⁵ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, n. 118.

in maniera più ampia, riguarda il nostro dialogo con il mondo, verso cui abbiamo qualcosa da dare e qualcosa da ricevere, in un vero scambio di doni da attuare.

Comunque sia, il racconto di Emmaus non è un'immagine biblica esteriore al cammino sinodale, ma è una caratterizzazione stilistica fondamentale. Le scelte editoriali del *Documento finale* sono chiare in proposito e non lasciano alcun dubbio:

«Abbiamo riconosciuto nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) un testo paradigmatico per comprendere la missione ecclesiale in relazione alle giovani generazioni. Questa pagina esprime bene ciò che abbiamo sperimentato al Sinodo e ciò che vorremmo che ogni nostra Chiesa particolare potesse vivere in rapporto ai giovani»⁶.

Oltre al Proemio appena citato, ognuna delle tre parti è introdotta da un passaggio biblico significativo rispetto al "riconoscere" (prima parte, n. 5), "interpretare" (seconda parte, n. 58) e "scegliere" (terza parte, n. 114). Teologicamente parlando, questo stile che fa dell'accompagnamento un modo di essere Chiesa è radicato nella pratica eucaristica della condivisione del pane, da cui deriva in maniera significativa la stessa parola "accompagnamento":

«Come insegna il racconto dei discepoli di Emmaus, accompagnare richiede la disponibilità a fare insieme un tratto di strada, stabilendo una relazione significativa. L'origine del termine "accompagnare" rinvia al pane spezzato e condiviso (cum pane), con tutta la ricchezza simbolica umana e sacramentale di questo rimando. È dunque la comunità nel suo insieme il soggetto primo dell'accompagnamento, proprio perché nel suo seno si sviluppa quella trama di relazioni che può sostenere la persona nel suo cammino e fornirle punti di riferimento e di orientamento. L'accompagnamento nella crescita umana e cristiana verso la vita adulta è una delle forme con cui la comunità si mostra capace di rinnovarsi e di rinnovare il mondo»⁷.

⁶ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, n. 4.

⁷ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, n. 92.

b) La profezia di fraternità nell'organizzazione pastorale

La grande chiave di lettura offerta per il rinnovamento ecclesiale è stata quella della "sinodalità missionaria" (cfr. DF 115-127). Tale prospettiva è stata la risposta alla domanda sulla forma della Chiesa espressa nel primo capitolo della terza parte dell'IL (138-143). I giovani, con la loro presenza e la loro parola, hanno riaperto il *Dossier* della sinodalità nella Chiesa del terzo millennio: il n. 118 del DF è il centro prospettico per leggere tutto il *Documento* nel suo insieme e per comprendere il cammino che ci aspetta nel III millennio.

Concretamente questo ci interpella nel modo in cui lavoriamo insieme nell'animazione della pastorale giovanile: il n. 209 dell'IL ci invitava ad andare *Verso una pastorale integrata* e il n. 141 del DF ci chiede di passare *Dalla frammentazione all'integrazione*. Nelle Diocesi, e perfino in alcune Conferenze Episcopali, queste questioni sono di una attualità drammatica. Perché la specializzazione e l'atomizzazione delle diverse *pastorali* rischia di distruggere l'unità *pastorale* della Chiesa. Il passaggio deciso da un lavoro "per uffici" a un lavoro "per progetti" è stato auspicato da molti al Sinodo. Sappiamo che tendenzialmente l'ufficio separa e il progetto crea invece unità.

Sono le grandi sfide da raccogliere per una vera e propria "Conversione istituzionale"⁸.

c) Una progettazione corresponsabile e virtuosa

Il tema della progettazione pastorale non è uscito in maniera molto forte nell'*Assemblea sinodale*. Era molto più presente nella fase dell'ascolto delle singole Conferenze Episcopali.

L'IL ai numeri 206-208 poneva la doppia questione, fortemente sottolineata, dell'improvvisazione e dell'incompetenza pastorale da una parte e dall'altra del rapporto non sempre facile tra eventi straordinari e vita quotidiana. Le questioni erano poste in forma molto chiara e precisa.

Nel DF è stato solo affrontato il secondo tema al n. 142. Sta di fatto che il primo, a livello di Chiesa, rimane drammatico: l'incompetenza

⁸ Cfr. "Instrumentum laboris" della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 19 giugno 2028 n. 198.

progettuale, segno dell'incapacità di fare squadra, è alla base di tanti fallimenti nella pastorale giovanile. Non siamo sempre in grado di creare un clima collaborativo e corresponsabile, e lo sostituiamo volentieri con un verticismo oramai inaccettabile dalle giovani generazioni (cfr. il "clericalismo" di cui si parla nell'IL 199, numero dedicato al "protagonismo giovanile"), crea un clima di allontanamento e di scoraggiamento. Che i giovani in un sistema verticistico e piramidale di Chiesa non ci stanno più è emerso con grande chiarezza al Sinodo!

d) La necessità di lavorare in rete

La questione della "sinodalità missionaria" è centrale e crea due movimenti ben precisi: uno centripeto – cioè verso l'interno, cioè negli ambienti ecclesiali e nella collaborazione tra noi – e uno centrifugo – che va invece verso l'esterno, capace di coinvolgere e creare collaborazione con tutti coloro che hanno a cuore i giovani. Due movimenti entrambi necessari e mai riducibili all'altro.

Molte volte ci accorgiamo – con grande tristezza e vergogna – che è più facile lavorare con soggetti terzi (civili e sociali) che tra di noi (vari livelli di Chiesa, diversi uffici e vari incaricati)! Effettivamente la necessità di lavorare in rete ha bisogno di virtù relazionali forti e di capacità di coinvolgimento ampia e articolata. I numeri 204-205 dell'IL ponevano con lucidità la questione.

Il Sinodo ha preso coscienza poi che la Chiesa vive in un territorio con cui deve entrare in dialogo per un vero e proprio scambio di doni (DF 132) e che la preparazione di nuovi formatori deve prevedere una specifica competenza nel lavorare in rete (DF 159) e in équipe in tutti i campi (DF 103.124.163).

3. «LA REALTÀ È PIÙ IMPORTANTE DELL'IDEA»: ABITARE LA CONDIZIONE GIOVANILE

«L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà.

L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento»⁹.

⁹FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 232.

Attraverso il Sinodo abbiamo preso coscienza che l'ascolto vitale della realtà giovanile è il primo passo per essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani. Entrare in empatia con il loro mondo, i loro sogni, la loro condizione esistenziale è decisivo per non agire fuori dalla storia, proponendo "ricette preconfezionate" che non hanno più senso! Ripartire dalla realtà, prestare ascolto alle situazioni in cui i giovani stanno crescendo, condividere con loro le gioie e le speranze. Coinvolgersi emotivamente con loro, facendo vibrare il nostro cuore sulla lunghezza d'onda delle sfide che i giovani stanno affrontando è ancora una volta decisivo.

Papa Francesco nella ChV 75-76 sintetizza questo nel "dono delle lacrime", quello che ha avuto don Bosco quando è uscito dal carcere e in vari momenti della sua vita. Dice il santo Padre:

«Forse «quelli che facciamo una vita più o meno senza necessità non sappiamo piangere. Certe realtà della vita si vedono soltanto con gli occhi puliti dalle lacrime. Invito ciascuno di voi a domandarsi: io ho imparato a piangere? Quando vedo un bambino affamato, un bambino drogato per la strada, un bambino senza casa, un bambino abbandonato, un bambino abusato, un bambino usato come schiavo per la società? O il mio è il pianto capriccioso di chi piange perché vorrebbe avere qualcosa di più?». Cerca di imparare a piangere per i giovani che stanno peggio di te. La misericordia e la compassione si esprimono anche piangendo. Se non ti viene, chiedi al Signore di concederti di versare lacrime per la sofferenza degli altri. Quando saprai piangere, soltanto allora sarai capace di fare qualcosa per gli altri con il cuore»¹⁰.

E queste lacrime, quando sono vere, ci puliscono gli occhi, ovvero ci purificano lo sguardo, ci fanno vedere le cose in modo diverso. Anche su questo papa Francesco ha parole che ci fanno bene e che conviene risentire, perché ci invita a guardare le cose in positivo, con uno sguardo davvero evangelico:

«Oggi noi adulti corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo. Alcuni forse ci applaudiranno perché sembriamo esperti nell'individuare aspetti negativi e pericoli. Ma quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento?

¹⁰ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 76.

Una distanza sempre maggiore, meno vicinanza, meno aiuto reciproco.

Lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr. Is 42,3). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. Il cuore di ogni giovane deve pertanto essere considerato "terra sacra", portatore di semi di vita divina e davanti al quale dobbiamo "toglierci i sandali" per poterci avvicinare e approfondire il Mistero»¹¹ (ChV 66-67).

3.1 TERZA DOMANDA

Qual è il mio sguardo sui giovani? In che modo cerco di entrare in empatia con la loro condizione? Quand'è l'ultima volta che mi sono davvero commosso e ho versato lacrime di commozione per la situazione di tanti bambini, adolescenti e giovani che soffrono oggi?

3.2 AREE DI LAVORO

a) L'ascolto empatico dei giovani

Il dibattito sinodale, fin dall'inizio, ha preso coscienza che il percorso di preparazione ha denunciato una Chiesa "in debito di ascolto". Lo affermava papa Francesco già nel suo discorso iniziale al Sinodo:

Il cammino di preparazione a questo momento ha evidenziato una Chiesa "*in debito di ascolto*" anche nei confronti dei giovani, che spesso dalla Chiesa si sentono non compresi nella loro originalità e quindi non accolti per quello che sono veramente, e talvolta persino respinti.

La questione dell'ascolto è più radicale di quanto si possa pensare: viene da lontano, cioè da un'incapacità di dare ascolto a Dio e al suo Spirito che continuamente parlano e agiscono nella storia. È frutto di quella "superficialità spirituale" e di quella "voragine spirituale" di

¹¹ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 66-67.

una Chiesa che parla troppo: abbastanza arrogante per poter imparare qualcosa da qualcuno; assai superba nel pensarsi unica depositaria della verità.

Molti passaggi dell'IL e del DF fanno riferimento all'ascolto: basta dare un occhio al quinto capitolo della prima parte dell'IL (64-72) e al primo capitolo della prima parte del DF (6-9) per rendersene conto.

L'ascolto «è la forma in cui Dio stesso si rapporta al suo popolo»¹² e ha quindi una valenza teologica, prima che pedagogica e pastorale! Molti interventi hanno ribadito che siamo chiamati a riguadagnare, attraverso l'ascolto, quella *capacità empatica* in grado di abbandonare il proprio punto di vista per entrare letteralmente nel punto di vista dell'altro, vedendo e sentendo le cose a partire dal cuore dell'altro.

b) L'attenzione privilegiata ai giovani poveri e abbandonati

Sia in fase di ascolto (cfr. IL 41-50: *Nella cultura dello scarto*; IL 166-171: *Vicinanza e sostegno nel disagio e nell'emarginazione*) che nella fase dell'*Assemblea sinodale* è stata messa in primo piano l'esigenza di dare di più a chi ha avuto di meno. È una sottolineatura molto urgente nel nostro tempo, dove i giovani poveri non mancano.

Basta andare a vedere alcuni numeri del DF per rendersene conto: i migranti (25-28 e 147), gli abusi (29-31), le varie forme di vulnerabilità (40-44), i giovani feriti (67).

In che modo questa attenzione trova spazio nelle proposte e nelle iniziative pastorali delle nostre realtà? In che modo possiamo meglio concentrarci su questi "destinatari naturali" di una Chiesa che davvero si prende cura delle povertà del nostro tempo? In che modo oggi siamo "segni e portatori dell'amore di Dio" a questi giovani più poveri? Pensiamo solo ai giovani migranti, o ai minori non accompagnati.

c) La qualificazione vocazionale della pastorale giovanile

Il Sinodo nel suo insieme ha avuto questo come fuoco specifico e quindi come emergenza da affrontare: passare da una pastorale giovanile dell'intrattenimento a una pastorale giovanile in chiave voca-

¹² Cfr. SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, n. 6.

zionale. È una prospettiva che ci inserisce in un cambio epocale! Ci vorrà tempo, pazienza, e coraggio per entrarci!

I riferimenti sono molteplici: al centro ci sta il secondo capitolo della seconda parte sia dell'IL (85-105) che del DF (77-90). Ci sono troppi riferimenti e non è possibile fare un lavoro di sintesi in breve, perché l'argomento è strategico e fondamentale, sia dal punto di vista teorico che pratico: pensare la vocazione come l'espressione personalizzante della vita di fede di ogni battezzato mette in moto tutta una serie di conseguenze di lungo termine che ci porterebbero molto avanti. Basterebbe questo tema per una settimana di studio!

In maniera specifica si potrebbe partire dal n. 139 (*L'animazione vocazionale della pastorale*) e dal 140 (*Una pastorale vocazionale per i giovani*) del DF, per poi raccogliere i tanti elementi che escono da tutti i testi sinodali.

Questo, propriamente, mi sembra essere il "nucleo tematico generativo" fondamentale messo in moto da tutto il movimento sinodale di questi ultimi tre anni.

d) Rinnovare l'idea e la pratica dell'oratorio a partire dal "criterio oratoriano"

L'oratorio e il criterio oratoriano sono davvero una dinamica italiana e salesiana per eccellenza, un dono specifico che noi portiamo nel cuore e che siamo chiamati a donare alla Chiesa tutta. È evidente che per noi dire oratorio significa trasformare la Chiesa in una casa per i giovani, secondo la bella affermazione del DF:

«Solo una pastorale capace di rinnovarsi a partire dalla cura delle relazioni e dalla qualità della comunità cristiana sarà significativa e attraente per i giovani. La Chiesa potrà così presentarsi a loro come una casa che accoglie, caratterizzata da un clima di famiglia fatto di fiducia e confidenza. L'anelito alla fraternità, tante volte emerso dall'ascolto sinodale dei giovani, chiede alla Chiesa di essere «madre per tutti e casa per molti» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 287): la pastorale ha il compito di realizzare nella storia la maternità universale della Chiesa attraverso gesti concreti e profetici di accoglienza gioiosa e quotidiana che ne fanno una casa per i giovani»¹³.

¹³ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*,

In questo senso, dopo aver chiarito quello che mi piace chiamare il “criterio oratoriano” (caratterizzato da quattro pilastri: casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi tra amici) si parla anche dell’oratorio e del centro giovanile come luogo pastorale specifico. Lo si era fatto di sfuggita nell’IL al n. 180 e lo si fa al n. 143 del DF, chiedendo di “dinamizzare” i centri giovanili facendoli diventare strumenti privilegiati per una Chiesa in uscita. Come fare? Come pensiamo la fisionomia dell’oratorio del III millennio? Come possiamo trasformare i nostri ambienti pastorali in “case” e in “famiglie”?

4. «IL TUTTO È SUPERIORE ALLA PARTE»: IMPARARE A DISCERNERE

«Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev’essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari.

Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. [...] Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia»¹⁴.

Oggi viviamo in una grande complessità e in una trasformazione continua della nostra condizione. Per questo il discernimento, che è prima di tutto una pratica spirituale di messa in ordine della propria vita, è in cima alle priorità del nostro tempo.

Nel processo sinodale si è partiti dalla necessità di aiutare i giovani nel loro discernimento vocazionale e pian piano ci si è accorti che la Chiesa stessa era in un certo senso in “debito di discernimento”: non essendo in grado di discernere, la Chiesa non ha la possibilità di aiutare i giovani a farlo. Entrare nelle dinamiche e nel processo del discernimento è divenuto passo dopo passo un’esigenza del cammino sinodale. C’è questa esigenza di comprendere, approfondire, chiarificare e praticare il discernimento nella forma di un cammino condiviso, che è diventato poi stile sinodale. Come ci ha detto il Santo Padre il 3 ottobre 2018,

«il Sinodo è un esercizio ecclesiale di discernimento. Franchezza nel parlare e apertura nell’ascoltare sono fondamentali affinché il

Documento Finale, n. 138.

¹⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 235.

Sinodo sia un processo di discernimento. Il discernimento non è uno slogan pubblicitario, non è una tecnica organizzativa, e neppure una moda di questo pontificato, ma un atteggiamento interiore che si radica in un atto di fede. Il discernimento è il metodo e al tempo stesso l'obiettivo che ci proponiamo: esso si fonda sulla convinzione che Dio è all'opera nella storia del mondo, negli eventi della vita, nelle persone che incontro e che mi parlano. Per questo siamo chiamati a metterci in ascolto di ciò che lo Spirito ci suggerisce, con modalità e in direzioni spesso imprevedibili»¹⁵.

Il "metodo del discernimento" ha quindi orientato dall'interno il processo sinodale. Il silenzio di tre minuti ogni cinque interventi durante l'Assemblea sinodale ne è stato un segnale forte.

Importante è stato riconoscere che il "soggetto giovani" e il "soggetto Chiesa" si sono trovati nella medesima situazione: non solo i giovani devono discernere per giungere alla loro vocazione, ma anche la Chiesa deve fare questo per vivere con sapienza e prudenza nel nostro tempo. Così le indicazioni sul discernimento prodotte durante il cammino sinodale (cfr. *Documento preparatorio II,2; Instrumentum laboris* 1,2,4,73,137-139; *Documento finale* 62,104-105,110-113,124) sono in un certo senso "intercambiabili": quello che è detto per i giovani vale per la Chiesa e viceversa.

4.1 QUARTA DOMANDA

Stiamo mettendo in atto dei processi di discernimento nello Spirito rispetto a ciò che stiamo vivendo? Ci sentiamo attrezzati per accompagnare le nostre opere educative e pastorali a discernere ciò che il Signore ci sta chiedendo oggi?

4.2 AREE DI LAVORO

a) Il rapporto tra il livello comunitario e quello personale

Accompagnamento e discernimento sono gli approfondimenti del terzo e del quarto capitolo della seconda parte del DF (91-113), che trovano nuova luce rispetto all'IL (106-136), perché al centro è stata posta la Chiesa come casa dell'accompagnamento e ambiente del

¹⁵ *Discorso del Santo Padre Francesco all'inizio del Sinodo dedicato ai giovani*, 3 ottobre 2018.

discernimento. È infatti interessante notare il doppio spostamento nell'ordine esterno e interno di questi due capitoli rispetto all'IL: in quest'ultimo si parlava prima di discernimento e poi di accompagnamento, mentre nel DF diviene chiaro che si accompagna per discernere, e che quindi l'obiettivo dell'accompagnamento è il discernimento; poi ancora nell'IL era proposta una lettura prima personale e poi comunitaria sia dell'accompagnamento che del discernimento, mentre l'*Assemblea sinodale* ha rovesciato la prospettiva, inserendo l'ambito personale in quello comunitario.

L'esito del confronto sinodale ha proposto con chiarezza tre cerchi concentrici uno dentro l'altro: prima l'accompagnamento di ambiente, poi di gruppo e infine personale. È importante recuperare questo ordine nelle nostre realtà pastorali, mantenendo la presenza di questi tre livelli di animazione.

b) Creare ambienti adeguati al discernimento

Ogni comunità educativo-pastorale è chiamata ad assumere l'*habitus* del discernimento nel suo modo di pensare, progettare e realizzare la sua missione. Per questo siamo chiamati a creare ambienti adeguati al discernimento.

Mi permetto di citare per intero il DF 124, che è molto specifico su questo, perché tocca l'esercizio dell'autorità come servizio al discernimento comunitario:

«L'esperienza di "camminare insieme" come Popolo di Dio aiuta a comprendere sempre meglio il senso dell'autorità in ottica di servizio. Ai pastori è richiesta la capacità di far crescere la collaborazione nella testimonianza e nella missione, e di accompagnare processi di discernimento comunitario per interpretare i segni dei tempi alla luce della fede e sotto la guida dello Spirito, con il contributo di tutti i membri della comunità, a partire da chi si trova ai margini. Responsabili ecclesiali con queste capacità hanno bisogno di una formazione specifica alla sinodalità. Pare promettente da questo punto di vista strutturare percorsi formativi comuni tra giovani laici, giovani religiosi e seminaristi, in particolare per quanto riguarda tematiche come l'esercizio dell'autorità o il lavoro in équipe»¹⁶.

¹⁶ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*,

c) Il legame strategico tra servizio generoso e discernimento vocazionale

In tutto il cammino sinodale è cresciuta sempre di più la consapevolezza del legame davvero strategico tra esperienze di servizio generoso e il discernimento vocazionale, cioè tra missione e vocazione. Questo è emerso fin dall'inizio ed è un pensiero che si è via via sempre più rafforzato.

L'IL 194-195 raccoglie in sintesi molte esperienze presentate da tante Conferenze Episcopali. Se pensiamo solo alle tante esperienze di servizio e volontariato che offriamo, forse dobbiamo domandarci se siano poi riprese in sede di discernimento vocazionale. Forse qui sta uno dei nostri difetti legati all'attivismo pastorale: facciamo fare tante esperienze ma siamo frettolosi nell'accompagnarle e riprenderle in ottica vocazionale, ovvero di conversione e formazione. In questo modo non facciamo altro che alimentare in tanti giovani il "collezionismo di esperienze" tipico del nostro tempo. I giovani ci hanno chiesto invece di accompagnarli non solo nell'esperienza, ma anche e soprattutto nel discernimento, che ha bisogno di tempi adeguati, spazi adatti e clima favorevole per riprendere l'esperienza fatta dal punto di vista spirituale e vocazionale.

Il tema della *diakonia* (DF 137) è davvero generativo per la Chiesa e per i giovani, ma va meglio articolato e come "nucleo tematico" da approfondire nelle sue radici e nelle sue conseguenze per la pastorale.

d) Formare i giovani formandosi con loro

Per la pastorale giovanile forse le provocazioni più grosse del Sinodo riguardano l'accompagnamento dei giovani verso una Chiesa caratterizzata da una "sinodalità missionaria" in cui tutti sono chiamati a essere soggetti della missione. Missione sempre affidata alla Chiesa nel suo insieme e mai ad alcuni dei suoi membri in forma esclusiva ed escludente. Tutto questo è originato dalla potente intuizione dell'introduzione e del primo capitolo della terza parte (DF 115-127).

In questo senso per noi è importante prendere spunto dai numeri 160 e 161 del DF per discernere che cosa siamo chiamati a proporre

Documento Finale, n. 124.

in vista della formazione dei giovani alla missione. Il n. 160 invita a istituire «centri di formazione per l'evangelizzazione destinati ai giovani» e il n. 161 chiede a ogni Chiesa locale di offrire ai giovani che lo desiderano un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta, che

«dovrebbe prevedere un distacco prolungato dagli ambienti e dalle relazioni abituali, ed essere costruita intorno ad almeno tre cardini indispensabili: un'esperienza di vita fraterna condivisa con educatori adulti che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta apostolica forte e significativa da vivere insieme; un'offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale. In questo modo vi sono tutti gli ingredienti necessari perché la Chiesa possa offrire ai giovani che lo vorranno una profonda esperienza di discernimento vocazionale»¹⁷.

Qui vengono messe in gioco le nostre comunità educativo-pastorali nella loro capacità di recuperare una prossimità reale con le giovani generazioni. Qui siamo chiamati a essere creativi e innovativi, coinvolgendo adulti, comunità, laici e giovani in un progetto di formazione comune. Si tratta di un'utopia o di una profezia? In che modo possiamo far partire qualche "esperienza pilota"? O sostenere e rafforzare quelle esperienze che vanno già in questa direzione?

5. CONCLUSIONE: «MA ALLORA CHE COSA DOBBIAMO FARE, PADRE?»

Vorrei dirvi, per concludere, che siamo solo all'inizio!

Papa Francesco al n. 103 della ChV dice: «Esorto le comunità a realizzare con rispetto e serietà un esame della propria realtà giovanile più vicina, per poter discernere i percorsi pastorali più adeguati»¹⁸. Questo è il compito che ci aspetta nei prossimi anni. Si tratta un po' di una revisione di vita per essere più adeguati al compito che Dio ci ha affidato. Il 10 novembre 2015 si era rivolto ai partecipanti al Convegno della Chiesa italiana di Firenze con parole per molti versi simili: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io

¹⁷ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento Finale, n. 161.

¹⁸ Cfr. FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 103.

oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste». Nella ChV papa Francesco ci invita a contemplare il Cristo vivo che agisce nella storia e che chiede la nostra collaborazione e la nostra sinergia con le giovani generazioni per frequentare con loro il futuro.

A Firenze, tra l'altro questo lo aveva chiesto anche ai giovani:

«Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni»¹⁹.

È quindi chiaro che non ci viene chiesto di "applicare" delle indicazioni magisteriali vincolanti. L'ambito pastorale non è mai applicativo, ma è sempre uno spazio di discernimento vivo, cioè di fedeltà creativa²⁰. E in un cambiamento d'epoca come il nostro questa capacità di immaginare insieme il rinnovamento diventa sempre più decisiva. Non è altro, per dirla con le parole del Concilio Vaticano II, di compiere quel cammino di "aggiornamento" che ci rende amici dei giovani che esistono oggi e anche contemporanei di quel Dio che è sempre vivo e presente in mezzo a noi.

Si tratta, prima di tutto, di *riguadagnare la prossimità* con le giovani generazioni di oggi. Si tratta, poi, di *immergerci nel mistero* del Dio vivente, perché Gesù è la vera, continua ed eterna novità della storia. Si tratta, infine, di *riattivare i dinamismi giovanili* che dovrebbero caratterizzare una Chiesa che sente di essere "la giovinezza del mondo", come ben dichiarava il Messaggio ai giovani del Concilio Vaticano II dell'8 dicembre 1965.

¹⁹ FRANCESCO, *Discorso del Santo Padre all'incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana*, 10 novembre 2015, Firenze.

²⁰ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 103.

Perché quello che accade alla vita di una persona potrebbe e dovrebbe accadere anche a noi tutti all'inizio del III millennio, perché

«in ogni momento della vita potremo rinnovare e accrescere la nostra giovinezza. Quando ho iniziato il mio ministero come Papa, il Signore ha allargato i miei orizzonti e mi ha dato una rinnovata giovinezza. La stessa cosa può accadere a una coppia sposata da molti anni, o a un monaco nel suo monastero. Ci sono cose che hanno bisogno di sedimentarsi negli anni, ma questa maturazione può convivere con un fuoco che si rinnova, con un cuore sempre giovane»²¹.

* * *

Da quello che abbiamo condiviso è molto evidente che il primo e più importante frutto del cammino sinodale consiste nell'assumere un "modo di essere e lavorare insieme" che fa la differenza. È quella "profezia di fraternità" di cui ci ha parlato papa Francesco al termine dell'*Assemblea sinodale*:

«I frutti di questo lavoro stanno già "fermentando", come fa il succo dell'uva nelle botti dopo la vendemmia. Il Sinodo dei giovani è stato una buona vendemmia, e promette del buon vino. Ma vorrei dire che il primo frutto di questa Assemblea sinodale dovrebbe stare proprio nell'esempio di un metodo che si è cercato di seguire, fin dalla fase preparatoria. Uno stile sinodale che non ha come obiettivo principale la stesura di un documento, che pure è prezioso e utile. Più del documento però è importante che si diffonda *un modo di essere e lavorare insieme*, giovani e anziani, nell'ascolto e nel discernimento, per giungere a scelte pastorali rispondenti alla realtà»²².

Vi auguro quindi che questo modo di vivere e lavorare insieme diventi il modo normale e quotidiano di essere discepoli del Signore e apostoli dei giovani!

²¹ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 160.

²² *Discorso di Papa Francesco all'Angelus*, Piazza San Pietro, 28 ottobre 2018.

TAVOLA ROTONDA

“LA FORMAZIONE ALLA LUCE DEL SINODO SUI GIOVANI”

Vocazione e discernimento

Prof.ssa Cecilia Costa, Università degli Studi di Roma Tre

Accoglienza e comunità formativa

Padre Carlo Casalone, Compagnia di Gesù

Ringiovanire la Chiesa: la formazione permanente

Sr. Alessandra Smerilli, Figlie di Maria Ausiliatrice



VOCAZIONE E DISCERNIMENTO

Prof.ssa Cecilia Costa

Università degli Studi di Roma Tre

Cecilia Costa è professoressa di *Sociologia dei processi culturali, Sociologia generale, Sociologia dell'educazione* presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di "Roma Tre"; è professoressa stabile di *Sociologia generale e della religione* presso L'Ecclesia Mater - Istituto Superiore di Scienze Religiose, presso la Pontificia Università Lateranense; è stata nominata da Papa Francesco Consultore della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo quelle in cui si parla delle nuove generazioni:

Tra reale e irreale. Giovani ai margini, FrancoAngeli, 2012; l'articolo *I giovani nel mondo di oggi*, nella rivista "La Sapienza della croce" della Pontificia Università Lateranense, 2017; *La realtà giovanile tra post-metafisica e ricerca religiosa*, nella rivista "Per la filosofia", 2018; e infine *La centralità della figura di Cristo per le nuove generazioni: una domanda di esperienza esistenzialmente coinvolgente e di familiarità con il sacro*, Editrice Velar, 2018.

1. PREMESSA

In prima istanza, nell'affrontare i temi della *vocazione* e del *discernimento*, bisogna partire dalla descrizione dell'attuale panorama storico-culturale in cui essi sono inseriti, perché soltanto alla luce di tale contesto concreto possono essere discussi e inquadrati teoricamente. Del resto, in senso più ampio, come già evidenziato nella *Gaudium et spes*, così come nell'*Ecclesiam suam* e nell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, la Chiesa intende la sua missione come universale e soprannaturale, ma anche come calata nell'umanità, impiantata nella società e nella storia. Di conseguenza, pur se rimane integra la sua dimensione teologico-dottrinale, l'Istituzione cattolica ha bisogno di conoscere la realtà oggettiva nella quale opera, nella quale desidera stringere una profonda relazione con gli uomini e coniugare il Vangelo con la cultura moderna.

In questa prospettiva argomentativa, bisogna considerare che l'odierna contingenza storico-culturale è molto "problematica", perché

caratterizzata dal moltiplicarsi di fattori tra loro interdipendenti¹, dall'assenza di costellazioni simboliche, di visioni, di vincoli, di principi, collettivamente condivisi e da una crisi di legittimità delle istituzioni². Ancora, la nostra epoca post-industriale se, da un lato, offre delle infinite possibilità comunicative, scientifico-tecnologiche e molti spazi di libertà soggettiva; dall'altro lato, determina un politeismo e un polisincretismo dei valori, una parcellizzazione del *sapere*, una "frammentazione intellettuale" del mondo, nuove esclusioni, nuove discriminazioni e nuovi particolarismi.

A questo lungo elenco di attuali variabili socio-culturali, si deve aggiungere la digitalizzazione che, insieme alla globalizzazione, ha modificato le strutture e le forme delle relazioni, delle esperienze; *de-localizzato* il sociale, facendo saltare la stessa categoria di luogo fisico-geografico³, e resi obsoleti i confini tradizionali spazio-temporali. A proposito di tale modificazione delle coordinate spazio-temporali, si deve tener conto che nel mondo ormai diventato un *villaggio globale*, o se si vuole nella nostra *civiltà della rete*, si è trasformata l'originale estensione del tempo, – oggi contratto in un eterno presente, spesso senza passato o futuro –, e si è andato sostituendo allo spazio concreto uno spazio astratto-virtuale.

In sostanza, come delineato nella *Laudato si* (n. 18): «viviamo una metamorfosi non solo culturale ma anche antropologica che genera nuovi linguaggi e scarta, senza discernimento, i paradigmi consegnatici dalla storia».

Tutte queste dinamiche, che attraversano il contesto sociale, si riflettono sul mondo dei giovani, sui loro comportamenti, sul loro quadro etico-valoriale di riferimento, sulla loro capacità riflessiva, sulla loro interiorizzazione della fede, sulla loro possibilità di fare *discernimento*: non solo, questi fattori hanno delle conseguenze dirette anche sulla stessa strutturazione della loro identità⁴. Infatti, esclusivamente all'interno di una specifica trama culturale, di un preciso momento storico e sulla base di una determinata configurazione identitaria, si elaborano le esperienze; si assumono certi atteggiamenti, si scelgono

¹ LOREDANA SCIOLLA, *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna 2002, p. 86-87.

² CHIARA GIACCARDI, MAURO MAGATTI, *L'io globale. Dinamiche della socialità*, Laterza, Bari 2005, p. 80-83.

³ MARC AUGÉ, *Il senso degli altri*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 121.

⁴ ZYGMUNT BAUMAN, *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino, 2002, 177.

alcuni valori; si enfatizzano maggiormente alcuni aspetti e se ne escludono altri e si prendono decisioni, più facilmente o più difficilmente.

In sintesi, nella nostra stagione pluralistica, globalizzata, digitalizzata, individualistica, le nuove generazioni sono costrette ad affrontare e superare inedite condizioni biografico-esperienziali, perché sono immersi in una cultura “del vuoto”⁵, del provvisorio, del dubbio, dello “stordimento”⁶ e della perdita “del senso della vita e del vivere insieme”⁷. Di questa *crisi* culturale, ma anche antropologica, esistenziale e spirituale, papa Francesco propone, però, una lettura binaria, non solo in chiave negativa, sia come situazione di *pericolo* sia come apertura a nuove *opportunità*⁸.

In ugual misura, la letteratura sociologica non intende in senso lineare o univoco il complesso *trend* dei fenomeni in atto, ma li problematizza, a cominciare dal fenomeno della secolarizzazione⁹, esito dei processi di modernizzazione, di razionalizzazione e, direbbe Weber, di *disincantamento* del mondo, che spesso ha evocato l’oblio della sfera religiosa e la “morte di Dio”¹⁰. Anzi, inversamente a questa tesi di un’irreversibile inclinazione secolarista, alcuni studiosi affermano che proprio il terzo millennio potrebbe rivelarsi, più che il tempo dell’*eclissi* del sacro, “un’età della fede”, perché sebbene gli interessi siano polarizzati su paradigmi laico-antimetafisici, tecnocratico-razionali, riemerge l’attrazione verso il Trascendente¹¹.

Non a caso, proprio nel nostro divenire storico che secondo qualcuno ha radicalizzato la ragione senza trascendenza, in controtendenza allo “spirito del tempo” e pur se non sempre in modo manifesto, si stanno amplificando le domande di significato, la *nostalgia* di Dio e il desiderio di riaffidarsi alla “novità della speranza”¹². Non è forse possibile che proprio la *nostalgia* di “speranza” e di Dio provochino

⁵ FRANCESCO, *Discorso Santuario della Madonna della Guardia*, 27 maggio 2017.

⁶ FRANCESCO, *Lettera ai giovani*, 13 gennaio 2017.

⁷ FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015, n. 108, n. 110.

⁸ FRANCESCO, *Discorso alla Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, Cagliari, 22 settembre 2013.

⁹ LUCA DIOTALLEVI, *L'ordine imperfetto. Modernizzazione, Stato, secolarizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, p. 163; ALAN ALDRIDGE, *La religione nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 43; PETER L. BERGER, *Il brusio degli angeli*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 40.

¹⁰ ROBERT L. RICHARD, *Teologia della secolarizzazione*, Queriniana, 1979, pp. 42- 56.

¹¹ PETER L. BERGER, THOMAS LUCKMANN, *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 66; GIOVANNI FILORAMO, *Le vie del sacro*, Einaudi, Torino, 1994, p. 30; ULRICH BECK, *Il Dio personale*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 31.

¹² IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Didachè. Lettere a Diogneto*, Edizioni Paoline, Milano, 2002, p. 58.

le coscienze giovanili a considerare la necessità di scoprire la propria vocazione e, con discernimento, dare un senso profondo alla propria vita?

2. NODI PROBLEMATICI EDUCATIVO-IDENTITARI

Oltre alle problematiche generali indicate, per meglio comprendere il periodo culturale in cui le nuove generazioni sono calate, bisogna considerare anche le odierne difficoltà formative, che incidono ulteriormente sulla loro possibilità di concepire delle scelte definitive, di immaginare dei loro percorsi futuri e di fare discernimento per poter scoprire la loro vocazione. Oggi, l'atto stesso di educare è in crisi, giacché è sempre più difficile trasferire ai giovani un sistema organico di saperi, schemi di pensiero, parametri decisionali, codici simbolico-valoriali, disposti secondo un ordine stabilito, organico e condiviso. Infatti, negli ultimi decenni, l'intero processo formativo si è progressivamente trasformato, adeguandosi al *trend* di *de-istituzionalizzazione*, perché come qualsiasi altro fenomeno non è universalmente valido, ma dipende dalle condizioni socio-storiche, dai sistemi normativo-istituzionali e dalla cultura dominante.

Inoltre, in parallelo e anche in conseguenza alla nuova flessibilità e destrutturazione del modello educativo, le personalità tendono a configurarsi all'insegna della liquidità, della variabilità e della *bassa definizione*. A questo proposito, sostiene papa Francesco: «l'educazione si scontra con la cosiddetta *rapidación*, che imprigiona l'esistenza nel vortice della velocità tecnologica e digitale, cambiando continuamente i punti di riferimento. In questo contesto, l'identità stessa perde consistenza e la struttura psicologica si disintegra di fronte a un mutamento incessante»¹³. Si parla infatti di identità fluide, reattive, alle quali mancherebbe una propria originale narrazione biografica e una propria progettualità di lungo periodo, perché si conformano intorno agli interessi, alle sollecitazioni e agli scopi del momento¹⁴. Non a caso, c'è il rischio che le coscienze giovanili si *consegnino* – quasi inermi – a una *realizzazione superficiale del sé*, al ripiegamento su un senso immediato-privatistico della vita, a una libertà narcisistica, a

¹³ Messaggio del Santo Padre Francesco per il lancio del Patto educativo, Vaticano, 12 settembre 2019.

¹⁴ ZYGMUNT BAUMAN, *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza, 2003, p. 85.

un'etica "situazionale", a un adeguamento acritico al senso comune e all'assenza di speranza.

Tra i molti fattori che impattano sui processi educativo-identitari, sulla possibilità o meno di fare discernimento e di comprendere la propria vocazione, non va trascurato, come tassello determinante, il Web (già evidenziato nell'enciclica *Redemptoris missio*¹⁵, così come in molta produzione scientifica), perché esso condiziona fortemente il modo di pensare, di sentire dei giovani, ed è "talmente pervasivo da essere ormai indistinguibile dalla sfera del vivere quotidiano"¹⁶. Naturalmente, la Rete non deve essere stigmatizzata o demonizzata, ma neanche enfatizzata, perché è una *risorsa* da osservare, ma in *modo critico*. L'ambiente mediale, – che non apre e non vuole aprire scenari di senso, che non cerca e non vuole svelare la verità, piuttosto, senza retroscena metafisici, *funziona* –, non è l'artefice dell'odierna *anomia* e del disagio culturale che colpiscono maggiormente le generazioni emergenti, semmai è lo specchio che riflette la condizione esistenziale contemporanea¹⁷.

3. FORMAZIONE NEL "SEGNO DEI TEMPI"

Nel periodo in cui c'è il rischio reale che si stiano snaturando i processi educativo-riflessivi, identitario-relazionali e di interiorizzazione della fede, più che nel passato, in tutti i luoghi della formazione, – da quelli deputati alla trasmissione delle competenze disciplinari a quelli della pastorale –, si devono preparare i giovani, prima che al lavoro e al mercato, all'esercizio della coscienza morale, alla capacità di giudizio, al bene comune e a porsi le domande fondamentali sull'esistenza. Si deve favorire una loro riflessione critica sulla realtà e si deve sottolineare il collegamento tra il benessere materiale e i beni "immateriali", tra la conoscenza e la vita, tra la tecnica e il senso dell'uomo.

Inoltre, ancor prima di proporre formule, procedure, nozioni e dogmi, per aiutare i giovani a diventare interpreti del cambiamento, a imparare a discernere e a sviluppare i propri talenti, i formatori, i pastori e le guide spirituali dovrebbero adottare, come primo "crite-

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990, n. 37.

¹⁶ FRANCESCO, Messaggio per la 53ma Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, "Siamo membra gli uni degli altri (Ef 4,25)". *Dalle social network communities alla comunità umana*, 24 gennaio 2019.

¹⁷ ZYGMUNT BAUMAN, *La vita tra reale e irreale*, Egea, San Giuliano Milanese, 2014, p. 12.

rio educativo”¹⁸, il dialogo, non trascurando però di svolgere questo delicato compito con “passionale vocazione” (un atteggiamento relazionale ritenuto fondamentale sia dal laico Weber sia dal cattolico Card. Newman). Infatti, le nuove generazioni hanno necessità di figure educative e pastorali vicine, pazienti, sensibili, empatiche e dialoganti.

I giovani hanno bisogno di figure educative che li commuovano, parlando al loro cuore e non solo al loro intelletto; che sappiano soddisfare la loro esigenza di affettività; che sappiano riconoscere, rispettare e apprezzare l’unicità di ciascuno di loro. Soprattutto, in ogni luogo formativo e di vita, essi hanno bisogno di *maestri*, ma ancor di più, come dice il Pontefice, di *testimoni credibili*. Anche le ultime ricerche sociologiche, mirate a rilevare i dati della realtà giovanile, sottolineano questa richiesta pressante di testimonianza, di personalità coerenti e di figure esemplari¹⁹.

In sintesi, per essere in linea con i *segni dei tempi* e non “sottomessi” allo *spirito del tempo*, quello che si dovrebbe adottare in ogni istituzione educativa, in ogni luogo formativo, in ogni pastorale vocazionale, sono dei codici relazionali, un modo di formare, di accompagnare e di ascoltare che esprimano prossimità, amicizia, affettività e *tenerezza* (un termine, quest’ultimo, che ricorre 20 volte nell’Esortazione apostolica *Amoris laetitia*). Tenendo conto, per inciso, che la dimensione religiosa oggi viene più facilmente interiorizzata dai giovani per *conoscenza emotivo-affettiva*²⁰, grazie anche all’esempio di interpreti autentici della fede e non di “funzionari del sacro”. Solo in virtù di questo tipo di *alleanza educativa* e di testimonianza personale, ogni giovane saprà e potrà scoprire, *discernendo*, la propria vocazione.

4. DISCERNIMENTO, VOCAZIONE E VOCAZIONI

Nell’Assemblea sinodale si è dato rilievo al fatto che il discernimento è uno stile di vita, – *un’arte spirituale* –, che si apprende at-

¹⁸ Discorso di Papa Francesco alla Pontificia Università Lateranense, in occasione dell’inaugurazione della mostra: “*Calligrafia per il dialogo: promuovere la cultura di pace attraverso la cultura dell’arte*”, intitolata in memoria del Card. Jean-Louis Tauran, 31 ottobre 2019.

¹⁹ FRANCO GARELLI, *Italia cattolica nell’epoca del pluralismo*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 90; ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, il Mulino, Bologna, 2013, p. 206.

²⁰ DANIELE HERVIEU-LÉGER, *Il pellegrino e il convertito*, il Mulino, Bologna, 2003.

traverso la sensibilità al Vangelo e la partecipazione alla preghiera, senza le quali esso si ridurrebbe a tecnica psicologica o a una valutazione di argomenti razionali o sentimentali. Il discernimento, infatti, non è “una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli” (*Gaudete et exsultate*, n.175). Esso, piuttosto, è un processo che richiede l’ascolto, come evidenziato nella *Christus vivit*, e che presuppone la libertà. Quest’ultima è una categoria che risulta essere quasi sconosciuta, nella sua intima essenza, ai giovani della nostra modernità avanzata, perciò tra i compiti dei formatori c’è proprio quello di spiegare loro che la vera libertà, come sottolineato da Paolo VI, è una “domanda d’amore”, alla quale ognuno è “libero di corrispondervi o di rifiutarla”²¹.

Per quanto riguarda, invece, il tema della vocazione, la sua comprensione teologica ha avuto accentuazioni diverse nel corso dei secoli, a seconda del contesto socio-culturale ed ecclesiale entro cui è stata elaborata. Attualmente, al di là delle diverse soluzioni e interpretazioni teologiche, come per il concetto di libertà, le nuove generazioni hanno bisogno che si spieghi loro che ogni vita è *vocazione*²²: anzi, ogni vita è *con-vocazione*, perché essere creati è già di per sé essere chiamati. Inoltre, essi hanno necessità di sapere che ogni vocazione si configura all’interno di una dinamica *essenzialmente relazionale*, in quanto, al pari della libertà, si inquadra nella dialettica tra l’iniziativa di Dio e la risposta umana.

I giovani devono aver chiaro che la *vocazione* non è un avvenimento unico e concluso; non è omologazione; non è neanche “una scelta pragmatica”²³; né tanto meno è un disegno già stabilito da Dio o un copione già scritto, che loro dovrebbero semplicemente recitare, ma la loro libera volontà e le loro scelte personali concorrono ad avventurarsi in questo *viaggio di ricerca*, che si scopre lungo tutto l’arco della vita, in ogni momento ordinario e straordinario. Inoltre, è molto importante far comprendere loro che ci sono varie *dimensioni* e tanti *tipi* di vocazione e che ogni *dimensione* e *tipo* di essa conduce a “scoprirsì alla luce di Dio e a far fiorire il proprio essere”²⁴. Infatti, gli orizzonti

²¹ PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964, n. 7.

²² PAOLO VI, *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 15.

²³ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 256.

²⁴ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 257.

vocazionali possono essere molteplici: la famiglia, il lavoro, l'impegno solidale, il rispetto dell'ambiente e non esclusivamente il ministero ordinato o la vita consacrata.

In ultimo e non per ultimo, la vita intesa come vocazione richiede uno spazio di *silenzio* interiore: quest'ultimo, necessario alla crescita spirituale e intellettuale, non è una categoria familiare o praticata dai giovani, perché essi sono troppo spesso distratti dai tanti "rumori" informatici e dal rapido scorrere degli eventi. In questo senso, insieme alle altre complesse problematiche culturali, educativo-identitarie, il *rumore* della Rete, alla quale essi sono perennemente connessi, può entrare, sotto alcuni profili, in corto circuito con gli sforzi formativi, – accompagnamento, dialogo vicinanza, empatia –, e con gli atteggiamenti cognitivo-razionali, a cominciare dal silenzio e dalla preghiera, necessari al discernimento e alla comprensione della propria vocazione: in sintesi, al saper *riconoscere, interpretare e scegliere*²⁵.

5. CONCLUSIONI

Più che definitivamente uniformato ai valori tecnologico-materialistici, consumistici, egocentrati e secolarizzati, l'attuale "racconto" dei *millennials* si configura come un mosaico di fattori oscillanti tra poli opposti: l'individualismo e la solidarietà; il protagonismo narcisista e l'enfasi sui legami affettivi; l'indifferentismo e la ricerca di una relazione con il divino. Bisogna ancora sottolineare che, nonostante il disancoramento dalle fonti di senso e il congedo della ragione dalla metafisica²⁶, anche le coscienze giovanili più indifferenti e agnostiche ritengono che *credere in Dio* sia un eterno *bisogno* dell'uomo²⁷.

Anche in presenza delle odierne difficoltà storico-strutturali, dei nodi problematici culturali, antropologici, educativo-identitari, ostativi a far comprendere la *vera libertà*, in molti giovani si coglie un'attesa, pur se opaca nei contenuti, spesso indeterminata, incerta,

²⁵ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 27 ottobre 2018.

²⁶ Secondo alcuni studiosi, come Donati, la metafisica non è poi così superata, ma piuttosto è vero il contrario, in quanto mai come ora la società ne è alla ricerca. GIUSEPPE CAPRARO (a cura di), *Sociologia e teologia di fronte al futuro*, EDB, Bologna, 1995, p. 104.

²⁷ FRANCO GARELLI, *I giovani, il sacro e la fede*, in LORENZO BALDISSERI (ed.), *La condizione dei giovani oggi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2018, p. 249.

inquieta, di apertura, di respiro, di fuoriuscita dalla “prigionia del sé” e di ritrovare i fondamentali paradigmi di significato. Pertanto, non sorprende che anche le nuove generazioni avvertano il bisogno di scoprire l’essenza profonda della propria interiorità, della propria libertà e della propria vocazione.

Non stupisce, oggi come ieri, che essi siano mossi dal desiderio e dalla *nostalgia del dialogo d’amore* iniziato da Dio, con ogni persona, da tutta l’eternità. Non stupisce ancora che, senza temere che la sua sollecitazione cada nel vuoto, papa Francesco possa dire loro con forza: “Non abbiate paura di aprirvi agli orizzonti dello spirito”²⁸.

²⁸ FRANCESCO, *Lettera ai giovani* del 13 gennaio 2017.



ACCOGLIENZA E COMUNITÀ FORMATIVA

P. Carlo Casalone SJ

Compagnia di Gesù

Padre Carlo Casalone, nato nel 1956, laureato in Medicina e Chirurgia a Milano (1981), entrato nella Compagnia di Gesù (1984), dottorato in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana a Roma (1997), Provinciale dei Gesuiti italiani (2008-2014), docente di teologia morale nelle facoltà della Compagnia di Gesù a Napoli, Parigi e Roma (PUG), presidente della Fondazione Carlo Maria Martini dal 2013, membro e coordinatore della Sezione Scientifica della Pontificia Accademia per la Vita dal 2017.

Nella relazione sulla Esortazione apostolica *Christus vivit* (ChV) di don Rossano Sala abbiamo avuto una panoramica sul processo del Sinodo che ha condotto alla sua stesura e sui contenuti che vi sono presenti. Da parte mia desidero anzitutto ritornare sull'icona biblica dei discepoli di Emmaus e, in secondo luogo, soffermarmi sul tema del discernimento, mettendone in luce un duplice collegamento: da una parte con la *coscienza* e dall'altra con la *formazione*. Il primo passo vorrebbe aiutare a radicarci ancora più profondamente nel processo del Sinodo e il secondo ad assumere più consapevolmente l'*habitus* del discernimento.

1. L'ICONA BIBLICA DEL SINODO: IL CAMMINO DEI DISCEPOLI DI EMMAUS (Lc 24,13-35)

Il racconto dell'esperienza dei discepoli di Emmaus è stato un punto di riferimento importante per il processo sinodale. Per comprenderne la portata conviene anzitutto situarlo nella dinamica globale del Vangelo di Luca. Come sappiamo Luca dice di scrivere il suo vangelo per Teofilo (cfr. Lc 1,3). Non sappiamo se si tratti di una persona

reale o simbolica, che è al contempo immagine di tutta la comunità. Comunque il suo nome ci dice che è *amante di Dio*. Ma forse si potrebbe anche tradurre *amato da Dio*, che è il percorso da compiere: da cercatore di Dio alla scoperta di essere cercato da Dio (come è messo bene in evidenza dal capitolo 15 del Vangelo di Luca, con le parabole della pecora smarrita, della dracma perduta e del padre misericordioso). Luca vuole portare il lettore a sperimentare in prima persona quanto è noto sul piano informativo. Questo passaggio auspicato per Teofilo avviene ai discepoli di Emmaus, alla fine del Vangelo: i due sperimentano quello che chiede il prologo “affinché tu conosca la solidità degli insegnamenti che hai ricevuto” (*ina epignòs tèn asfàleian...*): essi sapevano tutto, ma non era “vero”, cioè esistenzialmente consistente, rilevante per la loro vita.

A questo testo di Luca, papa Francesco aveva fatto riferimento nel suo viaggio in Brasile in occasione della Giornata mondiale della gioventù del 2013. I due discepoli, come talvolta capita ai giovani, si allontanano delusi, amareggiati e rassegnati dalla loro Gerusalemme, la Chiesa: essa «è apparsa troppo debole, forse troppo lontana dai loro bisogni, forse troppo povera per rispondere alle loro inquietudini, forse troppo fredda nei loro confronti, forse troppo autoreferenziale, forse prigioniera dei propri rigidi linguaggi, forse il mondo sembra aver reso la Chiesa un relitto del passato, insufficiente per le nuove domande»¹.

Il loro cammino si rivolge altrove, in direzioni che sembrano poter meglio soddisfare i desideri che abitano il loro cuore. Sono in viaggio verso Emmaus. Nella geografia di Luca è una città anche chiamata Nicopoli, luogo della storica vittoria di Giuda, della famiglia dei Macabei contro l'armata dell'esercito invasore, che avrebbe condotto a una colonizzazione culturale e religiosa in senso ellenistico, nel 166 AC (1Mac 4,25). Speravano in una vittoria alla Pietro, con la spada, che era forse quella in cui sperava anche Giuda. Ora, visto che il progetto fondamentale in cui veramente speravano è fallito, cercano gratificazioni (compensatorie) in forme passate di successo: è un momento regressivo, come avviene quando si vive una perdita.

Gesù anzitutto cammina con loro. Non gli interessa tanto la direzione in cui vanno, ma la loro persona. Si avvicina ai discepoli confusi, che

¹ FRANCESCO, *Discorso all'Episcopato brasiliano*, 27 luglio 2013.

hanno bisogno di essere evangelizzati, senza chiedere nessun cambiamento. Per stare in loro compagnia si pone di fianco a loro. Cioè guarda la realtà nella loro stessa prospettiva, percorre la stessa strada fino a giungere alla destinazione dove loro erano diretti. Ascolta, accoglie e interroga per aiutarli a **riconoscere** quanto stanno attraversando.

Con affetto ed energia, alla luce della Parola, li aiuta a **interpretare** gli eventi che hanno vissuto. Accetta il loro invito a fermarsi presso di loro al calar della sera, nel momento in cui il limite del tempo mette in questione il senso della vita. Il loro invito: “resta con noi”, non esprime solo accoglienza ma desiderio, una ricerca proattiva. Il motivo è “perché si fa sera”. È il momento del declino, del buio, della esperienza del limite del tempo, ma anche della giornata (della vita). Gesù *entra* con loro nel limite (stessa parola *eisrchomai* che ricorre in Lc 24,3 quando le donne *entrano* nel sepolcro, ma non trovano il corpo). Egli condivide con loro quel limite di cui la morte è espressione radicale, sta con loro non in una vittoria conquistatrice, ma facendosi solidale, appunto, nel limite. Entra nella loro notte, così come le donne sono entrate nel sepolcro trovandolo vuoto, sorprese dal primo indizio di sconfitta della morte. Forse la loro domanda al pellegrino di restare con loro proprio là dove sono deboli e limitati, mostra che qualcosa di quanto hanno ascoltato della interpretazione della Legge e dei Profeti è filtrato nei loro criteri di scelta. Alla luce dei segni della vita di Gesù offerta in dono per loro nello spezzare del pane, proprio nello stato di sofferenza che ora li attanaglia, rileggono la loro esperienza.

Nell'incontro e nella nuova lettura dei fatti, che in nulla sono cambiati, il loro cuore si riscalda, la loro mente si illumina, i loro occhi si aprono e si decidono. Gesù non ha detto loro il da farsi, non ha enunciato nessun «comandamento» né modalità concrete in cui il loro agire dovrebbe realizzarsi. Anzi egli è scomparso ai loro occhi, anche se questo non significa che venga meno la sua presenza: essa si realizza in altra forma. Sono quindi loro stessi che individuano il modo di essere missionari. È come frutto di una elaborazione personale e comune (parlano fra loro, al plurale) che essi **scelgono** di riprendere con slancio il cammino in direzione opposta e di ricongiungersi alla comunità di cui ora si sentono parte, annunciandole l'esperienza che hanno vissuto, condividendo quanto hanno compreso nell'incontro con il pellegrino in cui hanno riconosciuto il Risorto. Quanto è

accaduto non si può ridurre solo a un fatto cognitivo, ma riguarda una relazione: il modo in cui Gesù ha parlato loro con fermezza e benevolenza, in una comunicazione sentita e basata sull'esperienza vissuta. Scoprono che Gesù era con loro e agiva in loro senza che loro lo avessero riconosciuto come tale: senza sapere che Gesù è risorto, già il Risorto è con loro e agisce in loro. È sulla base di quanto hanno in precedenza sperimentato che, rileggendo quanto hanno vissuto e mettendolo in parole, si rendono conto che Gesù è risorto. Danno corso così al loro desiderio di annunciare agli altri la forza di questa esperienza e si ritrovano uniti agli altri della comunità da cui si stavano separando.

Questa scena evangelica ha ispirato il Sinodo. E nel corso dei giorni ci si è resi conto che la si può meditare da tutti i diversi punti di vista, ben sapendo dalla nostra storia che ci troviamo di volta in volta, o anche contemporaneamente, nella vicenda di tutti i personaggi di cui il racconto ci parla. Personalmente ritengo che questo testo ci dia delle indicazioni sintetiche e pregnanti per cogliere cosa possa significare rimanere radicati nel processo sinodale, così come *Christus vivit* ci esorta a fare. Ci dice il cammino interiore e operativo delle tre fasi – riconoscere, interpretare, scegliere – valido per ciascuno e per le nostre comunità formative, nella fase di verifica e di maturazione del cammino vocazionale di ciascuno, perché le scelte possano essere elaborate in modo personale.

Il Documento Finale (DF) offre alcuni spunti per la formazione dei seminaristi e dei religiosi²:

- Scelta dei formatori, competenti e capaci di relazioni fraterne.
- Équipe formative differenziate, incluse figure femminili, piccola forma di sinodalità.
- Spirito di servizio e di collaborazione.
- Serietà del discernimento iniziale e dell'equilibrio relazionale e affettivo.
- Dimensioni delle comunità formative tali da consentire percorsi personalizzati e differenziati.

² Cfr. DF 163-164.

Ma quello su cui vorrei soffermarmi è il tema del (la formazione al discernimento, a cui sia DF sia ChV dedicano ampio spazio.³

2. FORMAZIONE AL DISCERNIMENTO E FORMAZIONE DELLA COSCIENZA

Diversi elementi del discernimento sono già comparsi nel racconto dei discepoli di Emmaus:

- ascolto e attitudine contemplativa: consapevolezza dell'agire di Dio nel proprio cuore e nella storia.
- capacità di comunicare secondo uno stile basato sulla condivisione di quanto avviene in tale ascolto: la conversazione spirituale.
- elaborazione personale della scelta da compiere.

Ma penso sia importante mettere in luce alcuni aspetti più specifici del rapporto tra discernimento e coscienza⁴. I passi dei documenti del Sinodo che trattano del discernimento lo fanno in stretta connessione con la coscienza. La comprensione di coscienza che ne emerge tiene in stretto collegamento la dimensione morale e quella spirituale. Questo è un nesso che non è sempre chiaro, ma si tratta di uno snodo di grande importanza nella formazione. Poiché nel prosieguo del programma si tratterà delle comunità formative, anche a partire da esperienze concrete, vorrei ora mettere in luce alcuni elementi teorici che collegano la formazione della coscienza e il modo in cui la dimensione etica e la dimensione spirituale si intersecano nel discernimento.

Anzitutto notiamo che nei documenti la coscienza viene intesa non tanto come una facoltà applicativa della norma in circostanze concrete, ma come il nucleo centrale in cui la persona dispone di sé: si sottolinea come nel linguaggio biblico si impieghi il termine "cuore" e come san Paolo iscriva nella tradizione biblica il termine "coscienza", mutuandolo dalla cultura del suo tempo.

Quindi la coscienza non è riducibile alla consapevolezza di sé o alla coscienza psicologica, che pure è indispensabile come terreno di

³ DF, cap. IV e CV, cap. IX (nn. 281-282 riprendono ampi stralci del DF, n. 108), entrambi dedicati al discernimento e alla formazione della coscienza.

⁴ Sul tema cfr. GIACOMO COSTA, *Il discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2018; MAURIZIO CHIODI, *Coscienza e discernimento. Testo e contesto del capitolo VIII di Amoris laetitia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2018; SERGIO BASTIANEL, «Discernimento e formazione cristiana», in DONATELLA ABIGNENTE – SERGIO BASTIANEL, *Sulla formazione morale. Soggetti e itinerari*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2013, pp. 23-52.

radicamento della coscienza morale. Poiché quest'ultima comporta una complessità di dimensioni che si rinviano l'una all'altra e che costituiscono un tutto unitario e internamente articolato. La coscienza indica la capacità di riconoscersi come autore di un comportamento o di un atto, anche se non sempre è possibile determinare in modo netto fino a che punto l'agente ne sia all'origine. Comporta inoltre la libertà, intesa come capacità di scegliere, di disporre di sé disponendo delle cose, decidendo all'interno di alternative possibili i propri atti e gesti. E infine implica la responsabilità, che riguarda la qualificazione propriamente morale della libertà, come capacità ed esigenza di rispondere di quanto si compie in base a un senso riconosciuto e assunto, in ultima istanza relazionandomi alle persone da cui, in modo immediato o mediato, mi sento interpellato nelle situazioni in cui vivo.

La coscienza (morale) è sempre situata nella rete di relazioni in cui è inserita. Essa anzi nasce e si attiva grazie alle relazioni con altri soggetti di coscienza, nei riguardi di cui è al contempo dipendente e parzialmente autonoma: possiamo parlare di autonomia relativa (o relazionale). Così si identifica il soggetto personale in quanto è coscienza morale: la coscienza non è una facoltà, ma una caratteristica per cui il soggetto comprende il mondo sempre coinvolgendo sé stesso. La comprensione delle realtà esterne implica sempre una simultanea comprensione di sé, così come decidere su un contenuto specifico conduce sempre a una decisione su di sé. Un gesto singolo esplicita la direzione globale in cui uno intende di fatto muoversi. Decidere di eseguire un singolo passo conduce tutta la persona nella direzione in cui quel passo è compiuto. La coscienza non può quindi essere intesa in senso individualista: essa è costitutivamente relazionale e per questo nei documenti si insiste sulla importanza formativa del contesto comunitario, ecclesiale e sociale.

Pertanto, così come ogni scelta morale mette in gioco insieme il capire le cose e il capire se stessi in rapporto alle cose, anche decidere sulle cose significa decidere su di sé. Per valutare e decidere cosa nel contesto costituisce il bene concreto da fare occorre aver chiaro in che direzione si vuole andare e scegliere cosa meglio aiuta a muoversi in quella direzione, cioè occorre consapevolezza quanto più chiara pos-

sibile del senso complessivo della propria vita. Altrimenti non si può esercitare la virtù della prudenza e del discernimento, perché mancano le premesse circa l'orientamento e si rimane consegnati al sentire del momento, più o meno gratificante.

Questo orientamento complessivo consapevole e intenzionale della vita, inclusa la scelta di volere sinceramente e onestamente ciò che è bene, che equivale a una cura per la retta intenzione, indica quanto il discernimento sia collegato alle scelte di fondo della vita, tra cui quella vocazionale. Scegliendo un valore conosciuto e valutato come da realizzare si rinnova e si approfondisce la comprensione di quel valore. In sintesi quindi il discernimento, cognitivo e morale, gioca su diversi snodi del percorso di elaborazione del giudizio morale oggettivo:

- conoscenza della realtà in cui sono presenti diverse possibilità di bene (valori);
- valutazione comparativa di valori (di solito concorrenti nel contesto dato e che richiedono quindi di essere gerarchizzati secondo criteri di importanza e di urgenza, poiché scegliere significa assegnare delle preferenze);
- consapevolezza del fine della propria vita, mettendone a fuoco l'orientamento globale, in modo da poter ordinare nelle proprie decisioni i "mezzi" in vista del fine;
- riconoscimento di quello che è possibile per il soggetto agente (circostanze che riguardano le condizioni e le attitudini effettive del soggetto con la sua storia, il suo carattere, il suo profilo complessivo o le sue "risorse").

Dopo ogni scelta che tocca la coscienza, la persona si trasforma (e cresce): cambia il suo modo di sentire e di comprendere la realtà, anche di sé stessa, e il suo rapporto con Dio, se è credente. Le scelte esprimono la realtà della persona e al contempo la modellano, la scolpiscono, e le conferiscono una conseguente fisionomia che coinvolge i suoi affetti e la sua reattività emotiva immediata. È attraverso questa dinamica di scelte elaborate nel discernimento che può maturare la decisione vocazionale come baricentro unificante, come elemento che incide in modo sempre più profondo e organico sul senso della propria vita. In questo modo matura la vocazione nella continuità dei

comportamenti personali, attraverso una sempre più compiuta assunzione della vocazione nel suo significato e nelle sue finalità.⁵

3. ARTICOLARE LA DIMENSIONE MORALE E QUELLA SPIRITUALE

Non raramente si parla di discernimento spirituale considerandolo come indipendente dalla sfera morale. Da una parte, quest'ultima sarebbe il regno della norma (che spetterebbe alla coscienza applicare nelle circostanze concrete) e non implicherebbe un cammino di discernimento di interpretazione del bene che effettivamente è chiesto alla persona concreta. Dall'altra la vita spirituale sarebbe di un diverso livello, contrassegnato dalla libertà e dall'intuizione, non comunicante con il precedente. In entrambi i casi si dimentica che la vita nello Spirito avviene attraverso la dinamica che è propria della coscienza, nel suo comprendere, valutare e decidersi per il bene concretamente possibile (nel contesto di valori presenti nelle circostanze date) sotto la guida dello Spirito, nella relazione con il Signore. Implica quindi esattamente la stessa dinamica presente nel discernimento morale. Per il credente questo processo avviene nella relazione di comunione con il Signore: cristiano è colui che aderisce e fa proprio – in libertà e responsabilità – il senso e il modo di decidere del Signore: si tratta di una reale decisione di sequela del Signore, e perciò di un divenire simili a lui nel fare propri il modo di vedere, di giudicare, di scegliere, cioè i criteri e l'intenzionalità del Signore Gesù, così come possiamo conoscerlo nell'ascolto della Parola e attraverso la mediazione della comunità ecclesiale e della tradizione che essa tramanda.

Questo significa che nell'obiettività delle situazioni, con le possibilità di bene che effettivamente sono presenti, occorre valutare cosa è bene e cosa è meglio avendo già scelto il Signore Gesù, sulla base di un incontro con lui in cui ci si riconosce gratuitamente salvati. Ciò può avvenire sulla premessa di aver compreso come sensata per me la sua intenzionalità, da cui mi sono sentito raggiunto, cogliendola come desiderabile e volendola quindi assumere come valida per la propria esistenza. In mancanza di questa sincera disposizione e volontà di ricerca di ciò che è bene nel Signore per capire il da farsi,

⁵ Cfr. SERGIO BASTIANEL, «Discernimento e formazione cristiana», in DONATELLA ABIGNENTE – SERGIO BASTIANEL, *Sulla formazione morale. Soggetti e itinerari*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2013, pp. 30-31.

viene meno la possibilità di un discernimento spirituale: quello che si introduce è di fatto, anche qualora non fosse chiaramente avvertita, una duplicità dell'intenzione che è dell'ordine della menzogna, della mancanza di sincerità. Questo non significa essere già perfetti, cioè questo non è incompatibile con il riconoscimento di aver bisogno di una ulteriore e continua conversione. Ma una tale prospettiva implica l'impegno di investire tutta la propria libertà attuale in quella comprensione e decisione per il bene che ora mi si presenta. La mia libertà e capacità di comprendere possono certo essere parziali, ma proprio per questo sempre in cammino verso una progressiva crescita e maturazione (cfr. *magis* ignaziano). Quindi quello che si svolge è un percorso storico progressivo: la relazione di comunione con il Signore non esclude, anzi richiede, la ricerca del bene nel continuo mutare delle condizioni storiche, che pongono domande e chiedono decisioni in situazioni nuove (in cui il Signore non si è mai trovato). Il fare memoria della propria relazione con il Signore e di come il Signore ha agito, si è comportato in situazioni precedenti (magari anche analoghe) consente di interpretare la situazione presente e la ricerca di cosa significhi attuare la sua intenzionalità, di mettere in esercizio i suoi criteri di scelta nel contesto di valori che ora si presenta. Possiamo evocare come esempio Pietro davanti a Cornelio, in At 10. È un cammino che conduce Pietro da una comprensione a un'altra, molto diversa dalla precedente. Egli normalmente pensa i pagani secondo i riferimenti della cultura (religiosa) del popolo ebraico a lui contemporaneo. Per cambiare la sua visione ha bisogno di cogliere che lo Spirito lo precede e le relazioni lo interpellano: quindi Pietro ci arriva gradualmente.

È in questa prospettiva che mi sembra si possa assumere quell'*habitus* del discernimento che è chiave di volta e atteggiamento fondamentale per il cammino sinodale della Chiesa e che sempre più siamo chiamati a realizzare nelle nostre comunità formative.



RINGIOVANIRE LA CHIESA: LA FORMAZIONE PERMANENTE

Sr. Alessandra Smerilli

Figlie di Maria Ausiliatrice

Suor Alessandra Smerilli, delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), è nata a Vasto nel 1974, e si è laureata in Economia e Commercio presso l'Università di Roma Tre. Si è poi specializzata in Economia Politica presso l'Università La Sapienza di Roma e presso la "School of Economics" dell'"East Anglia University" di Norwich.

È Docente Ordinario di Economia Politica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium. Inoltre ha incarichi di insegnamento in altre istituzioni universitarie ed è membro del Comitato scientifico e organizzativo delle Settimane Sociali dei Cattolici, promosse dalla Conferenza Episcopale Italiana, ed è tra gli esperti del Consiglio nazionale del Terzo settore, organismo istituito presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Nell'ottobre del 2018 suor Smerilli ha partecipato, in qualità di uditrice, al Sinodo dei Vescovi su *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*.

Il 5 marzo di quest'anno papa Francesco ha nominato suor Alessandra, Consigliere dello Stato della Città del Vaticano, l'organismo che esercita il potere legislativo nello Stato pontificio.

1. INTRODUZIONE

«**C**ari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso... La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci»¹. Le parole conclusive dell'esortazione apostolica, la lunga lettera che Papa Francesco consegna ai giovani, ci donano una chiave di lettura: la stima che la Chiesa ha per i giovani, il bisogno della loro presenza e della loro freschezza, la gioia per il loro precederci, la richiesta di pazientare se noi adulti a volte procediamo a rilento. È ai giovani che il Papa si rivolge con il suo testo, ma anche a tutto il popolo di Dio, perché la riflessione sui giovani ci interpella tutti. Parla ai giovani con un linguaggio giovane, ma non giovanilistico, per aiutare tutti a sintonizzarsi sulle loro lunghezze d'onda, a guardarli con lo sguardo di Dio.

¹FRANCESCO, Esortazione apostolica *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 299.

2. LA VOCAZIONE E IL DISCERNIMENTO

Durante il Sinodo le discussioni sul tema della vocazione e dell'accompagnamento sono state abbastanza vivaci. Lo spettro era molto ampio: si andava da chi descriveva la vocazione come un progetto di Dio sognato per ciascuno dall'eternità, in cui ognuno è chiamato ad aderire, a chi sosteneva che l'unica chiamata è quella alla santità. L'assemblea ha rifiutato l'idea di vocazione come quella di un copione già scritto, o di un compito preconfezionato, ma anche di un'improvvisazione teatrale senza traccia: «Poiché Dio ci chiama a essere amici e non servi (cfr. Gv 15,13), le nostre scelte concorrono in modo reale al dispiegarsi storico del suo progetto di amore»².

Papa Francesco nell'Esortazione dedica un intero capitolo al tema della vocazione. Prima di quel capitolo più volte si sofferma sul contributo unico e irripetibile che ciascuno di noi può offrire con la sua vita su questa terra: «La tua vita dev'essere uno stimolo profetico, che sia d'ispirazione ad altri, che lasci un'impronta in questo mondo, quell'impronta unica che solo tu potrai lasciare. Invece, se copi, priverai questa terra, e anche il cielo, di ciò che nessun altro potrà offrire al tuo posto»³. La vita è vista come un contributo fondamentale e irripetibile di partecipazione all'opera creatrice di Dio. È in relazione a Dio, il quale intreccia la sua storia d'amore con la nostra storia⁴, che emerge la nostra unicità. Il 26 marzo, proprio il giorno successivo alla firma dell'Esortazione apostolica, papa Francesco ha tenuto una meditazione presso la Pontificia Università Lateranense (PUL), e ha ribadito questo concetto che sembra stargli a cuore: i giovani sono l'adesso di Dio, non un adesso che nasce dal nulla, ma che è possibile grazie al sogno di chi li ha preceduti. E sono chiamati a costruire l'adesso di domani, che potrà variare a seconda del contributo personale e unico di ciascuno. A ogni giovane la scelta su come far sbocciare la propria unicità.

In questo senso anche la vocazione lavorativa riveste la sua importanza: nell'Esortazione troviamo passaggi molto belli sul senso del lavoro (ChV 268-273) come continuazione dell'opera creatrice di

² SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 27 ottobre 2018, n. 78.

³ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 162.

⁴ Cfr. FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 252.

Dio, come partecipazione a un grande progetto di trasformazione del mondo, pur riconoscendo le difficoltà attuali e ribadendo che pur nelle trasformazioni a cui il lavoro umano è andato e andrà incontro, la dignità del lavoratore deve essere sempre al centro delle scelte politiche ed economiche.

3. PERÒ C'È DEL BUONO

Ci sono tanti modi in cui possiamo guardare ai giovani. Il Sinodo dei vescovi, lo scorso anno, ha avuto il merito di attivare molti sguardi e ha indotto la Chiesa a far sintesi attraverso l'ascolto, la preghiera, lo scambio. Discernere è, infatti, un esercizio in cui quanto ciascuno ha visto diviene racconto e reciproca contaminazione, alla ricerca di ciò che Dio ha in serbo. Qual è il modo divino di vedere i giovani? Quanto le nostre visioni ci condurranno vicino alla sua? E avremo il coraggio di ripensare la Chiesa, cioè anzitutto noi stessi, per servire uno sguardo migliore del nostro?

La frase che sento più spesso nei convegni e nelle occasioni in cui si parla di giovani è: «Però c'è del buono». In una lettura generalmente negativa – sono incostanti, fragili, sregolati, bruciano le tappe, incapaci di assumersi responsabilità, eccetera – si indicano alcuni segni positivi: allora “c'è del buono”, e spesso quel *buono* è ciò che più si avvicina alle nostre consuetudini e ai nostri valori. Ora posso forse immaginare che Dio mi guardi, mi scruti, e con un sospiro infine sentenzi: «Però c'è del buono»? Può essere il Dio che di fronte all'essere umano gioì perché *era cosa molto buona* (Gen 1,31)?

Non si può star con loro senza cambiare qualcosa di noi. Forse vediamo caos, vita un po' disordinata, tanti interessi, poca stabilità, ma in fondo la redenzione è proprio un risalire all'ordine, una progressiva scoperta della propria originalità facendo tesoro anche di sbandamenti, contraddizioni, cadute. Oggi è evidente che non possiamo più immaginare l'educazione, almeno quella che vorremmo, come una retta via, un percorso lineare in cui al ragazzo sono idealmente tolte le esperienze negative, quasi a risparmiargli la libertà.

Effettivamente, spesso ci lamentiamo e andiamo in crisi davanti a giovani che non s'iscrivono alle associazioni, che non si tesserano, che vivono appartenenze magmatiche, fluide. E non sappiamo leggerne

l'esigenza vitale: «Ci sto finché mi dice qualcosa, ci sto finché sei credibile, ci sto finché qualcos'altro non mi convince di più». Rispetto all'atmosfera asfittica e ai veleni che si accumulano in molte esperienze comunitarie, non possiamo non cogliere quanto ci interpellino questo bisogno di ossigeno. Stanno davvero crescendo personalità più deboli, incapaci di legami forti e di stabilità? Io ritengo che ci stiamo arricchendo in umanità. Persone che, magari su percorsi tortuosi, discese e risalite, su tornanti impervi, arrivano a fare delle scelte. Sono per ciò stesso più ricche, più complete, più risolutive. Semmai c'è da chiederci se dobbiamo adattare i giovani a un modo di essere e fare comunità, o non sono le nostre comunità a dover trasformarsi a loro misura. Quali comunità per appartenenze liberanti? Quali tessere o vincoli abbandonare e quali legami invece non far mancare?

Si può dire anche: quali adulti, e quale maturità umana e spirituale per accompagnare giovani così schietti ed esigenti? Dobbiamo ammetterlo: siamo meno che mai in condizione di proporci come guide di altri. L'onere della prova si è ribaltato: ora tocca a noi dimostrare affidabilità, niente ci è dovuto. Invece di leccarci le ferite o di recriminare le posizioni perse, c'è da fare il punto su chi siamo e su che cosa può trovare chi si addentri nella nostra vita. Quando la fiducia scatta, il cuore dei giovani si apre per intero. A volte occorrono anni. Si viene studiati: «Gli importo, ma saprà anche decifrare? Sa capire? Sa contestualizzare? Si scandalizzerà?». Ci è chiesto oggi di accogliere racconti, di non giudicare, di curare le ferite e ricomporre ciò che è infranto lasciando emergere un ordine che è frutto di misericordia e di grazia. Ci sono beni il cui splendore appare dopo averli calpestati: è la logica della *felix culpa*. Ebbene, la grande risorsa evangelica è quella di mettere in campo una simile autorità, che solleva e genera autonomia. Il contrario di quella temuta. Che esista un Altro, grazie a cui *io* diventi *più io*, è un'esperienza di natura escatologica, quindi non comune, ma sorprendente e ineducibile. Per me è il grande tema biblico dell'alleanza nuziale: imbattersi in una dedizione, in un interesse, in un amore senza ragioni che contengono l'appello a fidarsi e a procedere insieme.

4. ADULTI

Chi è l'adulto? Partecipio passato del verbo *adolescere*, è sinonimo di "cresciuto": in quasi tutte le culture è apparso desiderabile giungere a

una reale maturità e così il passaggio verso il mondo delle responsabilità è stato ritualizzato in una festa. Invece sono in molti a rilevare come oggi, almeno in Occidente, essenziale sia rimanere o ritornare giovani, se possibile per tutta la vita. A livello antropologico si tratta di una *deregulation* senza precedenti. Non è più definito che cosa sia proprio di ogni generazione e ciò che ci si debba aspettare dalle diverse età. Ognuno può prendersi il ruolo dell'altro. Le possibilità di ciascuno si moltiplicano, così come una competizione in cui chiunque può rivelarsi avversario. Per il cristianesimo si tratta dell'implosione di un rapporto tra le generazioni apparentemente imprescindibile per la trasmissione della fede: in famiglia e poi in comunità gerarchicamente strutturate i grandi educano i piccoli alla vita, introducendo a un ordine spirituale che si vorrebbe riflesso in quello sociale. Sebbene in qualche angolo del pianeta sembri funzionare ancora, Internet materializza ovunque lo scardinamento di quel modello, connettendo ormai "orizzontalmente" ragazzi e adulti a ogni latitudine, senza distinzione di ruoli e identità. Non deve dunque sorprendere che, in ambito cattolico, persino il Sinodo dei vescovi si orienti a non concepire più i giovani semplicemente come "destinatari" della fede: non c'è semplicemente un messaggio da trasmettere da chi sa a chi non sa, ma un'esigenza continua di convertirsi insieme alla novità del Vangelo. Potremmo allora legittimamente chiederci: i giovani hanno ancora bisogno degli adulti? In che cosa possiamo aiutarli? Come ci interpella questo tempo?

Ci sono questioni, che investono la fede stessa, in cui i *millennials* stanno evidentemente facendo da apripista e come da enzimi nel corpo sociale. Intensa, ad esempio, è generalmente la loro sensibilità per la cura della casa comune, nelle sfide che riguardano il rispetto per il creato e la necessità di cambiamento nei nostri comportamenti quotidiani. Durante un incontro sul rapporto tra economia e ambiente, ad esempio, un ragazzino di 12 anni interviene raccontando a tutti che quest'anno in quaresima ha vissuto il digiuno dalla plastica. Alla domanda "Ma cosa vuol dire?", così risponde: "Ogni sabato vado a fare la spesa con mia mamma e vigilo su come fa gli acquisti, chiedendole con insistenza di limitare la plastica, in modo da scegliere confezioni ecologiche e materiali riciclabili". D'altra parte, gli adolescenti che fanno notare al loro prete come i foglietti della preghiera avrebbero potuto essere stampati fronte-retro e su carta riciclata sono gli stessi

che vanno sollecitati con un certo vigore affinché non trasformino in una discarica lo scenario alpino in cui stanno pranzando al sacco. L'adulto, insomma, rimane determinante a strutturare in *habitus* ciò da cui mente e cuore sono attratti, favorendo e accompagnando il passaggio dall'entusiasmo a convinzioni che muovono poi i comportamenti reali.

Il punto, forse, è riconoscere la circolarità delle sollecitazioni: anche dal più piccolo, sempre più spesso, si è messi in questione e chiamati a crescere ancora. In questo il contesto contemporaneo si dimostra realmente nuovo. Più si trascorre tempo incontrando i ragazzi e i giovani del nostro Paese, più ci si rende conto che verso i loro adulti di riferimento essi costituiscono una costante provocazione al confronto e all'apertura. Dove le gerarchie si sono indebolite e i ruoli sono diventati sempre più interscambiabili, la sostanza delle parole e dei comportamenti è la vera questione. In questo, spazzando via molte formalità, i giovani esercitano a propria volta una propria maieutica, che chiede a chi li ha preceduti di venire nuovamente o maggiormente alla luce. Durante una conferenza sui temi della finanza due adolescenti si stavano dimostrando attentissimi. Erano collaboratori di *Radio Immaginaria*, un network dei ragazzi. Dialogando con loro a margine dei lavori arrivano importanti domande: "Che cosa possiamo dire ai nostri genitori per convincerli ad essere più consapevoli di come usano il denaro? Come possiamo far capire loro che non possono lamentarsi di un mondo che non funziona, se poi loro stessi con le loro scelte contribuiscono a farlo andare così? Si dice che noi giovani non siamo interessati ai grandi temi, per esempio all'economia e alla finanza, ma quanto dipende dal modo in cui ci vengono trasmessi?". Domande agli adulti, sugli adulti: l'incontro tra generazioni rimane quindi imprescindibile, a condizione che includa l'interlocutore e divenga uno scambio.

In realtà, il cambiamento d'epoca ci riconduce così ai fondamentali dell'educazione. Adulto è chi si assume la responsabilità di ciò che dice e di ciò che fa, del mondo così come è configurato, della sua bellezza e delle sue miserie. Sa di non sapere, riconosce il proprio potere e i suoi limiti: quelli strutturali, ma anche quelli necessari a dare agli altri spazio e respiro. Fragile, limitato, in movimento, l'adulto fa una proposta, si posiziona, si colloca con un carattere proprio nella complessità. È il contrario del bambino che scalpita, si gonfia e grida pre-

tendendo di essere tutto e di ottenere tutto. Non è rigido, perché della realtà conosce le sfumature e l'instabilità: la sua coerenza non è ostentazione di principi, ma duttilità e costanza, partecipazione ai problemi altrui, affidabilità. Di fronte alle domande dei giovani, l'esortazione *Christus vivit* di papa Francesco lancia un appello alla Chiesa che per essere credibile ai loro occhi «a volte ha bisogno di recuperare l'umiltà e semplicemente ascoltare, riconoscere in ciò che altri dicono una luce che la può aiutare a scoprire meglio il Vangelo. Una Chiesa sulla difensiva, che dimentica l'umiltà, che smette di ascoltare, che non si lascia mettere in discussione, perde la giovinezza e si trasforma in un museo. Come potrà accogliere così i sogni dei giovani?»⁵.

La prima generazione del nuovo millennio non vuole fare a meno o liberarsi di noi adulti, anzi. Il punto è che molte volte non riusciamo a interagire, perché le aspettative reciproche non si incrociano. Vorremmo che fossero pronti ad ascoltare quello che abbiamo da dire e da trasmettere e loro si aspettano, piuttosto, di trovarsi davanti a persone che li comprendano, che li guardino con fiducia e che li sollecitino nelle loro potenzialità e nel superamento di difficoltà e disagi. È capitato durante una lezione con diverse classi di licei e di istituti tecnici di Matera. Ci eravamo preparati, volevamo dare il meglio di noi; abbiamo cercato di arrivare con una presentazione ben fatta e accattivante; rischiavamo di parlare troppo. Fino a quando una insegnante ha chiesto la parola: possiamo mostrarvi quel che abbiamo realizzato noi? I ragazzi hanno cominciato, allora, a condividere la loro preparazione al nostro evento: in modo più originale e innovativo si sono fatti portavoce, gli uni verso gli altri, dei principali messaggi che noi adulti intendevamo trasmettere. E allora, perché chiamare dei relatori? La risposta non ha tardato a venire, con un momento di dialogo insieme ai ragazzi. Domande precise, puntuali, profonde: chiedevano una testimonianza credibile, aiuto, speranza e racconti di vita. «Siamo chiamati a investire sulla loro audacia ed educarli ad assumersi le loro responsabilità»⁶: a questo ci richiama il Sinodo. «Si tratta prima di tutto di non porre tanti ostacoli, norme, controlli e inquadramenti obbligatori a quei giovani credenti che sono leader naturali nei quartieri e nei diversi ambienti. Dobbiamo limitarci ad accompagnarli e

⁵ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 41.

⁶ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, n. 70.

stimolarli, confidando un po' di più nella fantasia dello Spirito Santo che agisce come vuole»⁷.

5. RADICI

In taxi verso l'aeroporto di Parigi alle quattro del mattino. Un tassista e una suora. Il tassista: "Che cosa fa nella vita?". La suora, pensando che il resto fosse evidente dall'abito e dal crocifisso che indossa, racconta non tanto della vita religiosa, quanto della sua esperienza professionale, che incuriosisce il tassista. Comincia così un colloquio su vari temi d'attualità economica e sociale. Nella semplicità del dialogo arriva una domanda a sorpresa: "Ha marito, figli?". Sconcerto - "Ma... sono una suora!" - pensando: "Ma non si vede?". Il tassista: "E allora?". Domanda spiazzante. Lei prova a far comprendere che è una scelta di vita e non un mestiere, che dedica l'esistenza a Dio e agli altri; lo fa cercando parole che non risultino incomprensibili a chi ha fatto quelle domande. Silenzio del tassista. Ripresa: "Da quanti anni è suora?". "Da circa venti". "Ah... e niente marito e niente figli per vent'anni?". La religiosa non sa più cosa dire. E le domande continuano: "Ma quello che mi sta descrivendo è anche per i maschi?" e, per meglio capire, "Abitate dentro una chiesa?". Nello scenario kafkiano in cui si sente precipitata, la suora osserva che almeno la chiesa come edificio rimane un qualcosa di noto: è già un elemento di sollievo. L'eco di quel dialogo la accompagna però per tutta la giornata, con l'impressione di aver sperimentato un assaggio di una società post-cristiana. La vita credente si svolge in un mondo che sempre meno possiede le categorie per leggerne segni e simboli. I linguaggi e le parole comuni per secoli nel cristianesimo e nella Chiesa sono per un numero crescente di persone, in particolare per i giovani, del tutto smarriti. Bisogna tornare con la memoria agli annunci a volte maldestri degli apostoli nei primissimi tempi del cristianesimo. Siamo nelle condizioni dei primi cristiani?

Ogni battezzato, là dove vive, intercetta oggi questioni religiose elementari, cogliendole vive come non mai. Si è rotto nelle nostre città l'immaginario tradizionale di comunità; crescono conflittualità, precarietà e sfiducia, ma ciò comporta che a tutti i livelli occorra ridirsi per

⁷FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 230.

quali ragioni e in nome di che cosa stare insieme, come organizzare risposte plausibili a problemi nuovi e antichi. Che cosa ci permetterà di convivere, così diversi, in modo civile? Esiste un amore affidabile, un'esperienza di sicurezza per cui non trovarsi soli e perduti? Come riprendersi dal male fatto e subito? Che cosa ne sarà della Terra e di noi, nel futuro e oltre la morte? Sono gli accenti con cui si configura la ricerca di Dio nella prima generazione del terzo millennio, in chi attraversa senza un "prima del 2001" adolescenza e giovinezza circondato dalle crisi. Voglia di salvezza e di senso, sebbene la disistima per le gerarchie tradizionali tenga lontani da interlocutori già dati per conosciuti. Se il cristianesimo ha un problema, in Occidente, è la comune, pervasiva sensazione di averlo conosciuto a sufficienza, senza in realtà averne fatta esperienza e indagate le profondità. È questa la differenza fondamentale tra la nostra e la Chiesa delle origini. L'onnipresenza di segni cristiani, nell'arte e nei costumi, pare impedire o almeno rallentare il ritorno a Cristo come a un Nuovo.

Quanto avvenuto sul taxi parigino, in fondo, non è un episodio da isolare in Francia. Le stesse domande che hanno spiazzato una suora sono diffuse tra gli adolescenti italiani, si ascoltano anche in oratorio o nell'ora di religione. E sono proprio loro, i ragazzi, a costituire un termometro delle nostre società. Nonostante i molti dati che le ricerche ci mettono a disposizione, tendiamo a non fare realmente i conti con il fatto che la maggior parte dei giovani italiani ha interrotto il suo rapporto con la Chiesa. Molti alla domanda "Sei credente?" rispondono: "Sono stato educato come cattolico, ma ora non frequento", oppure "Sono ateo", "Non ho particolari interessi nei confronti di Dio e della religione". Alcuni, però, non nascondono la propria fede, la professano senza ostentazioni, ma con convinzione, anche tra i coetanei. Un piccolo resto. Spesso preferiamo guardare quegli oratori ancora frequentati sia dai bambini sia dagli adolescenti e ci illudiamo di poter andare avanti come se niente fosse cambiato. Se ci interroghiamo con un po' di onestà, tuttavia, sappiamo bene che non è così e che anche tra i praticanti i rapporti con la Chiesa e con il Credo sono per certi versi irrisolti, in continua evoluzione, spesso come sospesi.

D'altro canto, «essere giovani, più che un'età, è uno stato del cuore. Quindi, un'istituzione antica come la Chiesa può rinnovarsi e tornare a essere giovane in diverse fasi della sua lunghissima storia. In realtà,

nei suoi momenti più tragici, sente la chiamata a tornare all'essenziale del primo amore»⁸. Il tempo che stiamo vivendo è affascinante e dobbiamo riconoscere che i giovani ci stanno abituando alla possibilità di un cristianesimo più genuino, con meno sovrastrutture. Non prevalgono contestazione o rifiuto dell'esperienza religiosa, ma si fa sentire un grande desiderio di coerenza, freschezza e semplicità: di testimoni. Quando, infatti, si prova a uscire dagli schemi e si incontrano le persone là dove sono, senza nessuna propensione al proselitismo, molti pregiudizi sul cristianesimo e sulla Chiesa si smontano nel giro di una tazza di caffè bevuta in compagnia. Si sta parlando da poco e subito arriva una domanda sul sacramento della riconciliazione, che trovando una risposta libera, coerente e con un po' di coinvolgimento personale, fa dire: "Ah, ma così non l'avevo mai vista!". Se un prete o una suora mettono oggi piede in una grande multinazionale, magari invitati da chi la dirige a presentare il punto di vista cristiano sui temi in agenda, la loro presenza genera immediata curiosità, domande di senso, una certa nostalgia di quel mondo che in molti vorremmo abitare. Quando ci si riesce anche a mettere in gioco – rispondendo alle domande con sincerità e calore, raccontando di sé e anche dei propri errori, non nascondendo che si è persone normali, che sanno divertirsi, stare in compagnia e godere delle cose buone della vita – si contribuisce a scardinare l'idea di un cristianesimo triste, fatto di doveri, di morale, di giudizi e pregiudizi. È questa una percezione molto comune, infatti, pur trattandosi di una grande distorsione dell'evento cristiano: un Dio che si è fatto carne e non chiede sacrifici, ma si fa sacrificio per noi. Come osserva papa Francesco: «A volte, per pretendere una pastorale giovanile asettica, pura, caratterizzata da idee astratte, lontana dal mondo e preservata da ogni macchia, riduciamo il Vangelo a una proposta insipida, incomprensibile, lontana, separata dalle culture giovanili e adatta solo a un'élite giovanile cristiana che si sente diversa, ma che in realtà galleggia in un isolamento senza vita, né fecondità. Così, insieme alla zizzania che rifiutiamo, sradichiamo o soffochiamo migliaia di germogli che cercano di crescere in mezzo ai limiti»⁹.

Durante un'esperienza negli Stati Uniti, con giovani universitari impegnati per tre settimane a ritmi serrati in un centro di ricerca, si

⁸ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 34.

⁹ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 232.

celebra la Messa nella casa condivisa. Sembra davvero di ritornare alle origini del cristianesimo, quando la celebrazione eucaristica avveniva nelle case in cui di volta in volta ci si ritrovava. Parlandone i ragazzi all'università, si sparge la voce. E, fatto del tutto inatteso, qualcuno chiede di unirsi. Giovani che normalmente non frequentano la Messa: eppure, in un'atmosfera che sa di casa, nella semplicità, nel desiderio di interiorità ma anche di relazioni nuove, ci si lascia coinvolgere. È questa la Chiesa missionaria di cui, come all'inizio, anche oggi c'è bisogno: una comunità che può sorgere nel passaparola, in cui si diventa invito l'uno per l'altro. *Vieni e vedi* (Gv 1): «I giovani – ha sottolineato papa Francesco – nelle strutture consuete spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, alle loro esigenze, alle loro problematiche e alle loro ferite. [...] Si tratta piuttosto di fare ricorso all'astuzia, all'ingegno e alla conoscenza che i giovani stessi hanno della sensibilità, del linguaggio e delle problematiche degli altri giovani»¹⁰.

6. FEDE

Attorno ai giovani si generano naturalmente molte aspettative. Anche nella Chiesa, in chi ha particolarmente a cuore le nuove generazioni, risorge la domanda che Pietro e gli altri apostoli si sentirono porre già a Pentecoste: “Che cosa dobbiamo fare?” (At 2,37). La questione investe oggi non solo aspetti marginali, ma la possibilità della fede *tout court*. In effetti, nell'Esortazione apostolica *Christus vivit*, papa Francesco con precise linee di azione indirizza la ricerca di vie nuove sia per l'evangelizzazione, sia per il consolidamento di chi già ha iniziato a credere. Questo avviene nella consapevolezza, mai tanto esplicita in un documento magisteriale, che «una Chiesa sulla difensiva, che dimentica l'umiltà, che smette di ascoltare, che non si lascia mettere in discussione, perde la giovinezza e si trasforma in un museo»¹¹. Al Sinodo sui giovani si è riconosciuto – e papa Francesco cita continuamente il Documento finale approvato dall'Assemblea – che «un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lascia-

¹⁰ FRANCESCO, *Christus vivit*, nn. 202-203.

¹¹ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 41.

ti in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. Tale richiesta [...] affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura nella preparazione dell'omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea»¹². Si tratta di affermazioni cariche di responsabilità, che non hanno impedito uno sguardo in avanti, né inibito lo slancio missionario. A tratteggiare il futuro è l'icona neotestamentaria dei discepoli di Emmaus: camminare con i giovani, fare la strada con loro anche se vanno in direzione sbagliata, suscitare domande, interrogarli, ascoltarli, e quindi annunciare. Cosa? I tre punti fondamentali che ci vengono ricordati nel cuore dell'esortazione apostolica: Dio è amore, Cristo ci salva, ed è vivo, è qui in mezzo a noi: «questo è una garanzia che il bene può farsi strada nella nostra vita, e che le nostre fatiche serviranno a qualcosa»¹³. In effetti papa Francesco, identificando i tre elementi di base di un primo annuncio della fede, educa la Chiesa a un nuovo rapporto col mondo contemporaneo. Essa non ne costituisce più il centro, né un credito di fiducia le è ormai dovuto, eppure ha un mistero vivo da condividere e personalità convincenti da giocare. È interessante che i giovani credenti siano riconosciuti non solo titolati ad annunciare la fede, ma pionieri della missione tra i coetanei. Il Sinodo è in questo chiarissimo: si tratta di una provocazione inaggirabile, su cui osare una storica verifica delle consuetudini pastorali. In un orizzonte secolarizzato il Papa indica ai vescovi e ai preti la possibilità di intervenire solo dopo che il nucleo del Vangelo sia già stato trasmesso nell'"a tu per tu" dell'amicizia fra laici. Questo interroga, certo, sulla preparazione dei credenti e sulla coscienza missionaria di chi pure è ricco di esperienza ecclesiale, tuttavia apre gli occhi su un passaparola che tra giovani già esiste e che non ha avuto fin qui dignità pastorale.

Certo, diventare cristiani richiede, oltre il momento del primo annuncio, un consolidamento nella fraternità: la pastorale giovanile

¹² SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento Finale, n. 53.

¹³ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 127.

– leggiamo nell’Esortazione – è sinodale, «vale a dire capace di dar forma a un “camminare insieme”»¹⁴, dove nessuno deve essere messo o mettersi in disparte e la fede possa maturare. Il Papa precisa che tale crescita non va confusa con un indottrinamento: occorre tenere a bada «l’ansia di trasmettere una gran quantità di contenuti dottrinali e, soprattutto, cerchiamo di suscitare e radicare le grandi esperienze che sostengono la vita cristiana»¹⁵. Piuttosto – ed è uno dei passaggi chiave circa il da farsi – «creare *casa* è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami che si costruiscono con gesti semplici, quotidiani e che tutti possiamo compiere»¹⁶. Per questo tipo di accompagnamento papa Francesco propone un preciso modello di pastorale giovanile: «Fare *casa* in definitiva è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita un po’ più umana»¹⁷. Non un nido, né una fuga, ma tra giovani ed educatori il luogo franco in cui non dissimulare la propria fragilità, guadagnandovi il coraggio delle decisioni. La giovinezza, infatti, «non può restare un tempo sospeso: essa è l’età delle scelte e proprio in questo consiste il suo fascino e il suo compito più grande»¹⁸. Francesco può permettersi di essere molto diretto: «Tu devi scoprire chi sei e sviluppare il tuo modo personale di essere santo, indipendentemente da ciò che dicono e pensano gli altri. Diventare santo vuol dire diventare più pienamente te stesso, quello che Dio ha voluto sognare e creare, non una fotocopia. La tua vita dev’essere uno stimolo profetico, che sia d’ispirazione ad altri, che lasci un’impronta in questo mondo, quell’impronta unica che solo tu potrai lasciare. Invece, se copi, priverai questa terra, e anche il cielo, di ciò che nessun altro potrà offrire al tuo posto»¹⁹. Per un’esperienza cristiana di questo tenore occorre una Chiesa diversa dalla gloriosa istituzione che per secoli ha presidiato la socialità. Una madre che accolga, riaccolga e ai suoi figli metta le ali, infondendo libertà e fiducia.

¹⁴ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 206.

¹⁵ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 212.

¹⁶ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 217.

¹⁷ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 217.

¹⁸ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 140.

¹⁹ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 162.



LA SOCIETÀ MEDIALE E LA MEDUCAZIONE

Prof. Massimiliano Padula

Massimiliano Padula è docente di *Scienze della comunicazione sociale* presso l'Istituto Pastorale *Redemptor Hominis* della Pontificia Università Lateranense. Presso lo stesso Ateneo è responsabile della comunicazione istituzionale. Insegna *Sociologia* alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione *Auxilium* di Roma. Presiede il Copercom (Coordinamento delle associazioni per la comunicazione) ed è membro effettivo del Comitato Media e Minori del Ministero dello Sviluppo economico. Autore di numerosi studi e ricerche sui media e sul legame tra Chiesa e comunicazione, ha pubblicato, fra gli altri, i seguenti volumi: *Comunica il prossimo tuo. Cultura digitale e prassi pastorale* (Milano, 2020), *Umanità mediale. Teoria sociale e prospettive educative* (con Filippo Ceretti, Pisa 2016), *La fede comunicata. Riflessioni teologico-pastorali* (Città del Vaticano, 2013), *Immersi nei media. Il nuovo modo di essere vivi* (Cantalupa, 2009).

1. PREMESSA

Il focus di questo contributo sarà duplice. In primo luogo si elaborerà una sintesi delle pratiche e dei formati della cultura digitale. Si cercherà cioè di concettualizzare i media alla luce di una contemporaneità sempre più orientata dalle logiche della Rete.

In seconda istanza, si cercherà di applicare tale sistematizzazione alle prassi educative introducendo il concetto di “meducazione” (Cerretti, 2016), ovvero quella disciplina dell’anima, propria della società mediale che può permettere a ciascuno di affrontare con consapevolezza e serietà la quotidianità intessuta di azioni digitali (comunicare, produrre, rappresentare, giocare, studiare, informarsi, ecc.).

2. LA SOCIETÀ MEDIALE

È possibile definire “storia del pensiero comunicativo” tutto l’apparato intellettuale che dall’inizio del Novecento ad oggi ha analizzato i media in termini di effetti sociali. Si tratta di un impianto contenutistico imponente e di matrice interdisciplinare. Abbraccia infatti non

solo la sociologia (i media in quanto fenomeno sociali) ma anche tutte quante le scienze umane e sociali che afferiscono in modo autonomo e interdipendente al discorso sui media. Tra queste le “scienze dell’educazione” che da subito “cooptano” i media come ambito di studio, di ricerca e di critica. Lo fanno dispiegando tutto quel patrimonio intellettuale che, dagli anni Settanta del secolo scorso, è conosciuto con l’espressione “media education”. Il legame tra media ed educazione (che sarà oggetto di sintesi nella seconda parte di questo testo) non può essere però compreso appieno se non si analizzano e comprendono i principali paradigmi del macrocosmo mediale. L’indagine sui mezzi comunicativi nasce - come si è scritto - oltre cento anni fa ma subisce un rinnovamento decisivo negli ultimi decenni con l’avvento del World Wide Web prima e con la successiva diffusione (ormai capillare e inarrestabile) della dimensione digitale. Preferiamo utilizzare la parola “dimensione” rispetto a termini come “strumento” o “dispositivo” perché i discorsi sulla tecnica (tecnologia) e sui media (mediologia) si spogliano dell’aurea strumentale e si sbilanciano sempre più su concetti come umanità, socializzazione, soggettivazione, naturalizzazione (antropologia). Eugeni ha sintetizzato sapientemente questo sbilanciamento sull’umano usando l’espressione “condizione postmediale” (Eugeni 2015).

Postmedialità indica quel meccanismo di sostituzione dei luoghi fisici con le reti di comunicazione che diventano gli apparati costitutivi della società. Non ha, dunque, più alcun senso il dualismo tra media e istituzioni sociali ma entrambe diventano luoghi (territoriali e tecnologici) in grado di generare costrutti sociali. Sia online che offline ci rappresentiamo, ci raccontiamo, proiettiamo la nostra identità, trasliamo la nostra qualità etica. Floridi usa l’espressione “onlife” per definire la commistione tra esperienza online e vita offline (Floridi 2017). Si tratta di un formato sociale che annulla la distinzione (tra reale e virtuale) che per molto tempo ha contraddistinto il legame tra uomo e media. Nell’onlife si afferma, infatti, un vero e proprio equilibrio tra analogico e digitale, tra azioni di rete e azioni fisiche. Questa confluenza esperienziale se da un lato rafforza la dimensione umana delle relazioni mediate e mediali, dall’altro fa emergere nuove complessità da decodificare, nuove urgenze da affrontare, nuovi problemi da risolvere. Investe cioè gli schemi tradizionali della nostra architettura comportamentale contraddistinta da una prolungata

e rassicurante distanza dai media. I media sono sempre stati (considerati) altro da noi, una sorta di corrispettivo personale, di integrativo al nostro essere persone. L'irruzione delle logiche digitali, però, non fa che decomporre i consueti assiomi che hanno caratterizzato le idee e le ricerche sull'universo mediale. Concezioni dei media come estensioni meccaniche e visuali del corpo dell'uomo o del suo lavoro, (McLuhan 1964), come prolungamenti del sistema nervoso centrale (de Kerckhove 1993 e 1996) o come ambienti che danno forma all'esperienza di ogni essere umano (Postman 1986), perdono di peso specifico intellettuale per lasciare il passo a ciò che Ceretti e Padula definiscono "umanità mediale". Questa espressione indica l'insieme delle donne e degli uomini che, da un certo punto in poi della storia (avvento del digitale), coesistono con dispositivi e spazi online sempre più prossimi, immediati, capaci di soddisfare bisogni, di creare e consolidare relazioni (Ceretti, Padula, 2016). In un certo senso, oggi in una contemporaneità iperconnessa, *i media siamo noi*. Partire da questo assunto di base significa provare a descrivere sommariamente le caratteristiche dell'uomo mediale. Tra queste, ne sottolineiamo due: la *presentificazione* e la *de-spazializzazione*.

Essere presentificati significa innanzitutto comprendere che la percezione della dimensione temporale è cambiata poiché si sfuma anzitutto la tradizionale tripartizione concettuale che ha caratterizzato per molto tempo gli studi sul tempo. Passato, presente e futuro, da sempre in posizione di equilibrio subiscono un processo di sbilanciamento sull'adesso. È come se il presente allargasse la propria sfera di azione fagocitando ciò che è stato (il passato, la memoria) e ciò che sarà (il futuro, la speranza, l'aspettativa). La presentificazione del tempo è figlia della cosiddetta "accelerazione sociale" (high speed society) (Rosa e Scheuerman 2009) ovvero di una società costruita intorno all'esaltazione della velocità (e, congiuntamente, strutturata intorno alla continua necessità dell'oblio). I media sono diventati tanto prossimi da essere vissuti in modo naturale, normale, presente. I media siamo noi anche perché essi sono il presente delle nostre azioni, emozioni, relazioni. La possibilità di trasporre un nostro pensiero o un nostro sentimento in modo immediato, costruendo una narrazione (un post, un tweet, un instant message) o una rappresentazione (una foto, un video), rende, dunque, l'uomo mediale un individuo presentificato. Per capire al meglio l'idea di presentificazione è pos-

sibile comparare i tempi di fruizione mediale pre e post digitale. Se ci chiedessero *quando* guardiamo la televisione saremmo immediatamente pronti e precisi nel rispondere. Potremmo, ad esempio, dire: la mattina, durante la colazione, oppure in tarda serata dopo aver cenato. Diversamente, faticheremmo a ricordare il momento esatto in cui abbiamo messo like alla foto postata da un nostro amico.

La nostra presenza online è, dunque, spinta sul presente. Post, tweet, stati, scompaiono velocemente dalla home page del nostro social network. Gli altri possono guardare un nostro contenuto per un tempo brevissimo, fino a quando esso non viene scavalcato dal susseguirsi incessante degli altri contenuti. Si verifica una destrutturazione dell'esperienza temporale tradizionale. Ci informiamo, ci relazioniamo, apprendiamo, proviamo sentimenti online. E lo facciamo in tempi indefiniti, paralleli al nostro vivere presente.

Discorso analogo vale per lo spazio. Utilizzando la traccia dell'esempio precedente proviamo a chiedere a qualcuno *dove* legge un giornale o ascolta la radio. Risponderebbe probabilmente con certissima precisione: seduto ad un tavolo di un bar o in macchina mentre guida per raggiungere il posto di lavoro. Potrebbe, altresì, rispondere che si trovava in una stanza specifica indicando che era seduto su un divano di un preciso e inconfondibile colore. Se per assurdo, fosse notte e, a causa di un blackout elettrico andasse via la luce, sarebbe certamente capace di orientarsi in quel determinato spazio, conoscendone accuratamente ogni dettaglio. Se, di contro, gli domandassero dove vede un video caricato su Youtube, la risposta più probabile sarebbe: ovunque. La realtà digitale è mobile, dinamica, senza cordoni ombelicali che ci legano all'artefatto tecnologico. La fruizione mediale è priva di fili, espansa in uno spazio destrutturato, non circoscritto, non conosciuto. Il dispositivo non è più altro da noi ma è il nostro spazio in movimento. L'assenza di una staticità spaziale non implica di certo l'assenza di uno spazio sociale, ma una sua ridefinizione a partire da una ri-percezione delle categorie spaziali. I territori digitali anzitutto trascendono la dimensione della presenza fisica rimarcando quella relazionale. I "digital space" (in particolare i social network) sono, dunque, luoghi de-spazializzati di interazione che vanno "oltre il senso (tradizionalmente percepito) del luogo" (Meyrowitz 1993). La comunicazione digitale, pertanto, ridefinisce gli spazi sociali dell'interazione e della relazione. Abbatte i simboli identitari che definisco-

no un spazio (le pareti di una casa, le piante di un giardino) esaltandone l'architettura interazionale. Ciò che conta su un social network non è il colore dell'interfaccia grafico ma la qualità dell'umanità che lo riempie e caratterizza.

3. PRATICHE E FORMATI DELLA MEDUCAZIONE

Scrive Filippo Ceretti che:

«l'umanità mediale è contemporaneamente un'utopia, una meta, un progetto. La dimensione mediale dell'esistenza, infatti, può costituire un'oscura presenza quando essa sia "subita" e sia vissuta senza riflessione. Solo un percorso educativo cosciente e mirato può portare a consapevolezza un carattere implicito. La conoscenza è la chiave di volta per la saggezza digitale; e la conoscenza critica nasce dall'apprendimento, secondo una progressiva comprensione articolata ed emozionante che dura tutta la vita. Per questo, accanto a un percorso filosofico e a un approccio socio-culturale, è fondamentale provare a tracciare alcune linee di riflessione pedagogica: il significato antropologico dei media coinvolge necessariamente la dimensione educativa» (Ceretti, 2016, p. 35).

L'umanità mediale agisce socialmente. Azioni e relazioni, narrazioni e rappresentazioni sono soltanto alcune delle opportunità che un individuo può cogliere e mettere a frutto nell'universo online. Può farlo scegliendo la strada della verità, della giustizia, della bellezza, del rispetto della dignità della persona. O, all'opposto, può decidere di cadere nelle spirali della distorsione e della falsificazione. In quest'ultimo caso si rientra in quel fenomeno che i sociologi definiscono "devianza", ovvero l'insieme di tutti quei comportamenti che violano le regole (Cohen 1966) o che si allontanano in modo più o meno pronunciato dai modelli sociali dominanti (Galimberti 1992) o ancora che sono socialmente disapprovati superando in molti casi i limiti della tolleranza e del buon senso. Pratiche come la pedopornografia online, il grooming (adescamento), il cyberbullismo, il revenge porn, l'hate speech, le ludopatie, rientrano nelle cosiddette "digital deviance" che necessitano in molti casi di provvedimenti legislativi per essere combattute e adeguatamente sanzionate. Ma deviare socialmente online non necessariamente rientra nell'alveo dell'atto criminale. Può comprendere anche semplici trasgressioni dal galateo

istituzionale universalmente riconosciuto (si pensi alle esagerazioni nelle chat dei genitori o alle discussioni sopra le righe sui social). Per questo motivo, al di là di limiti (e dalle punizioni) imposti dalle norme, è necessario pensare un processo di educazione integrale dell'umanità mediale. Per comprenderne gli assiomi principali è necessario collocare questo processo all'interno di una peculiare prospettiva pedagogica (e culturale) che chiameremo "meducazione". Per capirne il senso e le caratteristiche sarà però necessario riattraversare per gradi il territorio teorico-pratico definito dall'intersezione tra educazione e comunicazione, al fine di scoprirne le diverse declinazioni. Chiamando a raccolta analisi e riflessioni provenienti da molteplici ambiti di ricerca, Ceretti evidenzia come sia necessario passare dalla logica umana di "educati DAI media" (come strumento, oggetto o ambiente), a quella di "educare I media" (perché – come si è scritto – i media siamo noi). Lo studioso propone il concetto di meducazione, che nasce proprio dall'intenzione di tratteggiare un approccio "capovolto" alla questione del rapporto tra sviluppo umano e tecnologie medialità al fine di identificare un modello capace di risolvere il dualismo implicito in tutte le teorie finora prodotte (la "separazione" tra media e umano). A questo livello storico-interpretativo si colloca la sua proposta di una "pedagogia dell'umanità mediale" ovvero la meducazione: se è vero che i media siamo noi allora sarà importante capire quale sia il modo migliore per educare i media.

4. CONCLUDENDO

Vivere l'online in modo educato sembra essere il presupposto fondativo della meducazione. Meducarsi però non significa istruirsi o addestrarsi ai tecnicismi, agli usi concreti, ai limiti temporali. Significa assimilare liberamente e coscientemente le pratiche educative tradizionali e poi di riuscire a proiettarle e concretizzarle nel web.

Vuol dire abbracciare l'integralità di ciò che è giusto, senza cadere nell'ambiguità e nel disvalore. Significa diventare virtuosi in tema di digitale (Rivoltella 2015) non percorrendo esclusivamente le strade della regolamentazione, dei divieti, dei filtri o/e delle protezioni, ma investendo sull'educazione e facendo sì che ciascun individuo possa essere capace di autocontrollo, di gestirsi e di difendersi in autonomia.

Una società mediale (m)educata sarà quindi caratterizzata da consapevolezza critica e responsabilità. Non sono certamente passaggi automatici, scontati e facili da attuare. Il Web spesso ci fagocita e tende a confonderci e deresponsabilizzarci. Il primo passo per intraprendere questo sentiero virtuoso è quello di “ritornare all’uomo” e alle sue qualità fondamentali come l’intelligenza, il rispetto della dignità della persona, la prossimità, il dialogo, la verità, il senso critico. Sono queste le categorie esistenziali (a cui se ne aggiungono tante altre) che abbiamo imparato, consolidato e trasmesso durante il corso del nostro cammino, nei tempi tradizionali della nostra socializzazione primaria (in famiglia) e secondaria (a scuola, al lavoro). La cultura digitale dell’oggi (basta vivere porzioni di vita su un social network per rendersene conto) dimostra che è già all’opera una nuova umanità (mediale) che presenta qualità e limiti. Scegliere e promuovere il bene (accantonando le tentazioni delle spirali del male) è la sfida per chi (comunicatore, educatore o qualunque altro ruolo sociale) decide di farne parte e contribuire, così, a renderla più armonica e positiva possibile.

5. BIBLIOGRAFIA

Ceretti F., Padula M., *Umanità mediale. Teoria sociale e prospettive educative*, Ets, Pisa 2016.

Ceretti, F., Video-educar (si). Dal Digital Video Sharing (DVS) alla educazione in *Mediascapes journal*, (5), 126-140 (2016). Disponibile online su <https://ojs.uniroma1.it/index.php/mediascapes/article/view/13247/13047>

Cohen A., *Controllo sociale e comportamento deviante*, Bologna Il Mulino, 1969 (edizione originale pubblicata nel 1964).

de Kerckhove D., *Brainframes: mente, tecnologia, mercato*, Baskerville, Bologna 1993.

Id., *La pelle della cultura: un’indagine sulla nuova realtà elettronica*, Genova, Costa & Nolan, 1996.

Eugeni R, Nativi postmediali. Alcuni compiti educativi dell’istituzione scolastica in *OPPIinformazioni* 118 (2015).

Id., *La condizione postmediale*, La Scuola, Brescia 2015.

Floridi L. (ed.), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

Galimberti U., *Dizionario di psicologia*, Torino, UTET 1992.

McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967 (edizione originale pubblicata nel 1964).

Meyrowitz J. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1993.

Padula M., *Comunica il prossimo tuo. Cultura digitale e prassi pastorale*, Paoline, Cinisello Balsamo 2020.

Postman P., *Ecologia dei media*, Armando, Roma 1981.

Rosa H, Scheuerman W. E., *High-Speed Society: Social Acceleration, Power, and Modernity*, The Pennsylvania State University Press, University Park (Pennsylvania) 2009.

Rivoltella P. C., *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*, Morcelliana, Milano 2015.

TAVOLA ROTONDA
“I NATIVI DIGITALI: ACCOGLIERLI E FORMARLI”

Dimensione etica e pastorale

Don Marco Sanavio, Diocesi di Padova

Dimensione religiosa e apostolica

Don Rosario Rosarno



I NATIVI DIGITALI: ACCOGLIERLI E FORMARLI

Don Marco Sanavio

Diocesi di Padova

Marco Sanavio, prete della diocesi di Padova, è autore di un metodo per la formazione dei giovani all'uso critico degli schermi digitali (*Generazioni digitali*, San Paolo 2017). Ha fondato l'Ufficio comunicazioni sociali della diocesi di Padova e attualmente è docente allo IUSVE di Mestre dove si occupa anche del laboratorio multimediale MUX. Blogger per un triennio su *Famiglia Cristiana* ha all'attivo alcuni saggi che esplorano gli incroci tra infosfera e pastorale.

1. VOCE, PRESENZA E IMMAGINAZIONE: LUOGHI DI INCONTRO CON I NATIVI DIGITALI

Vocaloid è un software di sintesi vocale sviluppato da *Yamaha Corporation* in grado di produrre canzoni complete come output finale. Grazie all'evoluzione costante di questo prodotto in grado di campionare voicebank con migliaia di frasi e melodie il mercato discografico ha tentato di realizzarne prodotti non soltanto audio ma bensì olografici, in grado di dare corpo alle voci cantanti. In pratica oggi possiamo assistere in Giappone, a Hong Kong come pure a Los Angeles a concerti tenuti da ologrammi, affiancati da band in carne e ossa: un fenomeno che porta gli spettatori a seguire, voler incontrare, chiedere autografi a persone che non esistono in carne ed ossa.

Si tratta di una nuova fede vissuta dai nativi digitali? Questa è una domanda che ci interpella.

La prima indicazione che ci giunge da questo fenomeno è la **centralità della voce**. L'interfaccia uomo-macchina si sta progressivamente concentrando su riconoscimento e sintesi vocale: aumentano,

ad esempio, gli assistenti personali che consentono una domotica accessibile come pure le funzioni interattive pilotate dalla voce nel mondo dell'automotive. Se da un lato è l'articolazione alfabetica a trasformarsi in input per la macchina, dall'altro è la voce stessa a trasformarsi in canale di interazione.

«Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». (Gv 10,2-5)

Il Vangelo stesso ci indica nella voce, e non nell'articolazione alfabetica dei suoni, un canale di collegamento con il Pastore che ha cura del suo gregge.

Un secondo concetto che ci interessa esplorare è quello di **presenza**. Come si sta trasformando la presenza attraverso le mediazioni elettroniche? Quale impatto avrà la robotica domestica nella vita di questi giovani? Dovremo contemplare sempre più una *pastorale blended*, costituita di contatti in presenza sapientemente equilibrati con contatti mediati dagli schermi digitali nella quale i primi siano in grado di innescare una continuità virtuosa con i secondi in uno schema di empowerment costante.

Il terzo concetto da prendere in considerazione è quello di **immaginazione**. Howard Gardner e Katie Davis nel loro saggio *Generazione App* sostengono che si tratta non solo di abitare un ambiente ma anche di rileggere la realtà personale secondo una serie di categorie nuove. Affermano che «non solo sono immersi nelle app, ma sono giunti a vedere il mondo come un insieme di app e le loro stesse vite come una serie ordinata di app – o forse, in molti casi, come un'unica app che funziona dalla culla alla tomba»¹. Gli autori del saggio individuano in tre nuclei fondamentali i percorsi di educazione dei più giovani (percorso delle tre "I": formazione dell'identità che risulta diffusa in più reti sociali, la capacità di avere relazioni intime e le facoltà d'immaginazione).

¹ HOWARD GARDNER, KATIE DAVIS, *Generazione App. La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Feltrinelli, 2014, pp. 18-19.

Chiaramente intimità e immaginazione sono il luogo dell'incontro con Dio (=relazione) e della genesi della sua immagine per noi. Se non curiamo questi aspetti, che possono essere distorti dagli schermi digitali come possiamo curare la dimensione di fede?

Ecco una tabella di confronto tra quattro epoche che si estendono dall'anno zero a oggi, contraddistinte da articolazioni del linguaggio che ne hanno mutato profondamente la struttura:

	Albori del Cristianesimo	Era della stampa	Ingresso dell'elettricità	Pervasività dell'elettronica
Medium	Linguaggio orale	Scrittura - lettura	Contributi multisensoriali	Reti e connessioni mobili
Messaggio predominante	Testimonianza	Dottrina	Partecipazione	Relazioni mediate dagli schermi digitali
Struttura sociale	Discepolato	Scuola	Mercato	Reticolo capillare onlife

Rispetto al concetto di presenza, oggi distribuita negli schermi digitali e a breve probabilmente anche nei sistemi di telepresenza, siamo di fronte a prospettive inquietanti espresse nelle serie televisive come *Altered Carbon* (una serie disponibile su Netflix ispirata al romanzo *Bay City* di Richard K. Morgan) che immagina la personalità e la coscienza contenute in una pila corticale che può essere inserita in diverse custodie (esseri umani). Ambientato nel 2384 racconta che solo i più ricchi e potenti possono trasferirsi da un corpo all'altro.

Oppure *Westworld*, una serie televisiva statunitense messa in onda da HBO, che narra di un parco per adulti, ambientato nel Far West, nel quale si può usare qualsiasi tipo di violenza sugli androidi (molto realistici) presenti nel parco, sino alla morte, perché tanto vengono ripristinati quotidianamente dal personale tecnico. In questa serie si parla di un parco, di un creatore, e di creature che si ribellano a lui in "un'oscura odissea sull'alba della coscienza artificiale e sul futuro del peccato".

Gli adulti e, sempre più spesso i giovani, nutrono la loro immaginazione di questo.

Siamo di fronte a prospettive superbe, come quella contenuta nel saggio di Yuval Noah Harari che in *Homo Deus, Breve storia del futuro* afferma in modo tracotante che «non abbiamo bisogno di aspettare il “secondo avvento” per sconfiggere la morte. Un paio di nerd in un laboratorio è in grado di farlo».

Ecco, di seguito, alcune ulteriori indicazioni tratte da un saggio predisposto per l'educazione alla lettura dell'immagine e al suo utilizzo pastorale (Marco Sanavio, *Sala della Comunità e Fede*, Effatà, Torino 2019).

2. DIMENSIONI DELLA PERCEZIONE: I MUTAMENTI

Se dunque la percezione, più che la realtà fattuale, può costituire uno snodo importante per comprendere come favorire percorsi di fede consideriamo nei prossimi passaggi alcune transizioni che possono influire in maniera determinante, oggi, nei processi percettivi. Ne evidenzieremo, in particolare, tre che descrivono fenomeni utili al percorso tracciato.

a) Prima transizione: dalla gravità del piombo all'agilità dell'elettrone

Tra quanti intuirono che l'elettricità e i moderni mezzi di comunicazione avrebbero operato un mutamento antropologico, oltre che tecnico, c'è stato senza dubbio Marshall McLuhan. Nel suo libro *La galassia Gutenberg* del 1962 McLuhan ha fatto eco alle tesi di Havelok e Innis nel descrivere le trasformazioni operate dall'ingresso dell'elettricità nei processi sensoriali e cognitivi dell'uomo. Se una prima fase di comunicazione orale aveva privilegiato la vivacità e il potere evocativo della parola, l'ingresso della stampa nella vita dell'uomo, oltre a sgretolare l'oligarchia di chi possedeva i libri, ha introdotto un sapere centrato sull'alfabeto, e quindi sulla logica, sul rigore e sull'astrazione. Il cervello umano non è nato naturalmente per leggere, la scrittura è un'invenzione umana e non rientra nel corredo genetico, lo afferma Maryanne Wolf², neuroscienziata docente alla *Tufts University del Massachusetts*, a seguito dei suoi studi, secondo i quali sembra

² Cfr. MARYANNE WOLF, *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

addirittura che alfabeti diversi plasmano cervelli differenti. Questo ci spinge a considerare l'impatto estremamente rilevante che la comunicazione alfabetica ha avuto nell'organizzazione del pensiero e, di conseguenza, dell'intera società nel corso dei secoli. Il passaggio epocale successivo, ovvero l'ingresso dell'elettricità nel quotidiano, ha determinato un ulteriore salto di qualità nella comunicazione e ha aperto la strada all'avvento degli attuali mass e personal media. Non si è trattato solamente di potenziare e sganciare i mezzi di comunicazione dalla dipendenza geografica grazie alle onde radio ma della trasformazione da una comunicazione improntata sull'alfabeto a una più modulata sui suoni, sulle immagini, estremamente ricca di impatto emotivo.

b) Seconda transizione: da logiche alfabetiche a compressioni simboliche

La comunicazione elettronica salta molti passaggi logici della composizione alfabetica. Le composizioni alfabetiche della messaggistica istantanea, ad esempio, sono scritte spesso senza la presenza delle vocali, secondo convenzioni che prendono, ad esempio, l'acronimo al posto della frase estesa. "Ily" sta per "I love you", ma "zzz" significa "mi fai venire sonno": in questo caso l'onomatopea, la convenzione simbolica, sostituisce la logica dell'alfabeto. Nel caso degli sms non si tratta dunque di semplici testi ma di simboli e convenzioni che condensano i passaggi alfabetici e li contraggono nel frammento. Le "icone" del computer, il contenuto presente nella memoria degli smartphone (musica, foto, video) e le immagini dei videogiochi riportano la comunicazione a un codice simbolico, non più alfabetico. Per quanti si occupano di iniziazione cristiana questa trasformazione dovrebbe fare buon gioco perché il linguaggio stesso della fede transita attraverso i simboli: la candela, la veste bianca, il cero pasquale, i colori liturgici.

La transizione forzata che l'elettronica sta operando anche nei modelli di apprendimento costringe le nuove generazioni a una modifica nei processi logici che finora hanno nutrito la conoscenza. Imparare non è necessariamente memorizzare, ordinare, schematizzare, collegare. Il processo di appropriazione dei contenuti può transitare anche attraverso una logica ludica, esperienziale, empirica. Il collegamento

tra il trasmettitore e il ricevente si concretizza in un'esperienza comune e non necessariamente in un codice scritto da decodificare e comprendere. Comunicare nell'era dell'elettronica significa condividere un ambiente, accettare di far parte di uno stesso spazio, risuonare, essere connessi.

c) Terza transizione: dall'immaginario all'immaginato, dimensione congeniale alla fede

L'immaginario, dunque, potrebbe essere una dimensione dell'esperienza umana comune sia alla sintassi simbolica privilegiata dal digitale che ai percorsi di fede. Attenzione, però, al linguaggio: Dio è immaginato e non immaginario: la mente del credente si è creata una sua rappresentazione del divino a seconda di ciò che ci è stato raccontato, di ciò che ha letto e anche di ciò che gli è stato suggerito dalle arti visive, cinema compreso.

La fede in Dio permette al credente di percepirlo reale, presente e vivente nella propria esperienza, ma il suo aspetto e ogni altra caratteristica a lui attribuita si collocano nel campo dell'immaginato. Lo stesso vangelo di Giovanni (1,18) suggerisce questa traccia di riflessione: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato». Nell'accogliere la Rivelazione il credente ha spesso bisogno di rappresentare in maniera concreta il volto di Dio, un desiderio che è ribadito addirittura come un invito di Dio dalla Sacra Scrittura: «Il mio cuore ripete il tuo invito, "Cercate il mio volto!". Il tuo volto, Signore, io cerco» (Salmo 27). Sul rischio, sempre presente nella Bibbia, che le immagini di Dio possano trasformarsi in idoli sappiamo bene come la storia ci abbia consegnato pagine dolorose e fatiche mai concluse.

Italo Calvino, il noto scrittore contemporaneo ha descritto «due tipi di processi immaginativi: quello che parte dalla parola e arriva all'immagine visiva e quello che parte dall'immagine visiva e arriva all'espressione verbale»³. È una visione circolare dell'immaginazione che ipotizza quasi un "cinema interiore" di cui ciascuno di noi non è soltanto spettatore ma, addirittura, artefice. Questo processo potrebbe aver favorito la sedimentazione nel nostro profondo, ad esempio,

³ ITALO CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano, 1993, p. 93.

di alcune immagini relative alle vicende della Bibbia: le abbiamo udite, lette, immaginate. Come abbiamo immaginato l'Eden e gli eventi vissuti dai progenitori? Come abbiamo incorniciato la fuga del popolo dall'Egitto e il suo percorso nel deserto?

È altrettanto vero che, talvolta, sono state le arti figurative a trasportare l'immaginato delle vicende bibliche nel tessuto verbale delle nostre conversazioni: pensiamo agli affreschi nei luoghi sacri, alla pittura ma anche all'immagine in movimento che ha contribuito a divulgare pagine della Scrittura altrimenti consegnate alla polvere da biblioteca.

La circolarità del processo descritto da Calvino aiuta a comprendere come l'immaginario e l'immaginato siano percorsi plastici, modificabili nel corso del tempo e delle varie età dell'uomo. All'interno dell'azione pastorale mediata dal digitale noi abbiamo la straordinaria possibilità di collegare l'immaginario dell'opera che viene proposta con l'immaginato della fede.



**I NATIVI DIGITALI:
DIMENSIONE RELIGIOSA E APOSTOLICA**

Don Rosario Rosarno

Rosario Rosarno, ordinato sacerdote per la Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, è attualmente novizio dei Missionari Oblati di Maria Immacolata. Giornalista pubblicista, ha conseguito un dottorato in Teologia spec. pastorale della comunicazione presso la Pontificia Università Lateranense. Già direttore dell'ufficio diocesano comunicazione e stampa, ha pubblicato per le edizioni San Paolo il libro *Giovani di oggi, preti di domani. Per una pastorale vocazionale partecipativa-digitale*; per le Edizioni Paoline la pubblicazione *QuaGió. Stacca, prega, vivi. Sussidio di pastorale giovanile per il tempo di Quaresima e Pasqua*; per le Edizioni sant'Antonio il libro *Per una prassi pastorale partecipativa-digitale*.

In questo Seminario sulla Formazione mi è stato affidato il tema *Nativi digitali: dimensione religiosa e apostolica*. Un tema che in contesti di approfondimento come questo può essere trattato con distanza oppure come un'opportunità per metterci in discussione e con sana criticità discernere tra un atteggiamento pericolosamente pessimistico o, viceversa, altamente propagandistico. La risposta potrebbe stare nella ricerca di un equilibrio tra i due poli. Ma questo sarebbe già un pregiudizio non di poco conto di fronte a tale tema importante e attuale, ovvero rendere la capacità tecnologica dell'ambiente digitale (il termine "digitali") superiore al soggetto in questione (i cosiddetti nativi).

Alla luce di letture e studi, ho cercato di fare una mia sintesi: i nativi digitali sono persone. Potrebbe essere riduttivo e forse già qui terminare la relazione; ma se ci pensiamo bene, i nativi digitali sono spesso considerati solo come oggetto di studio. Parafrasando don Oreste Benzi, un prete italiano di cui è in corso la causa di beatificazione, *il nativo digitale è una persona con buone capacità che ricorre all'uso dei dispositivi e delle tecnologie digitali perché quel tipo di vita e di*

società del suo presente non gli va e per non soffrire (a nessuno piace soffrire e tutti cercano la felicità) affoga la sofferenza nella ricerca di altro. A ciò aggiungo che questo altro noi lo abbiamo sempre sotto gli occhi e alla nostra portata: che siano *relazioni* tramite conversazioni scritte e audio, *dimensioni* tramite suoni e musiche, *mondi* tramite immagini, *sensazioni* tramite giochi.

Già papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali del 2014 affermava:

«dobbiamo recuperare un certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo *e capacità di fare silenzio per ascoltare.* Abbiamo anche bisogno di essere pazienti se vogliamo capire chi è diverso da noi: la persona esprime pienamente sé stessa non quando è semplicemente tollerata, ma quando sa di essere davvero accolta. *Se siamo veramente desiderosi di ascoltare gli altri,* allora impareremo a guardare il mondo con occhi diversi e ad apprezzare l'esperienza umana come si manifesta nelle varie culture e tradizioni».

Considerare l'altro una persona e non un oggetto di studio prevede la capacità di ascolto nel rapportarsi con l'altro. Quando si parla di nativi digitali, che da ora chiameremo persone nate e cresciute in culture digitali, la prima opportunità per ciascuno di noi è quella di verificare il nostro grado e livello di ascolto. Con un semplice esercizio, ciascuno dal proprio posto e nella propria mente, cercheremo ora di rispondere alle seguenti domande:

Esercizio breve: come ce la caviamo nelle conversazioni?

- Parlo sempre e ascolto poco?
- Mi distraigo facilmente? (con persone, rumori, oggetti circostanti o pensieri personali)
- Mi annoiano le opinioni degli altri?
- Importante: riesco a fare quattro chiacchiere con un ragazzino? (*sospensione del giudizio* di valore, ovvero non classificare l'interlocutore e quanto egli dice. Avere difficoltà a mettersi nei panni dell'altro, riempiendolo di pregiudizi).
- Ho argomenti per sostenere qualsiasi conversazione? (domanda trabocchetto)

La comunicazione è di tutti, la buona comunicazione va coltivata con argomenti che esulano dalla mia sfera del sapere e che principalmente mi arrivano tramite le conversazioni con altri e che non devo far cadere nel nulla, ma devo impegnarmi a recepire con uno sforzo di coinvolgimento (*engagement*).

Questo semplice ma non banale gioco ci ha permesso di posizionarci meglio rispetto alle persone nate in culture digitali: non di fronte, come fossimo avversari e perfetti stranieri, *ma di lato, come compagni di strada* che intendono compiere un tratto di strada insieme, senza interessarsi necessariamente della destinazione. Questa maniera relazionale permette a noi religiosi di essere ciò che siamo, scusate il gioco di parole, cioè di vivere il primato di Dio anche al di sopra dell'ansia formativa nei confronti dei giovani e degli adolescenti e ragazzi. Così facendo non uscirà da noi una parola frenante le giovani generazioni (il "non"), ma ci aiuterà a parlare loro dell'amore più grande che abbiamo seguito poiché da esso affascinati e a cui nel cammino si è associato il volto di Cristo Salvatore. È il "di più" che, nei "nuclei di morte" come le maratone Netflix, lo scambio sfrenato di messaggi e audio, l'isolamento compulsivo-musicale, non si trova: è aiutare i ragazzi a cercare la profondità mettendosi in cammino accanto sapendo di perdere (le proprie convinzioni, la propria vita, il proprio tempo, le proprie capacità... quasi uno spreco). Ciò che dobbiamo cercare di non perdere mai di vista è che noi, in quanto già incontrati da Gesù e dalla misericordia di Dio che ha volto lo sguardo su di noi, già siamo "arrivati per primi" perché Gesù precede tutte le epoche e i sentimenti e le preoccupazioni di ogni uomo e donna della terra di ieri, oggi e domani. Non può essere la nostra una "rincorsa" al mondo, così facendo arriveremmo sempre secondi «perché i figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce», dice Gesù (Lc 16,8). Il nostro stare nel mondo è «consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,4).

Marc Prensky nel suo *Digital Natives, Digital Immigrants* con l'appellativo "nativi digitali" indica il fatto che le nuove generazioni siano "solo" madrelingua digitale, ma ciò non significa che essi sappiano vivere questa cultura. La persona che cresce in contesti altamente digitalizzati e in cui la cultura dello 0/1 *non ammette sfumature* e relazioni analogiche (ovvero cammini e percorsi, luoghi di mezzo, sen-

sazioni di mezzo ma solo bianco o nero senza colori, arrivo e partenza senza tragitto, volere e ottenere senza cercare e attendere, ragione o torto senza il tempo di pensare, giusto o sbagliato senza chiedersi il perché) in questi contesti si perdono due elementi della vita: l'essere composita e complementare.

a) **Composita**: comporre, porre con, mettere insieme in modo ordinato (e creare un tutt'uno), dar forma e concepire da più elementi un'opera finale.

b) **Complementarietà**: quello che può dare uno non può dare l'altro... quindi non si può fare a meno dell'altro.

Le persone che crescono in questa cultura digitale *vivono il rischio di non integrare le diverse dimensioni della vita in una storia unica ed eliminare ciò che non si omologa* al proprio pensiero o non lo sposa totalmente (pensiamo, per esempio, alle *echo chambers* che si creano nella ricerca di argomenti su Google o le community su Whatsapp occupate da gente che in fondo la pensa allo stesso modo senza "rischiare" il confronto con altre idee).

Ciò significa che nel nostro ormai "incontro con" e non "studio di" le persone nate in culture digitali, abbiamo l'obbligo di incontrarci con l'uomo e la donna, non con l'errore fatto, il sopruso che subiscono, l'etichetta che gli si pone sulle spalle. Per questo noi cercatori di uomini e di donne sulle rive dei "laghi della Galilea di oggi" possiamo solo "*mettere la vita con la vita*", mostrare il Canto nuovo di Cristo che ha le note di Pace e Giustizia.

In che modo?

Offrire alle persone nate in contesti digitali *la figura del "viandante"*, ovvero colui che cammina. Punto. Non colui che cammina con una meta. Quello è già un passo successivo. Gesù stesso invita a "mettersi per via" a stare con lui, in lui (Col 2,6) che è la Via. Invita i discepoli a seguirlo (Mt 4,19/Lc 9,57-62/Gv 12,35s): dove? "Il Figlio dell'uomo non ha dove poggiare il capo"; il Figlio dell'uomo cammina, e oltre ad essere Lui la Via è Lui stesso un viandante, prima nel cammino che porta al Padre, poi nel cammino che porta agli uomini e alle donne. E invita a fare come Lui. Per questo gli stessi cristiani erano chiamati "quelli della Via" (At 9,2/18,25/24,22).

Dobbiamo avere il coraggio e sviluppare forme che dicano ai ragazzi e ai giovani di questa generazione cresciuta in culture digitali che *“spostarsi” è bello*, sano, divertente...è vitale e vitalizzante!

Se ci pensiamo bene, la dimensione religiosa è vissuta con un criterio che va oltre tempi, luoghi e culture: *“Venite e vedete”*. L’invito di Gesù a mettersi in cammino ... e quando questi sono *“ripiegati su se stessi”* (verbo al perfetto del Vangelo di Emmaus *“discutevano”*, come se non ci fosse un futuro – forse è il nostro momento storico... e anche fisico, pensiamo i ragazzi, giovani e adulti ripiegati su sé stessi e il loro smartphone – Gesù *“si fa”* viandante: la sua iniziativa è mettersi per strada, camminare, condividere l’azione del camminare (prima di tutto), poi la strada, poi il passo (infatti li raggiunge), poi i discorsi, e poi sappiamo come finisce.

Una definizione di cristiano-viandante la offre don Primo Mazzolari: «Nessuno è più viandante del cristiano: un altro può andare dove vuole, perché davanti a ogni sorgente l’attende una sete; il cristiano, invece, ha sete di tutte le cose visibili e invisibili e in ogni avventura cerca il Qualcuno a cui è legato» (*Tempo di credere*, 16).

Il viandante è colui che scopre il *“noi”*, cammin facendo. L’obiettivo non è un luogo ma una scoperta: il *“noi”*. Vediamone il percorso in modo schematico:

– Io viandante mi metto in movimento e scopro (come dono) che non sono solo.

– Assaggio e assaporo il mostrarsi dell’altro (un’apparenza necessaria),

a) Della sua ospitalità

b) Della sua profondità sostanziale: cioè la sua esistenza, che esiste, che vive!

– Mi rimetto in cammino e (anche se non ci penso su) qualcosa mi rimane e mi tornerà nel momento in cui troverò un altro uomo, un’altra donna, un’altra persona,

a) Da ospitare (farò lo stesso di ciò che ho ricevuto?)

b) Per essere ospitato (farò un confronto con l’altro? Inizierò a dare forma a un mio pensiero).

Così facendo *l'altro non è più un avversario*, uno con cui competere, ma uno da cui imparare la dedizione (quando l'incontro, l'imprevedibile e l'inaspettato diventa una passione da coltivare), e stimolare in me lo zelo (una sfumatura di colore che acquista la sua tonalità maggiore, degli occhiali con cui guardare la vita, il sale che dà sapore ai cibi).

Ecco che *la dimensione apostolica*, cioè dell'inviato, (così già in parte realizzata) *si caratterizza nella sua attivazione del noi* (volutamente non utilizzo le parole "attuazione e applicazione" perché non si tratta di una formula, bensì di un dinamismo interiore che *va – appunto – messo in moto*).

L'apostolo è colui che sta con Gesù, lo sappiamo bene, è colui che è *chiamato a vivere la comunità alla presenza del Maestro*.

Maria è la giovane che vive la dimensione religiosa – mettendosi nella "Via della Vita che sarà Via della gioia e Via della Croce – e la dimensione apostolica – nel suo essere Regina degli Apostoli *Lei garantisce il noi* della prima comunità cristiana, tiene con sé i figli a lei affidati in attesa dello Spirito che li renda unico corpo.

Una forma di carità pastorale potrebbe essere quella di *formare la persona a individuare le proprie potenzialità digitali*. La cultura nella quale nascono e crescono offre inesorabilmente un proprio modo di concepire alcune categorie "antropologiche" quali il senso dell'autorità e dell'obbedienza, del tempo e dello spazio, del silenzio, della solitudine e dell'amicizia, della tenerezza. Queste categorie possono essere acquisite o sviluppate o ancora meglio dire "scoperte" nel proprio bagaglio di esperienza umana tramite l'invio/l'invito ai ragazzi a essere viandanti e *scoprire le "sfumature"* di colore di cui è costituito l'essere umano e le sue relazioni, la creazione e gli abitanti della "casa comune", i legami relazionali e le coniugazioni dell'amore che possono portare al Divino.

In conclusione, la dimensione religiosa e apostolica dei "nativi digitali" esiste nella misura in cui noi la ascoltiamo, e porgendo loro l'orecchio ne seguiamo il passo per il semplice desiderio di stare con loro finché arriverà il momento in cui ci chiederanno *"ma tu, perché perdi tempo con me?"*, e allora la risposta sarà "perché il mio tempo è già stato riempito da Gesù Cristo e sul suo esempio desidero dividerlo con te". Quello sarà il momento in cui *"arderà il loro cuore"*

e noi potremo scomparire, perché avranno incrociato lo sguardo con l'Amore-donato e andranno alla ricerca dell'Amore-donante vivendo tra loro l'Amore-Comunione, non importerà se con o senza social network.

Proprio come a Emmaus, dove *i discepoli diventano missionari*.



MAGISTERO DELLA CHIESA SULLA FORMAZIONE

Prof.ssa Laura Dalfollo

Laura Dalfollo è originaria di Trento e ha conseguito il dottorato in Teologia Morale alla *Pontificia Università Gregoriana* nel 2015, e dallo stesso anno insegna all'Istituto di Teologia della Vita Consacrata *Claretianum*, offrendo diversi corsi a indirizzo *Formazione*.

Dal 2018 è docente di Teologia morale presso il Dipartimento di Scienze Umane, dell'università *Lumsa* di Roma.

Collabora con il Pontificio Istituto di Spiritualità *Teresianum*, offrendo un corso sulla figura di Sant'Ignazio di Loyola.

Oltre l'attività accademica offre diversi corsi di formazione in case religiose di vita attiva e monasteri di vita contemplativa.

1. INTRODUZIONE

Il tema richiestomi per questa relazione, già dal suo titolo, pone in un campo molto ampio di ricerca. Per poterci orientare e non perdere la via sono necessarie delle coordinate. Grazie a esse potremo costruire un percorso con punti di riferimento chiari.

Ogni scelta porta, però, con sé un carico di rinuncia da cui non ci si può esimere se si vuole avanzare. Non tutti, forse, saranno d'accordo con le impostazioni assunte; anche questo potrà essere oggetto di confronto. È, tuttavia, necessario definire le chiavi interpretative di un tempo ricco da delimitare.

Per la nostra relazione prendiamo come punto storico di partenza il Concilio Vaticano II, perché in esso, con la nuova riflessione ecclesiologicala, troviamo una considerazione dalla portata di novità in relazione alla vita religiosa, non solo nel decreto *Perfectae Caritatis*¹, ma anche in filigrana in diversi testi conciliari, in particolare *Lumen Gentium*², a cui faremo riferimento.

¹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sul rinnovamento della vita religiosa *Perfectae Caritatis*, 28 ottobre 1965, nn. 782-813, (= PC).

² CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, nn. 458-633, (= LG).

L'attuazione dei documenti conciliari viene curata già durante il pontificato di san Paolo VI, di cui indichiamo a riferimento l'esortazione *Evangelica Testificatio*³ e le note direttive *Mutuae Relationes*⁴, per soffermarci sulla teologia della vita consacrata di papa San Giovanni Paolo II nell'esortazione *Vita Consecrata*⁵, fino a giungere all'oggi, nel magistero di papa Francesco, religioso, le cui indicazioni si ritrovano in modo chiaro in *Evangelii Gaudium*⁶, documento perno attorno al quale ruota l'impostazione teologico-pastorale bergogliana⁷.

Non sarà sfuggita l'assenza di papa Benedetto XVI. Saranno i suoi scritti teologici, a fornirci una spinta interpretativa utile e arguta per la comprensione dei concetti fondamentali.

Il percorso verso il quale vogliamo muoverci, infatti, necessita della tensione interpretativa non solo storica, né puramente ermeneutica. Quali concetti emergono e come sono assunti nell'arco temporale indicato? E, soprattutto, con quale portata di senso in relazione alla dinamica formativa?

Per questo svolgeremo un cammino diviso in due parti. La prima dedicata alla comprensione della *vita religiosa* e il suo sviluppo all'interno di un'ecclesiologia di comunione. Nel dibattito teologico vi è a riguardo una questione aperta. Non sarà nostra intenzione risolverla, né prendere posizione di parte. Sarà infatti oggetto della seconda parte, nel contesto teologico in cui riflettiamo, offrire delle linee formative situate alla luce del Magistero nel tempo in cui viviamo, con le sue urgenze e necessità.

Nelle conclusioni verranno ripresi i temi a nostro avviso più attuali per una sollecitazione al dibattito, lasciando un'apertura al futuro,

³ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelica Testificatio* ai membri di tutte le famiglie religiose, 29 giugno 1971, nn. 996-1058, (= ET).

⁴ CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI E DELLA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Note direttive *Mutuae Relationes*, 14 maggio 1978, nn. 586-717, (= MR).

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*, 25 marzo 1996, nn. 434-775, (= VC).

⁶ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, nn. 2104-2396, (= EG).

⁷ Vanno citati come un percorso di crescita unitario LG; PC; ET in cui la dimensione teologico ecclesiale della vita consacrata espressa, ci indica in che senso si pone la dinamica formativa del credente, in relazione a tale stato di vita – il cap. VI di LG non pone la vita consacrata a *latere*, bensì nella vita della Chiesa – e di coloro che scelgono di consacrarsi a Dio in una specifica forma, portandoci appunto a PC. Il documento ET, già post-conciliare, si concentra propriamente sulla Vita Consacrata. In esso possiamo già riconoscere gli elementi ripresi ed espressi da papa Francesco in EG. Il Concilio vaticano II ci consegna un'ecclesiologia di comunione dal compito missionario. Questa realtà chiama non solo alla formazione identitaria del singolo nella sua relazione con Cristo, bensì preme sulla relazione della vocazione specifica secondo uno speciale carisma, con la Chiesa particolare nella Chiesa universale.

non solo da interpretare, ma anche vivere concretamente, nei luoghi in cui sono presenti le vostre case religiose.

2. LA VITA RELIGIOSA

Dopo il Concilio vaticano II la relazione fra i tre stati di vita nella Chiesa, clericale, laicale e religioso, si pone come sfumata nei suoi contorni in forza della *Vocazione universale alla santità*. La tendenza è considerare tutti nella stessa relazione con Dio, chiamati a essere santi, ponendo in una quasi indifferenza lo stato di vita dei consacrati.

Un tale punto di partenza ha aperto il campo a riflessioni rimaste silenziose nella Chiesa, riportando alla luce antiche domande⁸, alle quali si cerca, oggi, di dare risposta con parole nuove, proprio a partire dal Concilio.

L'interpretazione di un testo conciliare non è mai univoca lasciando lo spazio per la ricerca, la crescita del pensiero nella sua dinamica creativa, capace di portare a proposte differenti, in un campo aperto in cui la parola definitiva non è possibile da determinare, proprio perché il concilio stesso non l'ha pronunciata.

Questo non significa porre in dubbio la dottrina relativa alla *vita religiosa* ma, solamente, indicare un tempo di riflessione sulla stessa, la pluralità di opinioni, nello specifico possiamo affermare interpretazioni diverse possibili da indicare, seppur con diverse sfumature, in due posizioni appunto opposte. Per il nostro tema non possono essere trascurate, anzi devono essere affrontate analizzate al fine di far emergere punti necessari alla identità e conseguente formazione alla vita religiosa.

⁸ La questione ha origini lontane nel passato come bene spiega G. Pasquale nell'introdurre alla problematica; «All'indomani della presa di posizione del *Decretum Gratiani* (1140-1142) i membri della Chiesa, che in sé e per sé è sempre stata una "comunione nella Trinità", soprattutto nel pensiero dei Padri, si trovarono loro malgrado (sud)-divisi, nel senso di catalogati in due categorie o "stati di vita": i laici e i chierici. In quel preciso momento venne inferto, forse inconsapevolmente, un *vulnus* al soggetto ecclesiale di una virulenza tale, che ancora oggi ci sembrerebbe possibile pensare il contrario della Chiesa se non fosse successo proprio così. [...] Questa duplice suddivisione creò, insomma, due "linee", ossia due modalità di "status" ecclesiali, per sé esclusivi – e non inclusivi – di qualsiasi altra tipologia, per quanto già esistente nella Chiesa. Il passo che provocò l'esclusione dei monaci, dei frati e, soprattutto, delle suore, da uno di questi due stati fu, insomma, semplicemente consequenziale», in G. PASQUALE, *I religiosi e la chiesa locale. Tra esenzione e giusta autonomia*, Ancora, Milano 2015, pp. 10-11.

A tal proposito dobbiamo riconoscere come, solo leggendo con attenzione i passaggi dei testi conciliari, sia possibile raccoglierne il vero frutto⁹.

In questa linea è nostra intenzione dare prova della necessità di un'analisi d'insieme dei testi proponendone passaggi per la comprensione dei quali è necessaria un'accurata analisi nel contesto teologico.

Leggiamo in *Lumen Gentium*:

«Ai credenti, membra del suo corpo, Cristo comunica la sua vita, e li unisce misteriosamente ma realmente alla sua morte e risurrezione mediante i sacramenti. Per mezzo del battesimo infatti veniamo conformati a Cristo [...] nel suo corpo che è la Chiesa egli continua a dispensare i doni dei ministeri, e dà valore a quei servizi che noi ci prestiamo vicendevolmente per la nostra salvezza, affinché, viventi secondo la verità nella carità, abbiamo a crescere in vista di lui che è il nostro capo»¹⁰.

Questo testo sembra proprio dare ragione a coloro che vedono nell'ecclesiologia di comunione una omogeneità di vita e vissuto, in una linearità entro la quale la diversità viene, con un termine estremo, soffocata. Non si tiene conto, però, del quadro complessivo, quanto della struttura articolata del testo e della realtà a cui si riferisce.

Possiamo, infatti, leggere nello stesso documento queste parole:

«Nella Chiesa quindi sono tutti chiamati alla santità, sia coloro che appartengono alla gerarchia, come coloro che dalla gerarchia sono diretti, secondo il detto dell'apostolo: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione». La santità della Chiesa poi si manifesta e si deve continuamente manifestare nei frutti di grazia che lo spirito produce nei fedeli. Nei singoli essa si esprime in forme diverse, perché ognuno tende alla perfezione nella carità ed edifica gli altri nel proprio genere di vita. In modo tutto speciale si manifesta nella pratica di quei consigli che si è soliti chiamare evangelici: per impulso dello Spirito Santo questa pratica viene

⁹ «È chiaro che, in genere, distinzioni in cose che sino a un dato momento si vedevano insieme in modo confuso, e che perciò non sono state trattate separatamente, non possono compiersi col coniare vocaboli nuovi (a meno che si tratti di creare il nome di una nuova pasta dentifricia)», in K. RAHNER, *L'elemento dinamico nella Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1970, p. 15.

¹⁰ LG 7.

abbracciata da molti cristiani, sia privatamente sia in un'istituzione o stato sancito dalla Chiesa»¹¹.

Possiamo accostare i diversi stati di vita evitando la pretesa di unità statica, a favore di una dimensione dinamica di relazione, tuttavia non possiamo evitare un'espressione chiave: «sia coloro che appartengono alla gerarchia, come coloro che dalla gerarchia sono diretti». Queste parole, infatti, pongono quella sfumatura capace di cambiare colore a tutto il passo.

Potrebbe propriamente sorgere il "sospetto" di dettagli nascosti fra le righe a minacciare la valorizzazione finalmente raggiunta, ri-conquistata, non come via secondaria, né come via nascosta, bensì come testimonianza vivente della relazione intima ed esclusiva con Cristo nella Chiesa, come consacrazione a Dio per la professione di vita per i consigli evangelici.

In questo passaggio emerge quel punto dolente attorno al quale ruota la *vexata quaestio* che vogliamo semplificare in un sintagma sintetico. La consacrazione alla vita religiosa trova la sua dignità nei consigli evangelici, da ritenersi – come definizione – uno stato di vita riconoscibile nella sua dimensione sacramentale *ipso facto*, oppure la vita consacrata è più spendibile perché esprime il proprio battesimo, ovvero quel carisma che innanzitutto rappresenta la forma di Cristo casto, povero e obbediente, in particolare nella coagulazione di un carisma specifico donato dallo Spirito Santo alla Chiesa.

Vogliamo brevemente proporre alcuni passi a suffragio dell'una come dell'altra posizione, cercando di mostrare la riflessione ecclesiale nel suo legame al Concilio, la cui recezione è ancora in pieno sviluppo.

2.1 FONDAMENTO NELLA VIA DEI CONSIGLI EVANGELICI

Inseriamo una breve riflessione sulla consacrazione battesimale in quanto condizione di possibilità di qualsiasi altra consacrazione. In essa convergono la fede, la conformazione a Cristo e la vita nella Chiesa. Ci ricorda PC 5 per quanto riguarda i religiosi che «l'intera loro vita, infatti, è stata ceduta al servizio di Dio e ciò costituisce una

¹¹ LG 39.

speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e che l'esprime con maggior chiarezza»¹². Non la supera, né la sublima, bensì da essa sgorga portandola a manifestazione più limpida per una comunione sempre più profonda con Cristo.

La consacrazione battesimale, dunque, non può essere dimenticata nella riflessione sulla vita religiosa, la cui esperienza è possibilità di maggiore pienezza di amore a Dio e al prossimo, quando vissuta a partire da una donazione totale a Dio.

Il battesimo non è un atto circoscritto. In esso si condensa l'amore di Dio per irradiarsi in un movimento esistenziale, un dialogo continuo in cui Dio Trinità chiama a sé l'uomo donandogli la possibilità di un'esistenza in cui mostrare la sua risposta al dono divino, nelle vicissitudini del concreto storico.

La profonda comprensione della consacrazione battesimale ci presenta il singolo nel suo poter essere *di Dio*. Egli è reso sacro dall'azione posta. In essa si riconosce il *soggetto attivo* della consacrazione ricevuta, e il singolo *soggetto passivo*, su cui il Padre riversa lo Spirito trasformandone l'esistenza, incorporandolo a Cristo nella Chiesa. Definirsi *cristiano* non è solo un carattere sociale, è definire il proprio essere, l'appartenere a Cristo, definire la propria identità.

Questo ci permette di riflettere sull'identità della vita religiosa, avendo un punto di partenza stabile e comune. Il battesimo come sacramento consacra l'esistenza tutta del soggetto a sé, la rende di Dio in una dinamica di comunione in cui si innestano tutte le tappe della vita del cristiano, di colui che è di Cristo¹³.

Come il battesimo, anche la vita religiosa, è da sempre nella Chiesa: «Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che, per mezzo della pratica dei consigli evangelici, si impegnarono a seguire Cristo con maggiore libertà e imitarlo più da vicino e condussero, ciascuno a suo modo, una vita dedicata a Dio»¹⁴.

La vita religiosa non è solo partecipazione all'esistenza di Cristo per mezzo della grazia sacramentale – come detto in precedenza per

¹² PC 5.

¹³ «I fedeli, incorporati nella Chiesa col battesimo, sono deputati al culto della religione cristiana e, essendo rigenerati per essere figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa», LG 11.

¹⁴ PC 1.

il battesimo – bensì conformazione alla sua esistenza, donata totalmente al Padre, in piena libertà, per una vita casta, povera e obbediente, come risposta di un amore riconosciuto nella sua richiesta di radicalità.

Gesù è il consacrato per eccellenza; interessante in questo senso l'interpretazione che Benedetto XVI dà della scena evangelica della presentazione di Gesù al tempio. Maria e Giuseppe non riscattano il figlio attraverso un sacrificio ma lo consegnano a Dio, consacrando in questo modo la sua vita a Dio nel suo tempio. Scrive infatti Benedetto XVI:

«Il secondo avvenimento di cui si tratta è il riscatto del primogenito, che è proprietà incondizionata di Dio. Il prezzo del riscatto poteva essere pagato in tutto il Paese a un qualsiasi sacerdote. Luca cita innanzitutto il «diritto di riserva» nei confronti del primogenito: «Ogni maschio primogenito sarà sacro [cioè appartenente] al Signore (Lc 2,23; cfr. Es 13,2;13,12s.15). La cosa particolare del suo racconto consiste, però, nel fatto che egli poi non parla del riscatto di Gesù, bensì di un terzo fatto, della consegna («presentazione») di Gesù. Evidentemente intende dire: questo bambino non è stato riscattato e non è ritornato nella proprietà dei genitori, ma, tutto al contrario, è stato consegnato nel Tempio personalmente a Dio, totalmente dato in proprietà sua»¹⁵.

La sequela di Gesù, nella vita religiosa, viene vissuta come totale dono di sé a Dio nella Chiesa, mediante la professione dei consigli evangelici. Non un sacrificio esterno alla propria esistenza, bensì un donare se stessi a Dio dal cui amore si ha la vita e verso cui si vuole tendere per una comunione sempre più perfetta, anticipazione della pienezza del Regno, già presente ma non ancora compiuto. Un'estasi verso Dio, morire al mondo per vivere in Dio, testimoniandolo, nella propria esistenza quotidiana, lasciando che la sua vita viva in quella di ciascuno.

San Giovanni Paolo II richiama proprio questa intima unione con Cristo in *Vita Consecrata* affermando che:

«la professione dei consigli evangelici è intimamente connessa col mistero di Cristo, avendo come compito quello di rendere in qual-

¹⁵ BENEDETTO XVI, *L'infanzia di Gesù*, BUR-LEV, Città del Vaticano 2012, p. 97.

che modo la forma di vita che egli prescelse, additandola come valore assoluto ed escatologico. Gesù stesso, chiamando alcune persone ad abbandonare tutto per seguirlo, ha inaugurato questo genere di vita che, sotto l'azione dello Spirito, si svilupperà gradualmente lungo i secoli nelle varie forme della vita consacrata»¹⁶.

Ponendo così, proprio nella chiamata stessa di Gesù alla sua sequela, il fondamento della vita consacrata come comunione intima alla vita del Signore, come testimonianza originaria e perenne nei tre consigli evangelici.

La radicalità della chiamata ha il suo *proprium* nell'essere nel mondo pur non essendo del mondo, seguendo Cristo lasciando tutto. Sono le stesse parole del Signore a rassicurare circa il senso di un vivere secondo la logica del Vangelo: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o sorelle o figli per il Regno di Dio, che non riceva il centuplo di questo nel tempo presente e in quello futuro la vita eterna»¹⁷.

In Cristo all'uomo è reso possibile riconoscersi in pienezza nella vita secondo i consigli evangelici, morire al mondo per vivere in Dio, già in questo mondo essere in Dio. In questa linea troviamo l'autorevolezza di Hans Urs von Balthasar. L'autore spiega, la comunione con il Cristo uomo, nei consigli evangelici, definiti come «stato di elezione» in cui il soggetto vive, in una relazione circolare, la perfezione nei consigli evangelici e nella comunione con Dio riconosciuto in Cristo, povero, casto e obbediente.

L'incarnazione rende possibile all'uomo tornare a Dio, perché mostra non solo la colpa ma la via per la redenzione piena, per la vita di grazia, che l'autore traccia nella vita secondo i consigli evangelici, per lui dal carattere sacramentale:

«Questa possibilità di superare la differenza fra il mondo di adesso e la «terra nuova» (Ap 21,1) promessa con una vita che vista a partire dal mondo rimane utopia, ma che nella chiamata e nella sequela di Cristo si dà sempre di nuovo, è per il mondo un segno promettente, che addirittura contiene «sacramentalmente» ciò che significa. Questa via si chiama essenzialmente rinuncia, poiché la

¹⁶ VC 29.

¹⁷ Lc 18,29-30.

differenza tra lo stato originario e lo stato attuale può essere pareggiata solo attraverso la sottrazione di ciò che l'ha causata: cupidigia e disobbedienza, che si staccò dall'ordine dell'amore di Dio»¹⁸.

L'identità della vita religiosa, quindi, è la *sequela Christi*, tradotta nella professione dei consigli evangelici per mezzo della quale tutta l'esistenza, in ogni suo aspetto e tempo, è consacrata a Dio. La modalità creativa in cui si esprime tale consacrazione ha un ruolo secondario, quasi scaturente, reso possibile, dalla professione dei consigli evangelici.

L'utilizzo, da parte di Balthasar, dei termini *sacramentalmente* ed *essenzialmente* riapre la questione circa lo stato del consacrato in termini di *status ecclesiale*¹⁹.

2.2 CENTRALITÀ DEL CARISMA

Una diversa corrente teologica riconosce il senso della multiformità delle espressioni di vita religiosa nella diversità dei carismi. Il fondamento è senza dubbio facilmente riconoscibile nella Scrittura; «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito»²⁰.

La vita carismatica della Chiesa non è sottesa a leggi umane, è spesso di difficile comprensione, necessitando di tempo per essere riconosciuta e creduta. La presenza attiva dello Spirito ci è riconoscibile in minima parte nella storia a noi conosciuta e potuta divenire storia della Chiesa istituzione, in cui è riconoscibile la continuità carismatica. Tale continuità esprime la costanza di Dio nel pro-porsi all'uomo ed essere storia di santificazione. In questo senso è riconosciuto alla gerarchia un compito di attenzione, prudente apertura alla creatività dello Spirito. È proprio dello Spirito proporsi all'uomo, spesso con in-

¹⁸ H. U. von BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1984, p. 137.

¹⁹ Questo passaggio diviene problematico relativamente alla dimensione sacramentale. Giovanni Paolo II è esplicito su questo, affermando che «Le persone consacrate, che abbracciano i consigli evangelici, ricevono una nuova e speciale consacrazione che, *senza essere sacramentale*, le impegna a fare propria nel celibato, nella povertà e nell'obbedienza la forma di vita praticata personalmente da Gesù, e da Lui proposta ai discepoli», VC 31.

²⁰ Gv 3,8. In questo senso dobbiamo ricordare che lo Spirito è libero dalle strutture umane; «c'è carisma, cioè impulso e direzione dello Spirito di Dio per la Chiesa, anche accanto e fuori dall'ufficio», K. RAHNER, *Lelemento dinamica nella Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1970, p. 49.

tuizioni profetiche, controcorrente, radicali, da vagliare prima di farle divenire patrimonio della Chiesa tutta²¹.

I carismi si manifestano alla Chiesa attraverso canali “non ufficiali”, a volte difficili da cogliere, vere e proprie profezie, di fronte alle quali si è chiamati a riconoscere non solo la novità, anche la contraddizione, che solo dall’esterno può esserci indicata con libertà.

Si comprende, in questo senso maggiormente perché, per K. Rahner, i carismi non siano doni possibili da amministrare attraverso i sacramenti, anzi, egli scrive esplicitamente che «non si possono ottenere attraverso l’amministrazione dei sacramenti»; e parlando propriamente del carisma ci richiama alla relazione con la dimensione gerarchica della Chiesa affermando che «il carisma (al contrario delle virtù), ha lo scopo di rivelare e accreditare la Chiesa nella sua qualità di “popolo santo di Dio”, completando così l’ufficio ecclesiastico in quella che è la sua missione specifica»²², richiamando chiaramente la nostra attenzione a questa priorità data al carisma in ordine di senso, come servizio – diaconia – alla Chiesa. Questa posizione si ritrova perfettamente in linea con il Concilio, precisamente in *Lumen Gentium* in cui leggiamo:

«Ma lo Spirito Santo non si limita a santificare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, a guidarlo e ad adornarlo di virtù; ma distribuisce pure tra i fedeli di ogni ordine le sue grazie speciali «dispensando i propri doni a ciascuno come piace a lui». Con essi egli rende i fedeli capaci e pronti ad assumersi responsabilità e uffici, utili al rinnovamento e al maggior sviluppo della Chiesa»²³.

Confermando questa dimensione di servizio a cui i carismi sono ordinati e a cui l’adesione o meno a uno di essi – una volta canoni-

²¹ «Essendo il compito della gerarchia ecclesiastica pascere il popolo di Dio e condurlo a pascoli ubertosi, spetta a essa di regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei consigli evangelici, dai quali la perfezione della carità verso Dio e verso il prossimo è in modo singolare aiutata. Essa inoltre, docilmente seguendo gli impulsi dello Spirito Santo, accoglie le regole proposte da eminenti uomini e donne e, quando sono state ulteriormente ordinate, le approva autorevolmente. Con la sua volontà vigile e protettrice essa viene pure in aiuto agli istituti, dovunque eretti per l’edificazione del corpo di Cristo, perché abbiano in ogni modo a crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori», LG 45.

²² K. RAHNER, «Carisma», in *Dizionario di teologia*, Morcelliana, Brescia 1968, p. 87.

²³ LG 12, il testo prosegue con queste parole: «Questi carismi, dai più straordinari ai più semplici e ai più largamente diffusi, devono essere accolti con gratitudine e consolazione, perché sono innanzitutto appropriati e utili alle necessità della Chiesa».

camente riconosciuto – è misurata nella sua autenticità. È nella forza dell'adesione al carisma, quanto nell'attrattiva del carisma stesso, che si riconosce l'autenticità di una consacrazione a una vita secondo i consigli evangelici.

È necessario, però, porre l'attenzione circa il rischio di una semplificazione in termini di *funzionalità*. La consacrazione per mezzo della professione diviene parte integrante dell'accoglienza e vita secondo il carisma specifico in cui si riconosce la propria chiamata a seguire Cristo.

L'impegno di chi si dona a Dio²⁴ nella vita religiosa viene così descritto da *Lumen Gentium*:

«Col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per poter raccogliere un frutto più copioso della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti, che potrebbero ritardarlo nel fervore della carità e nella perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio»²⁵.

Si inserisce come un perfezionamento nell'imitazione di Cristo, in forza della professione dei consigli evangelici. Interessante riconoscere in questo passo un'intima e profonda volontà libera del soggetto che risponde in modo personale e unico alla chiamata di Dio per una vita di dono esclusivo, che apre all'inclusività.

La consacrazione, in questo caso, è un atto non sacramentale e avviene in forza della professione per i consigli evangelici in un determinato istituto riconosciuto dalla Chiesa.²⁶ È la professione per i consigli evangelici che consacra il battezzato a una vita di *sequela Christi* accolta dalla Chiesa secondo il carisma dell'istituto in cui essa è espressa.

²⁴ «Cari figli e figlie, con una libera risposta all'appello dello Spirito Santo, voi avete deciso di seguire il Cristo, consacrando totalmente a lui. I consigli evangelici di castità votata a Dio, di povertà e di obbedienza sono ormai legge per la vostra esistenza», ET 7.

²⁵ LG 44.

²⁶ Si riassume il rapporto fra istituto, professione, consacrazione e consacrato, in PC 11, in cui in relazione al perfezionamento degli istituti secolari si richiamano i punti fondamentali per ogni modalità di vita consacrata: «Gli istituti secolari, pur non essendo istituti religiosi, tuttavia comportano una vera e completa professione dei consigli evangelici nel secolo, riconosciuta dalla Chiesa. Tale professione, agli uomini, e alle donne, ai laici e ai chierici che vivono nel secolo, conferisce una consacrazione. Perciò essi anzitutto intendano darsi totalmente a Dio nella perfetta carità, e gli stessi istituti conservino la loro propria particolare fisionomia».

Emerge qui la forza ecclesiale del carisma, da cui si riconosce la conseguente dimensione ecclesiale della vita consacrata. Il dono fatto per il servizio alla Chiesa si concretizza, potremmo dire si *incarna*, nell'accoglienza di ogni singolo che per esso, in esso, consacra la propria vita.

Lo spiega bene Paolo Martinelli affermando:

«I carismi, infatti, per loro natura comunionali, sono dati alla persona per la condivisione; i grandi carismi originari, che stanno all'origine delle diverse forme di consacrazione sono partecipativi, creano cammini condivisi. Ciò acquista un significato peculiare proprio nella Chiesa particolare. La vita consacrata è chiamata pienamente all'ecclesialità, a portare il proprio carisma nella vita del popolo di Dio»²⁷.

Vi è una dimensione che non può essere definita pienamente passiva, la professione infatti consiste nel dare risposta a una chiamata specifica per la propria esistenza. Lo troviamo esplicitamente espresso in *Vita Consecrata*:

«Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre (cfr. Gv 15,16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani»²⁸.

Si apre in questa tensione la collocazione del carisma come specifico della professione per i consigli evangelici. Non a caso, nel documento *Perfectae Caritatis*, in relazione ai principi generali del rinnovamento della vita religiosa, al primo punto si legge: «Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi»²⁹. Il ritorno alle fonti, come un continuo alimentarsi della propria linfa vitale, richiama all'attenzione e cura

²⁷ P. MARTINELLI, «Postfazione. Il "cambiamento d'epoca" come "tempo di riforma"», in *La vita consacrata in un tempo di Riforma*, ed. P. MARTINELLI, Glossa, Milano 2018, p. 141.

²⁸ VC 17.

²⁹ PC 2.

per il passato, il valore della memoria, per essere fedeli all'ispirazione del fondatore³⁰.

Preoccupazione che la Chiesa non manca anche negli ultimi temi di esprimere. È proprio papa Francesco nel 2014 a scrivere all'inizio della sua lettera ai consacrati:

«Ogni nostro Istituto viene da una ricca storia carismatica. Alle sue origini è presente l'azione di Dio che, nel suo Spirito, chiama alcune persone alla sequela ravvicinata di Cristo, a tradurre il Vangelo in una particolare forma di vita, a leggere con gli occhi della fede i segni dei tempi, a rispondere con creatività alle necessità della Chiesa. L'esperienza degli inizi è poi cresciuta e si è sviluppata, coinvolgendo altri membri in nuovi contesti geografici e culturali, dando vita a modi nuovi di attuare il carisma, a nuove iniziative ed espressioni di carità apostolica. [...] Raccontare la propria storia è indispensabile per tenere viva l'identità, così come per rinsaldare l'unità della famiglia e il senso di appartenenza dei suoi membri. Non si tratta di fare archeologia o di coltivare nostalgie inutili, quanto piuttosto di ripercorrere il cammino delle generazioni passate per cogliere in esso la scintilla ispiratrice, le idealità, i progetti, i valori che le hanno mosse, a iniziare dai Fondatori, dalle Fondatrici e dalle prime comunità»³¹.

Il legame fra consacrazione e carisma si mostra fondamentale per una riflessione che voglia davvero indicare un'attenzione alla formazione integrale del candidato, non solo alla professione dei consigli evangelici, ma anche al legame di identificazione con il carisma dell'Istituto entro il quale decide di consacrare tutta la vita, in ogni suo aspetto e per tutta la sua durata.

³⁰ «La nota carismatica propria di qualsivoglia istituto esige, sia nel fondatore che nei suoi discepoli, una continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il suo Spirito, dell'attenzione intelligente alle circostanze e della visione cautamente rivolta ai segni dei tempi, della volontà d'inserimento nella chiesa, della coscienza di subordinazione alla sacra gerarchia, dell'ardimento nelle iniziative, della costanza del donarsi, dell'umiltà nel sopportare i contrattempi: il giusto rapporto fra carisma genuino, prospettiva di novità e sofferenza interiore comporta una costante storica di connessione tra carisma e croce, la quale, al di sopra di ogni motivo giustificante le incomprensioni, è sommamente utile a far discernere l'autenticità di una vocazione», MR 12.

³¹ FRANCESCO, *Lettera Apostolica a tutti i Consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, 21 novembre 2014, nn. 1820-1855.

2.3 FENOMENOLOGIA DELLA VOCAZIONE RELIGIOSA

Osservando con un po' di distacco la riflessione dobbiamo riconoscere il dato oggettivo della presenza da sempre nella Chiesa della vita consacrata. Persone la cui esistenza ha trovato compimento nel dono totale a Dio in Cristo casto, povero e obbediente. La cui vita ha conosciuto e ri-conosciuto la Parola come senso primo della propria esistenza, volendo assumere l'incarnazione di tale Verbo nel proprio vivere di ogni giorno, per una comunione sempre più piena e una testimonianza credibile.

È necessario al contempo affermare come la vita religiosa si sia tinta di diversi colori e sfumature durante i secoli, ponendo come identitaria non solo la triplice accoglienza dei consigli evangelici, bensì il riconoscersi in un determinato carisma, nella multiformità che ci offre la storia della Chiesa non solo nel passato, bensì anche nel nostro tempo.

Ancor di più vediamo come il tempo abbia portato la Chiesa a definire giuridicamente i diversi carismi, passando da ordini, a congregazioni, istituti di vita religiosa, società di vita apostolica, fino ai movimenti la cui identità ancora è difficile da delineare in modo preciso.

Non a caso, nella prima parte di *Vita Consecrata* leggiamo:

«Come non ricordare con gratitudine verso lo spirito l'abbondanza delle forme storiche di vita consacrata, da Lui suscitate e tuttora presenti nel tessuto ecclesiale? Esse si presentano come una pianta dai molti rami, che affonda le sue radici nel Vangelo e produce frutti copiosi in ogni stagione della Chiesa. Quale straordinaria ricchezza! [...] Il Sinodo ha fatto memoria di quest'opera incessante dello Spirito Santo, che nel corso dei secoli dispiega le ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi, e anche per questa via rende permanentemente presente nella Chiesa e nel mondo, nel tempo e nello spazio, il mistero di Cristo»³².

Le forme della vita consacrata sono espressione della dimensione carismatica della vita della Chiesa, della presenza attiva dello Spirito, in diverse forme tutte convergenti verso lo stesso obiettivo finale,

³² VC 5.

testimoniare il Vangelo, nel contesto storico preciso in cui si trovano, offrendo risposte alle istanze della società in cui emergono.

Ecco allora come nella diversità si converga all'unità del Popolo di Dio, l'unità della vocazione universale alla santità, ciascuno chiamato a viverla in un modo personale, unico e irripetibile.

Parlare di vocazione religiosa in termini fenomenologici, ci chiama alla riflessione su un'esperienza non del tutto catalogabile, eppure per alcuni tratti riconoscibile.

L'elemento su cui convergere è l'incontro e il riconoscimento: «L'invito di Gesù: "Venite e vedrete" (Gv 1,39) rimane ancora oggi la regola d'oro della pastorale vocazionale»³³. Si esprime un movimento in cui l'iniziativa si mostra binaria, il soggetto in ricerca trova un ambiente accogliente, aperto a mostrarsi, entrare in relazione. Alla base della ricerca della propria vocazione vi è un amore chiamato a specificarsi nel proprio manifestarsi e vivere.

La relazione con Dio, quindi, prende forma nell'attrazione verso uno stile di vita, un linguaggio esistenziale riconoscibile nell'esserci visibile di un altro in cui posso riconoscermi, qualcuno in grado di mostrarmi una via, testimoniarmi un senso.

Questo emergere mostra, fenomenologicamente, il primato del carisma come *modus vivendi*, in termini di fascino, desiderabilità, identificazione. Chi si sente chiamato a dare sé stesso a Dio cerca la risposta alla domanda «Come devo vivere la mia vita?» nella ricerca di un modello in cui ritrovarsi, da cui poter "andare e vedere". Per questo San Giovanni Paolo II ricorda in relazione alla formazione dei religiosi stessi che:

«In un'epoca di crescente emarginazione dei valori religiosi dalla cultura, questo cammino formativo è doppiamente importante: grazie a esso la persona consacrata non solo può continuare a "vedere" Dio, con gli occhi della fede, in un mondo che ne ignora la presenza, ma riesce anche a renderne in qualche modo "sensibile" la presenza mediante la testimonianza del proprio carisma»³⁴.

³³ VC 64, in modo più esteso si può ritrovare tale regola esplicitata in *Mutuae Relationes*: «La Chiesa particolare costituisce lo spazio storico, nel quale una vocazione si esprime nella realtà ed effettua il suo impegno apostolico; lì infatti, dentro i confini di una determinata cultura, si annunzia e viene accolto il Vangelo (cfr. EN 19, 20, 29, 32, 35, 40, 62, 63). È necessario, pertanto, che nel lavoro di formazione si abbia debitamente presente anche questa realtà di grande importanza nel rinnovamento pastorale», MR 23.

³⁴ VC 68.

Nell'incontro con uno specifico carisma, non sulle pagine di un libro, ma nella conoscenza di una persona concreta in cui specchiarsi, in cui intravedere il volto di Dio, è possibile per il singolo immaginare e desiderare la propria esistenza in quel concreto cammino in cui riconoscere la volontà di Dio, una concreta chiamata a cui rispondere.

È compito della formazione vagliare le intenzioni, la maturità, il reale e sincero impegno per una scelta le cui motivazioni siano realmente risposta alla mozione dello Spirito, per quanto impegno possa esserci da parte del singolo l'iniziativa è di Dio, è Dio che chiama e rende possibile e ciò deve essere il senso della propria vita grata, affinché non divenga autocompiacimento. Specifica Arnaldo Pigna a riguardo:

«Non è la stessa cosa “consacrarsi” e “farsi consacrare”. Soprattutto non ha, né può avere, la stessa efficacia, importanza ed estensione l'azione con la quale l'uomo si dedica totalmente al servizio di Dio e l'azione con la quale Dio si impossessa di una creatura rendendola luogo della sua presenza, rivelazione della sua gloria, strumento della sua misericordia. Una formazione che non prendesse atto di questo rischierebbe di formare non il consacrato, ma lo stoico volontarista per il quale la vita consacrata si riduce a un progetto da realizzare a partire dai propri sforzi e, magari, anche da modificare a partire dalle proprie preferenze»³⁵.

Non vi è dunque una linea netta di identità in forza della quale dare predominanza ai consigli evangelici o al carisma, sono entrambi elementi costitutivi a cui è necessario fare riferimento con equilibrio per una formazione adeguata, sia essa iniziale, come permanente. Come dicevamo in apertura la discussione è aperta ed entrambe le posizioni sono presenti nella riflessione teologica come negli scritti del Magistero. Siamo, di conseguenza, chiamati a riflettere sulla formazione a partire da entrambi i punti di vista, potendo così raggiungere, in termini di visione complessiva, una riflessione capace di unire le due posizioni.

³⁵ A. PIGNA, «La formazione in *Vita Consecrata*», in V. GAMBINO, A. PIGNA, *Educare alla carità*, Centro studi Cammarata, Caltanissetta 1998, p. 35.

3. L'IDENTITÀ A CUI FORMARE

La vita religiosa può essere definita come un grande carisma all'interno del quale ciascuno ha il suo proprio e specifico dono. Le diverse espressioni, visibili nelle famiglie religiose ecclesialmente riconosciute, si ritrovano unite nel carisma comune a tutti i cristiani, che è il battesimo, specificandosi, come vita religiosa in un particolare carisma in cui si staglia riconoscibile una vocazione e una missione particolare, la cui origine è lo Spirito nel suo donarsi a un singolo a servizio della Chiesa tutta³⁶.

Vita religiosa, dunque, è un concetto ombrello, sotto il quale si ritrovano diverse specificazioni del dono totale a Dio, ognuna delle quali necessita di una formazione appropriata poiché, per semplificare, un Benedettino, non può essere formato per essere Servo di Maria e nemmeno per essere Paolino.

Il patrimonio genetico di ogni espressione di vita religiosa dipende dal carisma del fondatore, un dono particolare dato a un singolo per la Chiesa intera; in questo senso si esprime *Perfectae Caritatis*:

«Torna a vantaggio stesso della Chiesa che gli istituti abbiano una loro particolare indole e funzione. Perciò si riconoscano e si conservino fedelmente lo spirito e gli intendimenti propri dei fondatori, come pure le *sane tradizioni*: tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto»³⁷.

Perché ciò possa essere realizzato la formazione alla vita religiosa, in ogni sua forma, dal suo inizio alla fine deve mantenere vivo il fuoco di quel carisma nel tempo in cui si vive, perché possa essere riconoscibile nella sua forza, nella sua missione particolare, senza dimenticare che la chiamata alla vita religiosa chiama alla donazione totale di sé in castità, povertà e obbedienza.

San Giovanni Paolo II in questo senso, in *Vita Consecrata*, unisce entrambe le dimensioni anche se, va riconosciuto, la formazione al carisma conclude un lungo numero dell'esortazione:

³⁶ «Il Concilio giustamente insiste sull'obbligo, per i religiosi e per le religiose, di esser fedeli allo spirito dei loro fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità, cogliendo in ciò uno dei principi del rinnovamento in corso e uno dei criteri più sicuri di quel che ciascun istituto deve eventualmente intraprendere. Il carisma della vita religiosa, in realtà, lungi dall'essere un impulso nato "dalla carne e dal sangue" né derivato certo da una mentalità che "si conforma al mondo presente", è il frutto dello Spirito Santo, che sempre agisce nella Chiesa», ET 11.

³⁷ PC 2.

«*Obiettivo centrale* del cammino formativo è la preparazione della persona alla totale consacrazione di sé a Dio nella sequela di Cristo, a servizio della missione. Dire «sì» alla chiamata del Signore assumendo in prima persona il dinamismo della crescita vocazionale è responsabilità inalienabile di ogni chiamato, il quale deve aprire lo spazio della propria vita all'azione dello Spirito Santo. [...] Dal momento che il fine della vita consacrata consiste nella configurazione al *Signore Gesù* e alla sua *totale oblazione*, è soprattutto a questo che deve mirare la formazione. [...] È chiaro che, proprio per il suo tendere alla trasformazione di tutta la persona, l'impegno formativo non cessa mai. Occorre, infatti, che alle persone consacrate siano offerte sino alla fine opportunità di crescita nell'adesione al carisma e alla missione del proprio istituto»³⁸.

3.1 FORMAZIONE AL CARISMA

Un progetto di formazione con al centro, come elemento identitario, il carisma deve essere dotato della capacità di guardare al passato proiettandosi con disponibilità nel futuro vivendo il presente con piena partecipazione e attenzione alla propria adesione.

Conoscere il proprio carisma fondazionale è necessario per comprendere la propria storia, gli eventuali cambiamenti e il tempo in cui si vive con il suo lato luminoso e lato buio.

Da questa prima formazione al carisma, in termini di conoscenza e vita vissuta, il candidato pone le basi per la propria vita religiosa, potendosi riconoscere per una propria identità di appartenenza in relazione a cui avere possibilità di discernere ciò che è criterio essenziale per il cammino di religioso e quello, invece, che si pone come imperativo storicamente condizionato e mutabile, transitorio, pedagogico.

La conoscenza del fondatore non è mirata a una ripetizione identica del suo vivere. Il principio storico critico vale non solo per i testi letterari. Interessante notare come *Mutuae Relationes* ponga un cambiamento rispetto a *Perferctae Caritatis*:

«Lo stesso “carisma dei fondatori” (ET 11) si rivela come un'esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da que-

³⁸ VC 65.

sti vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita. Per questo “la Chiesa difende e sostiene l’indole propria dei vari istituti religiosi” (LG 44; cfr. CD 33, 35,1, 35,2, ecc.). Tale indole propria, poi, comporta anche uno *stile particolare di santificazione e di apostolato*, che stabilisce una *sua determinata tradizione* in modo tale, che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi»³⁹.

L’accento è posto sulla discontinuità nella continuità. Quelle che prima venivano richiamate come *sane tradizioni*, ora sono riprese come *stile particolare di santificazione e apostolato* per stabilire una *determinata tradizione*. Lo spostamento al singolare, *determinata tradizione*, permette il riconoscimento di elementi oggettivi necessari per l’identità e la formazione, per il richiamo di criteri fondati propriamente sulla dimensione oggettiva del carisma.

L’attenzione da porre in relazione alla formazione è quello relativo al rischio di un’estrema personalizzazione. È necessario conoscere la spiritualità del fondatore non per *essere come lui*, bensì conoscerne la biografia, la statura morale e spirituale in relazione al suo tempo cercando di cogliere ciò che è determinato dal contesto proprio in cui è vissuto per chiedere realmente cosa quella spiritualità abbia da dire alla mia vita nel mondo di oggi, soprattutto come sia possibile vivere oggi quel carisma, quel dono e il modo in cui si è realizzata la risposta.

Vi è un passaggio fondamentale, ovvero lasciare la spiritualità propria personale del fondatore per riuscire a focalizzare il suo carisma, il dono ricevuto per la Chiesa da cui siamo interpellati oggi. Quanto di quello che viene proposto, offerto nella persona e nella spiritualità del fondatore è legato al suo tempo, al contesto in cui ha iniziato la sua vita religiosa e cosa invece permane come lettera eterna?

Ci ricorda *Mutuae Relationes*: «Ogni carisma autentico porta con sé una certa carica di genuina novità nella vita spirituale della Chiesa e di particolare operosa intraprendenza, che nell’ambiente può forse apparire incomoda e può anche sollevare delle difficoltà, poiché non sempre e subito è facile riconoscerne la provenienza dallo Spirito»⁴⁰. Forse alcune cose sono troppo impegnative e richiedono tempo, una

³⁹ MR 11.

⁴⁰ MR 12.

spiritualità carismatica, non personale, ha bisogno di tempo per essere compresa e attuata, sganciandosi dal singolo per vivere nella dimensione comunitaria.

Infine, un ultimo passaggio, in cui si condensa lo sforzo di conoscere il carisma del fondatore in quanto fondatore. Con questa espressione si vuole indicare il carisma nella dimensione più pura in termini carismatici, come potenza profetica e comunionale, quella dimensione alla quale ogni appartenente alla famiglia religiosa ancora oggi partecipa. Si tratta di guardare alla persona come strumento per riconoscere la grazia, il carisma come ancora oggi permane e può vivere⁴¹.

Si giunge così a portare il singolo soggetto – in un percorso di scoperta relazionale – alla consapevolezza di essere partecipe di una storia di grazia, possibile in forza della disponibilità dei singoli a formare, nella loro identità, una comunità in comunione con la Chiesa. È in quella comunità che hanno donato la vita, potendola esprimere nel *proprium* del carisma conosciuto, amato e voluto.

Solo in questa assimilazione progressiva possiamo parlare di una vera formazione al carisma, superando il pericolo di una conoscenza superficiale, incapace di divenire parte dell'esistenza stessa del singolo candidato.

Mancare in questo porta alla conseguenza inevitabile di una casa costruita sulla sabbia, una precipitosa e inconsapevole adesione all'ignoto, dal quale si verrà prima o poi travolti o annientati.

3.2 FORMAZIONE ATTUALE AI CONSIGLI EVANGELICI

Avere come fulcro della vita consacrata i consigli evangelici porta alla necessità di una formazione su di essi centrata. Dovremmo pensare a una formazione alla vita consacrata nella totalità di un vissuto. Per questo vengono abbracciati gli aspetti fondamentali, la dimensione affettiva, dimensione materiale e la comprensione dell'autodeterminazione. Tali espressioni possono essere messe in discussione, ma cerchiamo di spiegare come intendiamo ciascuna di esse.

Ricordiamo, innanzitutto, con i padri sinodali che, «nella sua es-

⁴¹ Questa triade viene ripresa da un articolo di R.F. MAINKA, «Carisma e storia nella vita religiosa», in AAVV, *Carisma e Istituzione. Lo spirito interroga i religiosi*, Rogate, Roma 1983, pp. 91-97.

senza il dono dei consigli consiste nella partecipazione alla specifica verginità, povertà e obbedienza di Cristo, ossia in una speciale conformazione a Cristo casto, povero e obbediente, e nell'introduzione nel suo modo personale di vivere e operare»⁴².

L'elemento centrale è *crisialogico*, in esso i tre voti trovano concreto esempio e senso in una dimensione Trinitaria di comunione:

«Dio Padre, nel dono continuo di Cristo e dello Spirito, è il formatore per eccellenza di chi si consacra a Lui. Ma in quest'opera Egli si serve della mediazione umana, ponendo a fianco di colui che Egli chiama alcuni fratelli e sorelle maggiori. La formazione è dunque partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore dei giovani e delle giovani i sentimenti del Figlio»⁴³.

La formazione ai consigli evangelici non si fa senza testimoni. Ritorna la dimensione di incontro attraverso il quale la radicalità di un'esistenza capace di abbracciare i consigli evangelici si mostri desiderabile, anche lì dove viene vissuta in un carisma che possiamo definire molto specifico, per certi aspetti di *nicchia*.

Poter vivere i *sentimenti di Cristo*, significa farsi tutto a tutti vivendo in una comunione con Dio in Cristo dal valore liberante: amando in Cristo ogni fratello, dove il sostantivo *fratello* ha carattere universale, capace di abbracciare ogni persona, giungendo fino alle *periferie esistenziali*, come ricorda papa Francesco⁴⁴ in relazione alla missione della Chiesa, di cui la vita consacrata è un elemento fondamentale.

Nella formazione ai consigli evangelici va posta in evidenza per una comprensione interiore e profonda del candidato. I consigli evangelici non sono un mezzo ascetico, il loro significato esistenziale in relazione alla vita religiosa non è strumentale a uno stile di vita. In essi, come ci indica *Vita Consacrata*, facendo riferimento alla chiamata

⁴² SINODO DEI VESCOVI, *La vita consacrata e la sua missione nel mondo. Instrumentum Laboris*, LEV, Città del Vaticano 1994, 51.

⁴³ VC 65.

⁴⁴ EG 46, «La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà».

dei primi discepoli, va riconosciuta una *speciale grazia di intimità*⁴⁵ per la quale si deve «pregare sempre senza stancarsi mai».

Si comprendono in questo senso i passi della Scrittura in cui Gesù mette in guardia i suoi sulle possibili tentazioni. Tali testi sono chiaramente validi per tutte le persone, come, dobbiamo ricordare, per comprenderne la radicalità, tutti sono chiamati per vivere il Vangelo a formarsi alla castità, povertà, obbedienza.

Cosa allora contraddistingue il consacrato? La radicalità di una rinuncia totale, perché l'offerta della propria persona in tutte le sue dimensioni è stata consacrata a Cristo per tendere a Lui in una conformazione progressiva.

Viene da sé la necessità di una formazione spirituale. In essa il vissuto è portato nella relazione con il Signore grazie alla quale tutto può assumere senso e forza in una dinamica di discernimento continuo. Castità non significa solamente sublimare le pulsioni delle passioni, povertà non può limitarsi a non possedere denaro, così come obbedienza non può limitarsi al silenzioso seguire le regole.

Il mondo interiore non può essere mortificato e messo a tacere. Deve poter crescere e maturare in uno stile di vita ben definito, in cui a polarizzare l'esistenza sono i valori del Regno capaci di trascendere il momentaneo, per portare il soggetto a donare tutto se stesso e non rinunciare a se stesso.

4. CONCLUSIONE APERTA

Per concludere questo percorso vogliamo offrire non una parola definitiva sulle diverse questioni che possono essere sollevate in relazione alle tematiche affrontate, bensì delle riflessioni aperte a modo di cornice in cui collocare il tema della formazione.

Abbiamo iniziato indicando una questione di fondo alla tematica della vita consacrata, sicuramente determinante per l'impostazione della prassi formativa da assumere. Una questione discussa, nei confronti della quale non c'è una soluzione definita da cui ci sembra di

⁴⁵ «È proprio da questa speciale grazia di intimità che scaturisce, nella vita consacrata, la possibilità e l'esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici. Questi, prima che una rinuncia, sono una specifica accoglienza del mistero di Cristo, vissuta nella Chiesa», VC 16.

poter trarre un suggerimento in linea con la dimensione carismatica della vita della Chiesa.

In termini di vita carismatica, di cui la vita religiosa è un elemento, possiamo, forse con un esempio dissacrante, indicare la questione analoga al paradosso dell'uovo e della gallina. Nella storia che conosciamo esiste da sempre l'aspetto del carisma come dono al servizio della Chiesa e la vita secondo i consigli evangelici per una piena sequela, che gli stessi primi discepoli hanno assunto per seguire il Maestro, vivere e condividere la sua esistenza. A nostro avviso è giusto che la discussione rimanga aperta perché in una dinamica osmotica lo studio di un aspetto arricchisce l'altro.

Un secondo punto molto importante è la pretesa nei confronti del Magistero, sia essa esplicita o meno. Essendo così diversificato l'universo della vita consacrata, e per ogni consacrazione i diversi contesti socio-culturali in cui si trova a operare, dobbiamo avere la consapevolezza circa la comunicazione di criteri generali e mutevoli, chiamando allo sforzo di riflessione le differenti espressioni di vita consacrata e i teologi il cui compito è approfondire fedelmente il Magistero nei suoi diversi gradi di espressione.

Entro queste coordinate possiamo intersecare i due binari su cui si è sviluppato il pensiero. In questa direzione in termini di formazione possiamo parlare di introduzione a uno stile di vita nel quale i consigli evangelici sono da vivere secondo le caratteristiche proprie del carisma congregazionale, che costituirà l'oggetto centrale dell'opera formativa. I consigli evangelici non sono il dono di qualcosa, ma di qualcuno: il dono che Cristo casto, povero, obbediente fa di se stesso; e accoglierli e viverli significa soprattutto accogliere Lui e vivere la sua vita per dare frutto seguendo un carisma specifico.

La connessione si mostra palese se pensiamo agli istituti che hanno un carisma ben circoscritto: questi sono più in crisi non perché il carisma non sia vivo, ma perché l'iperspecializzazione della società occidentale copre in altro modo quelle attività assistenziali ed educative all'interno delle quali si era associato il carisma, questo è una delle ragioni del collasso vocazionale.

Abbiamo potuto dimostrare, sia per il Magistero, quanto per la teologia, che il carisma non è un sacramento, bensì un dono tempo-

raneo fatto dallo Spirito alla Chiesa⁴⁶. Questo dovrebbe farci riflettere sul fatto che non tutto è per sempre e determinati carismi sono forse nella loro fase finale, per spostarci con l'attenzione ma anche fisicamente dove soffia lo Spirito.

In questo senso dobbiamo però fare attenzione e pensare alla Chiesa come Chiesa universale. Il carisma, infatti, pulsa di vita là dove la Chiesa è viva. Spesso ci è difficile seguire questo principio spazio temporale rimanendo legati alle nostre chiese vuote, piuttosto che lasciarle per andare dove soffia lo Spirito.

Infine, per il dibattito lascerei queste provocazioni aggiungendo due ultime affermazioni in sé consequenziali: la prima è puntare ancora a una missione ad extra, ovvero investire là dove la Chiesa vive, mentre la seconda è fare attenzione a una formazione *in loco* in modo che i formandi possano avere da subito un legame, nel loro comprendersi religiosi, con la Chiesa particolare che andranno a servire.

⁴⁶ «La consacrazione per la professione dei consigli evangelici come forma stabile di vita, riguarda in modo essenziale il mistero della Chiesa, che altrimenti non sarebbe pienamente manifestata e attuata; essa come tale fa intrinsecamente parte della natura della Chiesa, anche se le varie forme istituzionali cambiano nel tempo ed eventualmente spariscono», SINODO DEI VESCOVI, *La vita consacrata e la sua missione nel mondo. Instrumentum Laboris*, LEV, Città del Vaticano 1994, 67.

TAVOLA ROTONDA
**“ESPERIENZE E ATTUALITÀ DELLA FORMAZIONE
IN ALTRE CONGREGAZIONI RELIGIOSE”**

Gesuiti

Padre Angelo Schettini, delegato per la formazione della Provincia
Euro-Mediterranea e rettore del Filosofato di San Saba

Salesiani

Don Carlo Maria Zanotti, direttore del corso formatori UPS di Roma,
già maestro di noviziato

Missionari Oblati di Maria Immacolata

Don Giuseppe Rubino, vicario provinciale, già maestro di noviziato



MAGISTERO DELLA CHIESA SULLA FORMAZIONE

P. Angelo Schettini S.I.

Provincia Euro-Mediterranea – Compagnia di Gesù

P. Angelo Schettini, gesuita, si è laureato in ingegneria al Politecnico di Torino. Nel 1998 è entrato nel Noviziato della Compagnia di Gesù a Genova. Dopo la formazione a Genova, Padova, L'Aquila e Roma, è stato ordinato sacerdote nel 2008, ha terminato la Licenza in Teologia a Boston negli Stati Uniti e il cosiddetto "terz'anno di probazione" a L'Avana (Cuba).

È membro del Consiglio di Amministrazione della *Fondazione Gesuiti Educazione*, delegato per la formazione della Provincia Euro-Mediterranea e Rettore del Filosofato di San Saba.

1. INTRODUZIONE

La Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù si è costituita nel luglio 2017 con l'unione di due Province: la Provincia di Italia e quella di Malta. Dal Gennaio 2018 anche la Romania è entrata a far parte di questa Provincia. Attualmente quindi la Provincia Euro-Mediterranea esiste su quattro differenti stati (Albania, Italia, Malta e Romania), stati dove si parlano "ufficialmente cinque lingue diverse (albanese, italiano, maltese, inglese e rumeno). Questo evidenzia la complessità del territorio che si è chiamati a servire.

Questa nuova Provincia rientra nell'opera di ristrutturazione delle Province della Compagnia di Gesù, ristrutturazione promossa in particolare dagli ultimi due padri Generali, padre Adolfo Nicolás e padre Arturo Sosa. P. Nicolás e p. Sosa hanno spesso ricordato come il candidato che incomincia un cammino di formazione nella Compagnia di Gesù non entra nella singola provincia ma bensì nella compagnia Universale. Le Province sono "semplicemente" degli strumenti per favorire la missione della Compagnia¹.

¹ Cfr. Lettera del P. Generale Arturo Sosa a tutta la Compagnia: "Sulla ristrutturazione di province e regioni", 3 gennaio 2019.

La Compagnia nacque da un gruppo di persone provenienti da diversi paesi europei². La evidente contrazione dei gesuiti soprattutto in Europa sta favorendo la formazione di Province destinate ad accogliere differenti nazionalità e culture. Questo processo inevitabile permette allora di recuperare il carisma originale della Compagnia di Gesù come corpo apostolico internazionale.

La diminuzione delle vocazioni nel vecchio continente ha già provocato un ripensamento delle case di formazione. Durante il generato del padre Peter Hans Kolvenbach si è vissuto un discernimento che ha portato alla chiusura di alcuni centri di formazione tra cui il Teologato di Napoli, dove normalmente andavano a studiare teologia i giovani gesuiti italiani. Questa riduzione delle case di formazione in Europa probabilmente non è però ancora finita.

Questo processo comporta una formazione sempre più internazionale dei nostri giovani gesuiti. Venti, trent'anni fa un giovane che entrava nella Compagnia in Italia poteva svolgere tutta la formazione nel nostro paese. Ora questo risulta praticamente impossibile. Normalmente si vivono una o più tappe di formazione in un altro paese. I giovani gesuiti devono allora imparare bene un'altra lingua e soprattutto entrare in contatto con culture differenti dalle proprie. Ripeto, questo è un aspetto molto positivo che permette di recuperare il carisma originario ma che pone evidentemente una sfida alla formazione.

2. LE DIVERSE TAPPE DELLA FORMAZIONE NELLA PROVINCIA EURO-MEDITERRANEA

2.1 NOVIZIATO

La prima tappa della formazione è il Noviziato. La Provincia Euro-Mediterranea ha il suo Noviziato nella città di Genova. Il Noviziato si trova a Genova fin dagli inizi degli anni 80, quando era il Noviziato della Provincia d'Italia. Ora il Noviziato presenta quel carattere internazionale di cui si accennava nella parte introduttiva. In particolare in quest'anno (2019) a Genova al primo anno³ sono presenti

² Tra i tanti libri sulla nascita della Compagnia di Gesù si può citare il seguente: JOHN W. G. O'MALLEY, *The first Jesuits*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts (USA), 1993.

³ Il Noviziato nella Compagnia di Gesù dura due anni.

italiani, rumeni, ungheresi (della Provincia di Ungheria), un danese (della Provincia Polacca del Nord), uno sloveno e un serbo (entrambi appartenenti alla Provincia della Slovenia). Il Noviziato diventa allora il luogo dove si comincia a vivere la tensione tra il desiderio di inculturarsi nella cultura del posto (in questo caso quella italiana) con il voler integrare e accogliere le diverse sensibilità che ogni cultura porta ed esprime.

Il Noviziato è il tempo dove si apprende il carisma della Compagnia attraverso gli “esperimenti”, che risalgono al tempo di Ignazio. Il primo “esperimento” è la stessa vita comunitaria a cui sono chiamati i novizi. Nella bellezza e nella fatica della vita ordinaria, vita caratterizzata anche dai semplici lavori domestici, i novizi imparano che cosa significa vivere con persone diverse per carattere e storia personale, persone che però sono state chiamate alla stessa vocazione. Gli altri esperimenti sono il mese ignaziano in cui i novizi vivono l’esperienza fondante della spiritualità ignaziana, il mese di ospedale dove i novizi entrano in contatto con la sofferenza e la malattia, e il pellegrinaggio in povertà che permette di sperimentare l’abbandono e la fiducia nella Provvidenza. Alla conclusione del Noviziato il giovane gesuita emette i primi voti o come “scolastico approvato” (lo “scolastico” è colui che si prepara per l’ordinazione sacerdotale) o come fratello coadiutore (il fratello si formerà per vivere come religioso della Compagnia al servizio della missione della Compagnia stessa).

2.2 POST-NOVIZIATO

Dopo il Noviziato il giovane gesuita “normalmente” inizia la filosofia⁴. La casa di formazione che accoglie gli studenti di filosofia della Provincia Euro-Mediterranea si trova a Roma collegata alla Parrocchia di San Saba. La casa di San Saba è diventata un interessante esperimento di collaborazione interprovinciale. Questa casa di formazione è il frutto di quella ristrutturazione dei centri di formazione di cui si accennava pocanzi. Le Province di Spagna, di Portogallo, della Slovenia e dell’Euro-Mediterranea hanno deciso di costituire il loro “Filosofato” a Roma. Questo ha comportato la chiusura di alme-

⁴ Alcune persone che entrano in Noviziato hanno già studiato filosofia. Dopo aver emesso i voti allora iniziano direttamente il magistero.

no due centri di formazione: quello di Padova dell'allora Provincia di Italia e quello di Salamanca della Provincia di Spagna. Dopo alcuni anni (il filosofato a Roma è iniziato nel 2015) si può cominciare a redigere una prima valutazione di tale scelta. Questa decisione ha avuto un impatto positivo. Ha permesso di migliorare la formazione alla Compagnia Universale. Si nota in modo chiaro come si stiano formando amicizie destinate a durare e che nel futuro permetteranno di creare legami forti che goveranno per impostare progetti apostolici comuni. I giovani gesuiti ormai saranno sempre più capaci di pensare e di sentirsi parte della Compagnia Universale.

Dal punto di vista intellettuale la formazione è affidata prevalentemente alla frequentazione dell'Università Gregoriana. Gli scolastici studiano alla Gregoriana due o tre anni di filosofia seguendo il programma che tale Università offre. Alla fine dei due anni gli scolastici ottengono la possibilità poi di accedere agli studi teologici. Chi invece frequenta il terz'anno ottiene secondo le regole del "Processo di Bologna" il grado di baccalaureato in filosofia.

2.3 MAGISTERO

Dopo lo studio della filosofia o dopo gli studi speciali il giovane gesuita viene inviato a vivere un'esperienza pastorale in una comunità apostolica. Il magistero viene considerata una tappa formativa imprescindibile. Si ritiene fondamentale questo tempo di sperimentazione in contatto con la "Compagnia reale" per aiutare il gesuita in formazione ad approfondire il suo discernimento. Lo scolastico approvato durante il magistero acquista esperienze per capire se è chiamato alla teologia in vista dell'ordinazione. Il fratello in formazione poi nell'apostolato di ogni giorno vivendo in una comunità di gesuiti formati troverà le sue conferme alla sua vocazione religiosa.

Gli invii in magistero negli ultimi anni hanno avuto come destinazioni diverse comunità e missioni. Gli scolastici hanno vissuto il magistero in scuole, in parrocchie, in movimenti giovanili e in case di esercizi. Il desiderio di crescere nel sentirsi parte del corpo della Compagnia Universale ha poi suggerito di esplorare anche magisteri in altre Province, in contesti geografici e culturali molto differenti. Ad

esempio negli ultimi anni tre “maestri”⁵ sono stati inviati prima in Sud Sudan, in Uganda e in Egitto.

Il magistero vissuto in luoghi e missioni così differenti diventa un momento formativo dove acquisire competenze apostoliche. Il magistero diventa la possibilità per impegnarsi in una serie di ministeri pastorali che aiutano gli scolastici a riflettere sulla loro vocazione sacerdotale e forniscono spunti e domande che si porteranno nei loro futuri studi teologici. I maestri nei collegi si sperimentano particolarmente nell’insegnamento e nell’accompagnamento spirituale dei più piccoli e degli adolescenti. Entrano poi in contatto anche con il corpo docente e con le famiglie dei vari ragazzi. La realtà descritta per un magistero nei collegi trova il suo corrispettivo anche in magisteri in altri contesti pastorali come possono essere una parrocchia o una cappella universitaria. Per esempio in una parrocchia i “maestri” lì destinati acquistano competenze pastorali e liturgiche oltre ovviamente a sperimentarsi nella direzione spirituale e nell’accompagnamento delle persone e di gruppi. In queste parrocchie ma anche nei nostri collegi e nei nostri centri universitari sono poi presenti i movimenti di pastorale giovanile. I gesuiti in formazione, lavorando in questi movimenti, hanno la possibilità di incontrare il variegato mondo giovanile con tutte le domande e gli interrogativi che i giovani portano con sé.

I magisteri nel campo dell’apostolato sociale (come ad esempio con i rifugiati al Centro Astalli) permettono poi di vivere il servizio alla fede e alla promozione della giustizia e di dialogo con altre culture e religioni tipico del carisma della Compagnia. In particolare il servizio ai rifugiati mette in continuo contatto i nostri “giovani gesuiti” con persone di diversa religione (per di più musulmani) facendo nascere in loro domande e interesse per il dialogo interreligioso.

Una volta all’anno viene poi organizzato dalla Provincia un incontro dei maestri che lavorano nella nostra Provincia. Questo incontro diventa un momento importante sia di rilettura e di condivisione dell’esperienza sia di formazione. Normalmente, infatti, si invita un gesuita per parlare agli scolastici di un tema specifico, tema che di solito riguarda la vita della Compagnia o più in generale della vita della Chiesa.

⁵ Il termine “maestro” indica il giovane gesuita che vive il tempo di formazione chiamato “magistero”.

2.4 TEOLOGIA

Gli scolastici al termine della tappa apostolica del magistero vengono inviati allo studio della teologia in vista della preparazione al sacerdozio. Ormai i giovani gesuiti vivono gli studi teologici in diversi luoghi e contesti. Negli ultimi anni i luoghi preferiti dove inviare gli scolastici a studiare il primo ciclo di teologia sono stati Parigi e Madrid. A Parigi e Madrid sono presenti case di formazione della Compagnia. In questi centri si sperimenta quella collaborazione a livello europeo, collaborazione che ormai caratterizza appunto la formazione dei gesuiti europei. Nell'ottica di allargare l'esperienza formativa per crescere nel sentirsi corpo della Compagnia Universale si stanno esplorando anche altre sedi per lo studio della teologia del primo ciclo. In questo momento per esempio due scolastici stanno studiando rispettivamente a Belo Horizonte nel teologato della Provincia Brasiliana e un altro sta frequentando il primo ciclo di teologia a Manila.

Durante il primo ciclo di teologia ormai dai tempi del padre Generale Pedro Arrupe si vive un tempo specifico di formazione al sacerdozio. In questo tempo si riflette e si prega sulla chiamata sacerdotale e su che cosa significa essere sacerdoti della Compagnia di Gesù. Questo tempo, in onore di padre Arrupe, viene chiamato "Mese Arrupe".

Dopo il primo ciclo di teologia tutti i nostri scolastici conseguono poi una licenza normalmente in teologia o anche in filosofia. Negli ultimi anni alcuni nostri scolastici si sono specializzati nella teologia biblica (alcuni anche studiando al Biblico), altri si sono specializzati in teologia dogmatica e morale. Altri ancora hanno conseguito la licenza in spiritualità. I gesuiti destinati all'insegnamento universitario dopo gli studi di licenza conseguono poi il dottorato.

2.5 TERZ'ANNO

La formazione del gesuita si conclude con il "Terz'anno di Noviziato". In questo tempo si riprendono gli esperimenti del Noviziato, in particolare il gesuita rivive il mese di esercizi. Il Terz'anno viene chiamato "Schola Affectus". Dopo molti anni di formazione intellettuale il gesuita riprende il nostro carisma e approfondisce la spiritualità ignaziana entrando in profondità nel suo mondo interiore. In questo tempo rilegge come il Signore lo ha condotto e come il Signore

lo sta chiamando a servirLo nella Compagnia di Gesù. I gesuiti della Provincia Euro-Mediterranea vivono questa importante tappa di formazione normalmente in paesi dove è presente una povertà diffusa. Diventa allora anche la possibilità per condividere per un tratto di tempo la vita delle persone più svantaggiate.

3. SFIDE DELLA FORMAZIONE NELLA PROVINCIA EURO-MEDITERRANEA

Nel punto precedente si è tentato un riassunto non esaustivo ed evidentemente incompleto della formazione dei giovani gesuiti nella Provincia Euro-Mediterranea. Nelle varie tappe formative si incontrano delle sfide, alcune di queste sfide da sempre caratterizzano la formazione alla vita religiosa, alcune invece sono nuove, indotte dai rapidissimi cambiamenti dei tempi attuali. Sono sfide che si intrecciano fra di loro. Le sfide su cui mi soffermerò nelle righe successive non sono elencate in ordine di importanza o urgenza.

3.1 L'ETÀ DEI CANDIDATI

La formazione in Compagnia di Gesù richiede tempi lunghi. Normalmente dall'ingresso in Noviziato all'ordinazione sacerdotale passano circa dieci anni. Prima degli ultimi voti, che segnano il termine della formazione, possono passare dai quindici ai vent'anni. Questa lunga formazione è dovuta sia per la formazione intellettuale (preparazione intellettuale che gli ultimi documenti ribadiscono debba essere vissuta con particolare profondità per vivere con competenza i diversi apostolati della Compagnia) sia per la formazione umana e spirituale che caratterizza il carisma di un gesuita. In Noviziato negli ultimi anni sono state accolte persone che o erano vicine ai quarant'anni o che in alcuni casi avevano anche un'età più adulta. Non mi soffermo sulla difficoltà delle giovani generazioni a compiere delle scelte.⁶ Questa situazione pone, però, delle sfide oggettive: come formare persone ormai adulte? Evidentemente una persona sui quarant'anni ha la sua personalità ormai strutturata. Il candidato deve essere allora accolto in Noviziato, rispettando e valorizzando la sua storia personale. Le competenze umane, intellettuali e spirituali van-

⁶ Sul tema si consiglia GIOVANNI CUCCI, *La crisi dell'adulto. La sindrome di Peter Pan*, Cittadella Editrice, Assisi (PG), 2012.

no integrate nel cammino di formazione. Non è semplice un tale percorso. Si deve evitare anche il rischio opposto ovvero che la persona non viva il distacco dalla sua vita precedente e che quindi non avverta la vita religiosa come un nuovo inizio dove ha lasciato “tutto” per seguire il Signore. Al momento nella Provincia Euro-Mediterranea non sono previsti cammini più brevi o semplificati per queste persone. Si pensa a ragione ad esempio che sia opportuno anche per persone più mature svolgere la tappa del magistero e confrontarsi con la vita apostolica reale prima di un eventuale invio in teologia. In questo momento si cerca di seguire questi “compagni” con la “*cura personalis*”, aiutandoli a rileggere quello che vivono, le loro speranze, ma anche frustrazioni. Un rischio notevole per le persone ormai mature sono forme di regressione. Vivendo in una casa di formazione con persone più giovani vi è la fondata possibilità di assumere comportamenti non consoni all’età e all’esperienza pregresse.

3.2 FORMAZIONE AI VOTI RELIGIOSI

La formazione ai voti delle nuove generazioni comporta delle sfide sicuramente nuove.

a) Il voto di castità

Per quanto riguarda il voto di castità che cosa vuol dire oggi nel contesto socio-culturale abbracciare il celibato per il Regno? Molti dei candidati che entrano in Noviziato hanno vissuto esperienze affettive anche importanti e coinvolgenti (questo riguarda non solo le persone più mature ma anche i più giovani). La persona che incomincia un cammino di vita consacrata vivrà un salto (non solo culturale ed esistenziale, ma anche affettivo) fra la vita precedente e il nuovo cammino. Il Noviziato allora diventa il luogo privilegiato dove rileggere la propria vita passata anche quella affettiva e discernere come il Signore dona la grazia di vivere il celibato. Il cammino iniziato in Noviziato poi prosegue durante tutto l’arco della formazione. Nella mia esperienza noto come i gesuiti in formazione sono più liberi rispetto a quelli della mia generazione a parlare delle tematiche affettive negli incontri personali. Una sfida nella sfida che riguarda la vita affettiva è la formazione per la protezione delle persone vulnerabili. Si deve aiutare i giovani gesuiti a comprendere e a vivere relazioni sane sapendo rispettare i giusti confini nei loro impegni apostolici e non solo. Nel

filosofato di San Saba quest'anno si è tenuto un momento di formazione su questo tema così caldo, incontro diretto da padre Stefano Bittasi, segretario esecutivo del CCP (Centre for Child Protection) dell'Università Gregoriana.

b) Il voto di povertà

In questo caso si tratta di aiutare persone per lo più abituate già a una loro indipendenza economica a entrare in una dinamica di dipendenza e di richiesta. Anche in questo caso il Noviziato diventa il luogo per imparare tale modo di procedere. Negli anni successivi al Noviziato si porta avanti tale formazione alla "dipendenza". I nuovi mezzi anche economici però pongono delle sfide nuove. Ormai non si usa quasi più denaro corrente ma c'è il bisogno di avere delle carte di debito o di credito anche personali. Come questo si integra con il voto di povertà? È una sfida che bisogna affrontare aiutando i gesuiti in formazione ad avere un comportamento trasparente anche dal punto di vista economico.

c) Il voto di obbedienza

Per il voto di obbedienza ritornano argomenti già ripresi negli altri voti. Il giovane gesuita in formazione è chiamato a far sua una logica di affidamento, logica che non sempre è facile per chi ha già avuto una vita autonoma. In particolare la formazione in Compagnia ha il fine di rendere il gesuita disponibile alla missione che gli viene affidata in un dialogo autentico con i superiori.

3.3 I NUOVI MEZZI DI COMUNICAZIONE

I giovani gesuiti ovviamente sono anche loro dei "nativi digitali". I mezzi di comunicazione toccano profondamente il loro mondo affettivo e il loro mondo relazionale. Durante il Noviziato un segno tangibile del distacco è il taglio anche nei confronti dei nuovi mezzi di comunicazione. I novizi non hanno il cellulare, e possono usare internet in modo ristretto sia per quanto riguarda il tempo sia per quanto riguarda l'uso, ad esempio non possono iscriversi ai social. Dopo i voti però, incominciando la nuova tappa di formazione, sono dotati

di computer personale (anche per motivi di studio) e di cellulare. Il salto è notevole. Si nota in loro un certo spaesamento. All'inizio dello studio della filosofia i giovani gesuiti hanno un incontro con il responsabile della comunicazione della Provincia per pensare insieme su come utilizzare i mezzi di comunicazione. Possono così riflettere sul fatto che ora non solo sono "uomini pubblici" ma soprattutto con i loro voti sono chiamati a esprimere la loro consacrazione anche nel mondo digitale. Ad esempio sono invitati a porsi la domanda "che cosa significa come gesuita essere presente sui social network?".

3.4 LA VITA COMUNITARIA

Come gesuiti non abbiamo mai brillato per una vita comunitaria particolarmente ricca. La formazione in Compagnia ha avuto come "focus" in modo particolare la vita apostolica del gesuita. Gli ultimi padri Generali a cominciare dal compianto padre Kolvenbach, hanno però insistito sulla qualità della nostra vita comunitaria. Le ultime congregazioni Generali hanno ribadito questo con forza arrivando a sostenere che "la comunità stessa è missione"⁷. Dal Noviziato allora si sottolinea l'importanza della vita comunitaria. Questo comporta evidenziare l'importanza di imparare a collaborare evitando personalismi che possono minacciare la stessa missione. Si invita e si forma poi il giovane gesuita al colloquio spirituale, a saper condividere con i confratelli la propria vita interiore e come il Signore lavora nella quotidianità. Il colloquio spirituale diventa poi la base per il discernimento in comune, che è diventato una priorità della Compagnia Universale⁸.

4. CONCLUSIONE

Questa relazione desiderava dare qualche informazione sulla formazione dei gesuiti nella Provincia Euro-mediterranea. Ovviamente non è e non può essere completa. È un tentativo di accennare come si cerca di formare i giovani gesuiti in questa particolare Provincia sapendo che la maggior parte degli aspetti sono ovviamente comuni

⁷ CG (CG significa Congregazione Generale) 36, d.1,9; CG 35, d.2, 19 e d.3, 41.

⁸ CG 36, d.1,11-12. Cfr. anche la lettera del padre Generale Sosa "Sul Discernimento in Comune", 27 febbraio 2017.

alla formazione universale della Compagnia. Nella parte conclusiva si prendono in considerazione alcune delle sfide che la formazione sta affrontando. Nel redigere questo scritto è aumentata la consapevolezza della grandezza del compito richiesto per la formazione di gesuiti per il ventunesimo secolo. Le sfide descritte e altre non affrontate direttamente (ad esempio abbiamo finalmente dopo molto tempo un giovane fratello in formazione, che cosa vuol dire allora oggi formare un fratello per la missione della Compagnia?) evidenziano come la formazione sia un cantiere sempre aperto e che pone nuove domande in base alle nuove persone che entrano con il loro bagaglio umano e spirituale. I nuovi candidati alla Compagnia provengono “ovviamente” dal nostro mondo e hanno quindi le caratteristiche dei giovani di oggi, caratteristiche che cambiano velocemente come velocemente sta mutando la società attuale. Le sfide della formazione sono così impegnative e costringono a un ripensamento del nostro modo di formare i nostri giovani confratelli. Non ci sono soluzioni facili o che risolvono magicamente tutto. Vi è però il desiderio autentico di accompagnare i nostri giovani ad accogliere e far loro il carisma di Ignazio e dei primi compagni. Nonostante i nostri limiti e le nostre mancanze si sperimenta la gioia di vivere questa missione come formatori, gioia che nasce dal vedere come le giovani generazioni con creatività già fin d’ora portano avanti il carisma della Compagnia con l’aiuto del Signore, l’unico e vero formatore.

5. BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Cucci Giovanni, *La crisi dell'adulto. La sindrome di Peter Pan*, Cittadella Editrice, Assisi (PG), 2012.

Peter-Hans Kolvenbach, *La formazione del gesuita. Documenti del P. Peter-Hans Kolvenbach*, Curia del provinciale d’Italia della Compagnia di Gesù, Roma (Rm), 2004.

John W. G. O’Malley, *The first jesuits*, Harvard University Press, Cambridge (USA), Massachusetts, 1993.



LA FORMAZIONE TRA I SALESIANI DI DON BOSCO

Don Carlo Maria Zanotti

Direttore del corso formatori UPS di Roma

Don Carlo Maria Zanotti, sacerdote salesiano, è docente dell'Università Pontificia Salesiana di Roma. È stato maestro dei novizi a Pinerolo. È autore di un libro sulla pedagogia salesiana dal titolo *Rendete luminosa la vita! I dieci diamanti di don Bosco offerti ai giovani d'oggi*, Elledici 2013.

Guida vari esercizi spirituali, in particolare per i giovani in preparazione alla Professione perpetua, ed è impegnato nell'organizzazione di corsi di formazione, in ultimo il 34° Corso di formazione permanente, per formatori vocazionali di vita consacrata, del clero diocesano e per animatori di comunità.

1. INTRODUZIONE

Grazie per questo invito e per la possibilità, soprattutto, di incontrare e ascoltare altre esperienze. Quella del confronto è la strada più efficace per realizzare una formazione che sia feconda. È l'esperienza che ho fatto e che continuo a fare: una sorta di laboratorio continuo per monitorare e calibrare ogni intervento educativo e formativo.

Nella mia vita religiosa e sacerdotale, dopo alcuni anni di impegno nella scuola e oratorio, ho lavorato fino a oggi nell'ambito della formazione, nelle diverse tappe formative, e in modo specifico e più prolungato nel noviziato, per dieci anni. Anche in questo momento mi trovo a svolgere un servizio di formazione dei formatori e di accompagnamento.

Voglio condividere con voi una tradizione specifica che rimane *criterio* per affrontare le nuove sfide; i tentativi di soluzioni nella formazione di fronte alle sfide di oggi e le intuizioni più riuscite.

2. TRADIZIONE E CRITERIO

Se guardiamo a Don Bosco e alle finalità assegnate alla Congregazione da lui fondata, vediamo che la prospettiva vocazionale è al centro delle preoccupazioni educative. Formare è per lui necessario e dà futuro. Quindi tutto il lavoro pastorale è finalizzato a questo: la «comunità salesiana» è *soggetto globale* dell'impegno vocazionale; essa **coinvolge** ognuno dei confratelli in comunione operativa, secondo un accurato progetto educativo-pastorale. È un progetto di pastorale giovanile per l'educazione alla fede, particolarmente permeato da un efficace orientamento vocazionale. I giovani trovano nelle case di don Bosco un ambiente che offre opportunità formative *complete*.

Per questo, fin dall'inizio, la nostra formazione è stata un **formare in contesto apostolico**. La formazione dei giovani candidati avveniva per lo più nelle comunità stesse ed era realmente un «*passaggio contagioso*» **di una spiritualità e di uno stile**.

Nel tempo si è consolidato questo *criterio*: **fare del Sistema Preventivo il nostro modello di formazione**. Don Bosco lo ha detto in modo efficacissimo: *studia di farti amare!*

3. NUOVE SFIDE

Naturalmente il mondo è in continua trasformazione, e soprattutto dopo il Concilio, con le varie prospettive ecclesiali e carismatiche, con la centralità dell'attenzione alla persona, ai contesti, la congregazione si è trovata ad affrontare, come tutti, varie sfide.¹

3.1 METODOLOGIA E ORGANIZZAZIONE

Le sfide sono state analizzate e studiate, quindi si sono moltiplicate alcune *metodologie* di lavoro che hanno favorito l'analisi, lo scambio, la lettura oggettiva della situazione attraverso un discernimento

¹ Nell'ambito della Formazione sono stati diversi i Convegni, i Seminari e gli approfondimenti sui temi Formativi che hanno permesso di mantenere un discreto aggiornamento sulle possibilità di risposta alle sfide. Questo è avvenuto sia a livello Centrale, come Dicastero della Formazione, sia nei vari contesti Regionali. Le pubblicazioni e i documenti del nostro magistero a questo riguardo, testimoniano il lavoro progressivo, così come la creazione di centri di formazione carismatica e consacrata sono la risposta a una crescente esigenza formativa. Sul sito della congregazione (www.sdb.org), nella sezione «Formazione» sono raccolti i vari interventi.

preciso, legato in particolare ai diversi contesti. Si sono valorizzate e strutturate con precisione le *commissioni formative* di ogni provincia e di ogni *Regione* (la Regione per noi è un raggruppamento di province: sono 7) e la figura del coordinatore della formazione provinciale e regionale. Attraverso questi organismi si sono rielaborati vari documenti necessari per la Formazione: *la Ratio*, i *Criteri* per il Discernimento e gli *Orientamenti* per l'accompagnamento.

Da questo lavoro organizzato sono nati i *centri di formazione* e di *spiritualità* che hanno potuto monitorare la situazione formativa e disporre progetti e programmi di formazione: nella cura e nella organizzazione della formazione iniziale e poi soprattutto di quella permanente.² Inoltre è nato, in collaborazione tra Dicastero della Formazione e Università Pontificia Salesiana, il «*Corso per Formatori*» **che da trentacinque anni offre ai religiosi di diverse famiglie un percorso valido di aggiornamento e di studio.**

La *sinergia tra province*, che ha favorito la *conoscenza tra formatori*, è stata una modalità buona per conoscere più profondamente e affrontare con coraggio le sfide nell'ambito formativo. Per esempio la strutturazione più accurata di alcune tappe ha permesso un miglior

² A **Quito** abbiamo un centro di formazione permanente a servizio delle due **Regioni Americane** (*Interamerica e America Cono Sud*). Ha una connotazione fortemente carismatica, nel senso che ha favorito lo studio e l'assimilazione del carisma salesiano. Un centro con una buona metodologia esperienziale dal momento che i corsi sono residenziali. Inoltre questo centro da decenni ormai lavora in sinergia tra consacrati e laici collaboratori. Nella **Regione Sud Asia a Bangalore** (Don Bosco Renewal Centre) si trova il centro nato da 25 anni per favorire la formazione permanente dei salesiani e si è aperto col tempo a offrire un servizio per tanti altri religiosi. Ha momenti e percorsi importanti per la preparazione dei confratelli alla professione perpetua. Tra i punti di eccellenza la grande competenza nel *Group therapy*, *Directed retreat*... in collaborazione con altri centri ed esperti di cui il contesto indiano è molto ricco. Si spera di poter rafforzare l'elemento carismatico salesiano negli anni a venire, in networking con altri centri (es. Quito). Nella **Regione Est Asia Oceania** non c'è un centro ma c'è stato per anni un team mobile di animazione, molto attivo e dinamico che ha coinvolto la maggior parte dei confratelli. In questo modo ha saputo creare un forte senso di appartenenza. Forse il processo di eccellenza più interessante in questi ultimi anni è la scuola per insegnanti di salesianità, organizzata in 4 moduli estivi a Manila, con partecipazioni anche da altre regioni sia di sdb che altri membri della famiglia salesiana. L'obiettivo principale è di qualificare chi insegna e forma in salesianità, di modo che ci sia un percorso ricco di contenuti che non si ripetano di fase in fase e che costruiscano gradualmente buone competenze nella pedagogia e spiritualità salesiana. Nella **Regione Africa e Madagascar** da ottobre 2018 ha preso vita a Nairobi (DBYES – Don Bosco Youth Educational Services) il SAFCAM (Salesian Lifelong Formation Centre for Africa and Madagascar). Uno dei passi più rilevanti nel suo primo anno è stato uno studio dettagliato e molto sinodale (di grande coinvolgimento) della formazione iniziale nella regione, con sfide di crescita numerica che vanno oltre le capacità delle singole province. Tra l'altro uno dei dati emersi con più forza è proprio il bisogno di una maggiore e migliore formazione dei formatori. I giovani in formazione iniziale sono cresciuti in Africa e Madagascar del 41% negli ultimi sei anni. Siamo in grado di avere anche un aumento "del 41%" in qualità e quantità di formatori? Per le due **Regioni Europee** (*Mediterranea e Europa Centro Nord*) è partito lo studio preparatorio di un centro o equipe di formazione permanente, ma non si è ancora realizzato nulla di concreto.

discernimento e una fedeltà e perseveranza più solida (il *prenoviziato* è stato oggetto di un lavoro intenso e così la tappa del *tirocinio* pratico).

Questo lavoro certamente è una intuizione buona e riuscita, un vero e proprio **motore di processi**, anche se poi si viaggia a diverse velocità e si deve rispondere a sfide a volte estremamente diverse (vedi per esempio la Regione Mediterranea e quella Africana). Questa metodologia ha permesso inoltre di attivare processi che partono dalla base e che spronano a una **partecipazione attiva e responsabile**.

3.2 SFIDE

Tra le *nuove sfide* che la missione oggi presenta, sicuramente dobbiamo segnalare il fatto che viviamo in una *nuova era mediatica*, in cui la tecnologia sta visibilmente creando e trasformando la cultura. «L'ambiente digitale caratterizza il mondo contemporaneo. Larghe fasce dell'umanità vi sono immerse in maniera ordinaria e continua. Non si tratta più soltanto di "usare" strumenti di comunicazione, ma di vivere in una cultura ampiamente digitalizzata che ha impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi, di entrare in relazione con gli altri»³. I formatori, pertanto, devono essere in grado di comprendere e relazionarsi con persone che sono cittadine del continente digitale.

Questa sfida conferma la necessità di formare i formatori!

Legato a questo la *sfida urgente* è **quella dell'accompagnamento personale**. Pur sottolineando l'importanza anche di altre componenti che entrano nella relazione di aiuto, nei giovani c'è una grande attesa verso ciò che apre la via a crescere nella capacità di accoglienza e risposta della presenza di Dio nella propria vita. I giovani cercano *guide capaci di questa profondità e genuina sintonia con lo Spirito*, e le guide considerano questo il punto d'arrivo a cui un buon accompagnamento dovrebbe portare.⁴

³ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Christus vivit*, n. 86.

⁴ MARCO BAY, *Giovani Salesiani e accompagnamento. Risultati di una ricerca internazionale*, LAS, Roma 2018. La pubblicazione intende presentare i risultati di una inchiesta internazionale per conoscere e rafforzare l'accompagnamento personale e spirituale tra i salesiani sperimentato nei processi formativi. Si è scelto di intervistare 4.000 giovani salesiani in formazione iniziale e più di cinquecento guide o accompagnatori spirituali provenienti da una sessantina di paesi in tutto il mondo e situati in centinaia di case di formazione della

Altra sfida è quella di un *nuovo baricentro geografico linguistico* che la congregazione sta assumendo e che chiede una precisa capacità di accoglienza e conoscenza delle culture. Da questo nasce, di conseguenza, un serio lavoro di sinergia e di cammino unitario tra culture diverse.

Oltre al nuovo baricentro geografico linguistico che la Congregazione assumerà nei prossimi anni ci sono due *paradossi* di cui tenere conto pensando alla formazione e in specifico alla formazione di formatori.

Il *primo* è che le aree *dove c'è maggior concentrazione di giovani da accompagnare*, – tra cui anche il maggior numero di giovani che si orientano alla vita salesiana e entrano nei *prenoviziati*, *noviziati* etc... – sono anche quelle con il *minor numero di salesiani con una buona esperienza come accompagnatori* e ancor meno con una formazione adeguata. Questa priorità non può essere messa da parte, perché questi giovani in ogni caso entrano ogni anno in noviziato, ogni anno professano... sono le generazioni che stanno già modellando il nostro futuro.

Il *secondo* paradosso è che soprattutto i più giovani (14% generazione delle reti) sono nati e cresciuti nella iperconnettività digitale che rende *sempre più arduo l'apprendimento dell'arte della relazione*: a tutti i livelli e in particolare a livello intergenerazionale con il mondo adulto. Paradossalmente questo rende tanto più necessario e importante l'incontro con figure guida di *adulti significativi* (per loro!). Ma l'istaurarsi di un rapporto di fiducia è un compito molto più impegnativo da ambo le parti, che richiede pertanto un livello qualitativo ancora più alto in quanto all'ambiente favorevole e alla competenza da parte degli adulti coinvolti. La parola chiave è "fiducia".

Anche questa sfida conferma la necessità di formare i formatori!

Un'ulteriore *sfida* è quella dei **modelli formativi**.

Congregazione. L'inchiesta è stata realizzata perché il Rettor Maggiore della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, don Ángel Fernández Artime con il suo Consiglio hanno deciso di ascoltare l'esperienza di vita dei giovani salesiani in formazione iniziale, dei giovani in ricerca che desiderano diventare salesiani, di chi ha concluso la formazione iniziale e di parte di coloro che li guidano spiritualmente e li accompagnano. Pertanto i Dicasteri per la Formazione e la Pastorale Giovanile della Società Salesiana di San Giovanni Bosco si sono fatti promotori dell'inchiesta (survey) sul campo che ha coinvolto esperti, delegati ispettoriali per la formazione, le équipes dei dicasteri e centinaia di volontari. Pur nell'intenzione di presentare al tempo stesso una ricerca teorica e operativa si è scelto di agire prioritariamente in modo induttivo a diversi livelli, privilegiando l'approccio descrittivo, esplorativo e in parte comparativo per fasi formative e per regioni continentali salesiane, e lasciare, quindi, a ulteriori pubblicazioni successive quello interpretativo e prospettico.

Esiste una certa uniformità e comunanza nel modo in cui la formazione viene svolta in tutto il mondo, e ciò deriva dalla nostra tradizione condivisa, dagli sforzi fatti per attuare la Ratio e dall'unità che deriva dall'animazione e dal governo a livello mondiale. Tuttavia, dobbiamo ammettere che ci siano anche *grandi differenze*.

Dipingendo a grandi linee, potremmo dire che in alcune aree la dinamica della *fraternità* è abbastanza visibile e predominante, mentre in altre persiste un certo divario tra superiori e soggetti, come si può vedere anche da cose relativamente secondarie. Il termine "paura" ritorna frequentemente in certe zone, con una conseguente tendenza alla conformità esterna (*formalismo*) invece della vera trasformazione di motivazioni, atteggiamenti e convinzioni. Possiamo quindi parlare di diversi modelli prevalenti o operativi di formazione, anche quando tutti teoricamente aderiscono al modello definito e proposto dalla Ratio.

Diventa importante aiutarci a riconoscere il *modello di formazione* che, spesso in modo inconsapevole, colora le nostre opinioni e muove le nostre scelte, questo perché la sua incidenza è pervasiva. La formazione e l'accompagnamento personale salesiano che si ispira al modello del sistema preventivo richiede dunque chiare scelte di governo a livello provinciale e locale, che permettano di creare un ambiente favorevole e un modello formativo condiviso.

Un modello di formazione che rimane solo al livello esteriore è profondamente dissonante con la tradizione salesiana. Francesco di Sales era scettico nei confronti di coloro che focalizzavano attenzione ed energie sull'aspetto esteriore: «Per quello che a me riguarda, non sono mai stato capace di approvare il metodo di chi, per riformare qualcuno, comincia dall'esterno, con l'apparenza, la maniera di vestire, i capelli. Per il contrario, io sento che è necessario iniziare dall'interno». (OEA III 23. In McDonnell 72). Era convinto che «quelli che hanno Gesù nel loro cuore presto lo avranno in tutte le loro manifestazioni esterne». (OEA III 27. In McDonnell 72).⁵ La spiritualità salesiana sottolinea l'importanza dell'interiorità: per Francesco, il cuore è centrale. Uno dei primi

⁵EUNAN McDONNELL, «La direzione spirituale in san Francesco di Sales. Linee fondamentali del metodo spirituale e pedagogico nella prospettiva salesiana», in FABIO ATTARD e MIGUEL ANGEL GARCIA, *L'accompagnamento spirituale. Itinerario pedagogico spirituale in chiave salesiana al servizio dei giovani*, Elledici, Torino 2014, pp. 69-103.

obiettivi nella formazione e nell'accompagnamento spirituale salesiano è quello di permettere ai giovani di riconnettersi con il centro del loro essere, con il loro cuore. Questo primato del cuore è il marchio di autenticità dell'umanesimo cristiano di san Francesco di Sales. Il cammino spirituale è un viaggio interiore, un cammino verso il proprio cuore, e l'accompagnamento spirituale mira alla trasformazione del cuore, alla configurazione della persona a Cristo.

La sfida a breve e lungo termine non sarà dunque solo quella di preparare individui isolati, ma equipe, gruppi di formatori e accompagnatori tra loro sintonizzati, quadri dirigenti per le province che poco per volta creino cultura formativa e presupposti per una conversione pastorale spirituale carismatica salesiana di tutti noi, così come il Sinodo, le Costituzioni, i capitoli ci chiedono.

Ancora è confermata la necessità di formare i formatori!

3.3 AMBIENTE FORMATIVO: CIRCOLO VIRTUOSO FORMAZIONE - PASTORALE GIOVANILE

Dal lavoro di questi anni emerge chiarissimo il rapporto di complementarietà continua e assoluta tra pastorale giovanile e formazione. La qualità dell'una è direttamente e immediatamente proporzionale alla qualità dell'altra.

Vale anche per il *prima, durante e dopo* delle fasi iniziali della formazione.

Quando i giovani sono accompagnati nella loro crescita fino a giungere al frutto maturo delle grandi scelte sul futuro, da cui dipenderà il loro orientamento vocazionale, quei giovani che vengono da ambienti di questa qualità di vissuto educativo-pastorale e che si orientano alla vita salesiana avranno una capacità di discernimento e di apertura al cammino formativo matura e promettente. **La pastorale giovanile è davvero l'habitat di una buona animazione e formazione vocazionale** anche grazie a un buon accompagnamento spirituale personale.

Giovani cresciuti così non avranno difficoltà ad aprirsi, e molti itinerari di crescita legati al loro passato (che è sempre determinante per la crescita a tutti i livelli) saranno già stati attivati... Si continua a costruire su buone fondamenta.

Se l'esperienza di accompagnamento durante la formazione continua a essere positiva – che non vuol dire senza crisi e difficoltà, anzi! Con crisi e difficoltà che diventano fattore fondamentale di crescita grazie a un buon accompagnamento – c'è una buona probabilità che passo dopo passo, anno dopo anno, questi giovani salesiani diventino esperti di accompagnamento e “apostoli” di questa dimensione fondamentale del nostro carisma nel loro servizio verso i giovani.

Quando la formazione iniziale si conclude, ciò che viene dopo vedrà entrare nelle province giovani confratelli convinti e capaci di rinnovare dall'interno la pastorale giovanile, accompagnando i giovani nella loro crescita di fede, fino alle scelte più impegnative dove si profila il loro orientamento vocazionale.

Prima, durante e dopo: il circolo virtuoso riparte e tendenzialmente si rinforza e fa crescere l'intera provincia, regione, congregazione.

A confermare quanto questo sia vero purtroppo viene il suo esatto contrario: cioè la constatazione che quando le cose vanno storte i problemi che si creano tendono a ripetersi. Chi ha vissuto anni di formazione molto difficili e mal accompagnati – salva restando la possibilità di miracoli! – tendenzialmente ripeterà gli stessi errori quando sarà formatore o impegnato in qualunque campo della pastorale. Se in particolare l'accompagnamento è stato per lui più una formalità sofferta che un aiuto significativo, difficilmente ci si potrà attendere che questo confratello diventi un buon accompagnatore di giovani.

3.4 SENTIERI DA PERCORRERE CON PIÙ ENERGIA IN FUTURO

Coinvolgere di più i giovani stessi nel disegnare il cammino della formazione. Il cambio generazionale è formidabile, soprattutto con i post-millennials che stanno diventando già la maggioranza nei nostri postnoviziati (e ovviamente nelle fasi precedenti): solo insieme si può trovare la maniera di far sì che la formazione comunichi sulla stessa lunghezza d'onda e ci abiliti a fare lo stesso con i principali destinatari della missione salesiana, orientata per vocazione e mandato dalla Chiesa principalmente a loro contemporanei, così diversi dai giovani a cui eravamo abituati prima.

Formazione e missione condivisa con i laici, prima di essere un bisogno funzionale, è un vero *kairos* per entrare con più decisione nel-

la ecclesiologia di comunione, che ci permette di riscoprire appieno la bellezza e la ricchezza per l'oggi della identità propria di ciascun stato di vita e vocazione nella Chiesa, compresa la nostra di consacrati.

Per noi salesiani c'è un rapido spostamento di baricentro che fa diventare il volto della Congregazione, più velocemente di quanto si immagini, sempre più afro asiatico (il 74% – in aumento – dei confratelli in formazione sono lì) e sempre meno europeo-americano (il 26% – in diminuzione – nelle altre 4 regioni tutte insieme). Questo è senz'altro un cambio epocale, che porterà molte novità: più sarà vissuto con matura consapevolezza e capacità di integrazione più sarà fruttuoso.

4. CONCLUSIONE

Diventare «*compagni di cammino*» per i giovani, come lo è stato don Bosco a Valdocco, è al centro della nostra missione. È uno dei modi migliori per preparare i salesiani ad abbracciare questa missione e offrire loro delle valide esperienze di accompagnamento personale durante la formazione iniziale, attraverso il servizio di confratelli «*in grado di comunicare vitalmente l'ideale salesiano, capaci di dialogo e con sufficiente esperienza pastorale*» (Costituzioni, n. 104).

Credo che questa sia stata la scelta più riuscita per ripartire con maggiore attenzione e vicinanza ai giovani: **quella dell'accompagnamento personale**. Il frutto di questo impegno sono i recenti *Orientamenti e Direttive per l'accompagnamento dei giovani salesiani*, approvati dal nostro Rettor Maggiore.

In sintesi possiamo dire che **il dialogo e il confronto tra formatori** è stata l'intuizione più riuscita per rendere effettivi alcuni cambiamenti e relativi percorsi: la cura della relazione, lo studio fatto insieme della situazione, la centralità dell'accompagnamento, della formazione dei formatori, la formazione permanente, le scuole di formazione, accompagnamento e aggiornamento.



**“LAVORERANNO PER FORMARE INNANZI-
TUTTO UOMINI, CRISTIANI E SANTI”***

“MA QUESTO... NON FATELO PER VOI!”

Padre Giuseppe Mauro Rubino

Missionari Oblati di Maria Immacolata

Padre Giuseppe Mauro Rubino, dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, è oblatto perpetuo dal 1998, ed è stato ordinato presbitero il 1999. Nel 2000 ha conseguito la Licenza in Teologia dogmatica (indirizzo Cristologico) presso la Pontificia Università Lateranense.

Negli anni ha assunto diversi incarichi nel campo della formazione: ne citiamo alcuni.

È stato Responsabile del Centro Giovanile, direttore spirituale al prenoviziato e noviziato, e maestro dei novizi. Ha conseguito un Master in Formazione presso l'Istituto Superiore per Formatori, affiliato alla Pontificia Università Gregoriana, è stato membro dell'équipe formativa dello Studentato di Frascati, membro europeo del Comitato Generale della Formazione, e attualmente è Vicario provinciale e Direttore provinciale della Formazione Permanente.

*Cfr. Eugenio De Mazenod, Prefazione alle Costituzioni e Regole.

1. PREMESSE

Inanzitutto un caro saluto a tutti voi, partecipanti a questo secondo “Seminario internazionale sulla formazione paolina per la missione”. Ringrazio gli organizzatori e in modo particolare don José Salud Paredes per avermi contattato e chiesto di condividere la nostra esperienza in campo vocazionale e formativo, in occasione di questo importante momento per la vostra Famiglia religiosa. Sono qui, a nome dei miei confratelli, per condividere un’esperienza che consideriamo un dono che il Signore ci ha fatto attraverso le “esigenze di salvezza”¹ dei giovani che in questi cinquant’anni ci ha affidato, facendoci capire passo dopo passo, ma non senza momenti di smarrimento e di conversione, come continuare a lasciarci accompagnare da Lui nel ministero educativo a servizio dei giovani in ricerca vocazionale nel senso più ampio che questo termine possa avere.

Una cosa che mi ha intrigato, in riferimento al contributo che mi è stato chiesto, è quanto ho letto nel vostro programma riguardo agli

¹ Cfr. Costituzioni e Regole dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, Costituzioni 1, 53 e Regola 7b.

obiettivi di questo seminario: *«promuovere la formazione integrale del Paolino, “apostolo comunicatore e consacrato”, per un rinnovato slancio apostolico della nostra missione a partire dall’attuale contesto comunicativo»*. L’attenzione pedagogica alla promozione di una “formazione integrale per la missione” – proprio a partire dalla concretezza dell’*humanum* giovanile che il Signore affida alle nostre cure – in un contesto socio-culturale sempre in continuo cambiamento, è un tema molto caro alla mia Congregazione, sia per l’esperienza di vita del nostro Fondatore, Sant’Eugenio De Mazenod, e il particolare contesto storico ed esistenziale in cui ha vissuto e ricevuto il dono del Carisma, sia per l’esperienza che la Provvidenza divina ha permesso di fare agli Oblati italiani alla fine degli anni ’60 e che ha poi ispirato – e continuato a ispirare – il nostro impegno formativo e missionario a servizio dei giovani.

2. ACCOMPAGNATI DA UN IMPRESCINDIBILE TIMBRO CARISMATICO

Per poter meglio presentare gli elementi portanti della nostra esperienza in tema di pastorale giovanile e vocazionale e in quella formativa della nostra Provincia non posso esimermi dal tratteggiare alcuni elementi carismatici essenziali “influenzanti” il nostro vedere, interpretare e discernere la realtà esperita e le conseguenti sfide che ne emergono. Per motivi di brevità, ma anche per poter lasciare un po’ di spazio per il dialogo, faccio solo qualche accenno all’esperienza del nostro Fondatore.

Eugenio è nato in Francia, ad Aix-en-Provence, nel 1782, e a soli nove anni sarà costretto dalla situazione socio-politica del suo Paese di origine a fuggire in Italia, dove trascorrerà tutta la sua preadolescenza, adolescenza e una parte della sua vita di giovane adulto come rifugiato politico, costretto periodicamente a spostarsi per non soccombere all’avanzata dell’esercito rivoluzionario. Figlio del presidente della Corte dei Conti di Aix en Provence, era nobile di nascita ma passerà velocemente da una vita agiata, serena e piena di attenzioni, a una esistenza raminga e priva di risorse economiche. I suoi genitori che pur molto l’amavano non potranno accompagnare con adeguata cura e prossimità la sua crescita né provvedere adeguatamente alla sua formazione intellettuale e spirituale.

Mentre erano rifugiati a Venezia, la madre e la sorella rientreranno in Francia per tentare di recuperare i beni di famiglia ma questa separazione sarà fatale e porterà progressivamente i genitori alla separazione e al divorzio. Il profondo rapporto con suo padre e una particolare e provvidenziale relazione di cura umana e spirituale da parte di don Bartolo Zinelli (un sacerdote veneziano) e successivamente della duchessa di Cannizzaro (durante il soggiorno a Palermo) accompagneranno e forgeranno la crescita di questo giovane rifugiato politico, proprio negli anni più delicati della sua esistenza e del suo sviluppo, alimentando una profonda gratitudine per l'amore ricevuto da questi benefattori, strumenti della Provvidenza di Dio per la sua persona.

Aveva vent'anni quando, richiesto dalla madre, ritorna in Francia e, dimentico di una iniziale attrattiva per la consacrazione sacerdotale, inizia la sua sofferta ricerca di una posizione sociale confacente al suo blasone. Nel tempo la crisi interiore si acuisce fino a quando, il venerdì santo del 1807, non arriva la conversione e ritrova l'orientamento sacerdotale della sua vita scegliendo di dedicarsi ai poveri, ai più abbandonati, ai più lontani da Dio e ai meno raggiunti dalle strutture della Chiesa. Animato da questo desiderio comincia proprio con i giovani, manipolati dal potere politico prima rivoluzionario e poi napoleonico, e con i prigionieri di guerra, anch'essi per lo più giovani uomini abbandonati a sé stessi e disprezzati.

È proprio dentro questo timbro carismatico, mossi dal desiderio di fedeltà al carisma e alla Chiesa, che il Signore ha permesso a un gruppo di confratelli di fare un'esperienza di fede che ha segnato una svolta per la nostra Provincia che in seguito ha ispirato anche altre unità della nostra Congregazione e di tanti altri Istituti religiosi.

3. UN ULTERIORE DONO DALL'ALTO: L'ESPERIENZA DEL CENTRO GIOVANILE E DELLA COMUNITÀ DI MARINO²

È un'esperienza iniziata nel 1967, dunque in un periodo sociale ed ecclesiale che è stato pieno di fermenti e di speranze ma contempora-

² Nel tratteggiare la storia del Centro giovanile e della Comunità Oblata di Marino faccio copiosamente riferimento a LUCA POLELLO, *Non fatelo per voi. Marino, storia di una comunità*, Ed. Missionari OMI, 2019. In questo recente testo infatti si ritrova un documentato racconto dell'esperienza storica della nascita e dello sviluppo di questa Comunità, accompagnato da una rilettura dell'esperienza di cinquant'anni da parte dell'attuale Comunità formativa.

neamente anche complesso e conflittuale. Un altro periodo di “rivoluzione” che ha portato a cambiamenti epocali. Per gli Oblati italiani è stata un’esperienza di fede che, come sappiamo, è sempre legata a fatti accaduti, a circostanze, a persone ed eventi che l’hanno suscitata, nutrita, plasmata e rinforzata anche da incontri provvidenziali in cui è apparso evidente l’agire misterioso di Dio: è solo per questo che si racconta una storia, solo perché dentro ai fatti narrati si scorge una Presenza e un Progetto che, di fatto, li supera. Negli eventi che oggi mi è chiesto di condividere con voi – e che sono quelli che i nostri confratelli hanno raccontato e li hanno vissuti in prima persona – in effetti si può davvero scorgere la presenza dello Spirito Santo che opera nella storia.

Le persone coinvolte direttamente in questa storia si trovavano immerse nel suddetto contesto sociale ed ecclesiale. Era «successo il ’68» e, proprio in quel periodo, alcuni Oblati avevano conosciuto il Movimento dei Focolari, fondato da Chiara Lubich, nel 1943, a Trento. La spiritualità del carisma ecclesiale di Chiara Lubich è stata definita molto presto una spiritualità «collettiva» o, meglio, «comunitaria», a servizio dell’*ut omnes unum sint* (Gv 17,21). Questa nuova realtà carismatica, in quell’epoca di cambiamento e di messa in discussione dello *status quo* che alimentava la ricerca di una luce unificante, aveva ispirato l’esperienza spirituale degli Oblati che ne erano venuti a contatto, infondendo una visione diversa dei fatti e della vita, a partire dagli eventi di portata epocale che la società e la Chiesa stavano allora vivendo. Così le stesse realtà, difficili da decifrare, complesse e di ampia portata che si stavano vivendo, divenivano illuminate da un incontro che li induceva a interpretare il contesto alla luce di questa parola: «*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella step-pa*» (Is 43,19).

A questo punto si rende necessario fare riferimento alla situazione italiana della fine degli anni sessanta ma anche alla situazione delle istituzioni formative della Provincia italiana dei Missionari Oblati di Maria Immacolata. Era dunque il 1968, anno divenuto simbolo della contestazione e di una profonda trasformazione socio-culturale. Le contraddizioni della società tipiche di quel cambiamento epocale sono state vissute dai giovani di quel tempo con una particolare intensità, anche in Italia. L’insoddisfazione si diffonde innanzitutto tra

gli studenti, anche con forme violente di protesta contro le istituzioni e una società considerata da molti disumanizzante che disattendeva strutturalmente le istanze delle nuove generazioni. La rivoluzione culturale in atto, diffusasi ben presto anche in altri ambienti della società e nel mondo della gioventù, raggiunse inevitabilmente anche la Chiesa che aveva da poco celebrato il Concilio Vaticano II e che nei giovani aveva infuso profonde attese di cambiamento. In tutto il contesto ecclesiale si registravano fermenti di rinnovamento, uniti a conflitti dialettici, caratteristici di un periodo di profonda crisi di trasformazione in cui le tensioni e i dissensi non permettevano a nessuno di rimanere indifferenti.

Già il Concilio, nella costituzione dogmatica *Gaudium et spes*, aveva affermato che:

«L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'insieme del globo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo, si ripercuotono sull'uomo stesso, sui suoi giudizi e sui desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e d'agire, sia nei confronti delle cose che degli uomini. Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale, i cui riflessi si ripercuotono anche sulla vita religiosa»³.

Parole, che anche oggi risuonano attuali se pensiamo ad esempio ai cambiamenti in atto dovuti all'avvento dell'era digitale e al conseguente veloce sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, oltre che all'impatto socio-culturale dovuto ai possenti fenomeni migratori in atto (anche se questi ultimi non possono essere riconducibili all'intelligenza e all'attività creativa dell'uomo a servizio di un mondo più umano e solidale).

Ma ritorniamo al "68"! La Chiesa – che vive nel tempo – ha subito, come sempre succede nei secoli, il condizionamento di quel periodo. Il mondo dei seminari e della formazione non fu esente dalla crisi generale. La Conferenza Episcopale Italiana (CEI), nel 1972, affermò che «*l'istituzione dei seminari, come ogni altra istituzione, è stata messa in discussione*». Viene auspicato un rinnovamento della vita religiosa rispetto a come essa fino a quel momento era stata pensata e vissuta.

³ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 4.

I ruoli degli educatori e dei formatori sono stati i primi a essere messi in discussione.

Nei primi anni dopo il Concilio – osservava sempre la CEI – «*diversi seminari hanno compiuto un processo e uno sforzo per adattarsi alle situazioni modificando strutture, norme e orientamenti. A volte ciò è accaduto senza tenere conto dei valori fondamentali e delle scelte immutabili*». La protesta globale entrava nei seminari: i giovani in formazione chiedevano una riforma delle strutture formative. Spinti anche dal desiderio di una vita più semplice, sentivano il bisogno di autenticità e di un ritorno al Vangelo. I formatori subivano forti pressioni, trovandosi spesso interiormente dilaniati, dovendo gestire da un lato l'invito alla prudenza da parte dell'Autorità ecclesiale e dall'altra le istanze dei formandi che si appellavano al Concilio. Il tutto in un contesto comunitario che evidentemente generava anche forti tensioni intergenerazionali, se non veri e propri conflitti teologici e pratici tra chi si appellava alla sicurezza della tradizione e chi contrapponeva il nuovo Magistero conciliare spingendo verso un necessario cambiamento. I seminari, nella maggior parte dei casi, si svuotarono, lasciando solo scie di perplessità e frustrazione. Il vento della contestazione ovviamente contagiava anche professori e formatori. Si creò una situazione di sofferenza e di smarrimento nei superiori che si sentivano spesso isolati, contestati, accusati e non capiti.

Anche le Congregazioni e gli Ordini religiosi, compresi i Missionari Oblati di Maria Immacolata, furono travolti da quest'onda di rinnovamento. «*La Provincia – affermavano gli Oblati italiani durante l'Assemblea Provinciale del 1969 – attraversa una "crisi di crescita" e cerca una riaffermazione dei valori autentici della vita religiosa e apostolica*». La Provincia italiana dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, confrontandosi con l'esigenza di un autentico rinnovamento religioso e apostolico, promosso dal Vaticano II e dal Capitolo Generale del 1966, avvertiva una carenza di fede religiosa e sacerdotale, la svalutazione dei valori della consacrazione a Dio, della vita comunitaria e dell'apostolato.

Le cause specifiche della crisi in cui versava la Provincia italiana dei Missionari OMI erano diverse, tra queste la mancanza di strutture comunitarie rinnovate alla luce del Concilio e la difficoltà di accettazione delle nuove Regole del 1966 da parte di alcuni membri della

Provincia. In quel periodo alcuni Oblati chiedono la secolarizzazione e la laicizzazione, mentre altri chiedono di vivere fuori comunità *ad experimentum*⁴. La crisi viene accentuata anche dalla richiesta di una parte considerevole dei membri di dividere in due unità distinte la Provincia italiana, ma la crisi più profonda si manifestò soprattutto nelle case di formazione. Paradossalmente, appena qualche anno prima del '68, il numero di presenze alla Scuola Apostolica superiore di Firenze (per i giovani tra i 15 e i 19 anni) era il più elevato della sua storia, come lo era il numero delle Scuole Apostoliche della Provincia d'Italia. Ben presto tuttavia emersero i sintomi della crisi: il fenomeno della perdita delle vocazioni iniziò proprio nelle Scuole Apostoliche.

In quegli anni – così raccontava padre Marino Merlo, allora superiore della Scuola Apostolica di Firenze – l'aria che si respirava nelle case di formazione era diventata molto tesa; lo stile educativo era basato su uno stile impositivo, fondato sulla disciplina, su un'educazione che ormai non incideva più nella vita dei ragazzi. Il problema non era vocazionale ma prettamente formativo, tuttavia si faceva molta fatica ad ammetterlo e a trovare nuove metodologie. Le case di formazione degli Oblati in Italia cominciano a svuotarsi: il noviziato a Ripalimosani, nonostante gli sforzi notevoli per rivitalizzarlo, chiuderà nel 1968. La presenza allo Studentato teologico, ubicato a san Giorgio Canavese (TO) e che rimarrà comunque aperto fino al '73, registrerà ben presto il numero più basso di presenze della sua storia.

Gli albori del Centro Giovanile di Marino sono legati a due filoni che via via si intrecceranno provvidenzialmente tra loro: da una parte il lavoro tra i giovani svolto da alcuni Oblati che, in fedeltà al Carisma, desideravano prendersi cura di loro per evitare che restassero abbandonati a sé stessi e strumentalizzati dall'ideologia marxista che sempre più si diffondeva tra i comitati di protesta e, dall'altra, la riflessione e la ricerca di un nuovo cammino spirituale per attuare e rendere vivo il carisma di sant'Eugenio nelle mutate situazioni socio-culturali ed ecclesiali. La nuova comunità ebbe inizio quindi da due istanze diverse che nello stesso tempo risultarono completarsi a vicenda: da una parte la ricerca di una spiritualità di comunione che rendesse più autentica la vita religiosa degli Oblati e dall'altra il desiderio di rispondere all'invito dei giovani che chiedevano di poter

⁴ CONSIGLIO PROVINCIALE STRAORDINARIO, giugno 1969, p. 11.

fare un'esperienza di vita comunitaria con questi missionari che parlavano loro in un modo nuovo di Gesù Cristo e di "certi" valori evangelici che sembravano ancora più rivoluzionari di quelli provenienti dal contesto sociale in cui erano immersi.

A Roma l'esperienza avviata da alcuni confratelli, a Monte Mario, quartiere popolare di Roma, fu decisiva. *L'incipit* fu la relazione con alcuni giovani studenti, incontrati per strada davanti alla loro scuola. Si sentivano un po' smarriti ed erano privi di una cultura religiosa, lontani dai sacramenti, immersi in un ambiente scristianizzato ma sensibili al richiamo dei grandi valori della vita. Man mano che cresceva il rapporto si sentirono attratti dall'amore concreto che questi confratelli manifestavano verso di loro. «*Per quattro mesi*», racconta ad esempio padre Marcello Fidelibus, «*non ho parlato di Dio; ho provato semplicemente a volergli bene. L'amore per loro è divenuto ascolto, interesse per ciò che per essi era importante, con grande rispetto per la loro libertà. In effetti, cosa ho fatto con questi giovani? Niente di speciale. Stavo con loro, e questo era l'importante. Cercavo di amare Dio in loro. Fondamentalmente si trattava di applicare la tattica paolina del "farsi uno", entrare nel loro mondo e assumerlo*». I giovani, dal canto loro, cominciarono a sentirsi capiti e attratti. Iniziano a cercarlo e a interessarsi alla sua vita e ai suoi ideali: «*Avevamo compreso che si poteva contestare tutto*», continua padre Marcello, «*ma non si poteva disputare sull'amore*». «*Questi giovani hanno sentito che in fondo volevo solo il loro bene. L'amore li ha attratti e interpellati. Per me era davvero sorprendente vedere come questo primo gruppo sembrava comprendere la realtà più essenziale del cristianesimo. A poco a poco sono venuti a scoprire la fraternità, l'amore reciproco, poi l'Eucaristia e il sacramento della Riconciliazione e, infine, l'apostolato stesso tra la gente del vicinato*».

Questo stile di prossimità con il mondo dei giovani, portato avanti in contemporanea da diversi confratelli che, pur vivendo in luoghi diversi, condividevano la loro esperienza e si confrontavano gli uni con gli altri, portò alla formazione di diversi gruppi giovanili in tutta Italia, anche se il gruppo di base, per l'avvio di questa nuova esperienza, rimase quello di Monte Mario a Roma. Alcuni di questi giovani provenienti principalmente da quartieri popolari si mostrarono desiderosi di fare un'esperienza di vita insieme, probabilmente anche attratti dal richiamo sessantottino delle "comuni". Era però impensabile proporre loro la Scuola Apostolica di Firenze. Erano ragazzi semplici e "ruspanti" e non sarebbe stato possibile inserirli nei quadri

formativi della Scuola Apostolica, unica esperienza formativa strutturata di allora. Si impose dunque la necessità di pensare a una cosa nuova, confacente al cammino dei giovani incontrati. Tutto ciò per amore loro, per rispondere al desiderio che avevano ripetutamente espresso per poter continuare il cammino intrapreso.

I giovani del quartiere Monte Mario iniziarono a sviluppare la consapevolezza di un «nuovo progetto di società», una nuova vita, con la certezza che questo sarebbe accaduto solo attraverso la vita del Vangelo e nell'amore reciproco. *«Avevamo un desiderio – dicono i giovani – vivere in una casa tutta nostra, uniti nel nome di Cristo, per conoscere e vivere la Chiesa e l'umanità. Essere Chiesa nell'umanità di oggi»*⁵. Era perciò necessaria una casa. Il Provinciale in quei mesi del 1967 viene dunque interpellato e acconsente ad aprire una nuova casa... *“qualora la Provvidenza l'avesse mandata”*. I giovani, dopo una Messa, decidono di chiedere direttamente a Dio una casa: *«L'abbiano chiesta a Chi ne aveva tante: in sostanza eravamo squattrinati, ma pieni di fede. Gli abbiamo detto: noi ti facciamo una casa “spirituale” tra noi, tu ce la fai di “mattoni”? Ci ha preso in parola, qualche giorno dopo la casa c'era!»*.

Padre Marcello, in quel periodo, svolge la sua animazione missionaria non solo nei quartieri di Roma, ma si spinge fino ai Castelli Romani. A Marino ha una valida collaborazione con le suore della Santa Famiglia di Bordeaux, istituto femminile che vive un rapporto di affiliazione con i missionari OMI risalente ai tempi dei due Fondatori, rispettivamente sant'Eugenio de Mazenod e il venerabile Pierre-Bienvenu Noailles. Sarà una di loro che suggerirà a padre Marcello di contattare una signora⁶ che durante il periodo estivo abitava a Marino, vicino alla loro comunità. La signora Solina durante la guerra aveva conosciuto padre Armando Messuri⁷, che era stato cappellano a Marino presso le Suore della Santa Famiglia di Bordeaux ma padre Marcello e gli altri confratelli non erano a conoscenza di tutto ciò.

La signora già da qualche anno era entrata in una crisi profonda di solitudine: non usciva più di casa, neanche dalla sua stanza, e teneva

⁵ *Comunità Marino*, 25 Novembre 1970, p. 1.

⁶ La signora Caterina Siracusa Solina era rimasta vedova dopo pochi anni di matrimonio. Non si era risposata e aveva diversi beni che la famiglia del marito aveva ricevuto dalla confisca dei beni ecclesiastici del 1870. La signora Solina cercava da sempre di riconsegnare alla Chiesa questi beni, attraverso una forma che Dio gli avrebbe proposto.

⁷ Padre Armando Messuri, nativo di Camigliano (CE), morto a Roma l'8 giugno 1944.

le imposte delle finestre sempre chiuse. Padre Messuri, che era diventato il suo confessore, con dolcezza le impose di alzarsi, di aprire le finestre, di uscire di casa e per lei fu una rinascita. A causa della seconda guerra mondiale⁸, la signora Solina, per paura dei ladri, visto che viveva da sola, affidò a padre Messuri i suoi gioielli e vari beni preziosi di famiglia, perché li custodisse in un luogo sicuro. Padre Messuri, in quel periodo di frequenti bombardamenti, dormiva nelle grotte all'interno della proprietà delle Suore della Santa Famiglia di Bordeaux, dove aveva probabilmente nascosto anche gli oggetti affidatigli. Una notte due ladri si introdussero nelle grotte, ma incontrarono padre Messuri che li riconobbe. Gli spararono, lasciandolo ferito a morte. Verso l'alba passò un soldato tedesco che, avendolo riconosciuto, lo portò al vicino pronto soccorso di Marino. Durante la notte aveva perso molto sangue e i medici lo trasferirono all'ospedale di Roma perché fosse meglio assistito. Morì di setticemia dopo alcuni giorni, l'8 giugno 1944, festa del *Corpus Domini*, senza rivelare il nome degli uccisori che aveva riconosciuto.

Ma ritorniamo al 1967. Padre Marcello, quel giorno decise di accogliere l'indicazione delle suore e di chiedere alla signora Solina se avesse uno spazio per poter iniziare questa nuova esperienza con i giovani. Fa dunque la sua richiesta e si presenta come Missionario Oblato di Maria Immacolata. «*La circostanza che portò la benefattrice ad acconsentire alle poche parole di richiesta, fu che padre Marcello andò da lei il giorno del Corpus Domini, proprio il giorno in cui la signora Solina celebrava il ricordo della morte di padre Messuri*».⁹ Tale circostanza spinse la benefattrice a mettere a disposizione una delle due case di sua proprietà che aveva a Marino.

Nel mese di agosto del 1967, padre Marcello invita quindici giovani a trascorrere insieme un periodo di vacanze a La Thuile, in Valle d'Aosta. Al termine del campeggio estivo undici giovani sentono la spinta a vivere insieme in comunità, per approfondire la nuova esperienza appena iniziata. A questi se ne aggiungeranno altri due nel corso dell'anno. L'abitazione che la signora Solina mette a disposizione è disabitata da quattro anni. Per questo, quando i giovani arrivano

⁸ Il 19 luglio 1943 veniva bombardata Ciampino; l'8 settembre la vicina Frascati trasformata in un cumulo di macerie, il 17 febbraio le bombe centrarono la casa delle Piccole Suore dei Poveri di Marino (diciannove Suore persero la vita).

⁹ S. BISIGNANO, *Relazione al Convegno dei Religiosi*, Rocca di Papa, 25-28 novembre 1969, p. 3 (Dattiloscritto).

all'inizio del mese di settembre, la casa non è ancora pronta: mancano i dormitori, i servizi, il riscaldamento, insomma è tutto da risistemare ma la Provvidenza sistemerà ogni cosa. Il 21 gennaio 1968 viene promulgato davanti alla comunità il decreto di erezione della residenza di Marino, sotto il titolo e la protezione di «San Domenico Savio», emanato dal Consiglio Provinciale in data 4 ottobre 1967. In seguito il titolo ufficiale divenne: Centro Giovanile «Armando Messuri».

4. ISPIRAZIONE PER UNA NUOVA VITA COMUNITARIA

Il Centro Giovanile nasce da un piccolo «cenacolo» di Oblati decisi a dedicarsi al servizio pastorale dei giovani e desiderosi di accogliere l'invito al rinnovamento della vita religiosa richiesto dal Concilio. L'idea ispiratrice della comunità di Marino si fonda sul desiderio di vivere l'ideale di «comunità religiosa» espressa da *Perfectae Caritatis*:

«La vita in comune persevera nella preghiera e nella comunione di uno stesso spirito, nutrita della dottrina del Vangelo, della santa liturgia e soprattutto dell'eucaristia (cfr. At 2,42), sull'esempio della Chiesa primitiva, in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore solo e di un'anima sola (cfr. At 4,32). I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengono gli uni gli altri nel rispetto scambievole (cfr. Rm 12,10), portando gli uni i pesi degli altri (cfr. Gal 6,2). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cfr. Mt 18,20). La carità è poi il compimento della legge (cfr. Rm 13,10) e vincolo di perfezione (cfr. Col 3,14), e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita (cfr. 1Gv 3,14). Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cfr. Gv 13,35; 17,21), e da essa promana grande energia per l'apostolato»¹⁰.

Gli Oblati volevano ripartire dall'esperienza e dall'insegnamento di Sant'Eugenio De Mazenod, fondatore dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, che aveva sottolineato, come elemento fondamentale della sua comunità, l'amore reciproco. Il loro primo obiettivo non fu quello di trovare un nuovo metodo di reclutamento e di formazione, ma di vivere la vita religiosa, tornando alle radici evangeliche del ca-

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, Decreto *Perfectae Caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, 28 ottobre 1965, n. 15.

risma oblato, aprendo cuori e case ai giovani e ai laici. Due di loro, che erano assidui agli incontri dei religiosi facenti parte del Movimento dei focolari, durante un incontro, si erano sentiti interiormente spinti a fare una richiesta al Signore. È l'amore alla Famiglia religiosa e la sofferenza che li spinge a farlo: *“Ti chiediamo, Signore, uniti nel tuo nome, che nasca, se è tua volontà, una comunità in cui Tu sei costantemente presente tra i suoi membri e che realizzi oggi il testamento del Fondatore – “tra voi la carità, la carità, la carità... e fuori lo zelo per le anime” – per concorrere anche noi, secondo il tuo disegno, a “che tutti siano uno”».*

Essi non avevano certo previsto tutte le conseguenze di questa preghiera. Avevano davanti agli occhi solo l'esperienza realizzata in quei giorni e nel cuore un articolo delle Costituzioni e Regole sulla comunità Oblata, che recita: *«Testimonieranno davanti agli uomini che Gesù vive in mezzo a loro e fa la loro unità per inviarli ad annunciare il Regno».* All'origine di quella richiesta vi era quindi una duplice esigenza: approfondire il «ritorno alle fonti» della vita religiosa (come dice la *Perfectae Caritatis* al numero 2: *«il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi»*) e la spiritualità dell'Unità di Chiara Lubich a cui si sentivano chiamati e che alimentava la loro speranza, nutriva il loro discepolato e dava creatività al loro apostolato.

Si muovono i primi passi con l'obiettivo di costituire una comunità religiosa su tre realtà, scelte esplicitamente come base per il rinnovamento religioso e apostolico:

1. *«vivere in costante tensione di evangelizzazione personale e comunitaria, mettendo alla base di ogni cosa la scelta personale di Dio, l'amore scambievole e la volontà esplicita di cercare insieme la volontà di Dio e di fare ogni sforzo per realizzarla»;*
2. *«essere pronti a donare la vita gli uni per gli altri, perché Cristo Signore fosse presente nella comunità (cfr. Mt 18,20) e di essa fosse il Maestro, la guida e la vita; anche se questo avrebbe richiesto un po' di “morte”, come perdere le proprie idee e il proprio bagaglio di esperienze, per far emergere l'idea di Dio, ciò che avrebbe suggerito la presenza di Gesù in mezzo ai suoi»;*

3. «*cercare di essere a servizio dell'“ut omnes unum sint” per costruire un'unità sempre più profonda, ovunque e con chiunque, cominciando con i religiosi in comunione tra loro grazie alla spiritualità dell'Opera di Maria¹¹».*

Iniziava una cosa nuova, nata dalla periferia esistenziale dove il richiamo del Carisma e l'appello del Concilio li aveva condotti. Fin dall'inizio si fece prima l'esperienza, poi divenuta certezza, che i giovani avrebbero continuato a venire volentieri a Marino, in quella casa voluta da loro e che ad incoraggiarli e ad attrarli sarebbe stata la presenza di una comunità che permettesse a Dio di rendersi presente, vicino e operante grazie alla vita evangelica vissuta dai suoi membri, per quel patto d'amore reciproco che includeva anche la morte a sé stessi “per fargli spazio” e continuasse a rimanere un luogo dove potersi mettere liberamente in ascolto per intuire e verificare il progetto di Dio sulle loro vite. La fiducia nelle immense capacità e nelle profonde esigenze dei giovani, la coscienza della mutata condizione dei tempi e le istanze del Magistero conciliare sulla vita religiosa spinsero dunque questi confratelli a ricercare, sul fondamento della vita evangelica, nuove vie educative per la formazione cristiana e vocazionale dei giovani che si sentivano chiamati a fare questa esperienza.

Così scriveva padre Marino Merlo a proposito:

«Si trattava di trovare una formula nuova dove non c'erano maestri e discepoli, persuasi di una cosa fondamentale, che il Formatore vero, come era scritto nel Vangelo, doveva essere solo Lui, Gesù in mezzo a noi, e questo comportava che dovevano cadere tutti gli schemi tradizionali. Siamo partiti dalla Parola di Dio, per ricominciare da capo tutti insieme, Padri e giovani, a scoprire cosa vuol dire essere cristiani, facendo un cammino a corpo. Persuasi di dover rivedere il nostro stile di vita, noi Padri abbiamo ripreso fedelmente con ritmi abbastanza regolari il rapporto con l'Opera di Maria. Questo ci ha aiutato a fare un cammino di vita. È venuta fuori un'esperienza molto meno strutturata di quello che si pensava. Si è formata quasi naturalmente la coscienza in tutti, ad esempio, come l'autorità fosse il punto di riferimento, di unificazione con cui bisognava mettersi continuamente in comunione, per non

¹¹ *Consiglio Provinciale Straordinario*, giugno 1973, p. 7, manoscritto.

fare le cose individualisticamente. Chi veniva da fuori, rimaneva molto sconcertato perché non ritrovava più gli schemi classici della vita religiosa»¹².

5. UNA RICHIESTA E UNA PROVVIDENZA INASPETTATA

A due anni dall'inizio, nel 1969, alcuni giovani dopo l'esperienza comunitaria fatta a Marino chiedono di poter entrare a far parte della famiglia Oblata: «*Abbiamo visto come vivete, perché non possiamo diventare come voi, vivere come voi?*». La sede del noviziato, a Ripalimosani (CB) era stata chiusa per mancanza di vocazioni. «*Per noi giovani – racconta padre Fabio Ciardi, del primo gruppo di noviziato – un posto non ci piaceva più di un altro. Volevamo addirittura riaprire il vecchio noviziato a Ripalimosani, in provincia di Campobasso. Eravamo piuttosto interessati a poter continuare nella stessa linea che avevamo sperimentato al Centro Giovanile. Il Provinciale di quel tempo, dopo averci ascoltato, ha pensato che l'ambiente più adatto per soddisfare le nostre esigenze sarebbe stato proprio la comunità di Marino, in cui i giovani avevano vissuto fino a quel momento*». Il noviziato comincia così il 28 settembre 1969, con sette novizi, reso possibile dalla donazione di un'altra casa, accanto a quella in cui nacque il primo Centro giovanile. La nuova casa fu un dono inaspettato e segnò un nuovo corso. La signora Solina che seguiva molto da vicino l'evolversi dell'esperienza, per assicurarsi che essa potesse continuare nel tempo, aveva segretamente deciso di comprare quella nuova casa e, quando gli Oblati le comunicarono la loro meraviglia e la preoccupazione per così tanta generosità, rispose loro: «*non preoccupatevi per me, l'ho fatto perché desidero che questa esperienza con i giovani vada avanti, ma cari padri: non fatelo solo per voi!*» All'inizio del terzo anno, la comunità di Marino già si distingueva per la presenza di tre realtà: la comunità religiosa degli Oblati, il Centro Giovanile e il Noviziato.

Una delle caratteristiche della comunità di Marino era la vita familiare che vi si conduceva. I giovani, i novizi e gli Oblati sentivano di formare un'unica realtà in forza dell'amore scambievole e della presenza del Signore frutto dell'amore reciproco: «*Tutti fratelli intorno allo stesso Padre, tutti: padri e giovani. Discepoli in ascolto dell'unico Maestro che vive, per l'amore scambievole, fra noi*»¹³.

¹² MARINO MERLO, da una conversazione tenuta allo Scolasticato, 25 ottobre 1997.

¹³ *Atti della Visita Canonica*, maggio 1970, p. 13.

6. RISVOLTI ESPERIENZIALI CHE HANNO ISPIRATO IL PROGETTO FORMATIVO

Sarei tentato di raccontarvi altre “storie” per poter meglio aiutare a cogliere i principi ispiratori che hanno progressivamente e “vitalmente” portato ad articolare il nostro piano formativo attuale, in ascolto dell’esperienza che il Signore continuava a farci vivere e del Magistero ecclesiale post-conciliare che ha gradualmente portato a revisionare le nostre Costituzioni e Regole e le Norme generali della formazione. Mi limito a fare una sintesi. L’indicazione dell’allora Superiore provinciale che, nel 1969, decise di trasferire la sede canonica del Noviziato a Marino dopo avere ascoltato i giovani che chiedevano di voler diventare Oblati, segnò un’altra importante novità che successivamente ebbe una incidenza notevole sul piano formativo.

L’arrivo provvidenziale di una nuova casa, in concomitanza della richiesta dei giovani desiderosi di proseguire il loro discernimento vocazionale, permise sia di continuare l’esperienza del Centro giovanile ma anche di rispondere al desiderio di questi giovani. Alla luce dell’esperienza fin lì fatta, del discernimento comunitario che ne seguì e del confronto con i Superiori, si comprese che la Comunità doveva continuare a essere “una” pur nel differenziarsi degli spazi e degli obiettivi formativi e dei ruoli educativi. Un’unica comunità, dunque, con un’unica équipe e con un unico progetto formativo... da intuire, incarnare e valutare alla scuola di Gesù presente nella comunità e dell’autorità ecclesiale che seguiva, non senza un po’ di apprensione, l’evolversi dell’esperienza.

Gli anni a seguire continuarono a essere anni di sperimentazione, tenendo però ben saldi i valori ispiratori dell’esperienza e gli obiettivi formativi da raggiungere, sempre con quell’“anima”, che rimaneva il cuore stesso dell’esperienza: «essere tutti discepoli dell’unico Maestro, mettendosi con radicalità alla scuola della Parola, attuando la comunione dei beni materiali e spirituali, vivendo con tutti e in ogni cosa il comandamento nuovo, essendo sempre pronti a dare la vita l’un per l’altro, nella volontà di Dio dell’attimo presente, per poter “far casa” al Risorto che chiedeva di vivere in mezzo ai suoi e che attuava la loro unità... facendo loro scuola attraverso la quotidiana oblazione di sé a Lui e ai fratelli che ci metteva accanto». Un’esperienza a tratti “scarnificante” che richiese continuamente di lasciarsi

alle spalle i vecchi stili formativi, l'esercizio dei ruoli e di mettersi alla scuola del nuovo che il Signore costruiva, in un periodo in cui l'aggiornamento richiesto dal Concilio e il passaggio dalle storiche Costituzioni e Regole (e delle norme formative) fu lungo e laborioso e a tratti anche controverso.

Fu solo negli anni '90 che cominciò a strutturarsi un secondo anno di esperienza di Centro giovanile e la tappa del Prenoviziato, resi necessari a partire dalla constatazione che i giovani avevano bisogno di tempi più lunghi per assimilare i valori evangelici, irrobustirsi nella vita di fede e riuscire a leggersi dentro per poter fare un reale discernimento vocazionale. Fu proprio interrogandosi e confrontandosi sulle sfide educative che emergevano dal cammino personale e comunitario dei giovani che il Signore ci affidava, che si comprese che era necessario offrire un tempo più adeguato e un'attenzione alla dimensione umana, anche attraverso percorsi specifici e personalizzati, per poter facilitare la crescita spirituale e vocazionale.

L'esperienza permise negli anni di cogliere anche la bontà di alcuni elementi educativi che furono fondamentali per il successivo sviluppo dell'attuale progetto formativo. Mi soffermo solo su tre di essi. Il primo elemento che emergeva con forza era l'importanza della continuità formativa. Restare nello stesso luogo, per un periodo più lungo, vivendo l'esperienza del Centro giovanile e le prime due tappe della formazione oblata nella stessa Comunità, ovvero dentro la stessa "anima" e con gli stessi riferimenti formativi, permetteva ai giovani di sviluppare una maggiore fiducia e affidamento alle mediazioni ecclesiali e ai formatori di registrare una maggiore incidenza formativa nei singoli e nel gruppo. La continuità contribuiva al consolidamento della maturità umana e spirituale dei giovani e permetteva di andare più in profondità nel discernimento vocazionale. Da questo dato e dalla valutazione del percorso formativo al post-noviziato (che noi chiamiamo Scolasticato) e dei primi anni di ministero, emerse l'importanza di un secondo elemento. L'incidenza formativa, la fedeltà vocazionale e la fecondità apostolica risentono anch'esse della continuità (o della non continuità) del progetto formativo tra le prime tappe formative, gli anni della professione temporanea e quelli del primo inserimento in comunità apostoliche. Accompagnati dall'allora Provinciale, le due équipes (di Marino e dello Scolasticato, nel frat-

tempo trasferitosi da San Giorgio Canavese a Frascati) cominciarono a incontrarsi regolarmente per aggiornarsi, confrontarsi, rileggere il percorso formativo nel suo insieme e valutarlo. Negli anni è cresciuta la consapevolezza dell'importanza di pensare all'insieme degli educatori delle varie tappe formative come a un'unica équipe educativa come soggetto e oggetto formativo. L'unità del progetto formativo oltre a richiedere una fedeltà al Carisma, all'esperienza che il Signore fa fare e ovviamente al Magistero ecclesiale, richiede anche la comunione e l'unità degli agenti educativi. Oltre a una particolare sensibilità carismatica e a quella derivante dall'influenza del Movimento dei Focolari, l'esperienza stessa – probabilmente non molto diversa da quella che fanno i genitori – ci ha convinti di questa necessità e ci ha condotto a impostare e organizzare la nostra formazione iniziale e permanente alla luce di questa convinzione. Crediamo importante aver cura della nostra formazione, prestando una necessaria attenzione per garantire la preparazione, la comunione e l'unità interna delle singole équipe educative ma anche della grande équipe composta dall'insieme di ognuna di esse e che ha bisogno di tempi e di spazi regolari per formarsi, rileggere l'esperienza educativa e promuovere l'aggiornamento del Direttorio della formazione.

Non mancano di certo le difficoltà nel costruire la comunione all'interno delle équipe e tra di esse, anche a motivo delle sfide interne legate al dialogo intergenerazionale e interculturale cui si aggiungono quelle legate all'influenza dei cambiamenti socio-culturali del contesto attuale. Un punto, tuttavia, è chiaro: cercare di vivere e operare insieme come fratelli che Cristo ha unito, promuovendo una comprensione attiva e una collaborazione efficace a vari livelli, sia tra formatori che tra formandi. Ciò consente, pur con tutte le fatiche che ci possono essere, di progettare una linea unitaria di animazione vocazionale e formazione dei giovani.

7. ELEMENTI DI VALUTAZIONE SULL'ESPERIENZA DEL CENTRO GIOVANILE DI MARINO

Volendo valutare l'esperienza di Marino, i frutti che ne sono scaturiti a livello vocazionale, apostolico ed ecclesiale, e volendo coglierne i valori più importanti insieme agli elementi caratteristici di questo «racconto che continua», ci si rende conto che è ancora una realtà in

evoluzione e che ha un dinamismo interiore spesso difficile da ridurre a uno schema, visto che continua dopo più di cinquant'anni a rispondere ai desideri e ai bisogni di generazioni di giovani profondamente cambiate.

L'esperienza del Centro giovanile dei Missionari OMI italiani può essere definita come un progetto nato «dal basso», in risposta a circostanze concrete della vita, che hanno dato origine a un laboratorio comunitario. Ai giovani che cercano la verità e il senso cristiano della vita, Cristo Signore viene presentato attraverso l'esperienza di una comunità, che cerca di costruirsi quotidianamente sul Vangelo. La comunità è considerata un valore fondamentale, un luogo proprio della maturazione della persona, sia a livello umano che spirituale, un luogo di incontro con Cristo e di apertura alla Chiesa e al mondo. Gli educatori, inoltre, con la loro comunione e testimonianza, cercano di dimostrare ai giovani che il Vangelo ha il potere di rinnovare la vita dell'uomo. La dimensione comunitaria diventa così uno dei punti salienti della formazione dei giovani, proprio perché *«la natura ecclesiale della fede richiede che ci sia una comunità che educi, attraverso la sua testimonianza vissuta, in modo che ciascuna delle componenti possa trarre beneficio nella testimonianza reciproca, in un clima di vita cristiano»*¹⁴.

È infatti la vita della comunità che crea questo clima favorevole di valori umani ed evangelici in cui il giovane si sente veramente a proprio agio, è libero, e quindi ha l'opportunità di approfondire la sua relazione con Dio, di donarsi ai propri fratelli, imparando a vivere quasi naturalmente secondo il Vangelo. La comunità del Centro giovanile è dunque "un'esperienza di vita evangelica vissuta in comunità". Il Centro giovanile non è, principalmente, il luogo in cui le vocazioni vengono coltivate a favore della Congregazione dei Missionari OMI, o una forma più aperta di seminario, ma un luogo dove la comunità religiosa offre ai giovani la possibilità di un'esperienza comunitaria ed evangelica, con uno stile partecipativo e libero, aiutandoli nella ricerca e nella costruzione di un personale progetto di vita. Ne consegue che il suo scopo fondamentale è aiutare i giovani a capire il piano di Dio per loro, la loro specifica vocazione nella Chiesa, attraverso un'esperienza di vita cristiana vissuta in comunità.

¹⁴ F. CIARDI, *Renouveau communautaire et renaissance des vocations*, 1985.

Ciò implica l'esistenza di una comunità religiosa consapevole di alcune scelte fondamentali: tensione alla radicalità evangelica e al primato di Dio, la trasparenza nel rendere conto gli uni agli altri, unità consumata nella comunione e nel patto reciproco ed esplicito di misericordia tra tutti i membri, la volontà di dare sinceramente la vita gli uni agli altri, la fedeltà alla Chiesa e al carisma del Fondatore. La scelta radicale di Dio, da rinnovare ogni giorno, personalmente e comunitariamente è «*la porta stretta*» (cfr. Mt 7,13) per essere credibili e presentare ai giovani opzioni valide e gratificanti.

Risulta essenziale all'esperienza anche la volontà comune di abbracciare, assumere e completare in sé le sofferenze dell'umanità a cominciare dalla propria e da quella degli altri membri della comunità, senza dimenticare quella porzione che il Signore ci affida, come ad esempio lo stato di abbandono e dissoluzione dei giovani che incontriamo, ma anche i dolori della Chiesa e dell'umanità, per poter essere partecipi alle sofferenze di Cristo ma anche destinatari e strumenti della sua grazia salvifica. Si tratta, secondo la nostra spiritualità, di amare queste sofferenze, queste situazioni di dolore e forse di abbandono e disperazione, riconoscendo in esse la presenza e la potenza redentrice di Cristo crocifisso e abbandonato. L'umiltà di mettersi al servizio degli altri, sapere affrontare le conflittualità, imparare a perdonare e a ricominciare insieme, la capacità di mettere al servizio i propri talenti, la creatività personale e la propria persona per far posto a Cristo in mezzo a coloro che vogliono vivere uniti nel suo nome: «*Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (Gv 13,34). Inoltre, nei rapporti con i giovani diventa fondamentale imparare ad accettare e a cogliere la grazia di vivere una costante purificazione interiore per poterli amare senza interessi e mettersi a loro disposizione gratuitamente, senza chiedere nulla, partecipando alla loro vita facendosi «uno» dal basso, debole con il debole, povero con il povero, vivere insieme gioia e speranza, angoscia e desolazione. L'esperienza di questi cinquant'anni ci porta a dire che lo sbocciare e lo sviluppo delle vocazioni inizia davvero da lontano e deve essere preparata da un vero rinnovamento delle persone e della comunità.

Il Centro giovanile, inaugurato nell'ottobre del 1967, è risultato essere un laboratorio di un nuovo metodo formativo che potrebbe sintetizzarsi con le parole scritte trent'anni dopo nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*:

«Dio Padre, nel dono continuo di Cristo e dello Spirito, è il formatore per eccellenza di chi si consacra a Lui. Ma in quest'opera Egli si serve della mediazione umana, ponendo a fianco di colui che Egli chiama alcuni fratelli e sorelle maggiori. La formazione è dunque partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore dei giovani e delle giovani i sentimenti del Figlio»¹⁵.

Si tratta semplicemente, come spero si evinca dal racconto, di una esperienza cristiana, vissuta in comunità, che aiuta i giovani a incontrarsi con la persona di Cristo, a optare per Lui, a scoprire il loro progetto di vita nella Chiesa e a mettersi a servizio dell'umanità di oggi. È un'esperienza comunitaria e vocazionale, che cerca di allargare il cuore e gli orizzonti dei giovani per essere costruttori di comunità cristiane a servizio della famiglia umana per un mondo più unito e solidale. Il cuore dell'esperienza rimanda alla scelta personale di Cristo Signore, all'unità e alla vita di comunione, cioè quell'amore reciproco che genera la presenza di Cristo Signore nella comunità. Concludiamo riportando una preghiera che la comunità di Marino sente propria: «O Signore, che hai promesso di essere presente in coloro che ti amano e con cuore retto e sincero custodiscono la tua Parola, rendici degni di diventare tua stabile dimora»¹⁶.

8. RECEZIONE ECCLESIALE DELL'ESPERIENZA

Per finire, riporto due valutazioni sull'esperienza di Marino e sull'impostazione formativa che ne è scaturita.

a) La valutazione del nostro attuale Superiore Generale, padre Louis Lougen OMI:

«Le storie convincono più dei discorsi e quella della comunità di Marino, del Centro giovanile in particolare, è una delle grandi piccole storie capaci di parlare anche oggi e di mostrare che Gesù continua a chiamare e a dare senso pieno alla vita di ogni persona. Il Centro giovanile è stato, per centinaia di giovani, il luogo nel quale essi hanno maturato la loro vocazione e la porta che li ha introdotti in una particolare missione sociale ed ecclesiale. Per quasi duocen-

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*, n. 66.

¹⁶ Orazione della sesta domenica del Tempo Ordinario.

to di loro la porta si è aperta sulla Congregazione dei Missionari Oblati di Maria Immacolata. Ma anche gli altri, che hanno seguito differenti vie, sono stati segnati dal carisma di sant'Eugenio e continuano a fare parte della sua grande famiglia. Dopo cinquant'anni di vita la comunità di Marino rimane un segno e un appello.

La sua nascita e il suo coerente sviluppo sono segnati da elementi che possono ispirare anche oggi il cammino della comunità ed essere una proposta per gli Oblati e anche per altre analoghe realtà ecclesiali.

L'esperienza di Marino è frutto innanzitutto dell'attenzione ai segni dei tempi; in un periodo travagliato per la vita della società, della Chiesa, della stessa Famiglia religiosa, vi è stato un attento ascolto al mondo dei giovani, alle istanze più profonde del Concilio Vaticano II, e la ferma volontà di rispondervi in un discernimento che ha saputo evitare gli scogli di estremismi opposti, lasciandosi guidare dalla grazia dello Spirito. Si è trattato di un cammino coraggioso, anche tra le incomprensioni, i giudizi, gli ostacoli che sempre caratterizzano la creatività e la novità apostolica, tipici della vocazione oblata che non lascia nulla di intentato, come ha insegnato sant'Eugenio: "Nihil linquendum inausum, ut proferetur imperium Christi".

L'esperienza di Marino è anche il frutto di un ritorno alle radici del carisma oblato, soprattutto nella radicale scelta di Dio e in una sincera vita fraterna, pronti, come si diceva agli inizi tra i primi membri della comunità, «a donare la vita gli uni per gli altri, perché Cristo Signore fosse presente nella comunità (cfr. Mt 18,20) e di essa fosse il Maestro, la guida e la Vita». Una comunità fortemente caratterizzata dalla comunione fraterna, ma sempre con una grande apertura ecclesiale, testimoniata soprattutto dal rapporto con il movimento dei Focolari, uno dei nuovi carismi suscitati nella Chiesa. Il coinvolgimento con esso ha portato una salutare sensibilità per cogliere «ciò che lo Spirito» continua a dire alla Chiesa, dilatando gli orizzonti su tutto ciò che nella Chiesa c'è di bello, buono, giusto, amabile... (cfr. Fil 4,8).

L'audacia missionaria è stata un'ulteriore costante caratteristica di una comunità che, per sua natura, sembrerebbe piuttosto attenta alla sua vita interna. Fin dagli inizi essa si è dimostrata punto di

arrivo e di partenza di una vasta attività dinamica di evangelizzazione e non soltanto nel mondo giovanile. Lo stesso discernimento vocazionale è frutto di un costante essere «in uscita», come direbbe papa Francesco, per cogliere le esigenze e gli appelli del mondo nel quale si è immersi. Ancora una costante che mi piace sottolineare della storia di Marino è la fede nella preghiera e la fiducia nella provvidenza, che porta a una povertà serena e gioiosa, a una semplicità di vita che dovrebbe caratterizzare ogni comunità cristiana.

Il vivace Movimento giovanile a cui hanno dato vita gli Oblati in Italia, la nascita di nuove comunità aperte al discernimento vocazionale, così come la ricca presenza di laici legati dal carisma oblato, sono in gran parte frutto dell'esperienza di Marino, la cui comunità, ancora dopo cinquant'anni di vita, rimane un fondamentale «centro unificatore dello sforzo della pastorale giovanile e vocazionale». Pur essendo in evoluzione – e non potrebbe essere diversamente, pena la sua morte – essa continua a rispondere ai desideri e ai bisogni di generazioni di giovani sempre in cambiamento.

Marino ha saputo creare un «nuovo metodo formativo». Riconosco in Marino la creatività, la sensibilità ai segni dei tempi e l'audacia mazenodiana per scoprire nuovi modi di accogliere e accompagnare i giovani nel loro cammino vocazionale! Le mie più sentite congratulazioni nella speranza che continuerete con questo stesso spirito!»

b) La testimonianza di un educatore che conosce da vicino l'esperienza di Marino: don Beppe M. Roggia, SDB.

«Ragione e passione sono timone e vela della nostra anima navigante», diceva quel grande mistico che fu Khalil Gibran. Ragione e passione non soltanto come doti e semplici caratteristiche di risorse umane, ma soprattutto per cogliere i segni dei tempi. Un binomio di cose decisamente carenti oggi, per cui, sia nella società che nella Chiesa, ci si disperde frequentemente nelle sabbie mobili della cultura liquida in cui ci tocca vivere. Ragione e passione quindi tra le qualità più preziose in questo clima complesso del dopo Concilio su tutti i fronti della Chiesa.

Ecco: se vogliamo un bell'esempio virtuoso di come ragione e passione siano stati in grado di colpire al centro il tornado del grande

cambiamento intervenuto a tutti i livelli nella società e nella Chiesa in questi 50 anni, c'è la bella esperienza OMI di Marino (RM). Un'esperienza che ha saputo intercettare le interpellanze di Dio sull'oggi attraverso le grandi trasformazioni della società, attraverso il cambiamento del pianeta giovani e delle loro attese, attraverso la possibilità di «rifondare» il carisma sotto la spinta di alcuni input provvidenziali di movimenti ecclesiali, in particolare di quello dei Focolari. E tutto questo, in una sintesi fortunata, ha aperto una nuova prospettiva di convinzione e di prassi metodologica, per fare strada con i giovani stessi, nel loro cammino di discernimento e scoperta vocazionale e nei primi passi della formazione.

La più interessante, dal mio punto di vista, è senz'altro quella di non partire dalle nostre aspettative sui giovani; nemmeno dalle semplici aspettative dei giovani stessi; meno ancora dai presupposti della Ratio di formazione. Partire invece, semplicemente, dal volere vivere il Vangelo insieme, soprattutto l'amore scambievole, coniugato concretamente nella condivisione della vita quotidiana. Tutto il resto come conseguenza. Una modalità non solo fortunata e fruttuosa per l'Istituto OMI ma paradigmatica anche per i cammini vocazionali e formativi di tutte le forme di vita consacrata e, direi, anche per tutta la Chiesa.

Per questo, ogni anno, come direttore responsabile del Corso Formatori dell'Università Salesiana, ho trovato sempre molto utile, una vera lezione, accompagnare i corsisti – sono circa duemila ormai – a contattare direttamente questa esperienza per conoscenza, ma soprattutto come proposta. Mi auguro che molti sentano impellente il desiderio di recarsi direttamente a Marino a toccare l'esperienza dal vivo. Anche perché essa contiene tutti i crismi necessari e opportuni per asportarla e incarnarla in tutte le altre culture e tradizioni carismatiche.

Un vivissimo grazie allora ai numerosi Missionari Oblati che ci hanno creduto e hanno continuato a viverla e trasmetterla anno dopo anno, arricchendola sempre più in maniera significativa».

Concludo ringraziando tutti per il vostro ascolto paziente ma anche chiedendo scusa se ho raccontato principalmente delle "storie"...

invece di parlarvi solo e brevemente della nostra *ratio formationis*. Mi è stato chiesto di condividere la nostra esperienza formativa e sarebbe stato per me impossibile farlo, a nome dei miei confratelli, senza questi riferimenti storici e carismatici. Permettetemi infine di precisare che non c'era alcuna intenzione "autocelebrativa" in questo racconto ma solo il desiderio di restituire alla Chiesa, di cui voi siete una cella viva e importante, il dono ricevuto nella speranza che possa continuare ad essere di aiuto e incoraggiamento a quanti, come voi, lavorano con speranza e passione nella pastorale vocazionale e nella formazione.



PRESENTAZIONE DEI RISULTATI DEL “QUESTIONARIO SULLA FORMAZIONE”

Don Celso Godilano

Consigliere generale SSP

1. PREMESSA

Il 2° Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione è la risposta da parte del Governo generale a una delle richieste dei Superiori di circoscrizione formulata durante l'ultimo Intercapitolo. Al Governo generale venne chiesto di «organizzare un seminario Internazionale sulla formazione per metterci in sintonia con le riflessioni e le luci che ci sono venute dal 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini in merito alla formazione dei Paolini»¹. Questo Seminario sulla formazione è strettamente collegato al 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini² celebrato due anni fa (2017). Dopo un anno dalla celebrazione di questo Seminario, il Governo generale ha anche pubblicato le *Linee Editoriali: Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino*. In questo documento troviamo un orientamento che ha un riferimento specifico alla formazione:

«Per il Paolino l'ecosistema comunicativo non è uno spazio che si riduce al campo professionale, ma vero luogo vocazionale e mis-

¹ Intercapitolo Società San Paolo, Aparecida (Brasile), 15-25 febbraio 2018, in *San Paolo*, n. 451, maggio 2018, p. 64.

² 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini. Ariccia (Roma), 16-21 ottobre 2017.

sionario che coincide con l'ambiente di vita e di annuncio del Vangelo; è la nostra "forma esistenziale di testimonianza". Per riuscire a rispondere a questa chiamata, l'Editore paolino deve essere una persona di fede, appassionata del Vangelo, capace di "sentire con Gesù, con la Chiesa e con san Paolo". Una persona piena dell'audacia profetica che emana dal suo processo di "cristificazione", attraverso la formazione progressiva di tutta la persona: mente, volontà e cuore»³.

Per provare il polso della Congregazione a riguardo della formazione integrale paolina, che coinvolgesse i membri perpetui e quelli che sono nella formazione iniziale, è stato creato un semplice **Questionario**, inviato l'11 luglio 2019. Il Questionario aveva anche domande rivolte rispettivamente a coloro che sono direttamente coinvolti o collaborano nella formazione, quindi a tutta l'Équipe della Formazione, al Consiglio di Apostolato e al Consiglio di Circostrizione.

Per scoprire le ombre e le luci, le speranze e le sfide, inerenti alla formazione, il questionario poneva domande specifiche rivolte direttamente ai **Professi perpetui**, agli **Juniores**, ai **Novizi**, agli **Aspiranti** e **Postulanti**, all'**Equipe di Formazione** e ai **Consigli di Apostolato e di Circostrizione**. I risultati delle statistiche emersi per la nostra particolare considerazione, tuttavia, si sono concentrati maggiormente sulle risposte dei membri professi.

Vi sono alcuni limiti per quanto riguarda i risultati del questionario.

Il primo: speravamo in un maggior numero di risposte, che potesse rappresentare la totalità dei membri, in particolare quelle dei giovani professi. In totale abbiamo ricevuto **369 risposte**, suddivise come segue: a) **Professi perpetui: 173**; **Juniores: 73**; c) **Novizi: 15**; d) **Aspiranti e Postulanti: 108**. Questi rappresentano i **cinque continenti**, nelle **tre aree geografiche** (CAP-ESW, CIDEP, GEC).

Un altro limite riguarda l'accuratezza o la specificità delle risposte a domande particolari. Un esempio: volendo scoprire se la sinergia o lo spirito di squadra funzionano in una équipe o in un consiglio, invece di rispondere come squadra o come consiglio, alcuni di questi hanno inviato tutte le risposte di ogni membro. Quindi, se ci sono

³ *Linee Editoriali: Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino*, 5 giugno 2018, n. 7.1.

cinque membri in una équipe, ciascuno dei cinque membri ha inviato le sue proprie risposte, ma non hanno lavorato insieme.

Un'altra osservazione sui limiti delle risposte al questionario è la considerazione a riguardo della diversità culturale, della realtà vocazionale e associativa nelle diverse aree geografiche. Ad esempio, nelle aree in cui la vocazione è fiorente, per quanto riguarda la formazione alla missione, i giovani stanno insistendo per la specializzazione o l'orientamento verso i nuovi mezzi di comunicazione. Ciò è particolarmente vero per alcuni giovani che sono disillusi o scoraggiati perché le realtà all'interno della Congregazione riguardo all'apostolato non corrispondono alle proposte che leggono o vedono nei nostri materiali vocazionali e durante le animazioni di promozione vocazionale.

Per concludere, speriamo di poter trovare le risposte, attraverso i risultati del questionario, riguardo alcune direttive che il 1° *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*⁴ aveva indicato a ogni membro, ai Superiori di Circoscrizione, a coloro che sono impegnati nella formazione e nelle attività apostoliche della Congregazione in particolare, senza trascurare quegli altri elementi che riguardano la nostra vita di persone consacrate. Cercheremo di scoprire quanto, ad esempio, è stato realizzato nel **processo della formazione integrale e paolina, dell'apprendimento di una lingua straniera, dell'educazione dei nostri giovani alla comunicazione in tutte le fasi della formazione**, nel praticare la **formazione permanente programmata** e nell'**adattare i mezzi che i segni dei tempi** offrono ai Paolini nelle loro realtà concrete.

2. LETTURA E SINTESI DEL QUESTIONARIO

2.1 STATISTICA GENERALE AL 30 SETTEMBRE 2019

Sacerdoti	502	140 dei quali hanno risposto
Chierici perpetui	16	
Discepoli perpetui	223	33 dei quali hanno risposto
	741	Totale parziale

⁴ 1° *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*, Ariccia (Roma), 12-23 ottobre 1994.

Juniores		
• Chierici	90	71 dei quali hanno risposto
• Discepoli	6	2 dei quali hanno risposto
Totale	837	246 dei quali hanno risposto (29,39%)

2.2 PROFESSI PERPETUI = 173 (SU 741 AL 30 SETTEMBRE 2019)

a) Stato d'animo

Per quanto riguarda lo **stato d'animo come persona consacrata** abbiamo indirizzato questa domanda solo ai **professi perpetui**. Segue la statistica dei membri che hanno risposto.

CAP-ESW (84)					
Australia = 3	Corea = 15	Filippine = 19	Giappone = 18	India = 22	Stati Uniti = 7
Numero dei confratelli per età					
30-39 = 14	40-49 = 12	50-59 = 22	60-69 = 19	70-79 = 11	80+ = 6
30-49 = 26		50-69 = 41		70-80+ = 17	

CIDEP (43)					
Argentina = 2	Venezuela = 1	Brasile = 8	Colombia = 6	Messico = 23	Peru-Bolivia = 3
Numero dei confratelli per età					
30-39 = 5	40-49 = 7	50-59 = 13	60-69 = 7	70-79 = 8	80+ = 3
30 - 49 = 12		50 - 69 = 20		70 - 80+ = 11	

GEC (46)					
	Congo = 3	Italia = 28	Polonia = 13	Spagna = 2	
Numero dei confratelli per età					
30-39 = 7	40-49 = 7	50-59 = 11	60-69 = 6	70-79 = 11	80+ = 4
30 - 49 = 14		50 - 69 = 17		70 - 80+ = 15	

I confratelli perpetui sono stati divisi in due categorie: quelli che sono **professi perpetui da più di dieci anni (146)** e quelli che sono **professi perpetui da meno di dieci anni (27)**. Le risposte seguenti riguardano però ambedue le categorie.

L'**80,34% (139 risposte)** ha risposto che è **contento** (con varianti, ma risposte simili come *felice, grato, realizzato, stimolato, pieno di speranza, ecc.*). Il **14,45% (25)** è **scontento**, cioè *deluso, ansioso, scoraggiato, insufficienza della vita spirituale, problemi di salute, anzianità, mancanza di testimonianza, ecc.* Il **2,31% (4)** è **in cammino**, *in ricerca di modalità nuove per vivere la vita consacrata e la missione paolina.*

Per motivare le risposte proprie, quelli che sono contenti si definiscono *felici della propria vocazione e missione paolina, in buona salute, con pace dentro di sé e con gli altri, ecc.* Quelli scontenti hanno motivato le risposte con queste frasi o simili: *difficoltà nella vita religiosa, stanco, vita fraterna scarsa, non essere parte dell'opera apostolica, difficoltà economica e così via.* Vi sono altre risposte, il **2,9% (5)**, che non entrano nelle categorie sopra citate; per esempio: *“Ho un atteggiamento negativo a causa della mancanza di capacità di studio e comunicazione”*. Altro: *“Colpito dal fatto che... la vita consacrata sta diventando meno attraente”*.

b) Vita paolina

Per quanto riguarda la vita paolina, **“Cosa ritieni ancora di grande valore come persona consacrata?”**: presentiamo qui le risposte dei membri professi, separando quelle dei professi perpetui da quelle degli juniores. Nelle risposte vogliamo solo mettere in evidenza il risultato più significativo.

Professi perpetui (173)	Juniores (73)
74: Spiritualità (42,77%)	32: Consacrazione (43,83%)
70: Consacrazione (40,46%)	22: Spiritualità (30,13%)
63: Apostolato/Missione (36,42)	14: Apostolato/Missione (19,17%)
44: Vita comunitaria (25,43%)	13: Vita comunitaria (17,80%)
03: Formazione integrale (1,73%)	13: Quattro ruote (17,80%)

La **spiritualità** è stata espressa in questi altri termini: *“vita di preghiera”, “carisma”, “santità”*. La **consacrazione** ingloba i termini *“vo-*

cazione paolina”, “i voti”. Uno junior l’ha espresso in modo molto enfatico come “amore per la Congregazione”. L’**apostolato** con la sua variante di “missione”. La **vita comunitaria** si intende anche come “fraternità”, “testimonianza di vita”.

Secondo l’importanza e la priorità dei grandi valori, i primi quattro valori per gli juniores coincidono con quelli dei professi perpetui, quasi a pari. Crediamo che ciò è dovuto al fatto che abbiamo un unico DNA che scorre nel sangue paolino.

Vogliamo anche valorizzare la risposta di 3 juniores che hanno privilegiato l’importanza della **Famiglia Paolina** come un grande valore.

Possiamo dire che i primi due gruppi di “grandi valori” sono quasi simili, cioè la **spiritualità** e la **consacrazione**. Ma si nota che c’è più enfasi sulla nostra **identità** come persone consacrate che sulle attività, cioè la **missione** – al terzo posto – anche se essa porta un grande peso come valore fondamentale. Come tendenza, forte è la insistenza di ambedue i gruppi sulla **vita comunitaria**.

c) **Aspettative sulla vita paolina di un consacrato**

In merito alla domanda “**Oggi, quali sono le tue aspettative?**” riportiamo le risposte dei nostri confratelli perpetui.

73: I nostri professi perpetui puntano, come una delle loro aspettative, su una “nuova primavera vocazionale”, cioè “una rinascita della Congregazione e slancio apostolico per la missione con nuovi mezzi”, “leggendo i segni dei tempi per raggiungere tutti” con “dinamismo ed entusiasmo”.

35: Fedeltà creativa al carisma.

25: Rafforzare la vita comunitaria (fraternità, maggiore unità come Famiglia Paolina).

22: Crescere nella santità (rafforzare la vita di preghiera, diventare santi).

12: Formazione permanente dei professi perpetui e formazione dei giovani per la missione nel mondo attuale.

7: Lavorare in équipe.

4: Organizzazione dell’apostolato con l’inclusione di tutti i Paolini nelle attività della missione specifica paolina.

3: Buoni leader in tutti livelli di autorità.

3: Cura dei membri malati e anziani, membri in difficoltà.

Le frasi seguenti, che vengono dai nostri più giovani professi perpetui, hanno ricevuto **2 punti** ciascuna: “formazione integrale in tutte le tappe”; “formatori idonei (disponibili e ben formati)”; e “collaborazione internazionale tra le circoscrizioni”. Vogliamo mettere in evidenza queste frasi che indicano l’urgenza che si impone oggi. Crediamo in particolare che i nostri giovani professi perpetui stiano godendo l’effetto dei nostri due corsi internazionali in Roma, cioè la “Preparazione per la Professione perpetua” (già al quarto anno) e il “Noviziato internazionale” (al terzo anno). Urgente è veramente la “collaborazione internazionale tra le circoscrizioni”, cominciando con la formazione!

Una frase ancora cui fare attenzione. Uno dei nostri più anziani ha scritto: “rafforzare la formazione umana”. Ha ragionato così: “Se non c’è il fondamento, che cosa si può costruire?”.

d) Aspetti che devono essere modificati o rafforzati in un programma di formazione permanente

Uno dei nostri ha scritto: “C’è formazione permanente?” Un altro ha precisato: “*Ne ho sentito solo parlare, ma non c’è nella mia circoscrizione!*” Allora, che cosa deve essere modificato o rafforzato in un programma di formazione permanente?

59: La formazione integrale e paolina in tutte le tappe, *non solo* nella formazione permanente, comprende questi temi: “rafforzare la formazione umana e alla vita comunitaria”; “qualificare le motivazioni dei formandi”; “rafforzare l’identità apostolica paolina”; “l’integrazione della formazione spirituale e formazione apostolica”, ecc.

51: Nello specificare di più la formazione permanente le idee non sono molto diverse da quelle di sopra: “aggiornamento e attualizzazione della formazione permanente per la missione di oggi, con i mezzi digitali, social network”; “con programmi chiari, precisi e continui che ci permettano di crescere come persone, religiosi e paolini”; “cambio di mentalità”, ecc.

Ecco gli altri temi richiesti da modificare o rafforzare:

42: Fedeltà creativa, rinnovamento della vita paolina, promuovere il corso sul carisma.

29: Rafforzare la vita comunitaria-fraternità.

14: Garantire i principi della vita consacrata (punti fermi, vivere la propria consacrazione e missione).

8: Più attenzione e cura della salute integrale dei membri; “aiutare a invecchiare bene”.

I nostri confratelli perpetui più giovani hanno sottolineato i seguenti tre temi: “promuovere la formazione permanente” (5); “necessità di formatori idonei per l’accompagnamento adeguato e costante” (5); “implementare la Normativa sulla formazione” (4).

Per tutti i due gruppi di professi perpetui sono benvenuti anche “l’incoraggiamento” (3); “essere segni-testimoni vocazionali vivi e attraenti”, “impegnati con vigore ed entusiasmo in tutti i modi possibili nella comunicazione” (5); e la necessità di “liberarci da un certo spiritualismo” (2).

2.3 JUNIORES = 73 (SU 96 AL 30 SETTEMBRE 2019)

Da dove provengono i nostri Juniores?

CAP-ESW (47)				
Corea = 5	Filippine = 15	Giappone = 2	India = 23	Nigeria = 2
Numero dei confratelli per età				
21-30 = 39	31-40 = 7	41-50 = 1		

CIDEP (16)			
Venezuela = 2	Brasile = 2	Colombia = 6	Messico = 6
Numero dei confratelli per età			
21-30 = 10	31-40 = 6		

GEC (10)			
Congo = 5	Italia = 1	Polonia = 2	Spagna = 2
Numero dei confratelli per età			
21-30 = 6	31-40 = 2	41-50 = 2	

Da notare che le vocazioni, in generale, vengono dall'Asia, Africa e America Latina. Ad oggi, 10 tra gli juniores sono in Europa, cioè in Italia, Portogallo e Spagna, provenienti da Brasile, Congo, Filippine, Messico e Venezuela.

a) Aspettative riguardanti la formazione integrale che non hanno ricevuto

Agli juniores, dopo aver chiesto "Cosa consideri di grande valore per te come persona consacrata" (vedi la risposta sopra), abbiamo anche chiesto loro "Cosa non hai ricevuto secondo le tue aspettative per quanto riguarda la formazione integrale"?

Hanno dato le seguenti indicazioni:

23: Formazione integrale per la missione secondo "i segni dei tempi" e nell'"utilizzare più strumenti di media durante la formazione" e "le risorse moderne necessarie per svolgere meglio la missione" e con "approccio pastorale".

8: La **vita comunitaria** con l'assenza della "disciplina nella vita comune, preghiera, fraternità..." e la "mancanza della testimonianza dai membri più anziani".

2: Mancanza di materiali e corsi "nell'approfondire la spiritualità".

b) Aspettative riguardanti la formazione integrale: cosa deve essere modificato o rafforzato

Riguardo alla formazione integrale paolina, "Cosa deve essere modificato o rafforzato?"

80: Raggruppiamo le diverse espressioni, ma molto simili e connesse, che puntano alla **formazione integrale paolina**. I nostri professi temporanei vogliono essere formati integralmente "alle quattro ruote", "alla spiritualità", "alla missione", "aggiornamento continuo in tutte le tappe secondo i bisogni di oggi" e "utilizzare più strumenti dei media"; "equilibrio tra formazione spirituale e accademica", "specializzazione". Le risposte sono andate oltre gli intervistati perché alcuni hanno più di una risposta.

Ci sono pervenute queste altre indicazioni:

9: Vita comunitaria.

6: Direzione spirituale regolare, accompagnamento.

3: Formatori preparati, stabili⁵.

2: L'assunzione di rischi.

2: Vivere la propria vita consacrata/identità religiosa.

2: Valorizzare di più l'Opera Omnia.

Tre sono le voci valide che spuntano tra le tante preoccupazioni e aspettative, ma attuali e profetiche. La prima: "**Maggiore chiarezza della vocazione del discepolo**". Questa è da privilegiare ancora di più perché è parte integrante della nostra unica vocazione paolina nella sua duplice espressione "sacerdote-discepolo". La seconda: "**Formazione propria per le vocazioni professionali adulte** (che provengono da un ambito professionale)". Sappiamo già che non è solo nel mondo occidentale che bussano anche non poche vocazioni adulte. Sia in Asia che in Africa la vocazione adulta è già in crescita. Ma come mai, diamo anche a queste vocazioni – che molti di loro sono già professionisti – l'itinerario formativo dell'aspirantato che va dai 15-22 anni? La terza: "**Formazione alla spiritualità mariana**". Speriamo che la formazione richiesta non ci porti allo spiritualismo o devozionismo ma ci trasformi come veri apostoli comunicatori e consacrati, sull'immagine e forma del primo "editore", Maria Santissima, nostra Madre, Maestra e Regina.

Prima di proseguire nel prossimo tema vi condividiamo le statistiche seguenti. Sono i movimenti delle persone in un decennio: dall'1 gennaio 2009 al 31 dicembre 2018.

227	prime professioni
123	chierici/discepoli temporanei usciti prima di arrivare alla professione perpetua
5	chierici/discepoli perpetui usciti

⁵ Semplicemente: non cambiare formatori 3 o 4 volte per un gruppo di giovani in formazione in un anno.

2	diaconi usciti
6	discepoli perpetui usciti
16	sacerdoti attualmente esclaustrati
13	sacerdoti incardinati in altre diocesi
21	sacerdoti dimessi dallo stato clericale

c) I principali motivi delle uscite degli juniores dalla Congregazione

Per quali ragioni escono i nostri juniores? La stessa domanda è stata rivolta anche al Consiglio circoscrizionale. **10** Consigli circoscrizionali ci hanno mandato i motivi delle uscite secondo il loro punto di vista. Di seguito troviamo le risposte degli juniores accanto a quelle dei Consigli circoscrizionali, tra parentesi quadre [].

69 [5]: Vocazione paolina non autentica (indifferenza, ambizioni e aspettative personali non corrisposte, difficoltà nel vivere la vita religiosa).

43 [4]: Formazione inadeguata per la missione (itinerario non chiaro; senza coinvolgimento nell'apostolato; paradigma vecchio; non essere valorizzati come persone; i propri talenti non sviluppati per la missione).

40 [8]: Vita fraterna debole; problemi nella vita comunitaria; mancanza di sostegno fraterno; individualismo; mancanza di testimonianza dagli altri membri, dai confratelli maggiori.

21 [8]: Problemi personali e familiari.

9 [2]: Problema con i formatori; formatore non adatto; scarso accompagnamento.

7 [1]: Vita spirituale debole.

Per completare, ci sono anche i seguenti motivi, con un **1** ciascuno, che provengono dal consiglio circoscrizionale: "la dispersione generata dai social network"; "crisi generale nella Chiesa"; e "le offerte e le alternative più stimolanti presentate dal mondo".

2.4 NOVIZI = 15 (SU 20 AL 30 SETTEMBRE 2019)

CAP-ESW (5)			CIDEP (6)				GEC (4)	
Corea	Filippine	India	Brasile	Colombia	Messico	Venezuela	Congo	
2	1	2	1	2	1	2	4	
Numero per età			Numero dei novizi per età				Numero per età	
20-29 = 5			20-29 = 5		30-39 = 1		20-29 = 3	30-39 = 1

Nel domandare ai novizi “Cosa consideri di grande valore per te durante il noviziato?” e “Cosa non hai ricevuto secondo le tue aspettative?” la tendenza delle risposte – secondo l’importanza di valori che riguardano la **consacrazione**, la **spiritualità**, la **missione** e la **fraternità** – segue quella degli juniores e dei membri professi perpetui.

Presentiamo invece “**gli aspetti che devono essere modificati o rafforzati che riguardano la formazione integrale paolina**”.

Sugli aspetti da considerare troviamo le seguenti risposte dei nostri novizi.

13: La formazione umana; formazione alla vera libertà.

3: Più intensa vita di preghiera.

3: La trasmissione delle origini e dei fondamenti del carisma paolino.

3: La formazione apostolica.

2: Comunità più accoglienti e fraterne.

2.5 ASPIRANTI E POSTULANTI = 108

La provenienza dei nostri aspiranti e postulanti che hanno partecipato al questionario è la seguente:

CAP-ESW (50)			
India = 15	Filippine = 29	Giappone = 2	Corea = 4
Numero dei candidati per età			
15-24 = 39	25-34 = 10	35-44 = 1	

CIDEP (46)			
Brasile = 9	Colombia = 11	Messico = 18	Venezuela = 8
Numero dei candidati per età			
15-24 = 31		25-34 = 15	

GEC (12)	
Congo = 11	Polonia = 1
Numero dei candidati per età	
15-24 = 11	25-34 = 1

Dalle risposte dei nostri aspiranti e postulanti possiamo intravedere le loro speranze e aspirazioni nel loro desiderio di provare il nostro stile di vita. Ciò che hanno condiviso, si spera, ci potrà aiutare a preparare un itinerario formativo che li accompagni con cura e attenzione adeguata nelle diverse fasi della formazione integrale paolina.

a) **Le loro aspettative della vita religiosa prima di entrare nella Congregazione**

65: Essere più vicino a Dio; essere santo; amare e servire Dio; una vita di offerta a Dio; lodare e servire Dio e il popolo.

46: Una vita di armonia; fraternità; vita comunitaria; vita felice.

11: Chiamati per una missione; evangelizzazione; arrivare alle genti con l'apostolato.

Si vede che sin dal principio, la vita comunitaria ha una forte attrazione per coloro che vogliono entrare nella vita religiosa.

b) **L'immagine dell'apostolato della Società San Paolo prima di entrare nella Congregazione**

74: Evangelizzazione con la comunicazione: i media digitali; social media; apostolato innovativo; apostolato molto impegnativo.

7: Aspetto commerciale: Padroni-Dirigenti delle librerie; membri impiegati; uomini d'affari o "uomini d'ufficio".

3: Realtà diversa rispetto a quella che era condivisa nella pastorale vocazionale (commosso, eccitato, perché “l’unica cosa che avevo come riferimento erano i vocazionisti”).

3: Paolini che hanno il proprio computer, sanno parlare alla radio, alla televisione; giornalisti.

2: Preti e discepoli che vivono e pregano insieme.

Le risposte attese, per quanto riguarda il vero intento della domanda, dovrebbero essere quelle che precedono la fase di promozione vocazionale dei nostri candidati. Le 74 risposte ovviamente sono state influenzate dalle diverse attività di promozione vocazionale che hanno già vissuto.

Le 7 risposte hanno invece colto il vero intento della domanda in cui siamo percepiti come “uomini d'affari” e “impiegati”, non come religiosi.

D'altra parte, 3 risposte dovrebbero farci pensare dove, dopo un po' di tempo con noi, i nostri candidati non sperimentano ciò che hanno ascoltato durante il periodo di promozione vocazionale perché hanno sperimentato “realtà diversa da quella che era condivisa nella pastorale vocazionale”. In altre parole, sono disillusi perché non vedono quello che hanno ascoltato durante la promozione vocazionale.

c) **Le motivazioni a entrare nella Società San Paolo**

59: Evangelizzare con i mezzi di comunicazione, apostolato moderno.

45: Il carisma, vita religiosa, spiritualità della Congregazione.

16: Attraverso un amico; Papà ex-seminarista paolino, preti paolini.

9: In linea con i miei talenti con i media.

9: Spendere la mia vita con Gesù.

6: Discernimento vocazionale.

2: Studiare Filosofia e Comunicazione.

2: Fede ardente e personalità del Fondatore.

È da valorizzare la validità della vicinanza delle persone che sono collegate alla Congregazione dove i candidati sono ispirati a entrare: tramite “un amico”, da un “ex-seminarista”, da “preti paolini”. Questi valgono per la promozione vocazionale dove la vocazione è “per contaminazione” dei testimoni o per aver incontrato gli interessati “faccia a faccia” e non solo attraverso la pubblicità sui mezzi del nostro apostolato, come i social media, le riviste, i foglietti, i libri, i poster, ecc.

2.6 ÉQUIPE DI FORMAZIONE

In particolare per l'**équipe di Formazione**, abbiamo posto due domande relative alla formazione. Le risposte provengono da 12 Circo-scrizioni⁶.

1) Quali sono i principali mezzi che utilizzate per la formazione oggi?

a) **nella formazione iniziale**

9: Studio nei seminari-istituti fuori della SSP.

9: Formazione integrale di base con colore paolino (umana, culturale, quattro ruote).

8: Accompagnamento personale (verifica, valutazione).

6: Inserimento nell'apostolato.

6: Formazione sul carisma, sulla spiritualità e per la missione.

3: Formazione per la vita di comunità, fraternità.

3: Seguire l'*Iter formativo*.

2: Studio sui nuovi media.

È importante notare che, in tutte le circoscrizioni, non solo in quelle di coloro che hanno risposto, i nostri juniores frequentano i loro studi teologici (così come la filosofia) nelle istituzioni di terzi. In questa situazione, nella maggior parte dei casi, la formazione di candidati con il “colore paolino” è quasi nulla o scarsa. C'è ancora molto da fare nell'area della formazione paolina specifica all'interno delle nostre stesse comunità. Nell'*Iter formativo* delle circoscrizioni approvato dal

⁶ Circo-scrizioni CAP-ESW (5); CIDEP (3); GEC (4).

Governo generale esiste questa prospettiva di formare i candidati con un “colore paolino” all’interno della Congregazione ma, in molti casi, questa rimane solo sulla carta.

b) **nella formazione permanente**

12: Seminari, ritiri-esercizi spirituali, conferenze, incontri annuali.

8: Specializzazione.

4: Apostolato possibile per i malati e gli anziani.

4: Corso del carisma.

4: Formazione per l’apostolato; evidenziare gli attuali requisiti dell’apostolato.

Notiamo che i mezzi di cui sopra utilizzati nella formazione permanente dei membri sono validi, tuttavia dobbiamo insistere sui contenuti. Ad esempio, dare importanza allo studio di san Paolo e dell’*Opera omnia* del nostro Fondatore, allo studio sulla Parola di Dio, sulla comunicazione, sui nostri interlocutori e, per quanto riguarda la specializzazione, i corsi che sono in vista della nostra missione paolina di oggi. Da non trascurare l’accompagnamento premuroso per invecchiare bene!

2) Le sfide principali dell’Équipe/Consiglio per lavorare più efficacemente in team

Per quanto riguarda l’*Équipe di Formazione*, il **Consiglio di Apostolato**⁷ e il **Consiglio di Circoscrizione**⁸, è stata posta una domanda relativa alle principali sfide per **lavorare più efficacemente in team**.

Qui di seguito sono riportati i risultati delle sfide indicate. Tra parentesi tonde () trovate le risposte del Consiglio di apostolato. Tra parentesi quadre [] sono indicate le risposte del Consiglio di circoscrizione. Senza parentesi sono le risposte dell’Équipe di formazione.

19 (20) [16]: Più sinergia: lavorare in gruppo; collaborazione; avere incontri regolari; dialogo; sinodalità.

⁷ Circoscrizioni CAP-ESW (4), CIDEP (3), GEC (4).

⁸ Circoscrizioni CAP-ESW (4), CIDEP (3), GEC (3).

10: Formazione per la missione nella comunicazione attuale; conoscenza delle realtà del mondo contemporaneo; apertura a idee nuove e creative; formazione alla leadership; nuove forme di coinvolgimento giovanile.

5: Evitare i ruoli molteplici dei membri; stabilire le priorità.

4: Acquisire maggiore esperienza; formazione propria dei membri dell'équipe.

4 (3) [2]: Agenda personale, individualismo, troppi ministeri esterni.

3 (3) [1]: Avere maggior fiducia reciproca, no ai pettegolezzi.

(6) [1]: Più passione per l'apostolato, essere testimoni.

(4): Senso di responsabilità e leadership convincente.

(1): Mancanza della formazione paolina per i collaboratori laici.

[3]: Rispettare la diversità, diversità multiculturale.

[2]: Comunione e discrezione assoluta dell'ufficio.

2.7 UNA NOTA SUI TEMI SEGUENTI

1) *Lingue straniere*

Quali sono le lingue che i nostri professi perpetui e juniores hanno studiato? Riportiamo quelle più parlate o studiate. Quindi, nella totalità sono comprese **246** persone (professi perpetui: **173** e juniores: **73**).

Tanti di loro hanno scritto che anche se hanno studiato lingue straniere, senza pratica, la lingua si perde. Ma almeno leggere per tutti è abbastanza facile; intendere, più o meno per alcuni; e c'è grande fatica ad esprimersi facilmente. Tra coloro che hanno risposto, le lingue più studiate sono le seguenti: **188** *Inglese*; **127** *Italiano*; **35** *Francese*; **29** *Spagnolo*.

2) *Educazione dei nostri giovani alla comunicazione*

Già nel 1° Seminario sulla formazione paolina, per quanto riguarda la formazione specifica, viene chiesta la "formazione alla comunicazione" che "deve accompagnare tutta la formazione di base". Risulta

che tra i nostri juniores⁹ (73 risposte su 90 professi), 13 di loro hanno studiato comunicazione. Invece tra i nostri giovani professi perpetui¹⁰ – nella fascia dei primi 10 anni dopo la professione perpetua – 15 (tra 27 intervistati) hanno studiato comunicazione. Ciò è abbastanza ovvio, poiché la provenienza dei membri che hanno studiato comunicazione in queste due aree geografiche, cioè CAP-ESW e CIDEP, hanno una propria scuola di comunicazione in sede¹¹. Comunque sia, siamo ancora molto indietro nel prendere con impegno questa richiesta.

⁹ Circoscrizioni CAP-ESW (7) e CIDEP (6).

¹⁰ Circoscrizioni CAP-ESW (9), CIDEP (4), GEC (2).

¹¹ Scuola di comunicazione in sede con riconoscimento statale: Brasile, Filippine, India, Messico.



LETTURA AGGIORNATA DEL MAGISTERO CONGREGAZIONALE SULLA FORMAZIONE

Don José Salud Paredes

Consigliere generale SSP e Presidente del SIF

1. INTRODUZIONE

Prima di iniziare a esporre la mia relazione sul tema *Lettera attualizzata del Magistero congregazionale sulla formazione* devo dire che quanto ho scritto qui non costituisce in nessun modo una novità nel campo della formazione. Bensì al contrario: le riflessioni che propongo sono semplicemente dei punti di vista di una persona che ha svolto il suo apostolato nell'area formativa per diversi anni, in una precisa circoscrizione della Società San Paolo, in un tempo determinato e che nell'attuale momento storico trova difficoltà a capire la realtà tanto complessa che stiamo vivendo. Con molta semplicità esporrò alcuni *principi fermi* che, secondo il *Segretariato Internazionale della Formazione* (SIF), **dovranno essere presenti in tutto l'arco formativo del paolino**. Sono i principi-guida della formazione dei candidati fin dai primi momenti, vale a dire ciò che nel linguaggio normalmente usato – supposto che sia ancora valido – si direbbe dalla **formazione iniziale** fino alla **formazione permanente**.

2. PRIMA PARTE

2.1 LA FORMAZIONE, UNA SFIDA COSTANTE NELLA SOCIETÀ SAN PAOLO

Nella nostra Congregazione l'interesse per le vocazioni e la loro formazione è stata sempre una preoccupazione costante. La SSP è consapevole dell'importanza della formazione dei propri membri e ha fatto suo il seguente principio cercando di portarlo alla pratica: «*Il rinnovamento degli Istituti religiosi dipende principalmente dalla formazione dei loro membri*». In risposta a questa preoccupazione, la Congregazione ha messo in atto, col passar degli anni, numerose iniziative, studiando nuove strategie e nuove forme di risposta, procurando allo stesso tempo che rimanessero fissi, fermi e sempre più consolidati quei principi carismatici su cui deve poggiare la pastorale vocazionale e la formazione integrale delle persone con le quali il Signore continua a benedire il nostro Istituto. Ciò è evidente nelle *linee operative* emanate in ognuno dei Capitoli generali circa il tema della formazione, soprattutto in due campi:

- 1) **Dare la priorità alla formazione.** Tale necessità è dovuta, in parte, al fatto che la nostra Congregazione corre il rischio di lasciarsi travolgere dalle grandi opere apostoliche, il che sovente porta i membri a cedere all'attivismo, lasciando in secondo piano la propria formazione.
- 2) Molto legato al primo: **essere fedeli, creativamente, al carisma di don Alberione.** In questi due aspetti la formazione gioca un ruolo fondamentale.

2.2 SFIDE APERTE NELLA SSP

2.2.1 ADEGUARE LA PRASSI FORMATIVA AI PRINCIPI CONGREGAZIONALI

Nel momento presente, collaborare nella formazione delle nuove generazioni avendo le conoscenze precise sul nostro carisma, in base agli scritti e alla prassi del Fondatore, nonché nei diversi documenti congregazionali, è essenziale per la programmazione di un serio apostolato formativo. Al contrario, attuare senza conoscere la ricchezza della nostra eredità carismatica significa non pensare al futuro della SSP. Nonostante la nostra Congregazione abbia da diversi anni la propria *Ratio formationis* (1990), si constata che la concreta applicazione di essa negli *Iter formativi* delle Circoscrizio-

ni tante volte risulta diminuita, sconosciuta o semplicemente ci si limita a ripeterla.

2.2.2 FORMAZIONE DEI FORMATORI

In diverse circoscrizioni della Congregazione il punto nevralgico nell'apostolato formativo continua a essere la mancanza di formatori, e non solo in quanto al numero ma anche nella loro preparazione per svolgere tale apostolato. Non è possibile la loro missione di accompagnare i candidati senza avere una solida formazione. Dice al riguardo papa Francesco:

«Formatori capaci di seguire davvero le persone. Il dialogo deve essere serio, senza paura, sincero... la formazione è un'opera artigianale, non poliziesca. Dobbiamo formare il cuore. Altrimenti formiamo piccoli mostri... Insomma: non dobbiamo formare amministratori, gestori, ma padri, fratelli, compagni di cammino».¹

Perché una formazione sia efficace occorre che sia fondata in una pedagogia che non si limiti a una proposta unica e generica per tutti, riguardo ai valori, la spiritualità, gli stili, i modi. Perciò si insiste sulla necessità di fare molta attenzione nella scelta dei formatori. Essi avranno come apostolato principale quello di trasmettere ai formandi *«la bellezza della sequela del Signore e il valore del carisma in cui essa si compie»*.²

2.2.3 FORMAZIONE PERMANENTE

Comincio precisando ciò che dovrebbe essere la formazione permanente. Questo è il periodo formativo più lungo e significativo. Il primo responsabile della formazione permanente è ciascuno dei religiosi, che trova nella comunità l'ambiente giusto per la sua crescita continua. La consapevolezza di questa responsabilità deve essere presente fin dalla formazione iniziale. D'altra parte, l'area in cui la formazione permanente viene effettivamente svolta è la comunità. È lì che i religiosi si aiutano a vicenda nel cammino della loro fede e nella cura di ciascuna delle dimensioni formative.

¹ *Intervista a Papa Francesco*, La Civiltà Cattolica, n. 3925, 4 gennaio 2014, p. 11.

² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*, n. 66.

In modo particolare la *formazione permanente* ha bisogno di un'attenzione speciale in tutta la SSP. In questo campo soffriamo un male comune: di essa si parla molto ma si fa poco. La formazione merita il nome di *continua* soltanto quando è ordinaria, e si porta avanti nella realtà di ogni giorno. Al riguardo occorre non confondere le idee:

a) Non si tratta unicamente di aggiornarsi negli studi teologici o nelle specializzazioni fatte dopo i corsi canonici, benché ciò sia meritevole di lode.

b) Non va neanche confusa con l'organizzazione degli Esercizi spirituali annuali o con momenti d'informazione circa il percorso della circoscrizione. Siamo convinti che oggi come non mai sia urgente mettere in atto una cultura della formazione permanente.

2.2.4 ABBANDONI DEGLI JUNIORES E PROFESSI PERPETUI

L'abbandono di paolini professi, juniores e perpetui continua a essere uno dei più seri problemi che meritano una speciale attenzione. Questi giovani religiosi potremmo chiamarli «paolini provvisori».³ Davanti alla cruda realtà presentata dai numeri diventa facile cadere nel tentativo di voler identificare “i colpevoli” o “le cause” che hanno determinato e continuano a determinare tale situazione. Alcuni attribuiscono la colpa al cattivo esempio presente nelle comunità formative; altri vedono l'origine nei formatori impreparati per sviluppare i compiti formativi; altri ancora vedono la causa nella scarsa dedizione dei religiosi; altri infine trovano le cause “nell'ambiente esterno”, cioè fuori dalle nostre comunità religiose, vale a dire nell'attuale società consumista, nel mondo secolarizzato e allontanato da Dio, nell'indifferenza religiosa, nel permissivismo in diversi campi, negli scandali di certe vite incoerenti da parte di religiosi e sacerdoti.

Di fronte a tali posizioni, non tanto cristiane, sorge la domanda: Con questo modo di metterci davanti al complesso problema *vocazione*, non stiamo escludendo la possibilità di arrivare a conoscere alcune delle cause più profonde della situazione? C'è senz'altro da riconoscere che con simili posizioni ci allontaniamo dalla possibilità di analizzare la formazione in un modo più costruttivo, evitando di fermarci

³ Frase di don Renato Perino in *Formare un uomo di Dio*. Lettera circolare per l'animazione delle comunità paoline. 1989-1990, in *San Paolo*, anno 64, n. 384, settembre 1989.

alla semplice condanna e denuncia dei mali. Senza pretendere di essere indovino, posso indicare alcune delle cause che, dal mio punto di vista, motivano la scarsa perseveranza dei nostri formandi: carenze nei processi formativi iniziali, insufficienza numerica e qualitativa dei formatori, scarsa preparazione pedagogica, scientifica e professionale. Non si tratta soltanto e sempre di crisi affettive; tante volte queste sono conseguenza di una remota delusione davanti a una vita comunitaria incoerente.

3. SECONDA PARTE

3.1 MAGISTERO CONGREGAZIONALE SULLA FORMAZIONE: PUNTI FERMI DELL'IDENTITÀ DEL PAOLINO PRESENTI IN UN PROCESSO FORMATIVO

3.1.1 PRIMO PRINCIPIO FERMO:

*Sentirsi chiamati e consacrati a una missione specifica: quella di evangelizzare la società odierna nella e con la comunicazione.*⁴

a) Sentirsi chiamati e consacrati

Inizio con queste parole del Fondatore:

«Nessuno può attribuire a sé stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne» (Eb 5,4). È necessaria la chiamata di Dio. Non è la vita religiosa che fa il santo; ma il compiere la volontà di Dio. La vita religiosa mette nello stato canonico di perfezione, in cui è più facile farsi santo. Chi è certamente chiamato, vi deve entrare, perché è volontà di Dio; chi è entrato deve essere osservante per compiere la volontà di Dio. Dio, giusto remuneratore, paga solo e sempre chi compie la sua volontà. Scoprire la volontà di Dio, è cosa semplice e complicata; luminosa e oscura; dolorosa e soave; naturale e meravigliosa secondo i casi. Dunque: non faciloneria, né esasperante, tormentosa incertezza, ma pru-

⁴ Bibliografia: **Magistero ecclesiastico:** CONCILIO VATICANO II, *Vita Consacrata*, comunicazione; *Evangelii nuntiandi*. **Normativa congregazionale:** *Capitolo generale speciale* (1969-1971): n. 532 (graduale inserimento nelle attività apostoliche; nn. 554ss (formazione apostolica); *Costituzioni e Direttorio SSP:* 89ss (formazione integrale; 97-97.1 (graduale inserimento nelle attività apostoliche; *Servizio dell'Autorità. Manuale:* 255 (anno di inserimento a tempo completo nell'apostolato specifico paolino); *Ratio formationis della SSP. Seminari internazionali:* *Formazione paolina per la missione* (1994); *L'attualizzazione del carisma paolino nel Terzo millennio: Spiritualità e Missione*, 2008. **Testi del Fondatore:** *Apostolato dell'Edizione e Apostolato delle Edizioni*; UPS: I, 372-374, 423-424; II, 193; III, 129. DON VALDIR JOSÉ DE CASTRO: Lettera annuale del Superiore generale ai fratelli della Società San Paolo *Apostoli comunicatori. Per una cultura dell'incontro*, 2018.

denza, esame, preghiera, consiglio, e decisione in fede. Spesso la voce divina suona chiara poco dopo l'uso di ragione, quando vi sono l'innocenza e l'atmosfera adatta. Spesso è anche l'uscita da un'oscura selva alla luce del sole; da un dolore o disinganno alla realtà; da una nauseante **fanghiglia** mondana al suono dolce, insinuante dell'invito divino: "Vieni e seguimi"; da un fatto che atterra a un orizzonte inondato di speranza; dopo una vita libera, oziosa, lussuosa, a una sete di sacrificio. "Lo Spirito [il vento] soffia dove vuole" (Gv 3,8)».⁵

b) Rete di mediazioni pedagogiche

Alle sopracitate sagge parole di don Alberione, occorre aggiungere l'importante funzione delle *mediazioni*. Non è difficile indicare questa rete di mediazioni: sono quelle classiche nella storia della formazione alla vita consacrata.⁶ Difatti, se ogni vocazione genuina parte da un progetto di Dio, la sua manifestazione nel tempo passa generalmente attraverso la mediazione di persone e di circostanze e si presenta come una proposta fatta al soggetto scelto.⁷ Perciò, componente indispensabile affinché la persona chiamata risponda adeguatamente è la rete di mediazioni pedagogiche, a cominciare dalla persona del formatore, la sua competenza e preparazione per un servizio qualificato e della sua disponibilità affettivo-effettiva riguardo al tempo e alle energie. Altre mediazioni importanti sono quelle della comunità educativa, con la corrispondente articolazione di ruoli, condizioni e stimoli che facilitino l'azione formativa, la sua proposta esplicita o implicita, e finalmente l'ambiente o gli ambienti umani. Pur essendo Dio l'unico formatore, colui che sviluppa il proprio apostolato nella formazione compie il ruolo di collaboratore-mediatore, indispensabile per aiutare la persona a lasciarsi plasmare dalla grazia.

Avevamo già ricordato che scoprire la volontà di Dio è allo stesso tempo cosa semplice e complessa, luminosa e oscura, dolorosa e soave, naturale e meravigliosa. Questi paradossi diventano ancora più intensi allorché si tratta non soltanto di scoprire la volontà di Dio, ma

⁵ UPS I, 115-116.

⁶ AMEDEO CENCINI, *I Sentimenti del Figlio. Il cammino formativo nella vocazione presbiterale e consacrata*, EDB 2016, pp. 41-73.

⁷ *Ibidem*, pp. 11-12.

di seguirla. L'intera vita religiosa è un mistero e paradosso continuo. Saranno sempre in gioco – alle volte in lotta! – una amorosa elezione da parte di Dio e una libera risposta da parte della persona. Il nostro Fondatore confessa che

«qualche volta il Signore lo ha paternamente costretto ad accettare doni di cui sentiva un'istintiva ripugnanza. Ugualmente fu di certe spinte a camminare. Ordinariamente natura e grazia operarono così associate da non lasciar scoprire la distinzione tra esse: ma sempre in un'unica direzione».⁸

Il predominio di questa armonizzazione della grazia divina e della libera corrispondenza umana, don Alberione lo tocca anche di nuovo ai numeri 43-45 di *Abundantes divitiae*, considerandolo come «l'ordinario metodo divino».

c) Per una missione specifica

I mezzi di comunicazione al servizio del Vangelo. Dobbiamo al nostro Fondatore l'aver introdotto in modo risoluto ed esplicito i mezzi della comunicazione sociale nella pastorale della Chiesa, e d'aver promosso e difeso la predicazione strumentale alla pari, in valore e dignità, con la predicazione orale. Oggi la Chiesa può dichiarare senza titubanza:

«Nel nostro secolo, contrassegnato dai mass media o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi come abbiamo già sottolineato. Posti al servizio del Vangelo, essi sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio, e fanno giungere la Buona Novella a milioni di persone. La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi, che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati; servendosi di essi la Chiesa «predica sui tetti» il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie a essi riesce a parlare alle moltitudini».⁹

⁸ AD 28.

⁹ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 8 dicembre 1975, n. 45.

Nel campo formativo noi paolini contiamo con una ricca tradizione da continuare e trasmettere, tra le altre cose, la pedagogia formativa attraverso l'apostolato e l'integralità nel processo formativo. Non possiamo prescindere da queste caratteristiche.

3.1.2 SECONDO PRINCIPIO FERMO:

*Essere sostenuti e mossi da una spiritualità apostolica, vale a dire la nostra spiritualità paolina*¹⁰.

Parliamo di una spiritualità cristocentrica-apostolica. Basterebbero le seguenti citazioni del Fondatore per affermare questo principio. Su Gesù Maestro:

«Promettiamo ciò che è d'obbligo, ciò che costituisce lo spirito, l'anima dell'istituto: cioè vivere la devozione a Gesù Maestro Via, Verità e Vita: devozione che non è solamente preghiera, ma comprende tutto quello che si fa nella vita quotidiana... Non è una bella espressione, non un consiglio: è la sostanza della Congregazione; è essere o non essere paolini. Non si possono fare digressioni! Lo studio deve essere uniformato alla devozione di Gesù Maestro Via, Verità e Vita: la disciplina religiosa deve uniformarsi a Gesù Maestro Via, Verità e Vita; e l'apostolato deve dare questo. Quando non dà questo, è solo fonte di distrazione».¹¹

Questa devozione implica la consegna totale di sé stessi, perché è principio d'integralità in tutte le espressioni della vita e dell'azione; si tratta della caratteristica che identifica il paolino.

«Di Cristo si alimenta mediante la Parola di Dio e l'Eucaristia; in lui unifica la preghiera, lo studio, l'apostolato, la consacrazione religiosa; da lui prende per comunicare all'uomo la pienezza del mistero salvifico di Dio».¹²

¹⁰ Bibliografia: **Biografie** del Fondatore. **Normativa congregazionale:** *Costituzioni e Direttorio SSP:* 9; 105. **Sacra Scrittura:** particolarmente il Vangelo e le Lettere di san Paolo. **Seminari internazionali:** *L'eredità cristocentrica di Don Alberione* (1984); *Gesù, il Maestro ieri, oggi e sempre. La spiritualità del paolino comunicatore* (1996); *Seminario internazionale su san Paolo* (2009). **Testi del Fondatore:** AD, DF, AE (sezioni I e II; CISP, pp. 601-602). Lettera del Superiore generale, don Valdir José De Castro, ai fratelli della Società San Paolo *La santità: uno stile di vita*, 2016.

¹¹ Meditazione alla comunità di Roma, *Predicazione sul Divin Maestro*, Archivio delle Figlie di san Paolo, 1957, pp 72-73.

¹² *Costituzioni e Direttorio 7.*

La devozione mariana:

«La nostra fisionomia di consacrati e di apostoli ci è data anche da Maria vergine e madre di Dio, da noi venerata come Regina degli Apostoli, essendo ella il modello di quell'amore materno del quale devono essere animati coloro che nella missione della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini».¹³

San Paolo: un apostolo mosso da una spiritualità viva e apostolica. L'impegno di essere "Paolo vivo oggi" richiede da noi la doppia dimensione del modello Paolo:

- a) la sua costante assimilazione di Cristo (*discepolo*)
- b) la sua coscienza e il suo atteggiamento di inviato (*apostolo*).

Sono due dimensioni dell'unica singola vita. Non possono separarsi. Quando parliamo di vita spirituale, sia nell'esperienza di san Paolo che nella proposta di una spiritualità per la Famiglia paolina, copriamo le due dimensioni: il processo di cristificazione e lo spirito e la pratica dell'apostolato. La spiritualità paolina è apostolica; l'apostolato paolino è radicato in una solida spiritualità. Il Fondatore diceva: «*Tutti devono considerare solo come padre, maestro, esemplare, fondatore san Paolo. Lo è infatti. Per lui è nata, da lui fu alimentata e cresciuta, da lui ha preso lo spirito*».¹⁴ La spiritualità paolina, essendo eminentemente apostolica, deve incarnarsi nella vita laboriosa dell'apostolato: «*Unire la vita contemplativa con l'attività è la via più perfetta: ardere e illuminare! Due tipi di meriti: santificazione propria e zelo per la gloria di Dio*».¹⁵

Quando parliamo di *vita spirituale paolina*, ci rendiamo conto anzitutto che stiamo parlando di *vita*; e la vita si esprime con un particolare dinamismo, implica una serie di processi, si caratterizza da un determinato ritmo, genera le proprie strategie di difesa e produce dei frutti. Non si tratta di qualcosa di statico, di meccanico, di ripetizioni, di formalismi esterni, di atti senza un senso. La nostra spiritualità deve essere *vita*; e inoltre le diamo il qualificativo di *paolina*, il che ci rimanda all'apostolo Paolo, per il quale *vivere* e *dare* Cristo sono aspetti intimamente uniti. È proprio Paolo colui che può aiutarci di più a porre come base della nostra spiritualità la Parola di Dio e l'Eucari-

¹³ *Costituzioni e Direttorio* 11; *Lumen gentium* 65.

¹⁴ AD 2.

¹⁵ San Paolo, febbraio 1953; CISP 649.

stia. È Paolo colui che meglio può guidarci nel processo e nel ritmo vitale che deve manifestarsi nella nostra spiritualità apostolica.

3.1.3 TERZO PRINCIPIO FERMO:

*Il fatto di avere una identità che si articola in una duplice espressione: Sacerdoti/Discepoli.*¹⁶

L'identità del paolino viene descritta così nei Documenti Capitolari (1969-1971):

«I paolini sono dei consacrati chiamati dall'amore di Cristo a rendere testimonianza al Vangelo e a servire la Chiesa, annunziando all'uomo la pienezza del mistero di Cristo con i mezzi della comunicazione sociale. Essi costituiscono una comunione fraterna di vita che si articola in sacerdoti e discepoli che partecipano alla medesima vocazione religiosa e alla medesima missione».¹⁷

Nel IV Capitolo generale (1980), il paolino viene definito:

«Persona chiamata da Dio e a lui consacrata per essere, in comunione con molti fratelli, "san Paolo vivo oggi" al fine di vivere e dare il Cristo VVV agli uomini attraverso un'evangelizzazione che si avvale dei mezzi della comunicazione sociale».¹⁸

A sua volta, il Seminario Internazionale sulla Formazione paolina per la Missione (1994) offre questo profilo del paolino: «*Un missionario che comunica la sua profonda esperienza di tutto il Cristo nella cultura della comunicazione*».¹⁹

La nostra Congregazione è costituita da una comunione fraterna di discepoli e sacerdoti che partecipano alla stessa consacrazione religiosa e alla stessa missione.

«In questo nuovo quadro, il compito proprio che nell'apostolato specifico compete al sacerdote paolino, in virtù della sua ordina-

¹⁶ Bibliografia: *Schede sull'identità del paolino nella sua duplice espressione: Sacerdote/Discepolo*. **Normativa congregazionale:** *Capitolo generale speciale*, 32-34; *Costituzioni e Direttorio* 1-6. **Seminario internazionale:** *Formazione paolina per la missione* (1994); *Incontro internazionale dei Coordinatori PV* (2008). **Testi del Fondatore:** AD, 39-41 (i Discepoli); UPS (vari punti); cfr. CISP (voci "Sacerdote" e "Discepolo").

¹⁷ DC 32.

¹⁸ *Atti del IV Capitolo generale della Società San Paolo*. (Ariccia 24 febbraio 1980 - 13 aprile 1980), p. 13.

¹⁹ **Formazione paolina per la missione**. *Atti del Seminario internazionale sulla Formazione paolina*, Ariccia, 12-23 ottobre 1994, p. 173.

zione e associazione all'episcopato, rimane quello di conferire garanzia e ufficialità alla predicazione del messaggio salvifico. A tale compito è strettamente legata la presenza e l'azione del discepolo, il quale condivide la medesima missione, di moltiplicare e irradiare la Parola di Dio con gli strumenti della comunicazione sociale».²⁰

Da ciò viene dedotto che, secondo la preparazione e le tendenze personali, possono esserci orientamenti diversi e specifici nella formazione: di tipo *pastorale* (guida spirituale-sacramentale e competenza redazionale-apostolica) per i sacerdoti; e rispettivamente di tipo *professionale* per i discepoli. A ogni modo, «*a tutti i membri sono aperte tutte le espressioni e le fasi dell'evangelizzazione mediata: la redazione, la tecnica e la diffusione*».²¹

a) Unica identità e missione: duplice espressione nella ministerialità

Nelle nostre Costituzioni, all'articolo 2, leggiamo:

«La Società San Paolo è una congregazione religiosa clericale di vita apostolica. Essa ha come fine la perfezione della carità nei suoi membri, conseguita mediante lo spirito e la pratica dei voti ...»;

e all'articolo 4:

«I membri della Società San Paolo, sacerdoti e discepoli, professano i medesimi voti religiosi; formano una comunità di vita, di preghiera e di apostolato; si reggono con le stesse norme; partecipano ai medesimi benefici spirituali e hanno diritti e doveri comuni, eccetto quelli provenienti dagli ordini sacri».

Essere sacerdote o discepolo nella Società San Paolo è questione di vocazione, cioè, dipende dalla chiamata di Dio.

Lo schema antico «redazione, tecnica, diffusione» ha avuto trasformazioni radicali e oggi occorre fare una rilettura del discorso alberioniano che affidava il primo momento al sacerdote e gli altri due ai discepoli. Attualmente tutti ammettono che «*per quanto riguarda l'attività apostolica specifica, non ci sono preclusioni o esclusivismi, bensì orientamenti in base alle attitudini, alla preparazione e all'esperienza, e tutti*

²⁰ *Ratio Formationis* 22-22.1.

²¹ *Ibidem* 23.

*i paolini possono svolgerla nelle sue varie fasi».*²² Comunque c'è anche da approfondire il senso dello “spazio tipico” riconosciuto come proprio del sacerdote e quello attribuito al discepolo.²³ Tali “spazi tipici” non sono escludenti bensì qualificanti, e in essi troveremo una maggior luce per valorizzare e promuovere degli orientamenti appropriati per il sacerdote o per il discepolo paolino. L'unione di sacerdoti e discepoli non è un semplice fatto operativo, ma carismatico. «*Il discepolo da sé è un operaio, non un paolino; il sacerdote, da sé, anche se scrittore, non è un paolino. Sacerdote e Discepolo assieme, uniti nello stesso apostolato, sono entrambi paolini*», dichiara don Alberione.²⁴ L'ecclesiologia di comunione offre al riguardo nuove luci per capire di più questo rapporto. Al dono della consacrazione – comune a tutti i paolini, sacerdoti o discepoli – vi si aggiungono i doni dell'una o dell'altra espressione dell'essere paolino.²⁵ Il concetto di complementarietà occorre capirlo e adoperarlo bene.

3.1.4 QUARTO PRINCIPIO FERMO:

*Appartenenza alla Famiglia Paolina*²⁶

L'appartenenza alla Famiglia Paolina è anch'esso un elemento carismatico:

«È piaciuto al Signore che ancora mi trovassi nella condizione di salute e possibilità di poter completare la Famiglia Paolina... Posso accertare tutti che tutto, solo, sempre è stato fatto con la luce del Tabernacolo e in obbedienza».²⁷

La catechesi e la riflessione sulla Famiglia Paolina, fatta dal Fondatore soprattutto negli anni 1953-1954,²⁸ possono essere considerate ormai complete, dopo gli studi e approfondimenti promossi dai Governi generali della FP negli incontri annuali. Alla Società San Paolo

²² *Ratio formationis* 21.1.

²³ Cfr. *Costituzioni*, art. 5.

²⁴ CISP 159.

²⁵ Cfr. *Schede sull'identità del paolino nella sua duplice espressione: Sacerdote/Discepolo*, schede 3.7; 3.8; 4.13.

²⁶ Bibliografia: **Normativa congregazionale**: *Costituzioni e Directorio*, 3; VIII CAPITOLO GENERALE, *Obiettivo, priorità e linee operative sulla formazione paolina*, e *Dichiarazione capitolare sulla Famiglia Paolina*. **Testi del Fondatore**: AD, UPS, cfr. CISP 137-138; 151-152; 262-263.

²⁷ UPS I, 375.

²⁸ Cfr. CISP 137ss; AD 33-35, e sviluppata dal Primo Maestro negli esercizi del 1960 (cfr. UPS I, 19-20; 371-382; UPS II, 243-244; UPS III, 180-191; UPS IV, 212-221).

«compete il ministero dell'unità, giacché è necessario che perduri l'ispirazione originaria del Fondatore: coinvolgere in un grande processo unitario molteplici forze che, conservando la propria autonomia di governo e amministrazione, hanno le loro radici più profonde in un solo movimento fondazionale, in un'unica spiritualità e missione».²⁹

L'animazione degli Istituti Aggregati (cfr. UPS III, 105-106) e dei Cooperatori (cfr. AD 123) è un dovere particolare della Società San Paolo:

«In modo speciale, nelle relazioni di apostolato con le Figlie di San Paolo, si terrà presente che, secondo il carisma del Fondatore, abbiamo con esse in comune una missione unica, la quale deve presentarsi unica davanti alla Chiesa. Questo principio dovrà ispirare costantemente tutta la nostra attività apostolica, tanto nei contenuti e nei programmi che nelle scelte di ordine pratico».³⁰

Anticipandosi in un certo modo all'ecclesiologia di comunione riscoperta dal Vaticano II e alla realtà che diversi istituti di antica tradizione stanno cercando di restaurare, il Fondatore indicò fin da principio come elemento indispensabile l'ecclesialità nella FP:

«La Famiglia Paolina – dice espressamente don Alberione – rispecchia la Chiesa nelle sue membra, nelle sue attività, nel suo apostolato, nella sua missione... Unica origine: Gesù Cristo, Maestro, il quale noi non consideriamo solamente in una parte... ma abbiamo da prendere tutto lo spirito, la vita di Gesù Cristo... Quindi gli Istituti hanno da vivere uno spirito comune con un colore che precisa poi le particolarità, ma i principi generali son tutti uguali e cioè: la spiritualità è sempre in Gesù Maestro, Via, Verità e Vita... Ciò che è fondamentale è comune a tutti, a tutte le parti della Famiglia Paolina [...] Ci siamo specchiati nella Chiesa, più che specchiati, vita in Chiesa, vita in Cristo et in Ecclesia, Cristo fisico, Cristo mistico nella Chiesa».³¹

²⁹ RF 26.1.

³⁰ *Costituzioni e Direttorio* 86.1.

³¹ Corso di Esercizi alle Pie Discepoli, in *Progetto unitario...*, 1963, pp. 228-229 nell'edizione italiana.

3.1.5 QUINTO PRINCIPIO FERMO:

*La chiamata a trovare in Cristo lo sviluppo integrale della propria persona.*³²

Dal punto di vista della formazione dell'apostolo e, in genere, del cristiano, il principio più importante trasmesso da don Alberione ai suoi figli e figlie è quello dell'*integralità*: occorre che l'individuo sviluppi in Cristo tutta la sua personalità. La persona completa deve trovare nel Cristo completo la chiave della piena realizzazione. Così come il cristiano non si realizza sviluppando soltanto una parte di sé stesso, così il Cristo che salva non è un Cristo parziale bensì il Cristo completo. Il gesuita padre Sorge diceva ai paolini presenti nel VII Capitolo generale:

«per poter armonizzare la fedeltà al Vangelo e alla Chiesa con la fedeltà all'uomo e con la fedeltà alle esigenze della comunicazione sociale, è necessario riuscire ad avere l'unità di vita fin dalle radici».³³

Con l'espressione "unità di vita" tocchiamo un punto focale della formazione. Mi rifaccio ancora al pensiero del Fondatore per formulare due convinzioni che ritengo fondamentali per la riuscita della formazione del paolino. Nella Istruzione IX della seconda settimana del Mese di Esercizi (aprile 1960), don Alberione affermava: «*Per uno sguardo generale della formazione nostra paolina serve quanto pubblicato nella Ratio Studiorum che ne costituisce un riassunto*».³⁴ La *Ratio* vigente in quel momento, era stata approvata un anno prima (3 marzo 1959); nella *Introduzione*, a firma del Fondatore, erano così descritti i principi generali sui quali si deve basare tutta la formazione paolina, non solo gli studi. Egli qualifica detta formazione con i titoli di «unitaria», «completa», «cristocentrica», e indica come traguardo una «*summa vitae*», una «*fusione equilibrata di tutti gli elementi*». Don Alberione mette in guardia contro il generico: «*Non si trasmetta una vita generica, ma una dottrina, una pietà e una vita religiosa eminentemente paolina*», e si dice fa-

³² Bibliografia: **Magistero Ecclesiastico**: *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (rivista nel 1985), *Potissimum institutioni* (1990), *Vita consecrata* (1996), *La collaborazione inter-istituti per la formazione* (1999). **Documenti della SSP**: *Costituzioni e Direttorio*, 69ss (formazione integrale); *Ratio Formationis*, 62, 68, 70, 77.1, 137. «Integralità», *la passione del paolino* (Lettera di don Silvio Pignotti, 1993). **Seminari, Incontri**: *Formazione Paolina per la Missione* (1994), *Incontro Internazionale Coordinatori della PV/F* (2008). **Fondatore**: AD, Opuscoli (in *Anima e corpo per il Vangelo*).

³³ Cfr. *Riflessioni per il VII Capitolo generale della Società San Palo*, pp. 47 e 78.

³⁴ UPS II, 190.

vorevole a un sistema pedagogico «*preventivo, positivo, ottimista*», non «*repressivo, pessimista e negativo*».³⁵

Prima convinzione: la necessità di garantire l'*integralità* nella formazione paolina, in ognuna delle sue tappe, in tutte le circostanze e nelle due direzioni che don Alberione prende in considerazione e che potremmo definire *verticale e orizzontale*.

Seconda convinzione: lo specifico del nostro apostolato. Nell'introduzione alla *Ratio*, troviamo una indicazione di don Alberione che possiamo prendere come una delle sue grandi intuizioni per l'esercizio del nostro apostolato. Dopo aver detto che «*il fine cercato è lui che impone i mezzi*», afferma che nella nostra missione «*vengono richiesti tre elementi: scienza, lingua, tecnica*» e spiega che con queste tre parole intende riferirsi: ai contenuti, al mezzo di espressione e allo strumento che garantisce la rapidità e l'efficacia nella trasmissione.

Nel Capitolo generale speciale (1969-1971) la Congregazione assunse questa ricerca dell'*integralità* come elemento dell'identità paolina. I Documenti Capitolari affermano: «*L'integralità è il punto focale dello spirito paolino: essa ha il suo centro di emanazione nella totalità del Cristo*».³⁶ A questa affermazione deve corrispondere una particolare pedagogia nel processo formativo. Propongo alcuni criteri pratici:

- 1) Affinché l'*integralità* sia davvero una caratteristica sostanziale nel processo di formazione, occorre intenderla non solo come un traguardo ma soprattutto come un punto di avvio e come un referente metodologico per tutto l'iter. Dai fatti, la formazione abbraccia tutti gli aspetti della persona: l'uomo, il cristiano, il religioso e tutte le espressioni della vita: spiritualità, studio, spirito e pratica dell'apostolato, fraternità...
- 2) Siccome tutto il processo di formazione e le diverse espressioni della vita paolina convergono nella missione,³⁷ la promozione dell'*integralità* esige un dialogo costante tra i formatori e i responsabili dell'attività apostolica.
- 3) Il principio di *integralità* deve essere chiaro nelle direttive degli *Iter formativi* e nei *Progetti apostolici*.

³⁵ Introduzione alla *Ratio studiorum della PSSP* (1959).

³⁶ *Capitolo generale speciale della Società San Paolo 1969-1971*, n. 381.

³⁷ Cfr. *Costituzioni e Direttorio*, art. 66.

4) Al fine di favorire lo spirito di integralità in tutti i paolini, i formatori e i superiori di comunità devono impegnarsi seriamente nelle verifiche e negli orientamenti necessari per evitare qualsiasi approccio o atteggiamento parziale, disarticolato, sproporzionato, riduttivo o statico, e nel promuovere la totalità, l'unità organica, l'armonia, l'equilibrio e il sano dinamismo.

5) Benché considerata come impegno permanente, la formazione deve essere integrale. Soltanto a questa condizione le comunità saranno ambienti formativi.

a) **L'obiettivo principale: la santificazione**

Nei nostri ambienti oggi parliamo poco della santità, forse perché lo riteniamo un tema poco pratico. Invece potremmo costatare che proprio questo tema è uno dei più rilevanti tra quelli trattati nei recenti documenti del Magistero, soprattutto quelli riguardanti la vita consacrata. Dall'altra parte, non possiamo dire che esso sia estraneo alla tradizione paolina. Il primo a smentire tale affermazione sarebbe proprio don Alberione, che sempre considerò impegno principale dei paolini il puntare alla santità, come fece lui stesso. Scrive don Valdir José De Castro:

«Generalmente, oggi, parliamo poco della santità. Forse perché pensiamo a essa come a un insieme di gesti straordinari o di modi di agire insoliti, lontani dalla vita delle persone comuni. Oppure perché vediamo la santità come un oggetto di lusso, patrimonio di pochi, irraggiungibile sia da noi nella nostra vita consacrata, sia dai cristiani nel loro stato di vita».³⁸

Conosciamo anche la dichiarazione di don Alberione: «*Occorrono dei santi che ci precedano in queste vie non ancora battute e in parte neppure indicate...*»; ma forse conosciamo di meno il contesto di questa frase: ebbene, conviene precisare che essa è come la conclusione di una delle pagine alberioniane più attuali e di entusiastica proiezione circa il nostro apostolato. Inizia dicendo:

«L'apostolato è il fiore di una vera carità verso Dio e verso le anime; è frutto di una vita intensa, interiore. Suppone un cuore acceso, che

³⁸ Lettera annuale del Superiore generale, don Valdir José De Castro, ai confratelli della SSP: *La Santità. Uno stile di vita*, (2016).

non può contenere e comprimere l'interno fuoco: perciò si espande e si esplica in tutte le forme che sono conformi alla Chiesa»³⁹.

E dopo aver parlato del dovere paolino di mettersi all'avanguardia nel servizio alla Chiesa, nonché dell'indole straordinaria del nostro apostolato per la sua stessa natura, e delle condizioni necessarie per operare con efficacia, il Fondatore aggiunge:

«Vi sia la persuasione che in questi apostolati si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda. Tentativi a vuoto, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai basta, incomprensioni di tanti, pericoli spirituali di ogni genere, perspicacia nella scelta dei mezzi... Salvare, ma prima salvarci! Occorrono dei santi che ci precedano in queste vie non ancora battute e in parte neppure indicate. Non è affare da dilettanti, ma di veri apostoli. Cercare perciò i lumi necessari presso il tabernacolo; e le grazie di perseveranza per una universale mediazione di Maria Assunta in cielo».⁴⁰

3.1.6 SESTO PRINCIPIO FERMO:

*La chiamata alla vita comunitaria per l'apostolato.*⁴¹

La dimensione comunitaria è essenziale nella nostra vocazione. Questa dimensione della vita consacrata non si riduce né si identifica col vivere assieme, sebbene possa anche richiedere la vita in comune. Il punto fondamentale non sarà quello di vivere assieme, ma di vivere uniti, in comunione di vita, in genuina fraternità. La nostra vita comunitaria è caratterizzata dal tipo specifico dell'apostolato; «*nata dall'apostolato e in vista dell'apostolato... "Siamo a servizio di anime": religiosi-apostoli; dare quanto si è acquistato; sull'esempio del Maestro divino*».⁴² Per noi la comunità è una scuola di fraternità e di comunione, di crescita spirituale e apostolica.⁴³ Lo spirito che ci unisce è essenzialmente uno

³⁹ *Carissimi in San Paolo*, p. 800.

⁴⁰ *Idem*, 807.

⁴¹ Bibliografia: **Magistero ecclesiastico**: *Redemptionis donum*, 1984; *La vita fraterna in comunità*, 1994; *Vita consecrata*, 1996. **Normativa SSP**: *Costituzioni e Direttorio*, art. 66; *Servizio dell'Autorità. Manuale*, nn. 305ss. **Seminari**: 2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini, Ariccia, 16-21 ottobre 2017; *Formazione paolina per la Missione*, 1994; *L'attualizzazione del Carisma paolino nel terzo millennio: Spiritualità e Missione*, 2008. **Fondatore**: UPS, Opuscolo "Per una coscienza sociale", in *Anima e corpo per il Vangelo*.

⁴² UPS I, 285.

⁴³ Cfr. UPS IV, 216-221.

«*spirito familiare*».⁴⁴ Tutto nella nostra vita di comunità è segnato dal «*colore paolino*», che costituisce il nostro spirito proprio: «*Ogni Congregazione ha uno spirito e “un dono proprio”; spirito che ne è l’anima e il principio di fecondità e anche la sua ragione di essere, approvata dalla Santa Sede*».⁴⁵ Il Fondatore era preciso e non aveva dubbi in questo senso:

«La vita comune importa il mettere insieme le forze. Non considerarci singolarmente: mettere insieme le forze perché la nostra società è Congregazione. Ora in una società (qualunque sia) ognuno non può fare come pensa: ci si mette insieme, si guarda e si decide... La vita comune è per mettere insieme le forze, l’intelligenza, l’abilità, il consiglio: è per sottomettere il nostro pensiero, il nostro lavoro, il nostro articolo scritto e la nostra iniziativa in quel determinato ufficio, ecc. Si sente il parere degli altri e ci si corregge e ci si aiuta, perché da tutto c’è qualcosa da prendere e qualcosa da togliere. Si annulla la vita comune, quando ognuno fa da sé».⁴⁶

Nella comunità paolina, ognuno adempie i propri doveri: quello specifico del superiore è «*avere cura delle quattro ruote*»: santità, studio, apostolato, povertà.⁴⁷

Per don Alberione la predicazione strumentale viene equiparata alla predicazione orale. Questa sua convinzione la espresse in molteplici occasioni, specialmente nel volume *Apostolato Stampa*. In altre parole, per don Alberione la predicazione strumentale non consiste semplicemente nel dare un aiuto alla predicazione orale, una specie di sussidio, ma è una vera e autentica predicazione. Perciò è necessario:

- Formare persone apostoliche come fece Cristo con gli Apostoli. Il Fondatore, applicando alla formazione della personalità paolina la sua visione cristologica – l’uomo totale nel Cristo totale –, si avvale della metafora del carro che procede poggiato sulle quattro ruote.
- Entrare nella cultura della comunicazione all’insegna dell’efficacia a favore dell’evangelizzazione. È l’aspetto sostanziale derivante dalla natura della nostra missione: annunziare il Vangelo nei linguaggi moderni.

⁴⁴ Cfr. UPS IV, 212s.

⁴⁵ UPS IV, 215.

⁴⁶ GIACOMO ALBERIONE, *Predicazione sulla Vita comune*. Raccolta del pensiero del Fondatore ordinato per temi e per ordine cronologico, Archivio FSP, 50.

⁴⁷ Cfr. UPS II, 117s; AD 100.

– Acquisire una professionalità apostolica integrale: l'evangelizzazione con la comunicazione sociale e lo stile di testimonianza piena dell'esperienza di Dio e della competenza per comunicarlo, esigono: creatività, capacità redazionale, lavoro in equipe, abilità organizzative per gestire persone e opere, mentalità aperta verso culture e religioni, conoscenza di lingue, collaborazione entro la Famiglia Paolina, animazione e coinvolgimento dei laici nella missione, inculturazione, disponibilità a leggere i segni dei tempi.

– Assumere con spirito apostolico la struttura aziendale-organizzativa, uno spirito che deve essere quello dei formati da Cristo: consapevolezza del mandato, dedicazione della vita all'annuncio con la propria testimonianza.

a) Rivalutazione del lavoro nella vita consacrata

Non possiamo ignorare i motivi che portarono a ripristinare la pratica del lavoro nella vita consacrata. Parliamo di un lavoro intenso, sistematico, svolto a livello professionale.

«Lavoro redentivo, lavoro di apostolato, lavoro faticoso. Non è questa la via della perfezione, mettere in attivo servizio di Dio tutte le forze, anche le fisiche? Non è Dio atto purissimo? Non entra qui la vera povertà religiosa, quella di Gesù Cristo? Non vi è un culto fatto col lavoro a Gesù-Operaio? Non si deve adempiere, anche più dai religiosi, il dovere di guadagnarsi il pane? Non è stata questa una regola che san Paolo impose a sé? Non è un dovere sociale e che solo adempiendolo l'apostolo può presentarsi a predicare? Non ci rende umili? Per le famiglie paoline non è di essenza dell'apostolato la penna della mano come la penna della macchina? Non è il lavoro salute? Non preserva dall'ozio e da molte tentazioni? Non conviene che la beneficenza e questua siano solo per le nuove iniziative (esempio, una chiesa, un mezzo d'apostolato o per passarle ai poveri o alle vocazioni)? Se Gesù Cristo ha preso questa via, non era perché tale punto era uno dei primi da restaurare? Il lavoro non è mezzo di merito? Se la Famiglia lavora, non stabilisce in un punto essenziale la vita in Cristo?».⁴⁸

⁴⁸ AD 128.

3.1.7 SETTIMO PRINCIPIO FERMO:

La totalità del messaggio da dare agli uomini di oggi (tutto il Cristo).⁴⁹

A ognuna delle istituzioni della Famiglia Paolina è assegnata, e indicata nelle regole di vita, un apostolato specifico. **Ma tutti gli apostolati della Famiglia Paolina devono essere convergenti...** Questa convergenza di scopi apostolici è indispensabile **perché insieme possiamo dare tutto il Cristo**. Nel 1949 il Fondatore avvertì:

«L'Istituto è docente. Esso mira a dare Gesù Cristo al mondo, cioè la sua dottrina dogmatica, la sua morale, il suo culto. Ecco Maria Regina degli Apostoli che così presenta Gesù ai pastori, ai Magi, al mondo, quale Egli è. Il Cristo sezionato non ci restaura, il Cristo completo è Risurrezione, Vita e salvezza per tutto il mondo. Facciamo un apostolato completo e santificante». ⁵⁰

È vero che ogni istituzione della nostra Famiglia deve sforzarsi di dare tutto Cristo; ma è anche vero che il compito specifico assegnato a ciascuna e le stesse risorse umane e materiali a disposizione di ogni congregazione o istituto non consente, in pratica, di essere su tutti i fronti e a soddisfare tutte le esigenze pastorali della gente. Si spiega quindi che la varietà delle istituzioni della Famiglia Paolina abbia *"fini convergenti"*, che non dovrebbero essere considerati solo come una strategia; è un'indicazione esplicita del Fondatore, che l'ha ripetutamente ribadita. Per descrivere la Famiglia Paolina, ha utilizzato diverse immagini, ad esempio quella di una grande parrocchia, dove i diversi servizi pastorali sono assegnati a diversi gruppi o commissioni. In pratica, è l'insieme e la varietà delle istituzioni che permette alla Famiglia Paolina di raggiungere l'obiettivo comune di dare al mondo il dono più grande: il Cristo completo, il Maestro Divino.

⁴⁹ Bibliografia: **Normativa della SSP**: L'iter formativo della Circostrizione con il relativo Programma di Studi; Il Progetto Apostolico della Circostrizione; *Capitolo Generale Speciale*, 139ss; 554ss; *Costituzioni e Direttorio della SSP*, 69ss; 94ss; Documento del Governo Generale a conclusione del Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina, 1994; *L'Eredità cristocentrica di Don Alberione*, Atti del Seminario internazionale sulla Spiritualità della Famiglia Paolina, Ariccia, 16-27 settembre 1984; *Gesù, il Maestro ieri, oggi e sempre. La spiritualità paolina del comunicatore*, Atti del Seminario internazionale su Gesù, il Maestro, Ariccia, 14-24 ottobre 1996. **Piani Pastorali della Chiesa locale. / Fondatore**: *Apostolato Stampa e Apostolato dell'Edizione*, AD, UPS.

⁵⁰ Introduzione al libro di don Stefano Lamera: *Gesù Maestro Via, Verità e Vita*, Edizioni Paoline, Alba 1949, p. 18.

Il Fondatore scrive:

«Nello studio delle varie spiritualità: Benedettina, Francescana, Ignaziana, Carmelitana, Salesiana, Domenicana, Agostiniana, apparse sempre più chiaro che ognuna ha lati buoni, ma in fondo vi è sempre Gesù Cristo, Divino Maestro di cui ognuna specialmente considera un lato; chi più la verità (S. Domenico e seguaci); chi più la carità (S. Francesco e seguaci), chi più la vita (S. Benedetto e seguaci); chi ne considera due lati, ecc. Ma se poi si passa allo studio di S. Paolo, si trova il Discepolo che conosce il Maestro Divino nella sua pienezza; egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità, dell'umanità e vitalità: lo vede dottore, ostia, sacerdote; ci presenta il Cristo totale, come già si era definito, Via, Verità e Vita. In questa visione vi sta la religione, il dogma, la morale e culto; in questa visione vi è Gesù Cristo integrale; per questa devozione l'uomo viene tutto preso, conquistato da Gesù Cristo... In questa devozione convergono tutte le devozioni alla persona di Gesù, Uomo-Dio». ⁵¹

La parola "devozione" deve essere presa nel suo significato più ricco, non come "devozionismo". Don Alberione esclude ogni interpretazione falsa e lo precisa:

«La devozione è consacrazione, donarsi al Divino Maestro, Via, Verità e Vita, il dono totale, integrale di noi stessi, nelle nostre forze fisiche, morali e intellettuali... È ricevere tutto dal Divino Maestro, nella sua luce, nel suo spirito, nei suoi esempi e nella sua grazia. Vivere in lui, per lui, con lui e da lui». ⁵²

Il "Cristo totale", il "Cristo integrale" si ritrova nell'esperienza dell'apostolo Paolo; per questo il primo significato di "spiritualità paolina" o "spirito paolino" è da ricercare in riferimento a san Paolo: egli conosce il Maestro Divino nella sua pienezza. Precisa il Fondatore:

«Non molti libri di spiritualità, poiché una è la spiritualità: vivere in Cristo Gesù, Via, Verità e Vita... è una la spiritualità: vivere in Cristo... Guardatevi dalle discussioni spirituali; guardatevi dalle varie scuole di spiritualità che sono 15-16... Ce n'è una sola di spiri-

⁵¹ AD 159-160.

⁵² (HM I, 3: 14).

tualità ed è quella che il Signore vi ha dato in Gesù Cristo Maestro, Via, Verità e Vita». ⁵³

Non è concepibile per il Primo Maestro una spiritualità che accenti un aspetto di Cristo né sostenere che Cristo possa essere considerato “uno dei tanti mezzi” per la santificazione.

Cristo è tutta la spiritualità e la cristificazione è tutta la santità: questa è la convinzione del Fondatore quando parla della spiritualità paolina. Inoltre, questo titolo cristologico si rivolge alla totalità della persona:

«Ed è così che Gesù Verità opera sulla mente e conferisce la fede; Gesù Cristo è Via e opera nella volontà, che si conforma alla volontà di Dio; Gesù Cristo è Vita e opera sul sentimento portando una vita soprannaturale. Che se questo innesto è assecondato pienamente dal cristiano, questi potrà dire: “*vivit vero in me Christus*”. È il grande insegnamento di S. Paolo». ⁵⁴

Tutto il Cristo – Via, Verità e Vita – offre la totalità della fede (morale, dottrina e culto) alla totalità della persona (volontà, mente, sentimento). Questa spiritualità non può essere particolare perché è l'unica in quanto coincide con il Vangelo vissuto da san Paolo.

3.1.8 OTTAVO PRINCIPIO FERMO:

L'universalità della missione paolina (a tutto l'uomo e a tutti gli uomini). ⁵⁵

Come paolini siamo nati sotto il segno della novità, siamo chiamati a sviluppare tutta la personalità in Cristo, protendendoci sempre in avanti, come Paolo, nello sforzo di portare la luce del Vangelo a tutto l'uomo e a tutti gli uomini. Questo richiede alcuni atteggiamenti operativi che ritengo essenziali da tener presente e attuare fin dalla formazione iniziale. Di questi ne menziono tre:

⁵³ *Alle Pie Discepoli del Divin Maestro*, 30 maggio 1963, 238-239.

⁵⁴ UPS II 149.

⁵⁵ Bibliografia: **Normativa e documenti della SSP**: Capitolo generale speciale: *La nostra vita apostolica*, cap. II: “Destinatari, estensione e situazione della nostra missione specifica”, nn. 71-131; *Costituzioni e Direttorio*: 69ss.; *Servizio dell'Autorità. Manuale*; VIII Capitolo generale: obiettivo, priorità e linee d'azione sull'apostolato; *Organizzazione apostolica e multimedialità alla luce della terza priorità*, 1992. **Seminari**: *Atti del Seminario internazionale Editori paolini*, 1988; *Atti del Seminario su “Gesù il Maestro”*, 1996; *L'Attualizzazione del Carisma paolino nel terzo millennio...*, 2008. **Scritti del Fondatore**: AS e AE, AD, UPS, bollettini “*San Paolo*”.

a) **Attenzione ai segni dei tempi**

Dobbiamo renderci conto della situazione del mondo di oggi, o meglio delle situazioni che si verificano nel mondo; in particolare, le situazioni delle nazioni in cui siamo presenti evangelizzando. Ogni situazione deve essere considerata con una visione panoramica, riconoscendo i processi che si stanno registrando, il punto preciso in cui le cose sono e la direzione verso cui si muovono; il rapporto tra causa ed effetto, le previsioni future, gli aspetti emergenti, i valori positivi e negativi che entrano in gioco, le potenzialità, i mezzi a propria disposizione, ecc...

Per il Paolino questa attenzione ai segni dei tempi non può essere un fatto accademico, un insieme di dati freddi; è necessario arrivare a una *lettura pastorale di tali segni*: riconoscere i bisogni più urgenti della società che si serve. Percepirli con il cuore del Maestro divino che aveva compassione per la folla e si metteva a servirli (cfr. Mc 6,34-44). Identificare le reali esigenze che devono essere soddisfatte e trovare il modo più efficace per farlo con il nostro apostolato specifico.

b) **Acquisire una vasta cultura**

Per noi è indispensabile una cultura generale consistente (non generica) e un alto livello nelle scienze e nelle tecniche necessarie per la nostra identità e per metterle a servizio del nostro carisma. Più ampia e consistente è la nostra cultura, più crescerà la nostra disponibilità e la nostra efficacia nei molteplici campi del nostro apostolato. Non possiamo “vivere di rendite”; abbiamo bisogno di una cultura in continuo aggiornamento. In pochi mesi, forse settimane, le diverse scienze progrediscono, ed emergono anche nuove scienze. Non possiamo assimilarle tutte, ma non possiamo ignorarle completamente, se vogliamo essere fedeli alla nostra missione. È sufficiente delineare alcuni argomenti o campi di grande attualità per renderci conto del nostro dovere di vivere in continuo aggiornamento: i nuovi media digitali, l'economia mondiale, le migrazioni, il fenomeno della globalizzazione, la genetica e la bioetica, i diritti della persona e dei popoli, l'ecologia, la “casa comune”, gli esclusi e gli emarginati, il tema della pace, ecc.

Insieme a una cultura ampia, abbiamo bisogno di *conoscere e comprendere le varie culture*, a partire dalla lingua, religione, sistema di

governo, leggi, istituzione familiare, arte, tradizione, ecc. Senza una conoscenza delle culture non si può parlare di inculturazione, ancor meno di interculturalità.

c) **Pensare a tutti**

Lo diciamo con le parole di don Alberione: «*Avere un cuore più largo dei mari e degli oceani (...) Amare tutti, pensare a tutti, operare con lo spirito del Vangelo, che è universalità e misericordia. 'Venite ad me omnes'*». ⁵⁶ Ma questo “pensare a tutti” richiede una chiara consapevolezza dei vari settori della società, delle varie categorie di persone a cui ci rivolgiamo. Il Fondatore non cadde mai in un universalismo indistinto. Le prove della sua preoccupazione sarebbero sufficienti perché nella “nostra grande parrocchia che è il mondo” avessimo una precisa consapevolezza delle varie categorie dei destinatari. Facciamo un esempio: «*Per un certo ordine: primo serviamo al Clero, ai bambini, ai giovani, alle masse e coloro che sopra le masse esercitano maggiore influenza, come gli insegnanti; quindi alle missioni, le questioni sociali, intellettuali, ecc.*». ⁵⁷ La dimensione pastorale e la scelta giusta dei contenuti delle opere apostoliche dipendono in larga misura dall’attenzione che dedichiamo ai destinatari. Inoltre, dobbiamo dire che negli ultimi tempi il numero di categorie sociali che si possono dire nuove è cresciuto molto, così come anche il numero di emarginati o esclusi, le periferie. Dobbiamo pensare a tutti.

L’universalità della missione della Chiesa è un’altra nota molto sottolineata nelle iniziative e negli insegnamenti del Fondatore. «*L’apostolato paolino è universale per i luoghi e per i tempi*». ⁵⁸ È la coscienza dell’universalità della missione della Chiesa, quella che porta a occuparsi di tutti, a interessarsi di tutte le questioni, ad applicare nell’apostolato i principi dell’organizzazione e dell’azione coordinata a tutti i livelli, anche quello internazionale, senza perciò disattendere alle necessità particolari e alle esigenze dell’inculturazione. «*Dare in primo luogo la dottrina che salva. Penetrare tutto il pensiero e sapere umano col Vangelo. Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente*». ⁵⁹

⁵⁶ UPS IV, 117-118.

⁵⁷ AD 69.

⁵⁸ CISP, 1971, pp. 165-166; UPS I, 372-373.

⁵⁹ AD 87.

Riguardo all'universalità, le affermazioni contenute in AD 65 sono tuttora illuminanti:

«La Famiglia Paolina ha una larga apertura verso tutto il mondo, in tutto l'apostolato: studi, apostolato, pietà, azione, edizioni. Le edizioni per tutte le categorie di persone; tutte le questioni e i fatti giudicati al lume del Vangelo; le aspirazioni sono quelle del Cuore di Gesù nella Messa; nell'unico apostolato «per far conoscere Gesù Cristo» (cfr. Gv 17,3), illuminare e sostenere ogni apostolato e ogni opera di bene, portare nel cuore tutti i popoli; far sentire la presenza della Chiesa in ogni problema: spirito di adattamento e comprensione per tutte le necessità pubbliche e private, tutto il culto, il diritto, il connubio della giustizia e della carità»⁶⁰.

4. FEDELITÀ CREATIVA: COSTANTE ADATTAMENTO DEL CARISMA ALLE NUOVE SITUAZIONI

Per fedeltà creativa intendiamo la costante ricerca, il costante studio e meditazione del Carisma del Fondatore, non una continuità inerte, statica, ma un impegno di rinnovarlo

«preoccupandosi di trascriverlo continuamente nel presente, adattandolo alle situazioni mutevoli del tempo e delle condizioni ambientali».⁶¹ Si tratta «di un appello alla perseveranza nel cammino di santità attraverso le difficoltà materiali e spirituali che segnano le vicende quotidiane. Ma è anche appello a ricercare la competenza nel proprio lavoro e a coltivare una fedeltà dinamica alla propria missione, adattandone le forme, quando è necessario, alle nuove situazioni e ai diversi bisogni, in piena docilità all'ispirazione divina e al discernimento ecclesiale».⁶²

Presento due modalità per accostarci al carisma di don Alberione nell'apostolato della formazione: **conoscerlo** e **viverlo**. Sono due aspetti intimamente uniti, che presento separatamente soltanto per ragioni metodologiche:

⁶⁰ AD 65.

⁶¹ Cfr. DC 45.

⁶² VC 37.

a) Accostarsi al carisma mediante la conoscenza

Il primo compito nella formazione è quello di guidare le persone a conoscere e apprezzare il carisma come un tesoro comune, un tesoro della Famiglia Paolina nella quale tutti siamo impegnati a portarlo avanti, nel qui e ora della Chiesa. Occorre mettere i formandi a contatto diretto con la storia dell'Istituto, con la dovuta gradualità, affinché percepiscano nella vera funzione ecclesiale la persona del Fondatore e la sua missione in risposta alle esigenze e necessità del suo tempo.

b) Accostarsi al carisma rendendolo vita

Se la formazione specifica è prima di tutto un'impronta spirituale che arriva a essere indirizzo determinante della disciplina religiosa in genere, tutto l'insieme degli studi e della formazione spirituale deve poter arrivare a essere vita propria in ognuno dei formandi.



**GESÙ MAESTRO, MODELLO-ORIGINALE
DI COMUNICATORE**

Suor M. Regina Cesarato

Biblista delle Pie Discepolo del Divin Maestro

Sr. Regina Cesarato, Pia Discepola del Divin Maestro, ha conseguito la licenza in Scienze bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Ha dato corsi di formazione continua e dettato corsi di Esercizi Spirituali per la Famiglia Paolina e all'interno della sua Congregazione, a livello internazionale.

Ha coordinato il Segretariato generale di spiritualità della sua Congregazione e ha collaborato all'animazione della Vita Consacrata in Italia come vicepresidente e poi presidente dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia (USMI).

Ha coordinato i corsi di ermeneutica sul carisma del Fondatore, il beato Giacomo Alberione.

È stata Superiora generale delle Pie Discepole per due mandati. Attualmente è membro del *Centro studi e ricerca* del carisma delle Pie Discepole del Divin Maestro e del Consiglio di redazione della rivista *La vita in Cristo e nella Chiesa*.

1. INTRODUZIONE

La persona umana è fatta per comunicare e per amare. Questo desiderio penetra in tutte le nostre relazioni, ed è un riflesso di Dio che ci ha creati a sua immagine e somiglianza.

Infatti il verbo *comunicare* ci rimanda a un altro termine della stessa radice che è *comunione* e si connette alla nostra quotidiana esperienza dello stare insieme e formare *comunità*. Il *comunicare* autentico non è solo una necessità per la sopravvivenza di una *comunità* ma è anche un dono di partecipazione al mistero di Dio che è *comunione* e *comunicazione*, come professiamo nel Simbolo apostolico considerato, sin dai tempi antichi della cristianità, la *regola* della nostra fede¹.

Oggi, soprattutto nella società occidentale, sperimentiamo una “fatica comunicativa” nella *comunicazione della fede*, che è un compito primario della Chiesa e delle nostre comunità paoline. Una specie di “mutismo di fede” come lo chiamava il cardinal Carlo Maria Martini,

¹ Cfr. BRUNO FORTE, *La porta della fede. Sul mistero cristiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2012, pp. 7-26.

già trent'anni fa², prospettando a noi credenti in Gesù Cristo, morto e risorto, un cammino di evangelizzazione e di conversione che ci doni una rinnovata *capacità a comunicare il Vangelo*.

Il “Segreto di riuscita” per raggiungere questo obiettivo è certamente l'apertura all'azione di Dio che, con l'effusione dello Spirito Santo³ ci introduce in tutta la verità del mistero di Gesù Cristo, il Crocifisso e Risorto. Come successe ai due discepoli di Emmaus⁴ il Risorto ci incontra sulla strada delle nostre perplessità e delle nostre delusioni, ci spiega le Scritture e ci scalda il cuore nel comprendere che solo Lui è il fondamento della nostra fede. La grazia dell'incontro con Gesù Cristo offre alla nostra vita un nuovo “orizzonte” di senso e la “direzione decisiva” da percorrere per raggiungere la “meta” e vivere in pienezza nella Casa del Padre. Egli infatti è “la Via, la Verità, la Vita, la risurrezione, il nostro unico e sommo bene”.

Per questo *incontro vitale*, trasformante e decisivo, mettiamo in gioco l'esistenza e sperimentiamo l'*urgenza* dell'Evangelo che ci fa apostoli di Gesù Cristo per annunciare, testimoniare e *comunicare* la preziosità della fede. Su questa linea tutti ci facciamo *discepoli di Gesù Maestro, Modello-Originale del comunicatore*.

Come *credenti* in Cristo e dunque, per desiderio del fondatore, don Giacomo Alberione, come “esperti” del mondo della comunicazione, entrate nel processo attivo e dinamico dell'apostolato paolino che si rivolge agli uomini e alle donne del nostro tempo⁵ in questa fase della storia chiamata del *post-umano*.

Non si può infatti *evangelizzare* senza *comunicare* l'amore di Dio alla sua sorgente: “Ora qui il rovetto ardente è addirittura il mistero della Trinità. Non c'è infatti vera comunicazione interumana se non a partire da quella realtà da cui, in cui e per cui l'uomo e la donna sono stati creati, cioè il mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la loro comunione d'amore, il loro dialogo incessante. Dio crea l'uomo a immagine e somiglianza di sé. Ogni creatura umana porta in

² Cfr. CARLO MARIA MARTINI, Lettera Pastorale *Effatà, apriti*, 1990-91.

³ Cfr. Rm 5,5.

⁴ Cfr. Lc 24,13-35.

⁵ Cfr. SILVIO SASSI, *Evangelizzare con la comunicazione e nella comunicazione. “Ravviva il dono che hai ricevuto”*. La fedeltà creativa a cent'anni del carisma paolino. Lettera del Superiore generale (postuma), Roma, 26 novembre 2014, Festa del Beato Giacomo Alberione nel 100° di fondazione della Società San Paolo, San Paolo, Anno 89, n. 446, Novembre 2014, in www.paulus.net.

sé l'impronta della Trinità che l'ha creata. Tale impronta si manifesta anche nella capacità e nel bisogno di mettersi in relazione con altri comunicando"⁶.

Dio ci educa con la sua *Parola* alla *comunicazione*⁷. Ma come parla Dio?⁸ Dio parla *facendo*, producendo storia nella storia degli uomini. Qualunque cosa noi facciamo – questo è il mistero della libertà e della grazia – Dio trova il modo di compiere il suo progetto in ciò che noi facciamo. Quindi, quando diciamo “Parola di Dio” non dobbiamo pensare subito al suono della voce, ma pensiamo a ciò che avviene nella *storia*, agli *eventi*: *creazione, esodo, alleanza, esilio... incarnazione di Gesù, Chiesa, ecc.*) dalla Genesi all'Apocalisse.

La Parola spiega i *fatti*, gli interventi di Dio a favore del suo popolo e dunque richiede anzitutto di essere *ascoltata*⁹ per divenire poi una *Halakhah*¹⁰, cioè per essere vissuta e messa in pratica¹¹.

Poiché la Parola – Il Verbo (*logos*) – si è fatto carne e ha posto la sua tenda tra noi, imparando e usando il nostro linguaggio, Egli è *Maestro* e *modello originale* di come un paolino comunica.

2. CONOSCERE LE SCRITTURE

Tutte le Scritture sono necessarie per conoscere Gesù Maestro: *Modello-Originale del comunicatore*. Solo in Lui troviamo il *senso ultimo* della Scrittura che nella sua Persona giunge a compimento.

⁶ CARLO MARIA MARTINI, *Effatà, apriti*, n.18.

⁷ La *comunicazione* comprende il *linguaggio*, ma non si riduce a questo. Il verbale (il linguaggio, le parole, il contenuto) rappresenta solo il 7% della comunicazione, cioè solo una percentuale minima di ciò che abbiamo detto. Invece il 38% della comunicazione passa attraverso il canale paraverbale: tono della voce, timbro, ritmo, inflessione, volume, pause, velocità... Infine, ben il 55% della comunicazione passa attraverso il canale non verbale, chiamato anche linguaggio del corpo: comprende i movimenti del corpo, del volto, degli occhi, l'atteggiamento, la prossemica, l'aspetto, la postura. Una comunicazione efficace è una comunicazione nella quale tutti e tre i livelli sono coinvolti e sono coerenti tra loro. Per comunicare a 360° dobbiamo toccare tutti i sensi, attraverso tutti e tre i canali d'accesso: auditivo, cinestetico, visivo. Cfr. *Spazioprever* lezioni in rete, I.I.S. "A. Prever", Pinerolo.

⁸ *Parola*, in ebraico si dice *dabar*, ma il suo primo significato non è “parola”, quanto piuttosto “fatto”, “evento”.

⁹ Dt 6,6-9: Ascolta Israele...

¹⁰ La radice ebraica del verbo *hlk*: הָלַךְ, significa *camminare*. La traduzione letterale di *Halakhah* sarebbe, “*la via da percorrere*”. Il plurale *halakhot* indica la tradizione “normativa” religiosa dell'Ebraismo, codificata in un corpo di Scritture e include la legge biblica (le 613 mitzvòt) e successive leggi talmudiche e rabbiniche, come anche tradizioni e usanze.

¹¹ Lc 11,28.

Il mistero della Trasfigurazione¹² comune a tutti e tre i vangeli sinottici, può aiutarci a comprendere che per capire chi è Gesù, ci vogliono Mosè ed Elia, e per capire chi sono Mosè ed Elia ci vuole Gesù. L'unità piena del disegno di Dio che fa nascere il Nuovo Testamento include l'Antico Testamento che è necessario per capire il Nuovo¹³.

Da questo fatto splendido della storia della salvezza è nata la comunità madre di Gerusalemme e sono nate tutte le chiese, che nella fede hanno capito che tutta l'economia salvifica si concentrava in Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto. Essi lo avevano incontrato, seguito, amato e stavano consumando la vita nell'amore al suo *Nome*. La loro relazione con Gesù era una vera *comunicazione* di vita che è andata crescendo, per l'azione dello Spirito Santo.

La loro esperienza di fede ha la fonte nel mistero pasquale e, a partire da questo momento culminante, rileggono tutto il cammino fatto con Gesù, in modo da trasmetterlo agli altri:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la vita si è fatta visibile e noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre e si è resa visibile a noi; quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta»¹⁴.

La fede consente dunque di inserirci in questo "luogo relazionale profondo e originario", dove Dio viene incontro all'uomo e, allo stesso tempo, dove l'uomo si consegna a Dio in una relazione filiale che lo unisce indissolubilmente a Lui, in Cristo e per mezzo dello Spirito. Si tratta di un *processo di comunicazione* continuo e arricchente, ricevuto come grazia, che attraversa tutta la storia, in un *movimento discendente e ascendente*, tra cielo e terra.¹⁵

¹² Lc 9,28-36.

¹³ Cfr. Lc 24,44-48. Cfr. il n. 41 della *Verbum Domini* di Benedetto XVI che cita Sant'Agostino: «Il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico e l'Antico è manifesto nel Nuovo».

¹⁴ 1Gv 1,1-4; cfr. Gv 1,1-18; Eb 1,1-3.

¹⁵ Questo è evidente nell'esperienza liturgica dove avviene la comunicazione fondamentale tra Dio e l'umanità che coinvolge anche tutta la creazione e la storia. Al dono di salvezza offertoci dal Padre, risponde il nostro

La grande domanda che nasce in noi confrontandoci con la continua evoluzione tecnologica della cultura digitale, con i suoi repentini cambiamenti sociali e di costume, riguarda il *come* mantenere e crescere nell'autentica *relazione interpersonale*, oltre le solitudini e l'individualismo. *Come* raggiungere e formare la nostra e l'altrui *coscienza* di persone, alla luce della Parola di Dio in modo da rispondere con una libertà responsabile?

Nel mondo della comunicazione costituiscono un'area culturale di grande importanza per l'evangelizzazione, i nuovi stili di interazione linguistica utilizzati specialmente dai nativi digitali. Come comunicare loro la bella notizia che è Gesù Cristo, se non entriamo con l'intelligenza del cuore nelle loro logiche relazionali? Come favorire l'incontro *personale* con Gesù Cristo, l'unico nel quale possiamo essere salvati? La società "mediatica" che vive permanentemente in Rete costituisce, per il paolino comunicatore, il "luogo teologico" dove consumare la sua vita "facendo la carità della verità". Oggi non può più darsi una "evangelizzazione" sganciata dalla comunicazione. La Chiesa ne ha preso una consapevolezza nuova. La grande sfida, anche per noi, riguarda dunque il senso e la portata della fede in Cristo Gesù nella nostra esistenza, per saper coniugare, in modo nuovo, *Vangelo e comunicazione*.

3. GESÙ CRISTO: IL MODELLO-ORIGINALE DI COMUNICATORE

Il *Modello-Originale di comunicatore* è Gesù Maestro Via, Verità, Vita. Egli non ci ha lasciato delle *parole* ma la sua *vita* perfettamente coerente con le parole pronunciate e che ascoltiamo nei Vangeli. Nella sua Persona e nel suo ministero, come Messia di Israele e dell'intera umanità, Egli ci rivela il Padre, nello Spirito e ci apre alla vita Trinitaria, come "comunione" delle tre divine Persone. Egli compie il suo esodo verso il Padre, in un dono continuo di Sé e offre liberamente sé stesso per la nostra salvezza¹⁶.

Il Figlio, infatti, non è *un* rivelatore del Padre, ma è *l'unico* rivelatore del Padre: «Chi vede me vede il Padre»¹⁷. La Lettera agli Ebrei

amen per mezzo di Cristo e nello Spirito.

¹⁶ Gv 10,11-18.

¹⁷ Gv 14,8-11.

lo esprime chiaramente: «Dio che aveva già *parlato* nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha *parlato* a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo»¹⁸.

Nel Figlio, ricolmo di Spirito Santo, il Padre pronuncia la sua *Parola* definitiva, per questo chiede di *ascoltare* Lui¹⁹. Maria sua Madre, alle nozze di Cana, raccomanda ai servi: «qualunque cosa Egli vi dica, fatela!»²⁰. Gesù infatti non è venuto ad abolire ma a dare compimento a *tutte* le Scritture²¹, all'interno dell'unica storia dell'Alleanza e della fede di Abramo e di Israele²². Nella sua diaconia, come Messia di Israele e di tutte le nazioni, Gesù *personifica* tutto quello che è salvifico per il suo popolo²³. Egli è inviato dal Padre nel mondo «perché tutti abbiano vita e l'abbiano in sovrabbondanza»²⁴.

Gesù Maestro ci rivela che Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, in cui crediamo è un Dio *che parla e comunica la vita*. Egli ha parlato nella storia e continua a parlare ancora oggi, a differenza degli idoli²⁵, adorati dai pagani, i quali «hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, non c'è respiro nella loro bocca»²⁶.

Fin dalla creazione e dall'antica alleanza, la pedagogia divina si dispiega progressivamente nella storia ed è rinvenibile come proget-

¹⁸ Eb 1,1-2.

¹⁹ Lc 9,35.

²⁰ Gv 2,5.

²¹ Mt 5,17-19.

²² Mt 8,10-12; Lc 7,9; Rm 3,21-4,25; Gal 3,6-29, ecc.

²³ Mentre nei Sinottici Gesù parla del *Regno dei cieli* in parabole, nel Vangelo di Giovanni usa la formula di rivelazione diretta: *Io sono*. I 4 vangeli sono un "manuale" di formazione progressiva al mistero della sua Persona.

²⁴ Gv 10,10; cfr. 1Gv 4, 9-10.

²⁵ FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS: "Gli idoli di un Potere imperiale umano che intenda dominare l'universo o ammaestrare il mondo con una sapienza manufatta, come un tempo fecero le nazioni, gli assiri, i babilonesi, i persiani, i greci. Roma, con tutti i loro successori sulla scena della storia fino ai nostri giorni; gli idoli dell'Arroganza che si serve della Forza e della Prepotenza militare, gli idoli del Denaro e della Comunicazione che opprime e spadroneggia ottundendole, sulle coscienze degli uomini e delle donne; idoli del Consumismo e della Propagazione di menzogne; idoli di Parole continuamente ripetute, ma prive di sostanza; idoli del Sesso vuoto di amore; idoli delle Manipolazioni genetiche della vita e della morte che ubriacano l'umanità, come un giorno facevano i mattoni cotti al fuoco e il bitume con cui si costruiva la torre di Babele (Gen 11,3-9); gli idoli dei Muri che si elevano tra i popoli e le civiltà; gli idoli di Culture che pretendano di sostituirsi alla Parola di Adonai; idoli di un Sapere che cerchi di violentare il segreto del Nome del Signore, invece di insegnarci a pregarlo e a dirgli di sì". In www.azionecattolica.it/oci/assistenti/appuntamenti/convass09/Schema_Relazione.

²⁶ Sal 135(134),16-17.

to sempre valido nella Sacra Scrittura, letta e trasmessa nella Chiesa, come grande libro educativo e codice di senso per l'umanità²⁷, al quale riafferzarsi. In tale processo pedagogico che è la storia della salvezza, le tre Persone divine sono all'opera in modo unitario, ma differenziato, ciascuna secondo la proprietà personale che la caratterizza; in questo senso la Trinità si offre come modello e criterio di una Comunità credente che evangelizza. Dio educa rivolgendosi a noi la sua Parola di libertà, di Alleanza, anzitutto chiamandoci all'esistenza per amore²⁸, suscitando alterità con cui entrare in comunione di vita, sebbene abbiamo preferito accogliere la menzogna del serpente antico che ha infranto, provocando un grande disordine, le relazioni armoniche con Dio, con l'altro, con il creato²⁹.

La persona umana è di natura dialogica e Dio le si comunica con gradualità, nella storia, per risanare le relazioni infrante. La persona minacciata, impaurita dalla sua fragilità e indebolita dal disordine del peccato³⁰, può contare sull'alleanza che Dio le offre incessantemente, anche nel momento del massimo smarrimento. L'amore di Dio, infatti, ci raggiunge sempre lì dove siamo attualmente e ci salva se gli permettiamo di agire.

L'opera educativa di Dio si manifesta pienamente in Gesù Cristo nel suo Figlio Unigenito, la Parola definitiva piena di amore e di verità rivolta a noi, peccatori. L'obiettivo che Dio persegue è di renderci conformi all'immagine del Figlio suo³¹, pienezza dell'immagine e somiglianza di Dio secondo la quale l'essere umano, maschio e femmina è stato creato³².

Gesù Cristo si è coinvolto completamente, fuorché nel peccato, nella nostra condizione umana³³ calandosi nelle situazioni di vita delle persone che incontrava nel suo ministero di Messia e di Salvatore. Egli assume il linguaggio dell'esperienza umana per comunicarsi agli uomini. Anche in questo è per noi di ispirazione nel servizio apostolico, all'interno del mondo della comunicazione dove siamo chiamati

²⁷ Cfr. 2Tm 3,16.

²⁸ Cfr. Sap 11,23-26.

²⁹ Cfr. Gen 3,1-22.

³⁰ Cfr. Gv 1,14; Eb 1,1-2; Gal 4,4-6.

³¹ Cfr. Rm 8,29-30.

³² Cfr. Ef 1,3-14; Col 1,13-20.

³³ Cfr. Eb 4,15.

ad abitare e conoscere i linguaggi dei destinatari della missione per capirne i bisogni e rispondervi³⁴.

In Gesù Dio sa rapportarsi alla situazione delle persone con cui viene in contatto, utilizzando immagini, esempi, simboli tratti dalla realtà quotidiana, dalla vita sociale e dall'ambiente naturale in cui sono immersi gli ascoltatori. Egli li coinvolge profondamente, stimolando a rispondere liberamente e lasciando liberi di accogliere le sue istanze o di rifiutarle, scacciando le loro paure³⁵. In un'epoca caratterizzata dalla difficoltà a riconoscere i desideri autentici, stabili e durevoli nel tempo, in grado di dare un orientamento ai vari ambiti dell'esistenza, il Vangelo può essere considerato e recepito come un'educazione all'importanza e alla verità dei propri desideri, come guida per ogni passo ulteriore. Dio parla attraverso la focalizzazione dei grandi desideri che aprono al futuro contenendo in sé una propensione alla loro attuazione, una speranza che spinge a prendere iniziative³⁶.

L'evento pasquale della croce e risurrezione di Gesù Cristo è il momento culminante della comunicazione di Dio con l'umanità.

«In Gesù crocifisso Dio rivolge all'uomo una Parola che accetta il rifiuto, lo smacco del fallimento, pur di offrirsi come Amore gratuito, senza forzature manipolatorie, ed essere accolto in libertà come Amore sempre vivo. Da questo Amore pasquale di Dio, non condizionato dalla nostra accettazione o dal nostro rifiuto, da questo Amore pasquale che trasforma il fallimento relazionale che è il peccato in occasione di crescita nell'amore e di riconciliazione, veniamo educati a non fermarci alle sconfitte, a non rinunciare o perdere il coraggio, la generosità, quando la nostra proposta non venisse accolta o fosse superata dagli eventi, per continuare a offrire con fiducia e umiltà la nostra collaborazione a Dio che ha saputo attraversare crisi e cambiamenti, evoluzioni epocali del suo popolo senza venir meno alla sua fedeltà»³⁷.

³⁴ Cfr. FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS, *Il Dio Trino educatore dei suoi figli*, Convegno diocesano 2010.

³⁵ Cfr. CARLO MARIA MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, Centro Ambrosiano, Milano, 1987, p. 16.

³⁶ Cfr. GIOVANNI CUCCI, *La forza della debolezza. Aspetti psicologici della vita spirituale*, Apostolato della Pregaiera Edizioni, Roma, 2011, pp. 41-51.

³⁷ FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS, *ivi*.

4. GESÙ SFIDATO DALL'INCOMUNICABILITÀ

Gesù Maestro desideroso di offrire l'amore del Padre a tutti coloro che incontra nel suo ministero si trova ad affrontare l'*incomunicabilità*, cioè quell'esperienza umana della chiusura che talvolta si trasforma in una condizione esistenziale limite, nella quale diventa difficile o impossibile comunicare. Gesù guarisce dall'incomunicabilità, come spesso volte ci riferisce l'Evangelo riportando le persone nella possibilità di comunicare e di partecipare pienamente al banchetto della vita e delle *relazioni interpersonali*, nonché al culto per rinsaldare la *relazione con Dio* e lodarlo nella preghiera facendosi voce di tutta la *creazione* che attende, anch'essa, di essere liberata³⁸.

Un incontro con l'incomunicabilità umana, Gesù Maestro la fa, ad esempio, cacciando un demone muto³⁹; quando scacciato il demone, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!». Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni».

A tante domande sulla malattia del comunicare umano, risponde la scena di risanamento del sordomuto narrata in Mc 7,31-37. Contempliamo Gesù nel momento in cui sta facendo uscire un uomo dalla sua incapacità a comunicare. Si tratta della guarigione che sant' Ambrogio chiama "il mistero dell'apertura"⁴⁰. Gesù non compie subito il miracolo. Vuole anzitutto far capire a quest'uomo che può e vuole prendersi cura di lui. Per questo lo separa dalla folla e lo porta in disparte. Gesù usa la sua corporalità per entrare in contatto: gli introduce le dita nelle orecchie come per riaprire i canali della comunicazione e gli unge la lingua con la sua saliva per comunicargli la sua scioltezza. Sono segni corporei che permettono di entrare in contatto con chi si è chiuso nel proprio mondo.

Gesù comincia, sia nei segni come poi nel comando successivo, con il risanare l'ascolto, le *orecchie*. Seguirà il risanamento della *lingua*. A questi segni Gesù aggiunge *lo sguardo verso l'alto* e un *sospiro* che indica la sua sofferenza e la sua partecipazione a una così dolorosa

³⁸ Rm 8,19-24.

³⁹ Mc 7,31-37 e Mt 9,32-38.

⁴⁰ S. AMBROGIO, *I misteri* 1,3: «Cristo ha celebrato questo mistero nel Vangelo, come leggiamo, quando guarì il sordomuto».

condizione umana. Segue il comando vero e proprio: “Effatà” cioè “Apriti!”⁴¹.

Ciò che avviene a seguito del comando di Gesù è descritto come *apertura* («gli si aprirono le orecchie»), come *scioglimento* («si sciolse il nodo della sua lingua») e come ritrovata *correttezza espressiva* («e parlava correttamente»). Tale capacità di esprimersi diviene contagiosa e comunicativa. Nella vicenda del sordomuto rilanciato da Gesù nel vortice complesso e affascinante della comunicazione umana, possiamo leggere la parabola del nostro faticoso comunicare interpersonale, ecclesiale, sociale.⁴²

Già dopo la chiamata dei quattro pescatori, Marco⁴³ racconta che cosa avviene nella giornata-tipo di Gesù a Cafarnaò. Subito Gesù si scontra con il maligno che si oppone alla sua opera di liberazione.

L'autorità di Gesù si manifesta nell'insegnamento e nella capacità di liberare dal male in modo che la sua Parola sia efficace nel cacciare i demoni e compie quello che dice: «Taci! Esci da lui!». La persona viene liberata dall'angoscia dell'incomunicabilità. Gli spiriti maligni non sopportano la presenza di Gesù, il Santo di Dio.

Particolarmente dettagliata è la narrazione di quanto avviene all'indemoniato di Gerasa e la sua totale liberazione e integrazione⁴⁴. Gesù si trova di fronte a una situazione disumana e alienante, che genera angoscia e paura e dalla quale l'uomo viene liberato. Siamo in territorio pagano, e colui che era posseduto dalla Legione⁴⁵ frequenta i sepolcri, luoghi di massima impurità per gli Ebrei⁴⁶.

Il suo “uscire” dai sepolcri, luogo della morte per andare verso Gesù, indica un desiderio di uscire dal suo stato e avere possibilità di vita nuova. “Si percuoteva con pietre” e non poteva essere “dominato da nessuno”. Dopo l'intervento di Gesù la sua situazione cambia to-

⁴¹ È il comando che la liturgia ripete prima del Battesimo degli adulti: il celebrante, toccando con il pollice l'orecchio destro e sinistro dei singoli eletti e la loro bocca chiusa, dice: “Effatà, cioè: apriti, perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio” (Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti, n. 202).

⁴² Cfr. CARLO MARIA MARTINI, *Effatà, apriti*, n. 2-3.

⁴³ Mc 1,21-28.

⁴⁴ Mc 5,1-20; Cfr. Mt 8,28-34; Lc 8,26-39.

⁴⁵ “Legione” indicava sia il nome di un'unità militare di 6000 uomini, ma anche lo stesso esercito romano. L'immagine del cinghiale, per disprezzo del popolo sottomesso, era presente negli stendardi della X legione Fretensis, che faceva parte dell'esercito di Siria ed era di stanza in Palestina.

⁴⁶ Nm 19,16.

talmente: da “rifiuto umano” diventa una persona “sana di mente” e “vestita” simbolo dell’identità e della dignità ritrovata. Gesù non ha avuto paura di andargli incontro e di accoglierlo così com’era.

Gesù è pregato di andarsene ma l’uomo liberato dalla Legione è inviato da Gesù ad annunciare “ciò che il Signore gli ha fatto”⁴⁷; deve tornare dal luogo della morte a quello della vita e affrontare un modo nuovo di comunicare con la realtà di sé stesso, dei suoi concittadini e dei loro interessi economici.

La comunicazione qui si intreccia a vari livelli. Gesù Maestro promuove la persona e la sua libertà e la risana integralmente. Il maligno, al contrario, distrugge e manda in rovina⁴⁸.

5. GESÙ COMUNICA LA SALVEZZA A ZACCHEO

L’episodio del pubblicano Zaccheo nei vangeli sinottici viene narrato solo da Luca che con questo incontro salvifico, alla fine del *viaggio* di Gesù verso Gerusalemme, mostra il compiersi della profezia pronunciata all’inizio del suo ministero nella sinagoga di Nazareth⁴⁹. L’anno di grazia porta frutto in Zaccheo. Luca è molto attento al tema della conversione⁵⁰ e il brano che riguarda Zaccheo va letto nell’insieme dell’opera lucana. Infatti si tratta di un racconto mirabile dove sono presenti tutte le grandi coordinate dell’Evangelo e dove splende la *comunicazione della salvezza* tra Gesù e il peccatore.

Mentre si avvicinava a Gerico, Gesù aveva guarito un cieco.⁵¹ Ora *attraversa* la più antica città del mondo. Gerico, la città delle palme, oasi ricca di vigneti e di piante di balsamo, a pochi chilometri dal Giordano e dal Mar Morto è circondata da una regione completamente arida. Nell’antichità era una città famosa per la corruzione dei costumi. Posta a 300 metri sotto il livello del mare, a livello geologico, Gerico è la città più depressa del mondo, in posizione antitetica rispetto a Gerusalemme, costruita in alto, verso cui sempre si sale.

A Gerico si svolge il riscatto di un peccatore “pubblico” anzi del *capo dei pubblicani* e uomo *ricco*.

⁴⁷ Es 18,1-8; 19,4; Dt 1,30; 3,21.

⁴⁸ Gv 10,12-13.

⁴⁹ Lc 4,16-21.

⁵⁰ Dinamismi di conversione: Lc 15,20; 7,36-50; 18,9-14; 5,27-32; 23,39-43. Gesù va incontro al peccatore, prende l’iniziativa, lo giustifica e lo loda perché si pente e poi lo porta con sé in paradiso.

⁵¹ Lc 18,35-43.

La conversione scaturisce sempre da un incontro con Gesù, da uno sguardo, da un dialogo, da una *comunicazione* di vita e di perdono. L'incontro con Gesù è principio di salvezza per tutti.

Nella narrazione è facile distinguere diversi momenti successivi. Nel primo (v. 1) Luca annota che Gesù attraversava la città. Nel secondo (vv. 2-4) è descritto il personaggio Zaccheo con tinte negative e nel terzo momento (v. 5) Luca riprende la descrizione di Gesù che alza lo sguardo e pronuncia una parola imprevista e inattesa: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Ognuna di queste parole rimbalza in tutto il Vangelo di Luca e ci offre la chiave del comportamento di Gesù, entrando nel suo cuore.

Nel quarto momento (v. 6) vi è la risposta di Zaccheo che, sorpreso, subito scende dall'albero e accoglie Gesù pieno di gioia. La scansione seguente fa parlare la gente che mormora (v. 7); Gesù affronta la critica feroce: «è andato ad alloggiare da un peccatore!».

Al sesto momento rientra in scena Zaccheo che esprime il frutto della sua conversione nella volontà di restituire quanto aveva frodato ed elargendo beni ai poveri; di conseguenza Gesù stesso conclude con un inno di gioia perché la sua missione è "cercare e salvare ciò che era perduto"⁵².

Gesù alzò lo sguardo verso di lui, ecco che il desiderio di Zaccheo e quello di Gesù si incontrano. Gesù lo chiama per nome: "Zaccheo, scendi, presto perché oggi devo fermarmi a casa tua". Con la presenza viva di Gesù e con la sua accoglienza si realizza qualcosa di decisivo per le persone che incontra. Egli deve compiere l'opera per cui è stato mandato: che nulla e nessuno vada perduto!

Nel progetto di Dio c'è la chiamata di Zaccheo alla conversione cioè alla possibilità di "cambiare rotta". Gesù chiedendogli di "restare" a casa sua, gli manifesta il desiderio di un'amicizia, di una comunione e relazione personale profonda.

Da questo incontro scaturisce per Zaccheo una vita nuova. Finalmente Zaccheo ha incontrato qualcuno che lo accoglie per quello che è, toccando con mano la salvezza che è entrata in casa sua, nella persona di Gesù.

⁵² Cfr. Lc 15: Si afferma il primato della misericordia; Gesù scruta e valorizza i piccoli passi e aperture del cuore umano.

Subito scaturiscono per Zaccheo i frutti della fede. Ormai non è più quello di prima. Gesù è divenuto il punto di riferimento della sua vita. Questo “piccolo uomo”, infatti, sapeva bene di rientrare nella categoria dei peccatori irrecuperabili.

Per ottenere il perdono, secondo il pensiero farisaico dell'epoca, avrebbe dovuto riparare tutto il danno fatto e cambiare la sua attività. Gesù non gli chiede questo, anzi non gli chiede nulla. Nel colloquio tra Gesù e Zaccheo è racchiuso tutto il Vangelo: Dio chiama e l'uomo è messo in condizioni di rispondere avendo la possibilità di convertirsi, ossia di comprendere la sua vita in un modo completamente diverso rispetto al passato.

Zaccheo cercava di vedere chi era Gesù: Uno che non si lasciava impressionare dalle apparenze; forse faceva al caso suo visto che certamente soffriva per la *qualità* della sua vita, e allo stesso tempo gli mancava la possibilità di cambiarla.

Supera, così, l'ostacolo della folla salendo sull'albero... egli cerca di vedere Gesù ma allo stesso tempo si nasconde ai suoi occhi, evita l'incontro diretto, evita di entrare in relazione. Da una parte, infatti, Gesù lo affascina; dall'altra gli incute timore. Zaccheo ha le sue convinzioni, ha qualcosa da difendere, da nascondere tra le fronde di quel sicomoro... ma accetta l'iniziativa di Gesù che ha trovato il modo di arrivare al suo cuore, senza ferirlo nell'onore. Anzi, essendo Zaccheo un peccatore *pubblico*, Gesù si compromette *in modo scandaloso* con il suo peccato.

Gesù *alza lo sguardo* e lo guarda. è uno sguardo d'amore e di tenerezza che fa breccia dentro Zaccheo e che scioglie le impalcature e le incrostazioni che *il capo dei pubblicani* aveva accuratamente costruito dentro di sé per poter fare quel riprovevole mestiere che gli attirava l'odio e il rancore di tutti. Gesù vede “un uomo” dove gli altri vedono solo un delinquente e un corrotto: capo dei pubblicani (arci-peccatore), ricco possidente, piccolo di statura... Zaccheo è consapevole di essere *peccatore* odiato e disprezzato da tutti, ha però nel cuore il desiderio, ancora indistinto, di conoscere Gesù; qualcosa sta cambiando nella sua vita: «Cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva...». Un discepolo cammina sempre *dietro* ma Zaccheo «corse *avanti* precedendo Gesù e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché stava per passare di là». Infatti, secondo la

parola di Gesù: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio»⁵³.

In modo inaspettato la situazione si capovolge perché quando giunge sul luogo, ai piedi del sicomoro, Gesù alza lo sguardo, lo vede e gli parla chiamandolo per nome. Zaccheo, che desiderava vedere Gesù, scopre di essere visto da Lui. In questo incrocio di sguardi c'è tutto il senso della fede, come relazione e come incontro che prepara l'esperienza di essere salvati. Questa dinamica ha un valore paradigmatico per ciascuno di noi. Le parole di Gesù lo rivelano: "*Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo rimanere, dimorare a casa tua*". Viene chiamato per nome, nell'urgenza dell'amore che salva perché non c'è tempo da perdere nell'oggi (non ieri, né domani). Devo e voglio rimanere, "*dimorare*" – non semplicemente "*fermarmi*" – *a casa tua*, cioè condividere l'intimità della mensa e della vita. Come avvenne quando il Signore risorto incontrò i due discepoli di Emmaus sulla strada della loro disperazione che si trasformò in gioia⁵⁴. L'intensità dello sguardo e delle parole di Cristo, rivolte proprio a lui, il peccatore per eccellenza, cambia per sempre la vita di Zaccheo, che "*scende in fretta e lo accoglie pieno di gioia*"⁵⁵. Certo, resta sempre la possibilità dello *sguardo cattivo* che non permette agli altri di cambiare; sono coloro che conoscevano Zaccheo per le brutte esperienze fatte con questo strozzino e si sentono autorizzati a "*mormorare*" contro Gesù che "*è entrato in casa di un peccatore!*". Anche la possibilità di portare il peso della barella della propria paralisi⁵⁶ fa parte del processo della conversione.

Zaccheo però, senza alcuna richiesta da parte di Gesù, si impegna a fare gesti concreti ben oltre il dovuto. Gesù commenta: "*Oggi la salvezza è avvenuta in questa casa...*" infatti "*il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*"⁵⁷. Siamo nel cuore dell'Evangelo e del compiersi della *Promessa* di Dio. Non è più sufficiente l'osservanza della legge; è necessaria la sequela. All'origine di ogni autentica conversione c'è dunque lo sguardo di Dio sul peccatore. Quando ha scoperto e gustato il Dio della misericordia e del perdono, l'essere

⁵³ Mt 21,31.

⁵⁴ Cfr. Lc 24,29; Ap 3,20.

⁵⁵ Cfr. Lc 6,23; 8,13, ecc.

⁵⁶ Cfr. Gv 5,1-18.

⁵⁷ Cfr. Lc 5,32; 15,32.

umano non può vivere altrimenti che convertendosi continuamente a Lui.

6. GESÙ AFFRONTA LA COMPLESSITÀ DELLA COMUNICAZIONE UMANA (Gv 8,1-11)

Il brano evangelico di Gv 8,1-11 narra l'incontro tra Gesù e una donna sorpresa in adulterio⁵⁸. Noi lo leggiamo nel contesto del capitolo ottavo, dove la redazione finale lo ha collocato, e cioè all'interno di una controversia tra Gesù e i farisei. Il testo ci offre un'icona straordinaria di comunicazione tra Gesù Maestro e la donna. Si affrontano la Legge, la misericordia e il peccato.

Gesù si trova a Gerusalemme nei giorni che precedono la sua ultima Pasqua, quella della sua passione, morte e risurrezione. Dopo aver trascorso la notte sul monte degli Ulivi, all'alba sale al tempio, dove accoglie quanti si recano da lui per ascoltarlo⁵⁹. Mentre egli è seduto e intento ad annunciare la Parola ecco che «scribi e farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio»⁶⁰ e fanno questo «per metterlo alla prova»⁶¹. Secondo la Torah, infatti, l'attentato al matrimonio è grave perché è un attentato al progetto della creazione e all'alleanza con Dio, di cui il matrimonio è *figura*⁶². Questi uomini religiosi, interpreti zelanti della Legge, la collocano *in mezzo* a tutti e si affrettano a dichiarare: «Maestro,... Mosè nella Legge ci ha comandato di la-

⁵⁸ La Chiesa ha sempre ritenuto Gv 8,1-11 un brano autentico del Vangelo, dunque appartenente al canone dei libri biblici ispirati, eppure ha conosciuto una storia strana e particolare. È ignorato dai padri della Chiesa greca fino al XII secolo e ancora nel 1546, in occasione del Concilio di Trento, vi sono alcuni che vorrebbero togliere questa pericope dai vangeli. Nei più antichi manoscritti questo testo manca, poi lungo i secoli vaga ora all'interno del Vangelo secondo Luca, ora in quello giovanneo. Dopo un lungo e travagliato migrare questo testo è stato inserito nel vangelo secondo Giovanni, dopo il capitolo 7 e prima del v. 15 del capitolo 8, in cui è attestata una parola di Gesù che sembra giustificare questa collocazione: «Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno». Gv 8,1-11 presenta somiglianze tematiche e contenutistiche con il Vangelo secondo Luca e potrebbe anche essere collocato letterariamente dopo Lc 21,37-38.

⁵⁹ Cfr. Gv 8,1-2: «Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro»; la stessa cosa dice il testo parallelo di Lc 21,37-38: «Durante il giorno [Gesù] insegnava nel tempio; la notte, usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. E tutto il popolo di buon mattino andava da lui nel tempio per ascoltarlo».

⁶⁰ Gv 8,3.

⁶¹ Gv 8,6.

⁶² Il profeta Malachia esplicita questa relazione: «Il Signore è testimone tra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te dall'alleanza. Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale?... Custodite dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. Perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio d'Israele... Custodite il vostro soffio vitale e non siate infedeli» (Ml 2,14-16).

pidare donne come questa»⁶³. La loro dichiarazione è formalmente ineccepibile⁶⁴. Per loro non sembra esistere una *terza via* di soluzione, solo il “sì” o il “no”.

I custodi della Legge chiedono a Gesù: «Tu che ne dici?»⁶⁵. Immaginiamo la scena vedendo queste persone con la pietra in mano, pronti a scagliarla se uno prende la responsabilità di cominciare per primo. Gesù sente crescere la tensione minacciosa, ma non gli saltano i nervi e mantiene la lucidità mentale. Come risposta, non verbale, *si piega* e comincia a *scrivere con il dito*: «Gesù *si chinò* e si mise a scrivere con il dito per terra». Il Vangelo non riporta nessuna delle parole scritte... I Farisei guardano e insistono perché se dice “sì” contraddice il suo messaggio ma se dice “no” contraddice la Legge e può venire lapidato anche lui.

E siccome insistevano nell’interrogarlo, Gesù allora si raddrizza, *alza la testa* e, rompendo la psicologia del branco, dice le parole risolutive, che rimandano ciascuno alla propria coscienza: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei» e *chinatosi di nuovo* scriveva per terra⁶⁶. A quel punto, iniziando dagli anziani, tutti se ne vanno. Solo Gesù, lui che era senza peccato⁶⁷ poteva scagliare una pietra, ma non lo fa. La sua parola-domanda, che non contraddice la Legge e nel contempo conferma la sua prassi di misericordia, appare efficace, va al cuore dei suoi accusatori. Allora Gesù si avvicina alla donna che non è scappata ed è rimasta là, nel mezzo con Gesù al suo livello che le fa dire, con la sua stessa bocca che “nessuno l’ha condannata”. La scena si conclude con le parole risolutive del Signore: «va’ e d’ora in poi non peccare più».

L’intervento di Gesù è un intervento strategico perfetto. La sua personalità, perfettamente equilibrata e integrata con una mente sana e ampia, ragiona con tutti i criteri e si avvale della sua acuta intuizione.

In modo *sapiente* Gesù varia le sue *posizioni comunicative* perché sa che se sta in piedi, in atteggiamento di sfida, gli arriverebbero le

⁶³ Gv 8,4-5.

⁶⁴ In Lv 20,10 e Dt 22,22 la Legge prevede la pena di morte per l’uomo e la donna adulteri; in Dt 22,23-24 attesta la stessa pena, mediante lapidazione, a proposito di un uomo e di una donna fidanzata caduti in adulterio.

⁶⁵ Gv 8,5.

⁶⁶ Gv 8,8.

⁶⁷ Cfr. 2Cor 5,21; Eb 4,15; 1Gv 3,5.

pietre. Per questo sa abbassarsi per poter intervenire con altre azioni. Chinandosi a terra spezza la rabbia del gruppo, il sistema che si era creato, la dinamica del gruppo che lo vuole eliminare. In questa umile posizione può dire: «chi è senza peccato scagli la prima pietra contro di lei»⁶⁸.

Con queste parole e il suo atteggiamento rivolto al basso, la rabbia collettiva si attenua e ognuno dei presenti viene rimandato alla propria coscienza e torna a essere: "individuo". Gesù sa che se il primo lancia la pietra, tutti gli altri seguiranno da automi irresponsabili. Allora agisce sul leader per bloccare tutto il gruppo. Così tutti se ne vanno. Lui resta nel mezzo e non abbandona la donna accusata di adulterio ma la libera prima dal giudizio degli altri e poi da quello di Dio mediante il perdono ma aiutandola a vedere lucidamente la sua verità: d'ora in poi non peccare più⁶⁹. Gesù assume su di sé la pena riservata a questa donna: non è un caso, infatti, se proprio alla fine di questo capitolo si legge che i suoi avversari «raccolsero pietre per gettarle contro Gesù»⁷⁰.

Solo quando tutti se ne sono andati, allora egli *si alza in piedi e sta di fronte alla donna*. Lei, posta lì in piedi in mezzo a tutti, ora è finalmente restituita alla sua identità di donna⁷¹ che sta davanti a Gesù e vede Gesù in piedi davanti a lei: così è possibile l'incontro vero, la vera comunicazione a pari dignità. È la fine di un incubo.

Nessuno le aveva rivolto la parola, tutti l'avevano trascinata lì come un oggetto; Gesù invece le rivolge la parola, la restituisce alla sua dignità di donna e le chiede: «Dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa, rispondendo «Nessuno, Signore», fa una grande confessione di fede.

Colui che si trova di fronte a lei è più di un semplice maestro, «è il Signore»! che afferma: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». Sono parole assolutamente gratuite e unilaterali. Il testo

⁶⁸ Come in altri casi, Gesù non si accontenta di confermare la Torah che prescrive di far sparire il male dell'adulterio, ma trasferisce l'esigenza dell'osservanza a partire dal *cuore* umano, come spiega nel discorso della montagna (Mt 5,21-48) così Gesù denuncia anche gli adulteri che si consumano dentro il cuore e nel modo di *guardare* (Mt 5,27-30).

⁶⁹ Cfr. Ez 33,11.

⁷⁰ Cfr. Gv 8,59.

⁷¹ Gesù la chiama: «Donna» (Gv 8,10), come aveva fatto con sua madre (Gv 2,4; 19,26), con la samaritana (Gv 4,21) e come farà con Maria di Magdala nell'alba di Pasqua (Gv 20,15).

infatti non ci dice che la donna era pentita, non è interessato ai suoi sentimenti ma rivela che, quando è avvenuto l'incontro tra la santità di Gesù e il peccato di questa donna, allora – per riprendere ancora le parole di sant'Agostino – «rimasero solo loro due, la misera e la misericordia».

7. CONCLUSIONE

Gesù Maestro è il Modello-Originale del comunicatore, in quanto *Evento-Parola* ispirata del Padre, vivente e scritta, che a sua volta ispira e, in virtù dello Spirito Santo, rende valido ed efficace il dinamismo interno di tutte le tappe della storia della salvezza che si succedono dalla prima creazione all'escatologia⁷².

In principio era il *Logos*⁷³, e con la sua *Parola* Dio ha creato il mondo e i suoi abitanti, ponendoli in Eden, nel *giardino* che è luogo di incontro e di comunicazione⁷⁴. Ma prima della *parola*, in principio era il *silenzio*⁷⁵; infatti, come scriveva Abraham Joshua Heschel, «La nostra consapevolezza di Dio è una sintassi del silenzio»⁷⁶. Il silenzio è anche nel compimento⁷⁷, come cifra dell'ineffabile mistero di Dio che si *comunica* nella storia.

Nelle nostre difficoltà comunicative, personali, comunitarie, apostoliche, possiamo lasciarci toccare e risanare da Gesù per poter riaprire i canali della comunicazione a tutti i livelli. Tenendo lo sguardo fisso su di lui, su come ha comunicato la salvezza, nel dono di sé totalmente gratuito e per tutti, ognuno di noi impara l'arte della *comunicazione efficace*. Infatti, nella sua duplice dinamica il *comunicare* comporta non solo “rompere il silenzio con la parola” ma anche “rompere la parola con il silenzio” perché siamo sempre di fronte al mistero dell'altro.

⁷² Rm 1,1-4.

⁷³ Gv 1,1-18.

⁷⁴ Gen 1,1-2,24.

⁷⁵ Cfr. EMILIO BACCARINI, *L'umanesimo biblico di Abraham Joshua Heschel*, in <https://mondodomani.org/dialegesthai/>, ISSN 1128-5478.

⁷⁶ ABRAHAM JOSHUA HESCHEL, *L'uomo non è solo. Una filosofia della religione*, Rusconi, Milano, 1970, pp. 82-83: «La nostra consapevolezza di Dio è una sintassi del silenzio, in cui l'anima si mescola al divino, in cui l'ineffabile che è in noi si unisce all'ineffabile che è al di là di noi. [...] Nel regno dell'ineffabile Dio non è un'ipotesi derivata da presupposti logici, ma un'intuizione immediata, evidente di per sé come la luce. Egli non è qualcosa che si debba cercare al buio col lume della ragione. Al cospetto dell'ineffabile Egli è la luce».

⁷⁷ Cfr. Ap 8,1-13: Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora.

Desidero concludere con le parole programmatiche di papa Francesco nel 53° *messaggio* per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali:

«Da quando Internet è stato disponibile, la Chiesa ha sempre cercato di promuoverne l'uso a servizio dell'incontro tra le persone e della solidarietà tra tutti. [...] L'ambiente mediale oggi è talmente pervasivo da essere ormai indistinguibile dalla sfera del vivere quotidiano. La rete è una risorsa del nostro tempo. è una fonte di conoscenze e di relazioni un tempo impensabili. [...] È a tutti evidente come, nello scenario attuale, la *social network community* non sia automaticamente sinonimo di comunità. [...] L'essere *membra gli uni degli altri* è la motivazione profonda, con la quale l'Apostolo esorta a deporre la menzogna e a dire la verità: l'obbligo a custodire la verità nasce dall'esigenza di non smentire la reciproca relazione di comunione. La verità infatti si rivela nella comunione. La menzogna invece è rifiuto egoistico di riconoscere la propria appartenenza al corpo; è rifiuto di donarsi agli altri, perdendo così l'unica via per trovare sé stessi. [...]

Tale capacità di comprensione e di comunicazione tra le persone umane ha il suo fondamento nella comunione di amore tra le Persone divine. Dio non è Solitudine, ma Comunione; è Amore, e perciò comunicazione, perché l'amore sempre comunica, anzi comunica sé stesso per incontrare l'altro. Per comunicare con noi e per comunicarsi a noi Dio si adatta al nostro linguaggio, stabilendo nella storia un vero e proprio dialogo con l'umanità (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2). In virtù del nostro essere creati a immagine e somiglianza di Dio che è comunione e comunicazione-di-sé, noi portiamo sempre nel cuore la nostalgia di vivere in comunione, di appartenere a una comunità. [...]

Il contesto attuale chiama tutti noi a investire sulle relazioni, ad affermare anche nella rete e attraverso la rete il carattere interpersonale della nostra umanità. A maggior ragione noi cristiani siamo chiamati a manifestare quella comunione che segna la nostra identità di credenti. La fede stessa, infatti, è una relazione, un incontro; e sotto la spinta dell'amore di Dio noi possiamo comunicare, accogliere e comprendere il dono dell'altro e corrispondervi.

È proprio la comunione a immagine della Trinità che distingue la persona dall'individuo. Dalla fede in un Dio che è Trinità consegue che per essere me stesso ho bisogno dell'altro. Sono veramente umano, veramente personale, solo se mi relaziono agli altri. Il termine *persona* denota infatti l'essere umano come "volto", rivolto verso l'altro, coinvolto con gli altri. La nostra vita cresce in umanità col passare dal carattere individuale a quello personale; l'autentico cammino di umanizzazione va dall'individuo che percepisce l'altro come rivale, alla persona che lo riconosce come compagno di viaggio. [...]

L'immagine del corpo e delle membra ci ricorda che l'uso del *social web* è complementare all'incontro in carne e ossa, che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro. Se la rete è usata come prolungamento o come attesa di tale incontro, allora non tradisce sé stessa e rimane una risorsa per la comunione. [...]

Così possiamo passare dalla diagnosi alla terapia: apprendo la strada al dialogo, all'incontro, al sorriso, alla carezza... Questa è la rete che vogliamo. Una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere. La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui "like", ma sulla verità, sull'"amen", con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri»⁷⁸.

⁷⁸ Cfr. PAPA FRANCESCO, Messaggio per la 53ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. «*Siamo membra gli uni degli altri*» (Ef 4,25). *Dalle social network communities alla comunità umana*, 24 gennaio 2019.

TAVOLA ROTONDA
“PAOLO APOSTOLO, MODELLO-FORMA”

Paolo, uomo di comunicazione e di relazioni

Don Giacomo Perego, Coordinatore internazionale
del Centro Biblico San Paolo

Paolo formatore

Suor Elena Bosetti, Biblista delle Suore di Gesù Buon Pastore

Paolo e i suoi collaboratori

Pastora Lidia Maggi, Chiesa Battista



PAOLO, UOMO DI COMUNICAZIONE E DI RELAZIONI

Don Giacomo Perego, ssp

Coordinatore internazionale del Centro Biblico San Paolo

Don Giacomo Perego, sacerdote Paolino, è dottore in Scienze bibliche. Tra i vari servizi apostolici che ha svolto in Congregazione ricordiamo quello di direttore delle Edizioni San Paolo.

Attualmente è coordinatore internazionale del Centro Biblico San Paolo. Svolge il suo apostolato nel settore biblico delle Edizioni San Paolo ed è docente presso lo Studio Teologico del Pime di Monza, dove tiene corsi su san Paolo e sulla storia biblica.

1. INTRODUZIONE

Quando riflettiamo su Paolo nel contesto della comunicazione e della formazione, siamo in genere portati a cogliere tali aspetti dal punto di vista di Paolo come “soggetto” (che comunica e che forma)¹. In questo mio breve intervento vorrei mettermi dall’altro punto di vista, quello di Paolo come persona che si lascia formare e si rende disponibile alla comunicazione altrui sia in riferimento a singoli, sia in riferimento alla prima comunità, sia in riferimento ai fatti che si trova a vivere. Una persona sa comunicare e formare non solo quando ha un ottimo impatto sugli altri (questo potrebbe anche essere il frutto di una manipolazione), ma soprattutto quando gli altri diventano per lui un valore a cui dare uno spazio significativo e una dignità particolare.

Mi sembra che questo potrebbe essere ben delineato alla luce della pagina di Antiòchia, la Chiesa che più ha influito – a mio avviso – su Paolo come uomo di comunicazione e di relazioni².

¹ Cfr. GIUSEPPE MAZZA – GIACOMO PEREGO (cur.), *Paolo: una strategia di annuncio. Identikit di una comunicazione d'impatto*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2009.

² Utili per un approfondimento sui passi trattati nella presente relazione gli articoli contenuti in MATTEO CRIMELLA (cur.), *Atti degli Apostoli*, Messaggero, Padova, 2013.

2. «RIMASERO INSIEME UN ANNO INTERO IN QUELLA CHIESA» (AT 11,26)

La prima esperienza di comunicazione e di relazione, ad Antiòchia, è quella con Bàrnaba. Stando alla versione di At 11, la comunità cristiana prende forma ad Antiòchia in tre successive ondate: l'arrivo di coloro che sono stati dispersi dalla persecuzione: sono coloro che portano il primo annuncio ai giudei e ai pagani (At 11,19-21); l'arrivo di Bàrnaba e la sua opera di consolidamento con il coinvolgimento di Saulo (At 11,22-24); l'apertura della Chiesa all'esperienza missionaria con tutte le sfide annesse (At 11,25-26). Tutto questo inciderà in modo forte su Saulo.

– **At 11,19-21.** L'espressione «quelli che erano stati dispersi» rimanda alla persecuzione che ha visto coinvolti Stefano e il gruppo degli ellenisti e che aveva come mandanti i farisei, tra cui Saulo. La spinta ad uscire dai confini del giudaismo nasce da questo gruppo. Va ricordato che tra i “sette” scelti per il servizio delle mense, viene citato un certo Nicola, proselito di Antiòchia, cioè pagano convertitosi al giudaismo (At 6,5): il seme dell'annuncio ai pagani è già stato lanciato. Il racconto precisa che nel gruppo degli ellenisti c'è un movimento che si dirige esclusivamente ai giudei e un altro che si rivolge ai pagani: si tratta di «alcuni tra loro, cittadini di Cipro e di Cirene». Come si può spiegare questa improvvisa apertura? O già prima della loro adesione al Vangelo, questi giudei non consideravano sostanziale la separazione dai pagani, oppure l'adesione a Cristo ha impresso alla loro fede una così forte impronta escatologica da rimuovere ogni sorta di “palletto” per dare spazio a un annuncio esteso. La nascita della Chiesa mista di Antiòchia, centro vivo della diffusione della Parola, non è programmata e non ha protagonisti ufficiali: ad Antiòchia hanno avuto un ruolo chiave i cristiani anonimi. L'apertura al mondo pagano non è una “scelta” di Paolo o un “colpo di testa” di Pietro: la Chiesa cammina in questa direzione sotto la spinta dello Spirito³.

– **At 11,22-24.** Quando Bàrnaba giunge ad Antiòchia, egli consolida un'esperienza già avviata, riconoscendone la positività. Probabilmente egli giunge ad Antiòchia in un momento delicato connesso al periodo in cui è imperatore Caligola (37-41 d.C.)... Secondo una notizia riportata nel *Chronicon* di Eusebio, la reazione di Caligola alle resi-

³ Cfr. MICHEL GOURGUES, *Sept pas vers l'étranger, voie d'accès à l'identité ecclésiale: le témoignage des Actes des apôtres*, Science et Esprit 71, 2019, pp. 347-364.

stenze dei credenti di Antiòchia, decisi nel rifiutare ogni forma di venerazione dell'imperatore, obbligò anche i responsabili della Chiesa ad abbandonarla. "Cristiani" era l'appellativo dispregiativo con cui veniva data la caccia a questi reazionari all'impero e la cosa sarebbe confermata da diversi testi del I secolo (Svetonio, Tacito e Flavio Giuseppe) dove il nome "cristiani" viene usato in quest'ottica⁴. Bàrnaba, pertanto, non si sarebbe recato ad Antiòchia per compiere un'ispezione, ma per rinsaldare una comunità provata e in preda allo sconforto: questo spiegherebbe anche la presentazione di Bàrnaba in At 4,36.

– **At 11,25-26.** In una situazione di questo tipo Bàrnaba si mette alla ricerca di Saulo. I due lavoreranno insieme per un anno, dedicandosi all'insegnamento con la funzione di "dottori" in seno alla comunità. La mossa di ingaggiare Paolo si rivela tatticamente intelligente. Per una comunità perseguitata, chi poteva confortare più di un persecutore convertito? La presenza di Saulo avrebbe dimostrato la forza della grazia e della potenza del Vangelo. È così che Saulo, dopo le prime esperienze fallimentari condotte in autonomia subito dopo la rivelazione sulla via di Damasco, si trova coinvolto in una comunità dove giudei e pagani che hanno aderito a Gesù, vivono l'uno accanto all'altro nella fiducia e nel rispetto. Tale tratto diventa per lui un'esperienza forte, intensa, che lo forma. Secondo l'esegeta Peerbolte⁵, noi siamo abituati a pensare a un Paolo che forma Antiòchia ma, in realtà, è Antiòchia che forma Saulo. Saranno proprio Bàrnaba e Saulo ad aiutare la comunità a rileggere in chiave teologica quella che era un'etichetta dispregiativa ("cristiani"): definirsi tali significa trovare il proprio punto di riferimento nella persona di Gesù, il Cristo. E questo passaggio costituisce una svolta fondamentale della Chiesa delle origini. Si passa da una corrente "sospetta" interna al Giudaismo, a un movimento nuovo che non si definisce più in base alla Torah, ma in base alla fede in Cristo. Il punto di riferimento non è più il sabato, la legge, le norme di purità, il tempio... ma Cristo. Saulo assorbe tutto questo e assorbe i frutti buoni della relazione provvidenziale che Dio

⁴ Teniamo presente che il termine ricorre solo in tre passi del NT: At 11,26; 26,28; 1Pt 4,15-16. Molto significativo al riguardo è il passo di 1Pt 4,15-16 in cui Pietro sottolinea: «Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome». Cfr. lo studio di JUSTIN TAYLOR, *Why were the Disciples first called 'Christians' at Antioch?* (Act 11,26), *Revue Biblique* 101, 1994, pp. 75-94.

⁵ Cfr. L. J. LIETAERT PEERBOLTE, *Paolo il missionario. Alle origini della missione cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2006 (or. inglese).

gli ha offerto: le caratteristiche di Bàrnaba le ritroviamo in lui, segno che il suo “maestro” ha avuto un impatto positivo e costruttivo non solo sulla comunità di Antiòchia ma anche sul futuro apostolo:

- 1) Bàrnaba si distingue come uno che «vede la grazia di Dio»: è l’opera che Paolo cercherà di portare avanti con le sue lettere: additare la grazia di Dio e il suo primato nella vita dei credenti;
- 2) Bàrnaba è l’apostolo «che esorta»: non c’è lettera paolina che non abbia una sezione esortativa, l’adesione a Cristo non è un fatto conoscitivo o intellettuale ma permea l’intera esistenza;
- 3) Bàrnaba si qualifica come uomo «buono e pieno di Spirito Santo»: lo Spirito Santo ha un ruolo chiave in Gv e nelle lettere paoline che contribuiscono allo svelamento del mistero trinitario;
- 4) Bàrnaba si qualifica come maestro, in grado di «istruire molta gente»: come non pensare all’argomentazione dottrinale delle lettere paoline, anche quando nascono da questioni pratiche.

3. «IMPOSERO LORO LE MANI E LI CONGEDAVANO» (AT 13,3)

Ma ad Antiòchia Paolo non è formato solo da Bàrnaba, ma dal clima dell’intera comunità⁶. Lì egli respira un modo nuovo di essere “assemblea santa”. Se a Gerusalemme le decisioni sono affidate alle cosiddette “colonne” (che, non a caso, in Gal 2,6.9 Paolo relativizza), ad Antiòchia la conformazione della comunità è diversa e lo si nota nel momento stesso in cui lo Spirito spinge la Chiesa all’annuncio e occorre mettere a fuoco “chi” inviare. Leggiamo **At 13,1-3**.

1) Prima di tutto Luca tiene a precisare che la spinta alla missione non viene né da Paolo, né da Bàrnaba, ma dallo Spirito Santo, vero grande protagonista dell’intera narrazione: è lui che interviene, è lui che sceglie. Gli stessi Bàrnaba e Saulo vengono presentati come «inviati dallo Spirito Santo». Il soggetto è lo Spirito. Al punto tale che Luca lo fa intervenire con un discorso diretto, un comando chiaro e limpido: «Riservate per me Bàrnaba e Saulo!».

2) In secondo luogo ci viene detto che l’intera comunità è coinvolta nell’episodio. La scelta dello Spirito Santo passa attraverso la media-

⁶ Cfr. RINALDO FABRIS, *Paolo. L’apostolo delle genti*, Paoline, Milano 1997, pp. 138-172.

zione di una comunità che digiuna, prega e impone le mani sui suoi inviati. Fino a questo momento il gesto di imporre le mani è stato un gesto “riservato”; lo si è notato in Samaria: lo Spirito non scende se prima Pietro non impone le mani... Le cose poi hanno cominciato a cambiare e, a Cesarea, Pietro aveva appena iniziato a parlare quando lo Spirito, sorprendendolo, era sceso su Cornelio e famiglia. Ora sembra che tutta la comunità imponga le mani. Non è una svolta da poco. Terminata la missione, i due fanno ritorno alla Chiesa che li ha inviati, radunano la comunità e raccontano quanto Dio ha fatto e compiuto⁷.

3) Un terzo aspetto è legato alla composizione della comunità: si notano provenienze molto diverse. Bàrnaba viene da Cipro, un “Niger” sicuramente da regioni più a sud o più a oriente, Manaèn proviene dalla famiglia erodiana, Saulo è fariseo di Cilicia, Lucio viene dalla Cirenaica (attuale Libia orientale). Detto in altri termini, la Chiesa di Antiòchia si rivela come uno spazio in cui le differenze di provenienza, di estrazione sociale, di formazione convivono senza problemi né discriminazioni di sorta. Gli stessi carismi sono diversificati: si parla di profeti e di maestri. Per uno come Saulo questo doveva costituire davvero una bella novità che trovava nell’unica mensa il suo punto espressivo più evidente (e più esposto!). Proprio questo modo di “essere chiesa” genererà una certa mormorazione da parte di “alcuni dalla parte di Giacomo” che andranno a toccare proprio il luogo emblematico della comunione – la mensa – suscitando confusione e dibattito.

4) Indirettamente, il testo lascia intendere che il lavoro inizia sotto la responsabilità di Bàrnaba, nominato per primo all’inizio del percorso (At 13,2.7). Solo lentamente i ruoli si invertono: Saulo assume progressivamente un ruolo di primo piano durante la missione, prendendo in mano le situazioni, reagendo con forza di fronte ad alcuni e tenendo discorsi alquanto significativi verso altri. Forse non è un caso che proprio in questo contesto si assista al cambiamento del nome, da Saulo a Paolo, come se il suo percorso formativo fosse arrivato a un punto di svolta.

Ad Antiòchia Paolo riceve un’eredità che nessuno riuscirà più a toglierli e che lo spingerà ancora più lontano. Si lascia talmente plasma-

⁷ At 14,27-28.

re dall'immagine di Chiesa di Antiòchia da sentire con convinzione che occorre spingere ancora più in là, verso un'immagine di Chiesa come "corpo" in cui Cristo si inverte e si manifesta. Antiòchia resta in tal senso esposta a due movimenti contrari: il movimento di chi vuole far rifluire i cristiani all'interno del giudaismo, strutturando la comunità secondo le assemblee sinagogali (quelli dalla parte di Giacomo) e il movimento di chi vuole spingere i cristiani verso una nuova identità che trova nel Cristo il fulcro del vivere e dell'operare e nella mensa il luogo dell'essere corpo che manifesta il Risorto.

4. «INVIATI DALLO SPIRITO SANTO PARTIRONO» (AT 13,4)

Quanto abbiamo detto con lo scopo di mostrare come la personalità di Saulo si lasci interpellare e mettere in discussione dalle relazioni e da nuovi modelli di comunicazione, emerge anche nel cosiddetto "primo viaggio missionario" che egli vive in compagnia di Bàrnaba. Negli Atti degli Apostoli i "viaggi missionari" strutturano la trama narrativa dedicata a Paolo. I viaggi però non si differenziano solo per il raggio di azione – sempre più ampio – ma anche per la tipologia della missione che li concerne, diversa a seconda dei casi. Il primo viaggio fa affiorare le sfide che segneranno tutta la vita di Paolo, sia sul piano delle relazioni, sia su quello dell'annuncio. Possiamo scandire il viaggio in quattro momenti.

1) **At 13,4-12.** Nel primo momento Paolo e Bàrnaba si misurano a Cipro con un proconsole che li chiama a sé per ascoltare la parola del Vangelo, ma non si pone alcun problema di avere accanto il suo maestro quotidiano, il mago Elimas; non immagina minimamente che il suo gingillarsi nel mondo della magia possa costituire un ostacolo all'accoglienza della Parola. Ci vorrà la reazione piena di fermezza dell'apostolo perché il proconsole apra gli occhi e perché il mago chiuda la bocca (e gli occhi!), uscendo di scena barcollando e tendendo le mani. Il primo bilancio è positivo ma si resta perplessi di fronte alla conversione repentina del proconsole e al rischio di sincretismo che caratterizza la scena. Dirigersi ai pagani non è scontato: il sincretismo è alle porte.

2) **At 13,13.** Al successo segue un primo momento di crisi: Giovanni Marco fa dietro front. Questo abbandono brucerà nell'espe-

rienza di Paolo e nei suoi rapporti con Bàrnaba, al punto tale che Luca attribuisce proprio a Giovanni Marco il motivo del contendere che porterà alla separazione dei due apostoli. Ireneo di Lione (140-202 ca.) è il primo a identificare Giovanni Marco con l'autore del secondo vangelo, ipotesi che, a nostro avviso, è verosimile. Menzionato a più riprese negli Atti degli Apostoli (12,12.25; 13,13; 15,37-39), citato in alcune lettere di Paolo (Col 4,10-11; 2Tm 4,9-11; Fm 23-24) e nei saluti finali della prima lettera di Pietro (1Pt 5,13), Marco si sarebbe trovato a disagio di fronte alla svolta che Paolo e Bàrnaba stavano dando alla missione: non solo l'apertura al mondo pagano, ma la decisione di rivolgersi a realtà dove i pagani erano in maggioranza. Dirigersi ai pagani non è scontato: richiede una messa in discussione dei propri schemi.

3) **At 13,14-15.44-52.** La missione continua con l'assenza bruciante di Marco e si inoltra in una città dove l'annuncio alla comunità giudaica di Antiòchia di Pisìdia e di Icònio non dà i frutti sperati a motivo della gelosia e degli ostacoli che vengono puntualmente sollevati, mentre una decisa apertura caratterizza il mondo pagano. Il successo dà una svolta alla missione, con un gesto pesante (scuotere la polvere dai piedi) nei confronti di un mondo, quello giudaico, che fino a questo momento ha rappresentato il contesto fondamentale dell'annuncio. Per tenere lontani i giudei da Paolo e Bàrnaba vengono sobillati i nobili (nobildonne e notabili): si interviene sui "pesci grossi" per condizionare quelli "piccoli". Dirigersi ai pagani non è scontato: la reazione dei giudei è decisa.

4) In **At 14,8-20** Paolo e Bàrnaba raggiungono Listra. Se a Cipro l'adesione del proconsole sembra essere il frutto di uno spavento inatteso più che di una fede semplice e libera, a Listra l'accoglienza è entusiasta ma gli apostoli devono fare molta attenzione all'*audience*. Gli applausi non bastano, ci vuole la conversione. La risposta degli abitanti di Listra è quella dell'idolatria (sacrifici, processioni, animali...) e, solo a fatica, Paolo e Bàrnaba riescono a placare una folla in preda al delirio... tra l'altro facilmente manipolabile. Il frutto, che sembra tanto promettente all'inizio, si risolve in una pericolosa lapidazione. Iniziare con un miracolo non è stata una felice idea. Dirigersi ai pagani non è scontato: tutto può essere totalmente frainteso senza le basi che il giudaismo assicura.

Che dire? Dal successo alla crisi, dalla crisi al rifiuto, dal rifiuto alla lapidazione. Il primo viaggio missionario permette di seminare e di raccogliere alcuni frutti, ma mette anche in evidenza che l'annuncio del Vangelo è più complesso del previsto. Non basta annunciare, occorre tenere fortemente presenti i destinatari a cui ci si rivolge e poi sostenere, formare: «Dopo aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiòchia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede» (At 14,21-22).

I fatti parlano, le esperienze plasmano, orientando Paolo verso un preciso stile relazionale e comunicativo. Lui condivide ciò che, in prima persona, ha vissuto e sperimentato.

- Non le strategie umane, ma l'ascolto dello Spirito che parla attraverso i fatti.
- Non un'esperienza solitaria, ma un'esperienza di Chiesa e di comunione⁸.
- Non imporre un contenuto, ma additare la persona viva di Cristo.
- Non calare dall'esterno la verità, ma lasciare che affiori dai destinatari, orientando con pazienza e costanza.

⁸ Cfr. MARC RASTOIN, *Paul apôtre dans les Actes (Ac 14,4.14) et l'ambition ecclésiologique de Luc*, *Revue Biblique* 126, 2019, pp. 264-276.



**PAOLO FORMATORE: UN PADRE/MADRE
CHE PARTORISCE NEL DOLORE**

Suor Elena Bosetti

Biblista delle Suore di Gesù Buon Pastore

Elena Bosetti, suora di Gesù Buon Pastore della Famiglia Paolina, è dottore in Teologia, ed è stata docente di esegesi del Nuovo Testamento presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente si dedica alla formazione biblica e al ministero della Parola in Italia e all'estero.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Cantico dei Cantici. "Tu che il mio cuore ama"*, San Paolo; *Prima lettera di Pietro. Introduzione e commento*; e il volume *Vangelo secondo Giovanni*, Edizioni Messaggero Padova.

Condirettore della collana *Tra Bibbia & Psicologia*, Cittadella Editrice, ha pubblicato con Nello Dell'Agli il volume *Un Dio che prima sposa e poi fida: il Cantico, l'Eros e la Vita*.

1. INTRODUZIONE

Parlare di Paolo “formatore” – e di formazione in san Paolo – è per me una grande sfida perché si tratta non di un aspetto periferico, ma di un nucleo vivo e pulsante che si radica nell’anima e nelle viscere stesse dell’Apostolo. Viscere paterne e materne. Paolo si sente infatti “padre” e “madre” delle comunità che ha generato mediante l’annuncio del Vangelo. Anzi di più, Paolo soffre le doglie del parto finché Cristo non sia pienamente formato in coloro che ha generato: *Donec formetur Christus in vobis*.

L’*identikit* di Paolo «formatore» è quello di un «padre» che genera nello Spirito, di una «madre» che soffre le doglie, che partorisce nel dolore¹. Scrive Rupnik:

«Il padre spirituale è colui che, nella potenza fecondatrice dello Spirito Santo, genera gli uomini per Dio. Egli è colui per mezzo del quale si compie ciò che dice il post-Sanctus della IV preghiera eu-

¹ Si veda B.R. Gaventa, «The Maternity of Paul: An Exegetical Study of Galatians 4,19» in: *Studies in Paul and John* (FS J.L. Martyn), Nashville 1990, pp. 189-201.

caristica: “perché non viviamo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi”. Il padre spirituale è il portatore di questo carisma della generazione, perciò ha una missione strettamente legata alla vita: il senso della vera paternità è il dare la vita»².

Ma Paolo va oltre, si coinvolge a tal punto (anche sul piano umano) che può dire ai Tessalonicesi: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, **come una madre** che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita...»³.

2. FORMARE È COME PARTORIRE, E PARTORIRE HA A CHE FARE CON IL SOFFRIRE...

Paolo è un partoriente, si sente una gestante che «soffre le doglie del parto». E non solo una volta, ma di nuovo e ancora: è il caso dei Galati: «Figli miei, per i quali di nuovo soffro le doglie del parto fino a che Cristo non sia formato in voi»⁴. Osserva Bonnard: «Un bimbo non può essere messo al mondo due volte, ma i Galati sì»⁵. L’Apostolo ha generato i Galati con l’annuncio del Vangelo mediante il quale li ha anche partoriti alla vita in Cristo. Ma questi suoi “figli” si sono lasciati sedurre da predicatori di uno pseudo vangelo, vogliono ritornare sotto la Legge rendendo vana la grazia di Cristo. Paolo fa di tutto per riconquistarli, soffre di nuovo le doglie fino a che i suoi “figli” (tali essi restano) non abbiano portato a compimento in sé stessi la “gestazione del Cristo”. Che intreccio di relazioni! Il travaglio del parto lo soffre Paolo, ma la gestazione del Cristo devono portarla avanti i Galati. *Donec formetur Christus in vobis.*

– Soffermiamoci un momento su questa frase che ha avuto un forte impatto su don Alberione: lo attesta il suo *Donec formetur Christus in vobis*, pubblicato nel 1932, un progetto di vita e di formazione per tutta la Famiglia Paolina.

– Soffermiamoci anzitutto sul verbo «*formetur*» (in greco «*morphōthē*», voce passiva del verbo «*morphein*») che significa «*dare forma*,

² M. I. Rupnik, *Nel fuoco del Roveto ardente*. Iniziazione alla vita spirituale, Lipa, Roma 1996, pp. 86-87.

³ 1Ts 2,7-8.

⁴ Gal 4,19.

⁵ PIERRE BONNARD, *L'Épître de Saint Paul aux Galates*, Neuchâtel, Paris, 1972.

formare, modellare», e al passivo «*essere formato*». Nella scrittura neotestamentaria soltanto Paolo utilizza questo verbo e soltanto qui. Esso allude alla formazione dell'embrione nel seno della donna⁶. La formazione è dunque una gestazione...

– Paolo dice: «*Donec formetur Christus*». Quale Cristo? Il Cristo del Vangelo da lui predicato, il Cristo crocifisso e risuscitato dai morti, che «ci ha liberati perché restassimo liberi»⁷.

– ...**in vobis**: «finché Cristo sia formato **in voi**» (in greco *en hymin*). È il “voi” comunitario, il voi ecclesiale. La gestazione/formazione del Cristo deve compiersi in ogni credente e nella comunità ecclesiale. «Solo quando Cristo abbia assunto presso i Galati una forma così stabile, che la comunità sia del tutto rafforzata nell'evangelo, i dolori apostolici del parto avranno raggiunto pienamente il loro scopo spirituale»⁸. In altre parole, la formazione avrà raggiunto il suo scopo quando i figli di Paolo potranno dire come lui: «*Vivo ma non più io: vive in me Cristo*»⁹. Don Alberione ha bene intuito: c'è un profondo legame tra Gal 4,19 e 2,20. «Occorre la formazione onde viviamo di Gesù Cristo: *donec formetur Christus in vobis* (Gal 4,19), e per ragione maggiore quando si deve essere forma agli altri: *forma facti gregis ex animo* (1Pt 5,3)»¹⁰.

3. «NON CON-FORMATEVI... MA TRAS-FORMATEVI»

All'inizio della parte esortativa della lettera ai Romani Paolo offre un criterio fondamentale: «Non *conformatevi* a questo mondo, ma *trasformatevi* rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»¹¹. Abbiamo qui due imperativi: il primo di segno negativo (*mē sychēmatizesthe*, «non conformatevi»), il secondo di segno positivo (*metamorphousthe*, «trasformatevi»).

⁶ Cfr. ANTONIO PITTA, *Lettera ai Galati*, EDB, Bologna, 1996, pp. 271-273. Il linguaggio generativo è ricorrente nelle lettere paoline: l'Apostolo qualifica Timoteo «mio vero figlio nella fede»; «figlio amato», e così Tito (cfr. 1Tm 1,2,18; Tt 1,4). E figlio carissimo è anche Onesimo, lo schiavo che Paolo ha «generato in catene» (Fil v. 10).
⁷ Gal 5,1.

⁸ FRANZ MUSSNER, *La lettera ai Galati*, Paideia, Brescia, 1987 (nuova edizione 2000), pp. 478-79.

⁹ Gal 2,20.

¹⁰ GIACOMO ALBERIONE, *Donec formetur Christus in vobis*, Pia Società San Paolo, Alba-Roma, 1932, p. 37.

¹¹ Rm 12,2.

Il cristiano (il paolino) è decisamente **anticonformista**: non per moda ma per vocazione, e non solo per una stagione ma sempre. La sapienza del mondo infatti contrasta con la «sapienza di Dio» che si manifesta nella «parola della croce»¹². Occorre dunque andare in controtendenza: *non conformatevi... ma trasformatevi*. «La metamorfosi richiesta dalla misericordia di Dio è una trasformazione fondamentale, radicale, meravigliosa, di tutta la persona... Si tratta di una trasformazione profonda e globale, di un “rinnovamento” (*ana-kainōsis*) che parte dalla mente/pensiero e conduce al «discernimento della volontà di Dio»¹³. Si diventa “nuovi” a partire dal pensiero, dal modo di vedere, di valutare, di giudicare.¹⁴ Secondo don Alberione: mente-volontà-cuore. Formazione spirituale e apostolica, dal respiro universale, cosmico.

a) **Con-formare la mente alla mentalità del Cristo**. Paolo può dire: «Noi abbiamo il pensiero, la mente (*nous*) di Cristo»¹⁵. Cosa significa? Che il battezzato ha ricevuto il dono dello Spirito e quindi la capacità di vedere, di pensare e discernere alla maniera del Cristo, nello Spirito di Cristo.

b) **Con-formare gli affetti al sentire del Cristo**: «Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). L'inno cristologico che segue specifica quali: «umiliò/svuotò sé stesso assumendo la «forma» (*morphèn*) del servo»; «si fece obbediente fino alla morte, e a una morte di croce» (vv. 7-8). Ma non va trascurato neppure il contesto precedente dove Paolo esorta così i Filippesi (e noi): «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta **umiltà**, consideri gli altri superiori a sé stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,3-4).

c) **Con-formare il volere e l'agire al comportamento del Cristo**. Paolo può dire di sé: «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21). Ora, «quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e in-

¹² 1Cor 1,18-25.

¹³ HEINRICH SCHLIER, *La lettera ai Romani*, Paideia, Brescia, 1982, p. 580; si veda anche EDOARDO M. PALMA, *Trasformati in Cristo. L'antropologia paolina nella lettera ai Galati*, Pontificio Istituto Biblico, Rom, 2016; STEFANO ROMANELLO, *L'identità dei credenti in Cristo secondo Paolo*, EDB, Bologna, 2011.

¹⁴ Cfr. ROMANO PENNA, *Lettera ai Romani*, III. Rm 12-16, EDB, Bologna, 2008, pp. 27-33.

¹⁵ 1Cor 2,16.

vidiandoci gli uni gli altri» (Gal 5,24-26). E ai Galati (a noi) l'Apostolo indica un criterio fondamentale: ciò che conta «è la fede (*pistis*) che si rende operosa per mezzo della carità (*agape*)» (Gal 5,6).

4. «DIVENTATE MIEI IMITATORI COME IO LO SONO DI CRISTO»

Paolo si è pienamente con-formato a Cristo. Non c'è alcuna discrepanza tra il Vangelo che annuncia e il suo stile di vita. Per lui «vivere» è Cristo. Nella sua carne porta impresse le «stimate di Cristo» (Gal 6,17). E dunque può esortare i suoi figli a prendere esempio: «Sapete come dovete imitarci» (2Ts 3,7); «Fatevi miei imitatori» (Fil 3,17).

Approfondiamo il tema con un altro testo graffiante, decisamente paolino. Scrive l'Apostolo ai Corinti: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: **sono io che vi ho generato** in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque diventate **miei imitatori** (*mimētai*)» (1Cor 4,14-15).

Emerge qui uno stretto legame *tra paternità ed esemplarità*. Paolo non è semplicemente uno dei tanti educatori. Di pedagoghi e maestri ce ne possono essere tanti, di padri soltanto uno. E i figli non dovrebbero assomigliare al loro padre? *Talis pater, talis filius*. Ma i Corinti sono ben lontani dall'assomigliare al padre che li ha generati! Per cui Paolo insiste: «Diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1).

Paolo non è un narcisista (come pensano alcuni). Certo, proponendosi come "modello", egli attira l'attenzione su di sé. Ma come uno "specchio" che riflette il volto di Cristo. Imitando Paolo si imita Cristo. Osserva Barbaglio:

«Si ha dunque una *reduplicazione dello schema imitativo*: come io imito Cristo, così voi dovete imitare me. Paolo si colloca al centro di una catena di modelli e di imitatori, alle cui estremità abbiamo l'esempio attivo di Cristo e l'imitazione dei Corinzi; l'apostolo è la grandezza intermedia, per un verso imitatore del modello Cristo, per l'altro modello offerto in imitazione agli interlocutori»¹⁶.

Paolo è *modello-forma*. Secondo padre Vanni è «modello di **persona unificata in Cristo**». Diceva in una conferenza all'Istituto di Gesù sacerdote:

¹⁶ GIUSEPPE BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, EDB, 1996, p. 246.

«Se accettiamo Cristo come assoluto della vita saremo persone unificate dentro; altrimenti sperimenteremo molteplicità e frammentarietà dentro di noi. Cristo, accettato con fede, costituisce il nuovo nucleo di ideali e di valori che rende Paolo unificato. È bene sottolineare che ha impiegato anni e anni per raggiungere l'esperienza di un'assimilazione di Cristo; è stato un cammino graduale. La strada per arrivare all'unità è quella che ha seguito Paolo e cioè un'accettazione veramente totale, senza compromessi, di Cristo. Poi, una volta fatta questa accettazione, il coraggio di continuarla nella vita scoprendo che una vita donata a Cristo, in cui Cristo diventa veramente Signore, colui che guida tutto, è una vita che deve avere per forza una freschezza, una novità irripetibile»¹⁷.

5. IL "DECALOGO" DI PAOLO FORMATORE

Vorrei indicare infine, a modo di flash, una sorta di decalogo del Paolo formatore e della sua formazione. Dieci parole su cui riflettere in ordine alla formazione paolina. L'elenco è in ordine alfabetico. La numerazione può benissimo variare in base alle concrete situazioni (in alcuni casi il formatore dovrà insistere maggiormente sulla gioia, in altri sulla gratuità o sull'apostolato). Del resto anche Paolo insiste ora su un aspetto, ora sull'altro, in base alla situazione. «È sui fondamenti che Paolo insiste, perché il resto deve venire come conseguenza naturale»¹⁸.

a) **Agape/amore/carità.** Paolo forma decisamente all'amore, al dono totale di sé. Ma in primo luogo l'*agape* è «l'amore di Dio» che è stato «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (cfr. Rm 5,5). Di questo amore Paolo ha fatto viva esperienza, e lo dichiara: *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me*, «mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (Gal 2,20). Dall'amore di Dio che ci ha amati quando eravamo ancora suoi nemici (cfr. Rm 5,8), sgorga l'amore fraterno e verso tutti, amore sincero: «La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, *gareggiate nello stimarvi a vicenda*» (Rm 12,9-10). La carità si esprime nel *prendersi cura gli uni degli altri*, come membra di

¹⁷ UGO VANNI, *Paolo modello di persona unificata in Cristo*, sito IGS (Istituto Gesù Sacerdote).

¹⁸ ROMANO PENNA, *op. cit.*, p. 9.

un unico corpo, per cui «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme (*con-soffrono*), e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1Cor 11,26). La carità è il vertice di tutta la vita cristiana, è «la via più sublime» (1Cor 12,31). L'inno alla carità di 1Cor 13 è un inno da declinare nella vita quotidiana come programma di "formazione permanente"! Una cartina di tornasole per il formando e per il formatore:

«La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta...» (1Cor 13,4-7). La carità è l'unica cosa che rimane per sempre, come Dio: «Deus Caritas est»¹⁹.

b) Apostolato/missione. È il cuore dell'identità paolina. Paolo è essenzialmente «apóstolos», lo è per mandato diretto del Ristoro e lo rivendica con forza nella lettera ai Galati: «apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (Gal 1,1). Paolo si concepisce tutto in funzione della missione ricevuta: «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16). «Io sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti... Io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,14.16). Da questo convincimento Paolo trae energia, coraggio, audacia: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1Cor 9,22-23). Don Alberione è rimasto decisamente affascinato da Paolo, l'Apostolo per eccellenza. I Paolini sono nati per essere apostoli, sono nati per essere "San Paolo vivo oggi". Non c'è dubbio allora che la formazione all'apostolato sia prioritaria, come annuncio e come testimonianza.

c) Gioia. Paolo è formatore di «gioia», desidera che i suoi figli/figlie siano lieti, gioiosi, e vi insiste: «State lieti nel Signore... Rallegratevi nel Signore sempre; ve lo ripeto ancora: rallegratevi!» (Fil

¹⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas est*, 25 dicembre 2005.

3,1; 4,4). La gioia di cui parla è chiaramente «dono dello Spirito» (cfr. Gal 5,22) e comporta la capacità di *con-gioire*: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto...» (Rm 12,15). Paolo invita a fare tutto con gioia, in particolare quando si dona (è il caso della colletta per la comunità madre di Gerusalemme): «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). Egli vive il proprio ministero in funzione della gioia dei suoi figli/figlie: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece **i collaboratori della vostra gioia**» (2Cor 1,24). Ai Tessalonicesi scrive: «Siete voi la nostra gioia!» (1Ts 2,20). Paolo è «nella gioia» pur in mezzo a tribolazioni di ogni tipo (2Cor 7,4) e forma alla gioia del Vangelo, su cui tanto insiste anche papa Francesco: «Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia»²⁰.

d) **Gratitudine/gratuità**. È **parola** ricorrente sulla bocca di Paolo, teologo e cantore della “grazia”. L’Apostolo inizia sempre le sue lettere *ringraziando*: rende grazie a Dio, ringrazia le comunità, ringrazia i suoi collaboratori e figli spirituali. Basti qualche esempio: «Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente» (Fil 1,3-5); «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi» (Rm 1,8); «Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù» (1Cor 1,4). Inoltre Paolo insegna la *gratuità apostolica*: è per lui un vanto poter dare *gratuitamente* il Vangelo! E lo lascia come *testamento pastorale* agli anziani di Efeso: «Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani» (At 20,33-34).

e) **Libertà**. Paolo è l’araldo della libertà del Vangelo. Ai Galati sembra quasi gridarlo: «**Cristo ci ha liberati per la libertà!**» (Gal 5,1). Libertà dal peccato, dalla schiavitù della legge, libertà da ogni forma di discriminazione, per quanto radicata sia: «Non c’è giudeo né greco, non c’è schiavo né libero, non c’è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo» (Gal 3,28). Crollano i muri, le barriere religiose e culturali, sociali e di genere. Al cuore del mes-

²⁰ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 1.

saggio paolino c'è la «libertà»²¹. Indubbiamente è parola chiave del vocabolario paolino, ma può essere facilmente equivocata per cui l'Apostolo deve chiarirne il senso ai Galati (e a noi). La libertà non è un pretesto per fare ciò che pare e piace, ma per fare di sé stessi un dono: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Gal 5,13-14). La **libertà paolina** si dispiega nel «lasciarsi guidare dallo Spirito» (Gal 5,18).

«Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha **liberato** dalla legge del peccato e della morte... E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo»²².

f) **Parresia/franchezza**. Paolo è formatore di evangelica *parresia*, di franchezza, di schiettezza e di coraggio che fa corpo con la speranza: «forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza (*parresia*)» (2Cor 3,12). Paolo ha dato prova di questa franchezza nella comunità di Antiochia, nei confronti dello stesso Pietro: «Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto» (Gal 2,11). Anche ai Corinti l'Apostolo parla apertamente, con *parresia*: «sono molto franco con voi...» (2Cor 7,4). Agli Efesini chiede di pregare per lui affinché possa «far conoscere con franchezza (*parresia*) il mistero del Vangelo» (Ef 6,19). A Timoteo scrive che i diaconi che avranno esercitato bene il loro ministero, acquisteranno una grande «*parresia nella fede*» (1Tm 3,13). Cosa comporta oggi, per i Paolini, formare alla *parresia* del Vangelo?

g) **Preghiera** (di lode, di ringraziamento, di intercessione...). Paolo è stato "formato" nel grembo della comunità di Antiochia, in un clima di preghiera e di ascolto dello Spirito, un respiro che lo accompagnerà ovunque (cfr. At 13,1-3). Anche in fondo al carcere, nel cuore della notte, dopo essere stato brutalmente malmenato e bastonato, Paolo

²¹ Cfr. SILVANO FAUSTI, *La libertà dei figli di Dio. Commento alla lettera ai Galati*, Ancora, Milano, 2010.

²² Rm 8,2.15-17.

canta inni a Dio insieme a Sila (cfr. At 16,22-25). Inni, salmi, cantici spirituali²³, ma anche suppliche e preghiera d'intercessione: «Pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi» (1Ts 5,17-18); «in ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito» (Ef 6,18). Paolo prega per le comunità cristiane e nondimeno per Israele, suo popolo: «il desiderio del mio cuore e la mia preghiera salgono a Dio per la loro salvezza» (Rm 10,1). Esorta a pregare per tutti gli uomini e in particolare per i governanti (1Tm 2,1-2). E chiede preghiere anche per sé stesso, per il ministero che gli è stato affidato dal Signore: «pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio con il quale devo parlare» (Ef 6,18-20). Paolo ci ha trasmesso essenzialmente una preghiera *trinitaria* (cfr. 1Ts 1,2-5), preghiera nello Spirito che fa salire dal profondo del nostro essere la preghiera stessa di Gesù: «Abba, Padre» (Gal 4,6; Rm 8,15). «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26-27).

h) **Povertà/lavoro.** Per Paolo la «povertà» (*ptōcheía*) non è elogiata in sé stessa, ma in quanto ricalca la via percorsa dal Cristo, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). In questa prospettiva la povertà si fa condivisione: «Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza» (2Cor 8,13). Paolo si “impoverisce” volontariamente, si alleggerisce di tutto per correre dietro a Colui dal quale è stato conquistato, si impoverisce per guadagnare la perla preziosa. Lo confida ai Filippesi: «tutto ciò che per me era un guadagno l'ho ritenuto spazzatura al fine di guadagnare Cristo... perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi **conforme** alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,7-11). Per don Alberione la povertà comporta il lavoro: esattamente come

²³ In primo piano nelle lettere di Paolo è la *berakah*, la preghiera di benedizione che è sempre per qualcosa di specifico: «perché Dio ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo» (Ef 1,3); perché «ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione» (2Cor 1,3-4).

ritiene Paolo il quale poteva vantarsi di non essere stato di peso ad alcuno, ma di essersi mantenuto con le proprie mani:

«Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare»²⁴. «Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli/poveri si devono soccorrere lavorando così»²⁵.

i) **Speranza.** Per Paolo la speranza è il senso stesso del vivere cristiano, la direzione e il dinamismo, perché: «nella speranza siamo stati salvati» (Rm 8,24).

«La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino»²⁶.

E Paolo attesta: «la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. **La speranza poi non delude**, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,3-5). Paolo è decisamente un "formatore di speranza", di una speranza che plasma il presente di serenità, respirando il respiro del Risorto. La speranza del cristiano infatti è speranza di risurrezione. Vana altrimenti sarebbe la nostra speranza: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,19). Paolo esorta i cristiani a «tenere viva la speranza» proprio sulla base delle Scritture (Rm 15,4). Egli augura che «il Dio della speranza» riempia i credenti «di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13); «illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere **a quale speranza vi ha chiamati**, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (Ef 1,18).

²⁴ 2Ts 3,7-10.

²⁵ At 20,34-35.

²⁶ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, 30 novembre 2007, n. 1.

j) **Umiltà.** Per san Paolo l'umiltà è più che una virtù; è fare proprio il sentire di Cristo che si è volontariamente umiliato, «facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8). Paolo individua pertanto nell'umiltà un valore fondamentale per vivere la vita nuova e per edificare la comunità. L'umiltà è essenzialmente «verità», perciò l'Apostolo esorta a non farsi un'idea esagerata di sé stessi ma ad avere di sé una immagine veritiera: «Non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato... Non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (Rm 12,3.16). L'umiltà/verità esclude ogni vanto perché, dice l'Apostolo, «cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1Cor 4,7). Paolo è profondamente «umile», l'unico suo vanto è la croce di Cristo e la propria debolezza: «Mi vanterò delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,6-10). Cosa comporta l'umiltà per la formazione del paolino?

In breve: Paolo formatore non chiede di essere «migliori degli altri»²⁷, ma sprona a essere migliori di quanto siamo stati ieri. Mi protendo in avanti... Paolo non si sente mai un arrivato, ma uno che «correre» per raggiungere Colui che lo ha conquistato.

²⁷ Anzi: «Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3).



PAOLO E I SUOI COLLABORATORI

Lidia Maggi

Pastora della Chiesa Battista

Lidia Maggi, pastora battista e teologa varesina, è stata destinata dalle chiese battiste a un progetto di pastorato itinerante, occupandosi di formazione biblica ed evangelizzazione. Si occupa inoltre di formazione e dialogo ecumenico.

Insieme a suo marito si occupa di piccole ospitalità per persone in crisi o in ricerca, o semplicemente desiderose di un confronto.

Collabora con diverse riviste cattoliche (Rocca, Mosaico di pace, Matrimonio, Servitium, Esodo, Parola Spirito e Vita, Messaggero Cappuccino...) e protestanti (Riforma, Protestantesimo).

Tra le sue opere ricordiamo: *Preghiera* (Editrice Missionaria Italiana); *Quando Dio si diverte. La Bibbia sotto le lenti dell'ironia* (Il Pozzo di Giacobbe); *Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile* (Claudiana); *Qoelet, il dolore del mondo* (Edizioni San Paolo).

Io sono grata di essere qui, in questo tentativo di allargare i recinti, che è squisitamente paolino, e anche perché tra i Paolini e il mondo della Riforma c'è un amore comune che è Paolo.

Ritengo che proprio questa passione comune legata a Paolo ha permesso di dare un grande contributo per il riavvicinamento tra il mondo della Riforma e il mondo Cattolico. E i Paolini si pongono come mediatori nel conflitto ecumenico che ha portato le chiese all'apologia e alla scomunica. Il protestantesimo e la Chiesa tutta ha un debito di riconoscimento verso la vostra realtà, poiché Paolo è stato deformato, schiacciato nel conflitto con la riforma, identificato come un marcatore identitario del protestantesimo... contrapposto a Gesù... E anche la riscoperta paolina della figura di Paolo ha permesso alla Chiesa cattolica di capire che questo patrimonio non era specifico della Riforma ma uno specifico della Chiesa tutta, e questa riscoperta ha portato alla possibilità di una ripresa del dialogo fino ad arrivare alla dichiarazione congiunta sulla giustificazione. Direttamente e indirettamente, i Paolini hanno avuto un ruolo importante con il loro carisma nel tener viva l'importanza di Paolo all'interno della tradizione cristiana.

Premesso ciò, **veniamo al tema:** Paolo e i suoi collaboratori.

Paolo non fu per niente l'evangelizzatore solitario che si pensa. Persino i suoi scritti sono, in realtà, scritti a doppia, tripla firma. Quasi tutte le sue lettere menzionano altri co-autori: Silvano, Timoteo, tutti i fratelli...

– **1 Tessalonesi:** «Paolo, Silvano e Timoteo, alla chiesa dei Tessalonesi...» (1Ts 1,1).

– **1 Corinzi:** «Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene...» (1Cor 1,1). «Le Chiese dell'Asia vi salutano. Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa» (1Cor 16,19).

– **2 Corinzi:** «Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo...» (2Cor 1,1).

– **Filemone:** «Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù...» (Fm 1,1). «Ti saluta Èpafra... insieme con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori» (Fm 1,23-24).

– **Filippesi:** «Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi...» (1Fil 1,1). Persino questa lettera così personale scritta per ringraziare del dono ricevuto quando era in prigione a Efeso è cofirmata da Paolo e Timoteo.

Pur riconoscendo, da molti autori, che non è semplice distinguere, nel dettaglio, il ruolo e il grado di coinvolgimento nella missione paolina, che tante figure ebbero, unanimemente **gli studiosi riconoscono che Paolo non è stato un libero battitore** e che l'immagine dell'eroe solitario appartiene alla fantasia e al mito più che alla realtà.

L'elenco dei collaboratori, riportati nei diversi contributi sul tema, varia da studioso a studioso, da chi ne identifica un centinaio, menzionati tra gli Atti e le lettere paoline, a chi ne censisce una cinquantina. **Tutti concordano che, attorno alla missione paolina, si crea un team di lavoro formato da uno staff di persone, uomini e donne** che, a titolo differente, ne facilitano il successo. Uomini e donne, di classe sociale differente, di provenienza diversa, di cultura ebraica, romana o greca, sposati o single, giovani o avanti negli anni che si mettono in rete, in modi e strategie che cambiano con i contesti, per facilitare la diffusione del Vangelo alle genti.

Uomini: Barnaba, Marco, Sila, Timoteo, Tito, Luca, Aquila, Epafrodito, Apollo, Epafra, Tichico, Aristaco, Dema e Sila; e tra le donne: Febe, Maria, Priscilla, Damaris, Lidia, Trifene, Trifone, Evodia, Sintiche...

Alcuni sono stati suoi compagni di viaggio – Barnaba, Marco, Sila e Timoteo –, altri lo hanno accolto, sostenuto, protetto, introdotto nelle città dove Paolo sceglieva di iniziare a espandere la propria missione.

Un'equipe di cui lui è stato il leader, una band di cui lui è stato sicuramente il frontman, un'orchestra di cui lui era a volte il direttore, più spesso il primo violino, dopo essere stato a sua volta, nel passato, alunno al conservatorio. Si pensi solo al rapporto tra Anania e Paolo, Barnaba e Paolo: rapporti che evolvono e si trasformano. **Anania** che impone le mani a un Paolo accecato, da cui riceve il battesimo e la prima formazione; e **Barnaba** che fa da talent scout, che lo introduce, vincendo le diffidenze degli apostoli, nella Chiesa. In seguito lo accompagna e supporta a Gerusalemme quando Paolo deve rendere conto della sua visione di missione aperta alle genti. Barnaba però è soprattutto quello che intuisce le potenzialità di Paolo, il suo possibile talento quando, per farlo lavorare ad Antiochia, va a ripescare Paolo, a Tarso, dove era "confinato". Barnaba è il mentore di Paolo, e nonostante quanto Luca ci racconta negli Atti, avrà sempre per Paolo un posto d'onore.

Una sinfonia di strumenti. Il tutto perché la musica di Dio potesse arrivare in ogni angolo della Terra, superando barriere e resistenze.

Non c'è dubbio, la missione Paolina è stata tutt'altro che solitaria. Tale rete, tuttavia, si differenzia da quella di un'industria che si dota di strategie per conquistare il mercato, poiché Paolo nutriva per questi collaboratori e collaboratrici, compagni in Cristo, vero affetto, che si traduceva in cura, attenzione e stima. Si veda, al riguardo i finali delle lettere o le intestazioni con i saluti iniziali, dove i diversi collaboratori vengono consegnati alle comunità per essere supportati, riconosciuti, incoraggiati... (Rm 16, Fm 1,24). Ci sono compagni della prima ora e quelli degli ultimi tempi.

Dopo aver fotografato i collaboratori e le collaboratrici di Paolo credo sia utile chiederci: da dove nasce tale modello di missione? Una rete di collaboratori attorno a Paolo, a cosa rimanda? Quali le condizioni per vivere un progetto di collaborazione così capillare tra

missionari, Chiese e collaboratori? è un modello anacronistico? Certo, sono cambiate le condizioni. Quel modello espansivo della fede cristiana lascia oggi il posto a un ridimensionamento dell'esperienza sorgiva, mentre si accorciano le distanze e la comunicazione diventa sempre più immediata e veloce.

Attualità o inattualità del modello paolino di missione? Anacronismo o meno del progetto?

La mia tesi è che non si tratta tanto di interrogarci sulla distanza cronologica dal modello paolino, piuttosto sulla distanza legata alla concezione ecclesiale tra Paolo e noi. Poiché tale modello, forma e strategia missionaria, rimandava a un modello ecclesiale che non ha vinto, che è andato perduto, o parzialmente perduto. Senza quel modello di Chiesa è difficile dare forma a quel tipo di missione.

Quale concezione di Chiesa veicola il modello organizzativo di cui Paolo si dota per la missione?

L'intuizione Paolina che la Chiesa è un corpo, anzi il **corpo di Cristo**, e che il credente è immerso, con il battesimo, nella realtà di Cristo, la sua morte e la sua risurrezione, **ha delle conseguenze ecclesiali e missionarie**. Voi siete il corpo di Cristo, Cristo agisce attraverso ognuno dei fratelli e sorelle, tutti sono necessari per la vita del corpo di Cristo.

Questa intuizione paolina ha delle conseguenze ecclesiali, strutturali, missionarie. **Genera modelli di Chiesa dove i credenti vivono uno status di eguaglianza** nella pluralità – il corpo con membra differenti – modello difficilmente riscontrabile nelle città dove la Chiesa si radica. Questo è un modello totalmente trasgressivo, difficilmente radicalizzabile nel contesto urbano, dove la Chiesa si radica. Per cui rappresenta una realtà "altra". In un contesto urbano dove le gerarchie sociali e sessuali sono molto alte arriva questo "laboratorio dello Spirito" che osa formare delle comunità di uguali, senza però che le diversità vengano abolite. La Chiesa si radica in contesti cittadini dove lo status dei membri di Chiesa non è riconosciuto egualitario, se non nella Chiesa dove questi si trovano a condividere il Cristo.

Cosa poteva significare abitare uno spazio dove la donna delle pulizie è una predicatrice all'interno della Chiesa, e un dirigente di fabbrica è un catecumeno che viene formato dalla donna delle pulizie?

L'impatto trasgressivo del modello paolino l'abbiamo visto rinascere nel caso che, sul piano esplicativo, penso sia più parallelo: le Chiese afroamericane nel tempo della segregazione razziale sono il luogo dove gli afroamericani vengono riconosciuti nella loro piena dignità, e incoraggiati a pensare a strategie di mutamento sociale delle loro condizioni.

La Chiesa paolina rappresenta una realtà altra, una libertà inattesa, inedita che a volte genera fraintendimenti e conflitti, ma proprio **questi fraintendimenti e conflitti attestano**, negli interventi di Paolo per derimerli, **lo statuto di libertà** vissuto dai credenti nelle Chiese paoline. Galati 3,28 e 1Cor 12 sono la sintesi teologica di tale visione della Chiesa come, a specchio, della rete di collaboratori di cui la Chiesa si dota.

Il rapporto tra Paolo e i suoi collaboratori rimanda a una particolare concezione di Chiesa che si è estinta... almeno in parte... o meglio: è sopravvissuta l'intuizione di una Chiesa formata da contesti culturali diversi da Israele – l'impegno di Paolo ad allargare i recinti di Israele – ma non il modello, la forma: una realtà sinergica, plurale e unitaria assieme. Già la generazione successiva, anche all'interno della Chiesa paolina, ha trasformato la Chiesa in una realtà gerarchizzata (da corpo di Cristo a famiglia, con i vescovi a governarla... 1 Timoteo... Tito).

Nella normalizzazione con il contesto sociale dove la Chiesa si incultura c'è forse la fatica più grande nel comunicare che la Chiesa è portatrice di un altro modo di vivere, nell'affascinare a una realtà altra, quella di Dio in Cristo. Uno scarto tra il messaggio e il contesto dove il messaggio si vive... porta a una disaffezione.

Vi condivido la mia esperienza: ho incontrato varie persone nel mio ministero itinerante, che indirizzo nelle comunità ecclesiali del territorio, ma non sempre tali inserimenti funzionano: saltano gli inserimenti, le Chiese deludono, sono diverse dall'Evangelo che ho annunciato. Un lavoro missionario non accompagnato da un lavoro comunitario genera frutti a termine.

Il conflitto: la pluralità di sguardi genera conflitto. è il rischio della democrazia. Paolo ha affrontato il conflitto con i diversi collaboratori. Sappiamo del conflitto di Paolo coi suoi collaboratori: con Barnaba, con Giovanni detto Marco, con i falsi apostoli...

Il conflitto è un tema che, nella comunicazione, nel rapporto missionario e nei contenuti della missione, dobbiamo affrontare. Come gestirlo?

Paolo ha affrontato il conflitto, a volte considerandolo un'occasione di annuncio del Vangelo e a volte separandosi dagli altri, riconoscendo che il mondo è più ampio di quello che pensiamo, che i campi d'azione possono essere differenti e che i conflitti spesso nascono e si inaspriscono nel trattare il campo di missione alla stregua di un condominio.

Il Nuovo Testamento non dice molto sulla gestione dei conflitti e tuttavia presuppone l'Antico Testamento. Paolo aveva presente tutta la sua formazione e l'ha messa in atto quando ha dovuto gestire i conflitti.

Si pensi al dibattito su come distinguere la parola vera da quella falsa: i veri dai falsi profeti.

Criteri:

– Dt 18,21-22: Quando un profeta parla nel nome del Signore e la cosa non accade e la sua parola non si avvera, quella sarà parola che il Signore non ha detto, il profeta l'ha detta per presunzione, tu non la temere. La Parola vera è quella che si realizza. Il problema, tuttavia, è quando questa si realizza nei tempi lunghi. Ad esempio per Geremia (tre generazioni per il ritorno dall'esilio).

– Dt 13, 1-4: Il Profeta, anche se attua la Parola, ma poi non la segue, e insegna a seguire altri dei, non va ascoltato. Ovvero, il criterio dell'ortodossia, della coerenza di un sistema comunicativo, l'insieme del messaggio.

A questi due criteri Alberto Mello, nel suo libro sul profetismo, enumera criteri più soggettivi, tra cui la vocazione personale o il fatto che chi annuncia il Vangelo paghi di persona: non sia solo credibile ma sia anche capace di pagare con la sua vita.

Alla luce di questo dibattito, quale indicazione ne deriva per la gestione di un conflitto laddove si riconosce la diversità ministeriale e tuttavia la piena dignità di ogni ministero?

I diversi sguardi che confliggono possono essere vissuti come diverse ipotesi di lavoro. Essi vanno discussi ma non con un unico cri-

terio. Nella Chiesa cattolica spesso si è discussa la divergenza con un unico criterio, quello dell'ortodossia (quello della tradizione): Paolo sarebbe stato un perdente sotto molti aspetti, con questo criterio. Il criterio dell'ortodossia non può essere l'unico. È necessario tenere aperta questa pluralità di criteri.

Accanto a questi criteri accosterei quelli paolini di 1Cor 12-14, ovvero che ogni cosa sia fatta per l'edificazione e che "tutto si faccia con ordine" dove ordine, *taxis*, vuol dire "secondo un disegno, un progetto", non vuol dire "secondo una gerarchia".

Certo, poi dobbiamo riconoscere che nel conflitto sul modo di essere Chiesa, la tradizione e i credenti che ci hanno preceduto forse hanno tradito quel modello, ma quel modello è rimasto vivo, perché il canone che abbiamo ricevuto non ci ha consegnato le lettere di altri, ma ci ha consegnato le lettere di Paolo. Questo significa che la Chiesa ha fatto una scelta; una scelta che forse non è stata in grado di vivere ma che ha sognato di vivere. O forse è solo il fatto che lo Spirito, nonostante la Chiesa si faccia male, riesce a soffiare, e ci ha consegnato le lettere di Paolo per chiederci questa conversione di far sì che i modelli ecclesiali coincidano con la forma e il contenuto della missione e dell'annuncio che portiamo.



**ACCOGLIERE IL DIVERSO, NESSUNO ESCLUSO:
FORMARE ALLA INTERCULTURALITÀ
IN UNA COMUNITÀ MULTICULTURALE**

Padre Rinaldo Paganelli

Docente presso l'Università Pontificia Salesiana

Padre Rinaldo Paganelli, sacerdote dehoniano, è docente presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, membro della consulta dell'Ufficio Catechistico Nazionale e autore di diverse pubblicazioni in ambito catechetico. Ha lavorato presso il Centro Editoriale dehoniano. Ha ricoperto per diversi anni il compito di segretario personale del Generale e ha curato la pubblicazione di studi sul carisma e la spiritualità della Congregazione dei dehoniani.

Grazie per avermi invitato ad affrontare un tema di estrema attualità e portatore di positivi cambiamenti. Il mio intervento proverà a mettere a fuoco tre aspetti, una lettura di quello che sta avvenendo, le possibilità per la vita religiosa, le conseguenze per un'autentica accoglienza.

1. DENTRO UN MONDO GLOBALIZZATO

Si può affermare che l'evento più eclatante degli ultimi vent'anni è il fenomeno noto come "globalizzazione". Le distanze sono state drasticamente abbattute. Popoli e luoghi sono collegati tra loro più facilmente. Vivere nel mondo ora è come vivere in un villaggio. La globalizzazione può quindi essere definita come la contrazione del tempo e dello spazio, che ha provocato una crescente interdipendenza tra i popoli di diverse nazioni e culture. Essa ha portato con sé un processo congenito di esclusione che allarga il divario tra ricchi e poveri. È criticata per il suo approccio, che consente agli attuali poteri di imporre un sistema economico, un'ideologia politica, una visione

filosofica, un modello culturale di valori e una mentalità “religiosa” comune o uniforme.

La migrazione internazionale è un'altra espressione della globalizzazione che conferisce a questo fenomeno un'importanza particolare. Come conseguenza di questo fatto oggi le società stanno diventando sempre più multiculturali. Si è accelerato nelle nostre città il ritmo dell'urbanizzazione. Questo ha portato alla nascita di mega-città in continua espansione che diventano centri di multiculturalità e supermercati di credenze plurali e di valori divergenti. L'urbanizzazione, inoltre, trapianta le forme più profonde di povertà dalle zone rurali a quelle urbane. Si stima che oggi, nei paesi in via di sviluppo, un abitante urbano su tre vive nelle baraccopoli della città e questo equivale a circa un miliardo di persone o un sesto della popolazione mondiale¹.

1.1 LA CRISI NELLA VITA RELIGIOSA

Insieme agli elementi sociali sopra ricordati, va segnalato il fatto che la globalizzazione ha segnato il persistere della crisi nella vita religiosa. Ci sono due indicazioni principali di questa crisi: la diminuzione dei membri nelle congregazioni religiose, e la percezione di un'assenza di significatività.

La mancanza di nuove vocazioni ha portato all'invecchiamento delle province in Europa Occidentale e nel Nord America, ha provocato una diminuzione di vitalità e di creatività. Si è fatta concreta la paura di assumere rischi e di intraprendere nuove iniziative. La disaffezione si è infiltrata.

La carenza di vocazioni è un'indicazione, tra le altre, della percezione che la vita religiosa non è più una scelta di vita signifi-

¹ Cfr. Unione dei Superiori Generali, *Inside Globalization: Toward a Multi-centered and Intercultural Communion*, Editrice “Il Calamo”, Roma, 2000, pp. 10-21. Più di metà della popolazione mondiale vive in città, in aree urbane in continua espansione, che molto spesso danno vita a megalopoli da decine di milioni di abitanti, come Tokyo, Shanghai e Città del Messico. Ma questa proporzione, già impressionante, potrebbe crescere ulteriormente in favore delle metropoli e a scapito delle aree rurali, con più di sei miliardi di persone che saranno “cittadini” nel 2045 secondo l'ultimo *World urbanization prospects*, il documento del Dipartimento Economico e degli Affari sociali delle Nazioni Unite sull'urbanizzazione. Negli anni novanta c'erano solo dieci megalopoli al mondo. Oggi sono 28, di cui 16 in Asia, 4 in America del Sud, 3 in Africa, 3 in Europa e 2 in America del Nord. La più grande rimane Tokyo, capitale del Giappone, con quasi 38 milioni di abitanti, seguita da Giacarta, in Indonesia, con quasi 30 milioni e Nuova Delhi, in India, con 24 milioni. Sorte inversa toccherà invece alle aree rurali. Oggi sono 3,4 miliardi le persone che vivono in campagna, ma nel 2050 non saranno più di 3 miliardi e saranno concentrate quasi tutte – il 90% – in Asia e Africa.

va. Molti giovani d'oggi sono impegnati in nobili cause come la promozione della pace e della giustizia nel mondo, la difesa dei diritti umani, l'eliminazione della povertà, la salvaguardia dell'integrità del creato. Numerosi sono impegnati nel volontariato. Altri si uniscono a diversi movimenti laicali. Queste attenzioni sembrano suggerire che i giovani di oggi non vedono più la vita religiosa come una scelta importante attraverso la quale possono esprimere i loro ideali e la loro generosità.

Occorre inoltre tener presente che la forma socio-culturale della religione attuale è scaturita dal contesto di una società prevalentemente agraria. Questo tipo di società è praticamente scomparso e ha subito una radicale trasformazione. La realtà attuale è in larga parte non solo post-agraria, ma anche post-industriale e post-moderna.

1.2 L'EMERGERE DI UNA CHIESA MONDIALE

Questi fenomeni di trasformazione non sono passati senza lasciare traccia nella Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha percepito la Chiesa come una realtà mondiale, anche se era solo un inizio, con un episcopato che agiva in sintonia con il Sommo Pontefice. I Sinodi continentali sono stati un riconoscimento della diversità delle situazioni e delle culture che fanno parte della Chiesa universale. Sono stati una conferma del fatto che l'attenzione alla varietà delle situazioni e delle culture è importante per determinare il modello e la forma della vita e della missione della Chiesa nei continenti². In effetti, è arrivato il messaggio che non è più possibile impartire semplicemente direttive dal centro ed è necessario tener conto della situazione concreta delle Chiese locali. Tutto questo si è imposto anche nella vita delle congregazioni religiose.

Il Concilio Vaticano II, esperienza iniziale di una Chiesa mondiale, ha consegnato il farsi della Chiesa a uno scenario allargato e ha lasciato prospettive di rinnovamento in questa direzione. Oggi la sfida è quella di una «Chiesa mondiale non semplicemente nel senso di una Chiesa che si estende dappertutto, ma di una Chiesa che tiene conto del mondo nella sua interezza e interagisce con esso»³.

² Cfr. John L. Allen, *The Future Church*, Kindle Edition, 2009, pp. 17-21.

³ Robert Schreiter, *La teologia postmoderna e oltre in una Chiesa mondiale*, in Rosino Gibellini (ed.), *Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Queriniana, Brescia, 2003, p. 388.

L'idea stessa di "cattolicità" ne esce ridisegnata: *Lumen gentium* 13 e 17 mostrano il superamento di una visione meramente geografico-estensiva di questa proprietà ecclesiale. Si determina un'apertura universale, il tratto escatologico, secondo una unità nella pluralità, costitutiva della Chiesa a tutti i livelli, come pienezza e totalità attraverso lo scambio e la comunicazione. La nota della cattolicità viene quindi predicata tanto della Chiesa universale, quanto della Chiesa locale: per quest'ultima la prima forma di esercizio della cattolicità è data dal permanere nella dinamica del dare e ricevere mutuo⁴. La "Chiesa mondiale" che germina in Concilio e che i documenti consegnano come eredità e sfida alla recezione post-conciliare è allora non la "Chiesa universale secondo lo spirito tridentino", ma la Chiesa "communio ecclesiarum", una nella pluralità di relazione delle Chiese locali in comunione con Roma, viva nel processo mai concluso di inculturazione della fede cristiana.

1.3 FRATERNITÀ CONTEMPLATIVA

I cambi culturali hanno sollecitato a passare dalla vita in comune alla comunione di vita secondo il Vangelo e come espressione missionaria. Si genera comunione di vita con strutture semplici, comprensibili e accessibili a tutti, dove il punto di partenza diventa l'accoglienza del fratello, con i suoi doni, qualità, possibilità, e anche come sorpresa di Dio. Si sono realizzate comunità più libere, perché lo Spirito è creatore e attende sempre una risposta nuova. Si sono lasciate, o si stanno lasciando strutture pesanti che possono diventare la sola ragione di vita, e non si sono legate a una terra determinata, perché si sentono vincolate più all'uomo che a un territorio limitato. Si è pensato a comunità dove le strutture sono a servizio dei valori, e diventano progressivamente segni di vita, trasparenza più che efficienza, e soprattutto significative per il nostro mondo. Quando una comunità è serenamente libera, perché radicata nella fiducia in Dio e negli altri, diventa liberante e pacificante anche per coloro che l'avvicinano. Libera facilmente tutte le capacità e i doni di cui è ricco ogni fratello e ogni persona, per metterli a servizio degli altri. Tutto ciò facilita un

⁴ Sulla proprietà della cattolicità, cfr. WOLFGANG BEINERT, *La cattolicità come proprietà della Chiesa*, in HERVÉ LEGRAND – JULIO MANZANARES – ANTONIO GARCIA y GARCIA (Edd.), *Chiese locali e cattolicità*, EDB, Bologna, 1994, pp. 467-501.

clima di famiglia, di collaborazione, più che di concorrenza, contrapposizione o gelosia.

1.4 COMUNITÀ IN ESODO

Questo tipo di comunità dice che la vita religiosa deve essere caratterizzata da un costante esodo, un andare incontro all'altro. La vita religiosa va intesa come una spiritualità dell'incontro più che dell'attesa.

Altra "novità" in questo tempo sono i tentativi di mettere al primo posto l'attenzione alla singola persona e non alle strutture, siano esse pastorali, di sopravvivenza o altro. Punto irrinunciabile di riferimento è la missione, è questa che si costituisce come comunità intorno a un progetto condiviso, per cui non ha valore questa o quella cultura, ma ognuno è spinto all'annuncio del Vangelo. Il ministero della vocazione consiste proprio nell'aiutare a purificare, approfondire, esplicitare e costruire le ragioni della chiamata.

I valori evangelici sono recepiti, intesi e vissuti in modo diverso nelle singole culture. È importante perciò che ciascuno abbia presente e chiara la propria identità culturale, e sia allo stesso tempo aperto a comprendere e accogliere le modalità di intendere e vivere gli stessi valori in altre culture.

1.5 DISORDINE NEGLI ORDINI RELIGIOSI

Nelle congregazioni religiose ha iniziato a svilupparsi l'intuizione che non esiste un solo modo di essere religiosi e che il carisma del Fondatore può trovare diverse espressioni nelle culture dei diversi popoli. Come il Vangelo, il carisma originario della congregazione non solo può arricchire, ma può anche essere arricchito dalle culture in cui esso si incarna. Questo porta a una situazione in cui la congregazione religiosa non viene più considerata composta da membri di diverse nazionalità che apprendono tutti lo stesso stile di vita, modellato dalla cultura dominante, ma da membri di diverse nazionalità che condividono la ricchezza della loro diversità culturale. La multiculturalità dei membri pone inevitabilmente la questione della diversa comprensione degli elementi della vita religiosa, come la preghiera, la comunità, l'uso del denaro e i voti.

Semplificando possiamo dire che l'Europa non è più la fonte unica di un modello formativo e di missione. Perché i missionari del Sud vanno anche come missionari in Asia, Africa e America Latina. Oggi parliamo non solo di una missione "da sud a nord", ma anche di una missione "da sud a sud", a differenza del passato in cui la missione era fondamentalmente un fenomeno "da nord a sud". Gli stessi influssi culturali circolano e si mescolano.

2. OPPORTUNITÀ PER LA VITA RELIGIOSA

La situazione del mondo e della Chiesa di oggi offre molte opportunità per la vita religiosa. Tra le tante ne segnaliamo alcune: l'interculturalità dei membri, la freschezza dei nuovi arrivi, la scoperta dell'ascolto, l'evoluzione delle persone.

2.1 INTERCULTURALITÀ DEI MEMBRI

Numerose congregazioni religiose hanno scoperto il valore dell'internazionalità nella loro composizione. L'ideale non è la sola *internazionalità* ma l'*interculturalità*. Apriamo qui una parentesi su questo tema. Il modello monoculturale, dal quale proveniamo, ha cercato di definire una cultura che caratterizza tutto il contesto. La "cultura guida" ha esigito che le minoranze si assimilassero. L'ideale inerente a questo modello era l'omogeneità e la coerenza interna, sia dentro il proprio gruppo etnico-culturale che nel contesto più ampio. La diversità culturale era vista come una minaccia alla stabilità. Impulsi provenienti da altre culture che potrebbero servire alla verifica critica o all'ulteriore sviluppo della propria identità di solito non erano ammessi.

Sta diventando sempre più chiaro che il significato dei termini *interculturale* e *internazionale* è diverso rispetto a qualche anno fa. Ogni persona è segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali entra in relazione, nei percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, mediante la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive. La cultura è il modo secondo il quale un gruppo di persone vive, pensa, si sente, e si organizza, celebra e condivide la vita. È comunque assodato che nessuna espressione culturale esaurisce l'esperienza umana; nessuna cultura

è autonoma e auto sufficiente. Solo con l'umile consapevolezza dei limiti di ogni cultura si può sperare di arrivare a un'autentica interculturalità che va oltre l'egemonia della maggioranza o di religiosi che vivono sotto lo stesso tetto⁵.

2.2 SPAZIO DI FRESCHEZZA

I nuovi arrivi portano a domicilio una freschezza nuova, potenzialità che non si sono mai conosciute. È un travaso prezioso anche per l'anima. In comunità non arrivano solo degli emigranti che cercano uno spazio per vivere, arriva anche una sapienza differente e un'immagine di Dio differente. Quando si sposta una persona non si muove solo una cultura, quando i popoli emigrano non si spostano solo i loro modi di vivere, cambia anche Dio. E il Dio più bello è un Dio itinerante, un Dio che cammina. Accogliere allora vuol dire ascoltare la vita, qualunque linguaggio essa parli. L'accoglienza ci chiede di aprire gli occhi a modi di essere che non sono i nostri, fioriti sotto altri soli, bagnati da acque diverse, ma che sono altrettanto rifrazioni dell'unico Essere in cui affondano le radici di ogni uomo. Per dare forza a questo concetto assumo un'immagine efficace di Etty Hillesum:

«Mi sento come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi».

Tutto della vita intorno a noi ci parla della diversità, della varietà. Non c'è vita senza diversità, senza contrasto. Ovunque ci si giri la vita ha bisogno di diversità. Fu così anche secondo la Bibbia quando Dio per creare la vita separò le acque di sopra da quelle di sotto, la terra dal mare... Fino a che tutto era Uno non c'era posto per la vita,

⁵ *Incontro del Santo Padre Francesco con i partecipanti alla XXI assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG)*, 10 maggio 2019: «In quanto alla vita fraterna in comunità, mi preoccupa anche che ci siano Istituti in cui la multiculturalità e l'internazionalizzazione non sono viste come una ricchezza, ma come una minaccia, e si vivono come conflitto, invece di essere vissute come nuove possibilità che mostrano il vero volto della Chiesa e della vita religiosa e consacrata. Chiedo ai responsabili degli Istituti di aprirsi al nuovo proprio dello Spirito, che soffia dove vuole e come vuole (cfr. Gv 3,8) e di preparare le generazioni di altre culture ad assumersi responsabilità. Vivete, sorelle, l'internazionalizzazione dei vostri Istituti come buona novella. Vivete il cambiamento di volto delle vostre comunità con gioia, e non come un male necessario per la conservazione. L'internazionalità e l'interculturalità non tornano indietro».

non c'era posto per l'uomo. A noi uomini Dio ha affidato il compito di portare avanti l'opera della creazione, ma invece di salvaguardare la diversità abbiamo la tendenza di riportare tutto a uno. Ci fu un momento in cui «tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole» (Gen 11,1), fermarono il cammino e costruirono una Torre, simbolo di forza e di potenza. Una prigione e un'immobilità da cui Dio ci liberò con il dono della diversità delle lingue. Il problema delle diversità è che assomigliano molto ai contrasti più che all'armonia. E, inevitabilmente, i contrasti noi cerchiamo sempre di superarli.

Ma c'è stato il giorno della Pentecoste: gli apostoli per le strade di Gerusalemme non parlavano un'unica lingua che tutti potevano comprendere, parlavano la propria lingua, e i rappresentanti dei popoli di tutta la terra li comprendevano «ognuno nella propria lingua» (At 2,8). C'è quindi un'alternativa all'uniformità o ai contrasti, se si parla la propria lingua gli altri possono capirci nella loro. È importante parlare la propria lingua: essere sé stessi, non la bella o brutta copia di altri. La diversità, potremmo dire, non ci chiede di essere migliori, o di cambiare, ma di essere noi stessi. Per questo Dio alla Torre di Babele ci ha fatto il dono delle lingue diverse, della diversità, per imparare a essere noi stessi, per tornare a esserlo⁶.

2.3 LA FORZA DELL'ASCOLTO

L'interculturalità, allora, non è solo o principalmente la percezione e descrizione di pluralità ma anzitutto la volontà e la capacità di interazione fra persone e istituzioni delle più varie culture. Si vive nell'attuazione di una positiva realizzazione di nuovi spazi comuni di vita, di sistemi di valori, di mondi di fede, di distinte spiritualità. La visione da accogliere è quella di un apprezzamento più grande possibile delle divergenze culturali-religiose, e allo stesso tempo di una unità che non elimina e emargina le divergenze ma ne mette in evidenza proprio la dignità e il valore.

Il punto di partenza per un'autentica relazione interculturale si trova nella conoscenza profonda della propria cultura, riconoscendo-

⁶ *Ibidem*: «Mi preoccupano i conflitti generazionali, quando i giovani non sono capaci di portare avanti i sogni degli anziani per farli fruttificare, e gli anziani non sanno accogliere la profezia dei giovani (cfr. Gioele 3,1). Quanto mi piace ripetere: i giovani corrono molto, ma gli anziani conoscono il cammino. In una comunità sono necessarie sia la saggezza degli anziani sia l'ispirazione e la forza dei giovani».

ne i pregi e i limiti. Bisogna poi lavorare fortemente per capire gli altri, penetrare il significato dei loro simboli, imparare a rispettare il loro sistema di valori, e partecipare intelligentemente alle loro celebrazioni. L'andare oltre i limiti della propria cultura comincia con la disponibilità ad ascoltare l'altro. L'ascolto richiede tempo e sforzo. Bisogna inoltre sospendere i giudizi ed essere pronti a correre il rischio di avvicinarsi all'altro. Mentre la prudenza indica la capacità del buon giudizio nel valutare la propria cultura e quella degli altri, la saggezza permette di pesare i valori della propria cultura alla luce della cultura degli altri e di cogliere l'impatto che ha l'espressione culturale della propria cultura⁷.

2.4 L'EVOLUZIONE DELLE PERSONE

L'interculturalità si concretizza nell'invito a una visione più profonda dell'attuale mondo plurale e in continua evoluzione, e delle persone che lo abitano. Indipendentemente da lingua, cultura e religione, occorre avere una visione che è in sintonia con la "contemplazione cristiana a occhi aperti".

Questa è la "missione" fondamentale della vita consacrata, una missione che non consiste prima di tutto nell'efficienza caritativa e nell'impegno per lo sviluppo ma nella capacità di creare spazi di incontro dove Dio può essere sperimentato pure oggi.

Qualche volta l'internazionalità viene scelta intenzionalmente come stimolo verso la creazione di una fraternità dove si possa sperimentare l'autentica interculturalità e possa diventare soggetto immediato di evangelizzazione. Il mezzo più efficace per promuovere la mutualità culturale è l'arte del dialogo. Il dialogo non è orgoglioso. Esso "propone", non impone. Non è mai offensivo, ma sempre caritatevole e rispettoso nel suo approccio.

Una comunità interculturale esiste dove ogni membro si sente veramente "a casa", non solo un ospite, anche se privilegiato. Ciò che sembra indispensabile in tutto questo è la presenza di persone che fanno da ponte tra membri di diverse culture nella comunità, che sono familiari con più di una lingua e che hanno passato un tempo sufficientemente

⁷ Cfr. HIANG-CHU AUSILIA CHANG, *Educarsi all'interculturalità in che senso e come nella comunità religiosa*, in Gonzalez-Silva, *Vita consacrata e multiculturalità*, Ancora, Milano, 2000.

ampio in un'altra cultura. Tali comunità servono, inoltre, come base per gli sforzi di evangelizzazione, dato che dimostrano già dove vuol arrivare il messaggio evangelico, cioè alla creazione di un mondo nuovo.

3. IL CAMBIO NELLA FORMAZIONE

Le prospettive che maturano, chiedono di rivisitare in modo nuovo il tema della formazione. Essa è la chiave che apre la porta a una vita e missione significativa. Senza una formazione adeguata alle esigenze di oggi, il rischio di ripetersi, di fermarsi e di perdere il senso di ciò che si è e si fa è più di una semplice ipotesi di lavoro.

3.1 LA FORMAZIONE NECESSARIA

La formazione per sé stessa è già una missione delicata e difficile, perché non è solo questione di preparazione professionale, ma di coerenza, autenticità ed equilibrio. Quando ci si impegna a integrare persone di differenti culture perché conoscano sé stesse, la volontà che Dio ha su di loro e sulla Congregazione, accompagnarle in questo cammino per costruire una comunità internazionale che viva in comunione, bisogna fare i conti con le culture e allo stesso tempo con le trasformazioni culturali.

Se il cristianesimo, e la sequela di Cristo, non si misurano con l'ambiente vitale di ognuno, non lasciano il segno, rischiano di rimanere manifestazioni esteriori, che forse nel migliore dei casi si accettano, si tollerano, e nel peggiore possono provocare deviazioni di personalità.

L'accoglienza chiede una formazione alla reciprocità, che consiste essenzialmente nel rispetto e valorizzazione delle differenze. È un cammino lungo e profondo, che investe non solo la dimensione spirituale ma anche quella umana. Essendo divenuti internazionali, gli istituti devono offrire gli elementi essenziali per sviluppare nuovi processi formativi. Questo coinvolge in modo specifico le nuove generazioni in formazione.

3.2 ACCOGLIERE È AUTOTRASCENDERSI

La disponibilità ad accogliere l'altro è intesa come parte integrante del processo di crescita di sé, all'interno di un contesto di gruppo

composto da persone che condividono lo stesso ideale che motiva la loro convivenza. Un tale atteggiamento di apertura all'altro assume un carattere vocazionale e progettuale. È così che ognuno è coinvolto nel cambiamento di sé attraverso la conoscenza e l'integrazione delle ricchezze dell'altro, in un contesto relazionale dove ogni membro del gruppo è invitato a ridefinirsi o a costruirsi nella propria identità specifica.

Soltanto nella misura in cui uno riesce a vivere questa autotrascendenza dell'esistenza umana, è autenticamente uomo ed è autenticamente sé stesso. Nel confronto reciproco le persone hanno un duplice compito che riguarda l'altrui e la propria identità:

- mantenere un saldo senso delle tradizioni culturali originarie;
- incorporare una quantità di valori e norme comportamentali della cultura di maggioranza, sufficienti affinché i membri di quel gruppo possano sentirsi e comportarsi come i membri di quella cultura.

La caratteristica distintiva dell'integrazione è perciò un senso di sé biculturale. La diversità culturale e la coesistenza con altri di culture diverse può essere mantenuta se le persone sono disponibili al rischio di esporsi e di aprirsi nei confronti del mondo circostante. Per questo, le differenze tra persone che appartengono a culture diverse non sono da eliminare o da disconoscere, ma da accogliere con profondo rispetto, perché è da esse che comincia il vero dialogo⁸.

3.3 ALCUNE CONVINZIONI PREVIE

La formazione all'accoglienza suppone pertanto una comunità che si senta in missione, non una comunità chiusa su sé stessa. Questa è una mediazione importante, specialmente per i fratelli meno giovani, e declina alcune attenzioni per la formazione.

a) **La teologia della formazione ha superato il modello di "imitazione"**, per fare proprio il modello del "seguire", e si sta forgiando sul modello di "identificazione" con i sentimenti di Cristo. Ciò comporta, tanto nella formazione permanente quanto in quella iniziale,

⁸ Cfr. Giuseppe Crea, *Vivere la comunione nelle comunità multietniche. Tracce di psicologia transculturale*, EDB, Bologna, 2009, pp. 148-166.

simultaneamente una formazione profondamente umana ed evangelicamente esigente⁹.

b) **La crisi di identità** che ha influenzato la vita religiosa chiede di fondarla entro un modello di relazione più che in un modello di contrapposizione delle identità forti, come accadeva fino a non molto tempo fa. È un compito tanto necessario e urgente quanto arduo, perché non è facile mantenersi fedeli alla propria identità e, allo stesso tempo, aprirsi all'integrazione con gli altri.

c) **La vita fraterna in comunità** è un elemento irrinunciabile. I modi di viverla cambiano secondo il carisma. Possono essere secondari i modelli sociologici di comunità religiosa, le forme di organizzazione e i ritmi comunitari, però l'essenziale rimane: una vita fraterna in comunità che mostra al mondo in cosa consiste l'amore cristiano; una vita fraterna in comunità che arriva a essere una vera famiglia unita in Cristo, dove ognuno manifesta all'altro i propri bisogni e dove tutti i membri possono raggiungere la piena maturità umana, cristiana e religiosa. Per molti nostri contemporanei è la prima forma di evangelizzazione.

d) **La vita ordinaria è una delle prime mediazioni come scuola di formazione.** La quotidianità, la vita dei giorni feriali e la normalità sono il vero segreto della formazione e ciò che la rende permanente¹⁰. In questo senso sono molto importanti le comunità internazionali o multiculturali, in cui si è obbligati a confrontarsi quotidianamente.

e) **Nella formazione si deve prestare particolare attenzione alla comunicazione.** Malgrado i molti mezzi di comunicazione di cui dispongono i religiosi, si ha l'impressione che oggi si è penalizzata molto la comunicazione interpersonale. Si incontrano sempre più degli interconnessi e meno persone che comunicano, sempre più si parla di comunità e tuttavia si è sempre più soli. Questo può portare a tragiche conseguenze in relazione alla vocazione¹¹.

f) **Grazie all'interdipendenza e alla collaborazione, il gruppo sparisce per trasformarsi in famiglia,** costituita da persone eterogenee e da ricchezza di ruoli. Famiglia in cui si sviluppano regole di condotta comuni e si stabilisce una forma soddisfacente di leadership.

⁹ Cfr. Amedeo Cencini, *Formazione permanente: ci crediamo davvero?*, EDB, Bologna, 2011, pp.21-26.

¹⁰ Cfr. Amedeo Cencini, *Guardare al futuro. Perché ha ancora senso consacrarsi a Dio*, Paoline, Milano, 2011, p. 96.

¹¹ Cfr. THEODORE MEAD NEWCOMB, *The acquaintance process*, New York, 1961.

3.4 LE ASPETTATIVE IDEALI

Non sono un elemento insignificante le aspettative ideali che ingenerano dimensioni relazionali e strutturali impoverenti. Per quel che conosco e sento mi pare non manchino espressioni del tipo: “finalmente nuove vocazioni”. Le attese di avvicendamento nei ruoli risuonano, poi, quasi come una sfida: “ora tocca a loro e vediamo come se la cavano”, non meno pesanti sono le pretese di uniformità nella condotta: “abbiamo sempre fatto così, cosa pensano di rinnovare questi?”. Da ultimo segnalo il richiamo a una certa formazione a dover sopportare senza lamentarsi: “un buon religioso non conosce nostalgia”. Se vogliamo essere concreti possiamo dire che sono tutte situazioni che possono cogliere impreparato anche un consacrato. È pur vero che il bisogno di sperimentare qualcosa di diverso e di autentico emerge con forza proprio quando le difficoltà sono più forti. Per adattarsi in una nuova comunità multiculturale non basta la buona volontà, né tantomeno lo zelo istituzionale, ma occorre che ci sia un cammino di coinvolgimento progressivo, sia da parte della persona che si inserisce, che da parte degli altri del gruppo. È proprio dall’incontro reciproco tra persone appartenenti a culture diverse che ciascuno può scoprire il senso del legame alla stessa famiglia religiosa sulla base di obiettivi condivisi. Tale prospettiva comune diventa un forte elemento di coesione nel gruppo, ma anche un’opportunità di fiducioso dialogo, necessario per rileggere le differenze culturali in termini di reciproco arricchimento¹².

Nel contesto specifico delle comunità multiculturali, il sostegno della convivenza multiculturale non può essere ridotto ai tentativi di adattamento accomodante o a episodici sforzi di sopportazione reciproca, ma deve essere un continuo lavoro di maturazione interpersonale dove l’attenzione dialogica alle diverse opportunità contestuali può diventare un’occasione propizia per aprirsi a nuove strategie di apprezzamento e di valorizzazione reciproca.

¹² Ci sostiene il principio indicato dal Papa: «Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. [...] Una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. [...] Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. [...] È l’unione dei popoli, che, nell’ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti», FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, nn. 235-236.

Rafforzare questa identità comune attraverso la riscoperta delle identità valoriali di ciascuno vuol dire accettare il progressivo cammino di maturazione, in cui le differenze aprono a significati nuovi perché riconosciute e integrate nel progetto di comunione del gruppo.

3.5 SIGNIFICATI COMUNI E DIFFERENZE CULTURALI

In ogni situazione l'uomo è chiamato a un diverso comportamento. Ho provato a chiedere a qualche confratello quale è il senso della sua vita religiosa.

Questo ho raccolto:

- L'obiettivo della mia vita come religioso è di essere sempre più vicino a Dio. Servirlo nei miei fratelli e sorelle ogni giorno.
- Fare del bene alla gente, non per la gloria di sé stessi, ma per gli altri. Vorrei essere ricordato facendo qualcosa per gli altri.
- Il senso della mia vita è anzitutto quello di sapermi amato da Dio, e di cercare di rispondere con amore a tutto quello che incontrerò sul mio cammino.

Queste risposte indicano il bisogno dei soggetti di dare un significato alle difficoltà di adattamento culturale che hanno affrontato. Quando le persone sono consapevoli della motivazione della loro vocazione sanno fornire risposte di senso alle diverse situazioni, anche dinanzi alle condizioni difficili di adattamento culturale. Ogni situazione porta in sé un significato. Potremmo aggiungere anche ogni cultura porta in sé un significato: spetta a ognuno cercarlo e trovarlo, perché esso è unico e irripetibile, insito in ogni condizione sia di successo che di insuccesso. In una comunità multiculturale questa ricerca di significato si concretizza nell'incontro con chi è culturalmente diverso, perché insieme è possibile rilevare gli elementi di valore che permettono di procedere verso gli obiettivi di senso della vita di consacrazione.

Essere persona significa essere assolutamente diverso da ogni altro uomo, perché ognuno ha delle caratteristiche uniche che gli permettono di entrare in relazione con gli altri e di scoprire nelle relazioni reciproche i valori che accomunano tutti per lo stesso ideale di vita.

Il significato universale del fattore relazionale viene ancora più evidenziato quando si tratta di persone che vivono in gruppi religiosi

animati da una stessa finalità vocazionale, come nel caso delle comunità multiculturali, dove il rapporto reciproco è inteso come un compito da realizzare attraverso relazioni significative, con cui testimoniano il senso della comunione tra i popoli, le razze, le culture.

Nel contesto del dialogo interculturale la relazione interpersonale ha una valenza speciale, anzitutto perché le diverse culture si differenziano nel modo di concepire la relazione.

3.6 NUOVE POTENZIALITÀ NELL'APERTURA VERSO LE CULTURE

L'accoglienza dell'altro porta a considerare con attenzione le diversità culturali. Questa attenzione all'identità culturale ha un duplice significato:

- Da una parte serve a individuare e a rafforzare i confini della propria identità, identificando nel proprio modo di essere il compito specifico di ciascuno.
- Dall'altra aiuta l'individuo a relazionarsi nel nuovo ambiente, senza paura di disorientarsi.

Infatti man mano che l'individuo si orienta nel nuovo ambiente, si rende disponibile a modificare il proprio sistema culturale, senza doversi bloccare dietro atteggiamenti di diffidenza difensiva. Questo confronto con la nuova cultura lo porta a riscoprire la propria, a verificarla e a valutarla, acquisendo così una maggiore sicurezza nelle proprie tradizioni, che lo aiuta a confrontarsi con l'altro senza temere di perdere la propria identità.

La realizzazione di sé passa attraverso l'apertura sincera all'altro. Quando la persona si apre alla diversità del fratello, vuol dire che si rende disponibile al confronto e al dialogo, questo fatto spinge a un continuo rinnovamento interiore e relazionale, a un continuo passaggio dall'*io* al *noi*.

Quando un religioso entra a far parte di una comunità multiculturale, trova importante l'influenza del gruppo ospitante nel lavoro di adattamento culturale. È probabile che un atteggiamento aperto alle diversità dell'altro e una maggiore disponibilità a fornire appoggio aiuti le persone a passare da una fase di marginalizzazione a una di maggior fiducia.

Quando la persona migra da una cultura all'altra deve affrontare il rischio di entrare in contatto con abitudini e tradizioni a lei estranee. In tale impatto spesso ha bisogno di una migliore capacità di comunicazione e di una più vasta conoscenza dell'ambiente. Se questo non c'è, può avvertire un senso di disorientamento e di disagio. Questo è più forte se l'impatto è vissuto in maniera traumatica o se i disagi vengono banalizzati da un atteggiamento superficiale. Tutto ciò si ripercuote sui rapporti interpersonali. Spesso nel nuovo ambiente gli mancano punti di riferimento concreti.

Un mio confratello africano diceva: «Quando rientro in comunità ho l'impressione di lasciare l'Africa per entrare in Europa. Tanti fattori concorrono a offrire questa impressione: si parla un'altra lingua al posto della lingua locale, si ascolta la radio straniera, si decora la casa con immagini che vengono dall'Europa, si criticano facilmente i governanti del paese, ci si riferisce a criteri occidentali per giudicare tutto, si mangia all'europea, si è poco ospitali verso gli africani». A questo punto, l'impatto con tutte queste novità può diventare un vero e proprio shock culturale, fino a tramutarsi in una condizione di vuoto interiore o di perdita di senso.

Che dire poi del fattore linguistico? Rimane un problema costantemente aperto, perché certe sfumature portano a dare significati completamente diversi, e i malintesi sono all'ordine del giorno.

Le congregazioni con la creazione di comunità internazionali, composte da membri di diverse nazioni, razza, lingua, cultura ed estrazione sociale, che vivono insieme per un progetto di vita e di missione, propongono quel segno profetico, anticipatore di un'umanità riconciliata e unificata in una sola famiglia.

È un compito entusiasmante ma immane, che in altri tempi, all'inizio della cristianità, ha richiesto secoli di preghiera, di riflessione, di tentativi, in cui non sono state assenti anche le deviazioni. Oggi il cristianesimo sarà comprensibile e accettato solo attraverso la mediazione dei modelli culturali delle persone ai quali viene annunciato.

4. A MO' DI CONCLUSIONE. BISOGNO DI ADEGUARSI

Questo compito diventa più difficile e delicato quando si tratta di far scendere nel profondo del cuore delle persone il messaggio salvi-

fico del Vangelo, e le modalità radicali con cui esso è stato interpretato e realizzato storicamente dagli istituti di vita consacrata. Le congregazioni non sono adeguatamente preparate ad affrontare tale situazione. Si sono sentite sbattute fuori dalle loro certezze, dalle loro tradizioni umane e spirituali, da ciò che era ritenuto sempre essenziale. Di fronte alle nuove situazioni sono chiamate a rivedere, ricalibrare e inverare il carisma specifico, e la stessa modalità della radicalità evangelica. Questo sta obbligando gli istituti a riflettere che il Vangelo e la vita consacrata possono essere espresse, vissute e pianificate in modi diversi, pur conservandone gelosamente i valori originari. Allo stesso tempo sono stati abituati al rispetto, alla stima e alla valorizzazione delle differenze culturali, con l'ascolto, la comprensione, il dialogo costruttivo, mediante l'appropriazione dell'essenziale.

Le comunità religiose internazionali sono un segno profetico per questa umanità che, se da un lato va verso una cultura più globalizzata, dall'altro continua a mostrare segni di razzismo e di intolleranza culturale e religiosa. Siamo coscienti che dobbiamo formarci a questa nuova mentalità, e che dobbiamo sempre vigilare affinché pregiudizi e precomprensioni non riaffiorino in momenti critici. Occorre rispondere a questo momento dello Spirito, tenendo presente che è il Signore che conduce la piccola storia della congregazione.

Siamo sicuri che sia più importante diventare sé stessi e non qualcosa di meglio? Un problema antico, anche Adamo ed Eva ci pensarono e decisero di non essere sé stessi ma di diventare qualcosa di meglio. Da allora non abbiamo mai smesso di mangiare il frutto proibito, di prendere strade sbagliate. Ma Dio ci vuole troppo bene, manterrà le diversità e queste diversità continueranno a farci del male fino a che non impareremo a essere noi stessi, a riconoscere i nostri bisogni, i nostri desideri e quelli degli altri intorno a noi.



**LINEE EDITORIALI
E 2° SEMINARIO INTERNAZIONALE
DEGLI EDITORI PAOLINI**

Fratel Darlei Zanon

Consigliere generale SSP

Tra le diverse letture inutili che occupano il mio tempo libero, qualche tempo fa ho scoperto un concetto italiano che diventa vera filosofia di vita e che mi è sembrato adatto per introdurre la tematica di oggi, perché rispecchia molto bene la situazione che stiamo vivendo attualmente nella nostra Congregazione, in modo speciale in questa settimana dedicata al Seminario sulla formazione. Mi riferisco al concetto di “gattopardismo”.

Sicuramente gli italiani qui presenti sapranno di cosa si tratta. *Il Gattopardo* è un romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che narra le trasformazioni avvenute nella vita e nella società siciliana durante il Risorgimento, in particolare dal momento del trapasso dal regime borbonico alla transizione unitaria del Regno d'Italia, seguita alla spedizione dei Mille di Giuseppe Garibaldi. Lungo la traccia narrativa, il nipote del principe di Salina pronuncia questa frase/concetto/filosofia, che diventa una sfida storica: «*Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi*».

Nel libro si parlava della situazione politico-economica del tempo. Cercando di adattare questa frase a noi oggi, a me sembra chiaro che,

se vogliamo continuare a sviluppare bene la missione Paolina, se vogliamo continuare ad avere delle vocazioni, se vogliamo continuare ad avere delle belle librerie, lettori, molte pubblicazioni, diverse attività..., infine, se vogliamo che le cose rimangano grandi e belle come sempre sono state, “bisogna che tutto cambi”.

E qui arriviamo nelle nostre “Linee editoriali”. Possiamo dire che l’aggiornamento del documento *Linee editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell’apostolato paolino*, pubblicato venendo incontro a una richiesta del X Capitolo generale (linea operativa 1.1.2), cerca di offrire delle risposte in vista del cambiamento per far sì che le cose possano rimanere come sempre sono state, perché possiamo rimanere efficaci e significativi nella Chiesa e nella società. Esso suggerisce alcuni possibili cambiamenti in diverse aree del nostro apostolato, ma soprattutto nella struttura e nell’atteggiamento di fondo, arrivando a toccare la radice della nostra stessa “identità” perché, come già diceva don Tonni, secondo successore di Don Alberione, nel lontano 1975:

«In diverse circostanze si è parlato e discusso, anche animatamente, circa la identità dei religiosi della Società San Paolo. La proposta ricorrente della domanda circa la nostra identità è certamente un motivo di consolazione, sia perché è necessario che ci interroghiamo spesso su ciò che siamo o che dovremmo essere, e sia perché i nostri giovani vogliono conoscere con precisione la loro identità in seno alla Famiglia religiosa cui sono incorporati».

E qui arriviamo proprio a questo Seminario sulla formazione, dove ha ancora più senso parlare della nostra identità, non per cambiarla, ma per chiarirla e rafforzarla.

Abbiamo riservato questo momento del Seminario per parlare delle “Linee editoriali” non perché questo è un documento recente della Congregazione. No! Piuttosto perché l’aggiornamento di questo documento ci ha fatto riflettere a lungo sulla nostra missione, che adesso deve trovare necessariamente continuità nella dimensione formativa. Le “Linee editoriali” sono le conclusioni e la sintesi del 2° *Seminario Internazionale degli Editori Paolini* (2° SIEP), sono le riflessioni di tutti gli editori paolini riuniti insieme e presentate in modo molto denso e conciso. Ma queste riflessioni non possono rimanere solo dei bei pensieri o pura poesia lanciata nell’aria. Devono essere tradotte in progetti, azioni e iniziative concrete nel nostro apostolato. Questo sarà

possibile soltanto se abbiamo dei Paolini creativi e impegnati, veri “apostoli-editori”. Per questo è fondamentale che la formazione stabilisca dei criteri e delle strategie, percorsi o itinerari perché i futuri Paolini possano rispondere a queste esigenze, abbiano gli strumenti per corrispondere a quello che le “Linee editoriali” suggeriscono per il futuro della missione. Il tema del presente Seminario è: “Formazione per la missione”. Questa è infatti la filosofia del nostro Fondatore: **tutto per la missione**, la formazione deve essere tutta orientata per edificare dei veri apostoli-editori.

Mi piace presentare le “Linee editoriali” come un **faro**. Perché il faro è fondamentale quando navighiamo nel mare (anche digitale). Nelle situazioni difficili, di incertezza, nel buio, nella tempesta... Quando non sappiamo bene dove andare, come muoverci, il faro ci dà una direzione, ci guida. Anche se è lontano, sappiamo dove dobbiamo andare. In questo momento particolare di “crisi”, oscurità, cambiamento, ecc. è fondamentale avere una guida, una luce da seguire. Usando la stessa immagine o metafora del faro, direi che la formazione è ciò che ci aiuta ad arrivare a questo faro. È ciò che ci insegna a usare il vento in modo più efficace, a leggere le mappe, a capire i movimenti del mare, le correnti marittime, la posizione delle stelle, a costruire una nave più forte e veloce... Infine, è ciò che ci dà tante possibilità di arrivare in modo più sicuro, più veloce e più sereno al nostro destino/obiettivo.

Parto dal presupposto che tutti noi qui presenti abbiamo già letto e studiato il documento “Linee editoriali”. Ci sono molti modi di leggerle, secondo le esigenze e il contesto di ogni Circoscrizione. In questa presentazione cercherò di sottolineare soltanto alcuni punti, specialmente collegati alla formazione, perché questo è, di fatto, il passo che ci manca: la preparazione di un piano di formazione che traduca le “Linee”, che porti i giovani a questo ideale che le “Linee” stesse propongono molto ottimisticamente e utopicamente.

Come ho già accennato, questo documento non è un trattato sulla missione paolina né, tanto meno, un trattato sull’apostolato paolino. È semplicemente un contributo per riflettere e aggiornare la nostra azione apostolica nel contesto attuale: comunicativo, sociale ed ecclesiale. L’**obiettivo** del documento è di dare alcuni principi fondamentali per uniformare i criteri dell’editoria paolina universale. Esse-

re un orientamento per i prossimi anni, un “faro”, appunto. Questo d’accordo con le tendenze e i paradigmi della comunicazione attuale, che sicuramente saranno diversi tra 5 o 10 anni. Esso vuole aiutare la Congregazione a fare dei passi in avanti, riconoscendo la sua storia e anche la ricchezza che la compone, con tutti i punti fermi della nostra missione.

Il documento cerca di portarci dentro una nuova visione comunicativa, culturale, sociologica, ecclesiologica e anche carismatica¹. Già dal titolo si intravede questa nuova visione: “Linee editoriali” è l’elemento centrale, le linee guida essenziali, il binario sul quale andare, la luce da seguire... I tre termini “identità”, “contenuti” e “interlocutori” diventano i tre rebbi di questo tridente, i tre lati di questo triangolo, le tre dimensioni fondamentali delle politiche e azioni che danno unità all’istituzione nel suo complesso divenire e alla sua missione. Esempio di questa novità è anche la terminologia utilizzata, ad esempio “interlocutori” (e non “destinatari”, “pubblico” o “clienti”), che risponde alla logica della comunicazione attuale, non soltanto “di massa”, ma “sociale”, “digitale”, “interrelazionale”, ecc. Ognuna delle **sette parti** del documento² porta delle novità, così come ci ricorda alcuni elementi fondamentali della nostra missione.

È forse scontato dirlo, ma voglio comunque sottolineare che le “Linee editoriali” non sono “tematiche editoriali”, o contenuti editoriali (sono anche questo, ma non solo), o regole soltanto per quelli che lavorano in redazione. Sono, invece, in modo più ampio, politiche fondamentali, parametri, princìpi di lavoro che danno unità e organizzazione a un progetto e a tutta l’istituzione. Vi è contenuto

¹ **Visione carismatica:** il Paolino è un apostolo comunicatore, evangelizzatore, continuatore della missione di Gesù e di San Paolo; è editore – *editit* –, la libreria è un centro di apostolato, editore unico, collaborazione/unità/team work, Marchio unico, editor come soggetto comunitario, centralità della Parola, ecc.;

Visione ecclesiologica: secondo il paradigma di papa Francesco, piena armonia con l’ecclesiologia attuale, coinvolgendo tutti i documenti, in rete, sinodale, creazione di ponti, cultura dell’incontro. Cfr. EG: *iniziare processi e non creare strutture*.

Visione comunicazionale e umano-relazionale: big data, interlocutori, comunione, relazione/alterità, costruire ponti, dimensione relazionale, generativa, umanizzante, nuova grammatica, crossmedialità, interlocutori vs destinatari, pulpito vs agora. Cfr. *fasi della comunicazione*, architettura sociale e condizione abitativa, ecologia comunicativa, noi siamo i media = meducazione, cfr. 6.3.3.

Visione sociologica: società in rete, nativi digitali, umanità mediale, *onlife*, community, algoritmi.

Visione culturale: comunicazione come cultura, ambiente, incontro = ascolto, comunicazione, Centri culturali, Centri studi, eventi, comunità, ecc. come luoghi apostolici di relazioni e di eventi.

² Identità, coraggio di cambiare, creare relazioni, aperti a ogni interlocutore, unità apostolica, scelte editoriali, formazione per la missione.

un ideale che deve ispirarci e motivarci, anche se ovviamente non al 100% raggiungibile. Deve promuovere processi (cfr. *Evangelii gaudium*, nn. 222ss: «Il tempo è superiore allo spazio... Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi»). Sono orientamenti per tutti i Paolini, per tutte le comunità, per tutti i settori, per tutti i progetti, per tutte le iniziative... visto che, come ci ricorda Don Alberione:

«L’apostolo fa il suo apostolato quando maneggia la penna, come quando mette in moto la macchina per stampare quello che è stato composto. [...] Esso è opera di tutti insieme: dello scrittore, dello stampatore, del brossuratore, del legatore, del propagandista, uniti in un medesimo apostolato, per ricevere tutti insieme, avendo tutti concorso quest’opera, il premio dell’apostolo, quando il Signore non farà distinzione fra chi ha usato la penna e chi ha usato il compositoio ma darà il premio secondo l’amore con cui si è fatto»³.

1. IDENTITÀ DELL’EDITORE PAOLINO = ESSERE “EDITORI”

L’identità dell’Editore paolino è uno degli elementi fondamentali del documento “Linee editoriali”. Dopo aver presentato l’apostolo Paolo come modello di comunicatore, dal quale dobbiamo imparare tante cose (ad esempio «*la dimensione della pastoralità e dell’universalità, la profezia, lo zelo e l’impegno totale, la passione e la capacità di ascolto, l’audacia e l’abilità di costruire una rete di collaboratori, il dinamismo apostolico e il senso di responsabilità*», ecc.), esso afferma – con le parole di don Alberione ricordate da don Perino – che la vocazione specifica o lo scopo unico di ogni Paolino è essere “editore”. L’essenza del Paolino è essere “editore”, non scrittore (anche questo, ma non è la componente essenziale), non comunicatore massmediale, non stampatore, figuriamoci commerciante, distributore o venditore...

Però, capiamo bene cosa significa essere “**editore**”. Don Alberione afferma che:

«Col nome di *edizione* non intendiamo soltanto un libro: noi intendiamo altre cose. La parola *edizione* ha molte applicazioni: edizione del periodico, edizione di chi prepara il copione per la pellicola, di

³ GIACOMO ALBERIONE, Predica del 25 settembre 1952.

chi prepara il programma per la televisione, di chi prepara le cose da comunicare per mezzo della radio. “Edidit nobis Salvatorem” dice la liturgia; la Vergine SS.ma ci diede il Salvatore. Usa il verbo *edidit*. L’edizione comprende il concetto artistico, lo studio per produrre un oggetto che nel medesimo tempo è liturgico e artistico. Comprende anche il lavoro delle suore che si preparano a fare il catechismo ai fanciulli e poi, realmente, in carità, lo spiegano»⁴.

Edit viene dal latino e significa “dare alla luce”, dare vita, partorire, trasformare... e si riferisce a tutte le forme di comunicazione. Per questo possiamo dire che

«il Paolino è un uomo chiamato da Cristo e consacrato per essere apostolo della comunicazione, per essere essenzialmente un “editore”, colui che dà forma a un’esperienza, che scrive o traduce la sua vita personale e comunitaria di fede e di incontro con Cristo in parole, testi, immagini, suoni, video, byte o in qualsiasi altra forma che la tecnica via via sviluppa; ma anche in esperienze e iniziative dove ogni linguaggio è al servizio dell’inculturazione del Vangelo con e nella comunicazione. Colui che, ad esempio di Maria, dà (*edit*) il Salvatore al mondo»⁵.

L’editore “dà” Gesù al mondo in tutte le forme e linguaggi della comunicazione, in qualsiasi settore dell’apostolato, e principalmente con la sua testimonianza. Il primo strumento della comunicazione, infatti, siamo noi stessi. Per questo si fa riferimento al concetto di *medu- cazione* (“I media siamo noi”) e si dedica tutta una sezione alle relazioni (**3. Creare relazioni**). Il Documento finale del *Sinodo sui giovani* ci ricordava precisamente che «non basta avere delle strutture, se in esse non si sviluppano relazioni autentiche; è la qualità di tali relazioni, infatti, che evangelizza»⁶. E, recentemente, parlando al Dicastero per la comunicazione, Francesco ha dato un consiglio che è molto adatto anche a noi Paolini:

«La nostra comunicazione dev’essere testimonianza. Se voi volete comunicare soltanto una verità senza la bontà e la bellezza, fermatevi, non fatelo. Se voi volete comunicare una verità più o meno,

⁴ GIACOMO ALBERIONE, *Prediche*, 1957.

⁵ *Linee editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell’apostolato paolino*, n. 1.2.

⁶ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, Documento Finale*, 27 ottobre 2018, n. 128.

ma senza coinvolgervi, senza testimoniare con la propria vita, con la propria carne quella verità, fermatevi, non fatelo»⁷.

Per rinforzare questa essenzialità della vocazione paolina possiamo anche ricorrere a qualche statistica storica. Per esempio il 97% della produzione editoriale nel periodo 1931-1940 è frutto della redazione paolina (cioè dei membri); questo indice è sceso al 25% negli anni '40, al 15% negli anni '50 ed è arrivato a toccare l'1,5% dopo il 1960. Se guardiamo all'evoluzione del pensiero di don Alberione, arriviamo alla stessa conclusione: il primo "manuale di apostolato" o la sistemazione teorica del suo progetto di nuova evangelizzazione attraverso la comunicazione fu intitolato *Apostolato stampa* (1933), subito dopo diventato *Apostolato dell'edizione* (1944) e, quindi, *Apostolato delle edizioni* (1950)⁸.

La questione adesso è: come essere "editori" in un nuovo modello di comunicazione, non più massmediale, "sociale" nel senso che intendeva don Alberione? Come essere "editori" nell'ambiente digitale? Questa è la sfida attuale, specialmente per la formazione che deve preparare i futuri "editori" e non più "stampatori" o "venditori di libri". Qui entriamo anche nella seconda sezione del documento: **Coraggio di cambiare**. Cambiare non soltanto il modo di fare e le strutture, ma soprattutto la mentalità. Passare dalla logica del *pulpito* (massmediale, unidirezionale, gerarchica, ecc.) a quella dell'*agorà* (dialogica, relazionale, orizzontale, ecc.).

Su questo aspetto siamo in sintonia con quello che dice papa Francesco (e che promuove poi attraverso il suo esempio): creare una cultura della comunicazione come *sostantivo* e non come *aggettivo*. Egli afferma:

«Noi siamo caduti nella cultura dell'aggettivo: usiamo tanti aggettivi e dimentichiamo tante volte i sostantivi, cioè la sostanza (...) si cade in questa cultura dell'aggettivo che è troppo liquida, troppo "gassosa"»⁹.

Nell'incontro con il personale del Dicastero per la comunicazione sopra citato, riafferma questo concetto: «*La vostra sia una comunicazione*

⁷ Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Dicastero per la Comunicazione, 23 settembre 2019.

⁸ Nel 1955 è stata pubblicata la terza edizione, che riprende il titolo *L'Apostolato dell'Edizione*.

⁹ FRANCESCO, Udienza generale in Piazza San Pietro, 3 aprile 2019.

ne cristiana senza aggettivi. [...] Abbiamo dimenticato la forza dei sostantivi che dicono la realtà, per far posto agli aggettivi». L'indicazione è dunque di passare dalla cultura dell'aggettivo alla teologia del sostantivo: «Comunicare con la testimonianza, comunicare coinvolgendosi nella comunicazione, comunicare con i sostantivi delle cose, comunicare da martiri, cioè da testimoni di Cristo: da martiri». Passare da una comunicazione tecnico-strumentale (massmediale, ecc. = cultura degli aggettivi, il fuoco è sull'oggetto) a una comunicazione umana (relazione/comunione = cultura del sostantivo, il fuoco è nel soggetto). Mettere l'essere umano prima della tecnica.

Il tema della Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali per l'anno 2020 – «*Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria" Es 10,2. La vita si fa storia*» – ci ricorda esattamente questo. Il fuoco sulla memoria come “trasmissione” (=consegna) di esperienze, sogni, speranze, ecc. – e non soltanto informazione – tra una generazione e l'altra sottolinea che la comunicazione vera nasce dall'incontro e si conclude in un cambiamento/trasformazione dell'altro (ad esempio della comunicazione di Gesù). Praticamente in tutti i messaggi recenti per le *Giornate delle comunicazioni* il Papa segue questa linea di una comunicazione umana, interpersonale, e non “sociale” nel senso tradizionale. Una comunicazione secondo il suo senso originale di “comunione” e non secondo il moderno concetto di “trasmissione tecnica di informazioni/dati”. Occorre ricordare l'insistenza del Papa nel promuovere la comunicazione come ponte, per una cultura dell'incontro (2014 e 2016), nel passare da una rete di fili a una rete di persone (2014), o dalle *network communities* alle comunità umane (2019), comunicare speranza e fiducia (2017), ecc. Cioè, anteporre l'uomo alla tecnica, incoraggiare il dialogo, de-tecnicizzare la comunicazione per ritrovare i valori di un vero umanesimo. Questo perché la tecnica cambia, e molto velocemente. La formazione deve essere molto attenta in questo aspetto. Formare tecnici nella comunicazione è un grande rischio. Vediamo andando per le Circoscrizioni quanti Paolini sono esclusi dall'apostolato oggi perché hanno imparato soltanto una tecnica, ad esempio la tipografia. Formare comunicatori, editori, soggetti che pensano e vivono la comunicazione; e non semplici tecnici, aggettivi, perché questi subito saranno esclusi, a margine della missione.

2. APERTI A OGNI INTERLOCUTORE

Cambiare dalla logica del *pulpito* alla logica dell'*agorà* comporta anche "uscire" dalle nostre case, e principalmente dai nostri uffici, per trovare la gente, cioè gli "interlocutori"¹⁰ come ne abbiamo espressamente nominato nelle "Linee editoriali". Da qui l'importanza di creare vere comunità, la centralità del dialogo e dell'ascolto (anche del silenzio, cfr. 4.3 su i *big data*, il rumore e l'eccesso di informazione, ecc.). Soltanto ascoltando l'altro possiamo sapere di cosa lui ha bisogno, come possiamo aiutarlo, come possiamo trasformarlo. Dobbiamo ascoltare e non solo parlare. Questo serve per l'apostolato e soprattutto per la formazione. Siamo nella piazza pubblica (*agorà*), non più sul pulpito. Non siamo più riconosciuti immediatamente come portatori della verità, per questo dobbiamo conquistare la fiducia prima di trasmettere un contenuto: anzi, "il contenuto" che è Cristo. San Paolo è anche qui un modello da imitare.

Questo contenuto viene specificato nella sezione 6 delle "Linee editoriali", le **Scelte editoriali**:

«Da questo contenuto centrale ed essenziale (Cristo/Vangelo) germogliano tutti gli altri. Il primato del contenuto, pertanto, è irrinunciabile. [...] Le nostre scelte editoriali, nei diversi ambiti e aree, devono manifestare la dimensione profetica della nostra consacrazione, aiutando le persone a leggere la realtà e ad affrontare le sfide attuali, offrendo loro i criteri per fare delle scelte responsabili e consapevoli»¹¹.

Si riafferma la rilevanza e l'attualità dei tre ambiti specifici e determinanti della nostra missione apostolica¹², cioè: Bibbia, famiglia e comunicazione. Aggiungendo ogni anno un tema «ispirato dalle maggiori problematiche contemporanee e in sintonia con il cammino della Chiesa universale»¹³.

¹⁰ Chi prende parte attiva in un dialogo o a una discussione; la persona con cui si parla, soggetto con cui si instaura un dialogo, un rapporto e, anche, una trattativa, un accordo.

¹¹ *Linee editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino*, 2018, nn. 6.1 e 6.2.

¹² Cfr. *Linee editoriali, contenuti, destinatari dell'apostolato paolino*, 2005, n. 4.

¹³ *Linee editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino*, 2018, n. 6.3.4.

3. UNITÀ APOSTOLICA

Prima di concludere voglio sottolineare un altro punto fermo presente nel documento, da valorizzare nel processo formativo perché essenziale nel contesto attuale: il lavoro in équipe (e in rete) e l'unità apostolica, cioè la sinergia o "sinodalità". Questo tema lo ritroviamo al punto 5 delle "Linee editoriali", ma esso è già presente al principio, nel paragrafo 1.5. Più volte si ribadisce (anche con riferimento alle nostre *Costituzioni*¹⁴) che l'editore non è solo una persona, ma un collettivo, un insieme, un gruppo. Il lavoro di squadra, la collegialità/sinodalità è essenziale¹⁵: lavorare in gruppo, con i rispettivi Consigli e con un Progetto apostolico chiaro e funzionale; lavorare con i laici e la Famiglia Paolina, ecc. Il lavoro di squadra è un importante tipo di comunicazione. Non possiamo essere uomini di comunicazione se non riusciamo a comunicare bene tra di noi, se non possiamo lavorare insieme in un progetto comune, discutendo idee, cambiando pensiero quando necessario. Se non riusciamo a costruire delle reti di collaborazione, a esempio di san Paolo.

Nel documento viene sottolineato anche l'aspetto della comunicazione come comunione, così come l'importanza del nostro marchio unico (logo che per altro è stata una richiesta del 1° *Seminario Internazionale degli Editori* e approvato in un Capitolo generale¹⁶). Il marchio è il simbolo visibile dell'unità, del nostro valore e credibilità, elementi essenziali nel mondo della comunicazione di oggi. In effetti questo è ciò che i blogger, gli Youtuber, gli *influencers*, ecc., cercano di costruire: la credibilità. Noi l'abbiamo già, non possiamo perderla.

4. FORMAZIONE PER LA MISSIONE

Il documento si conclude con il necessario collegamento con la formazione, cosa che in questo Seminario viene potenziata. Come formare il Paolino per corrispondere al profilo presentato nelle "Li-

¹⁴ Cfr. *Costituzioni e Direttorio*, art. 85 e ss.: "La collaborazione nell'apostolato".

¹⁵ Anche il *Documento finale* del "Sinodo dei vescovi sui giovani" parla molto del lavoro di squadra e della sinodalità: cfr. nn. 103 e 124.

¹⁶ Il marchio è stato formalmente presentato durante il 6° Capitolo generale ad Ariccia nell'aprile del 1992. Il Capitolo generale del 1998 ha ripreso questo argomento, e così si è espresso nelle sue deliberazioni: «Il 7° Capitolo generale si è pronunciato con voto deliberativo sulla valenza del nuovo marchio, stabilendo che esso viene assunto sia per identificare le attività apostoliche sia in riferimento all'Istituzione Società San Paolo» (cfr. Atti, p. 45).

nee editoriali” (e richiesto dal contesto socio-comunicativo attuale)? Come adattare i nostri processi formativi perché formino veri apostoli-editori? Ecco la nostra funzione in questi giorni: cercare delle vie che favoriscano in modo ottimale questo rinnovamento di cui la Congregazione ha bisogno per continuare a fare bene e sempre meglio la sua missione. Speriamo che questo Seminario faccia germogliare tantissime idee per “cambiare tutto” in modo che “tutto rimanga come era”, come ci augurava il *Gattopardo*.

«Sono tante le sfide e le difficoltà per poter “rinnovare lo slancio della nostra azione apostolica” nel contesto socio-comunicativo attuale. Anche se ci riconosciamo limitati e insufficienti, tuttavia siamo spinti e animati dalla certezza che il Paolino è un continuatore della missione di Gesù, il Maestro, secondo il dinamismo missionario di san Paolo e la passione apostolica di don Alberione. «Non omettiamo il dovere; non scusiamoci con facilità; non illudiamoci con presunzione di fare altro bene, facciamo il nostro; non perdiamo tempo», esortava il Primo Maestro. Siamo chiamati a evangelizzare oggi, come “apostoli-comunicatori-editori”, con tutti i mezzi e linguaggi, per fare arrivare a tutti la Verità. «Se il nostro apostolato seguirà Iddio scrittore ed editore, sarà veramente fecondo, non finirà mai, le vocazioni si moltiplicheranno”»¹⁷.

¹⁷ *Linee editoriali. Identità, contenuti e interlocutori dell'apostolato paolino*, 2018, n. 7.3.



PASTORALE VOCAZIONALE DIGITALE

Don Julio Roncancio

*Coordinatore generale della Formazione
Provincia Colombia-Ecuador-Panamá*

Don Julio Roncancio ha proposto all'assemblea del Seminario la visione di un video in cui si parla delle iniziative di pastorale vocazionale digitale in atto nella Provincia Colombia-Ecuador-Panamà.

Il video è disponibile al seguente indirizzo web:

<https://www.youtube.com/watch?v=l5OnBwz-yxc>

Per accedere direttamente inquadrare il QR Code con la fotocamera dello smartphone:





L'ESPERIENZA DEL NOVIZIATO INTERNAZIONALE

Manoel Gomes da Silva Filho

Novizio paolino

Vivendo questa bellissima esperienza di diversità nell'unità, ricevuta come un gran dono di Dio in quest'anno di noviziato, vorrei condividere coi fratelli carissimi un poco di quello che ho vissuto in questi primi mesi nel Noviziato internazionale ad Albano Laziale. Abbiamo appena iniziato il cammino, perciò non posso presentare una solida valutazione. Voglio soltanto parlare di alcune cose che mi hanno colpito e di come percepisco questa realtà ricca e complessa.

Don Alberione, nella prima settimana dei famosi esercizi spirituali del 1960, a riguardo del noviziato ha detto:

«L'educazione del Novizio è preparazione alla Vita religiosa. Il provarsi a viverla, come si fa nel Noviziato, è la miglior garanzia di viverla in letizia dopo la Professione. Il religioso scontento dovrà dire soltanto: se non corrispondo lo si deve solo a me; non adopero i mezzi proposti dalle Costituzioni. Educare significa: e-ducere; da un masso informe ricavare una bella immagine di Gesù. Il Maestro dei novizi opera quando vive con loro: Gesù elesse i Dodici *"ut essent cum illo"*; e, vivendo tra essi, rappresenta Gesù stesso per la

povertà, obbedienza, castità, vita comune, apostolato. Il parlare va all'orecchio; le ragioni persuadono la mente; la pietà trasfonde la pietà; la vita comunica la vita. Si entra nel Noviziato come buoni cristiani per uscirne religiosi; una vera trasformazione di mente, cuore, abitudini, voleri. [...] È il più importante anno della vita»¹.

Nel 1958 egli aveva spiegato alle novizie delle Figlie di San Paolo cosa significa questa trasformazione:

«Bisogna già essere religiose nella sostanza, prima di emettere la professione il noviziato è quel gran mezzo stabilito dalla Chiesa per compiere questa trasformazione. Non bisogna perdere né un giorno, né un'ora nel noviziato: tutto è prezioso, quel che viene detto, quello che viene dato, quello che viene insegnato, corretto, indicato; tutti i mezzi che si hanno in mano per l'aumento della grazia e per questa trasformazione. "Signore, create in me un altro spirito: Emitte Spiritum tuum et creabuntur"; che siano creati esseri nuovi, esseri di Dio, totalmente di Dio. La trasformazione occorre sia profonda»².

Vivere questa tappa della formazione in Italia è una ricchezza che le parole non riescono a illustrare nella sua totalità. Vedere, sentire e toccare tante cose, che in Brasile erano solo informazioni, è per me il più grande dono di quest'esperienza. Potrei dire che qui tutto parla e quello che ascoltiamo non potrebbe mai essere ascoltato in un'altra parte. Vi dico il perché.

Nel mese di settembre siamo andati ad Alba per conoscere i luoghi storici della Congregazione. Quale gioia quando ho sentito dire che eravamo già nel Piemonte! Il Piemonte, di cui sentivo parlare prima di fare il mio ingresso nel seminario. Non posso qui enumerare tutti i luoghi che abbiamo visitato ma ciascuno, a suo modo, mi ha riempito di gioia e di riconoscenza per l'azione di Dio compiuta per mezzo del Primo Maestro. Lasciando il Piemonte e tornando a Roma, il mio sentimento era di gratitudine.

Appena sarà terminato questo Seminario sulla Formazione, inizieremo un'altra esperienza che, senza dubbio, sarà indimenticabile: seguiremo i passi del nostro padre san Paolo, cominciando dal porto

¹ GIACOMO ALBERIONE, UPS I, 251-252.

² Fascicolo Meditazione del Primo Maestro alle novizie, 1958, p. 5.

dov'è arrivato come prigioniero fino alla sua tomba. Immagino che sarà una grande opportunità per “conoscere meglio questo nostro Padre” e che sicuramente riscalderà il nostro cuore.

Sono soltanto due esempi e avrei certamente molto di più da dire. Tanti paolini e tante paoline che, pur non pronunciando alcuna parola, ci parlano della bellezza del nostro carisma e ci guardano con gli occhi pieni di speranza.

Impossibile non parlare anche di quelli che ci accompagnano come professori. Durante questi quasi tre mesi abbiamo avuto l'opportunità di trovarci davanti a paolini che ci parlano del nostro carisma e del nostro Fondatore con tanto entusiasmo che, il minimo che possiamo sentire, è il desiderio di conoscere sempre qualcosa in più sull'argomento.

Ogni professore, a suo modo, ci arricchisce enormemente, e allo stesso tempo ci fa vedere la grandezza della vocazione paolina e quanto sia imperativo prepararci. In particolare posso dire che la mia concezione dell'essere paolino non è più quella che avevo prima di iniziare il noviziato.

Potrei fare delle citazioni che confermano ciò che dico, però non avendo tempo sufficiente desidero soltanto condividere due idee che mi hanno colpito:

a) la necessità di prepararci per essere veri predicatori nella cultura della comunicazione, cioè non soltanto riprodurre quello che altri dicono oppure scrivono, ma compiere la nostra missione di Congregazione docente.

b) Il vero apostolato favorisce la vita di preghiera e, quando il nostro lavoro ci porta a non aver tempo o voglia di pregare, non può più essere chiamato apostolato. L'apostolato, come don Alberione l'ha inteso, è quello che Gesù opera in noi. E come si può dare questo senza un'autentica vita di preghiera?

Mi piacerebbe ancora evidenziare un ultimo argomento: l'importanza dell'equivalenza fra parole e azione, ossia la testimonianza. Permettetemi di condividere un passo di un discorso di Papa Francesco al Dicastero per la comunicazione:

«Se voi volete comunicare soltanto una verità senza la bontà e la bellezza, fermatevi, non fatelo. Se voi volete comunicare una verità

più o meno, ma senza coinvolgervi, senza testimoniare con la propria vita, con la propria carne quella verità, fermatevi, non fatelo. C'è sempre la firma della testimonianza in ognuna delle cose che noi facciamo»³.

Fra tutte le lezioni, mi sono sentito onorato di studiare le normative della Società San Paolo avendo come professore don Teofilo Perez, uno dei responsabili dell'elaborazione dei testi. Egli ci ha mostrato l'importanza delle Costituzioni, così come don Alberione le vedeva: "occorre leggerle, meditarle, conformarvi i pensieri e la vita intera. Esse tracciano la particolare nostra vita per lo spirito, lo studio, l'apostolato, la povertà"⁴.

Dopo questo breve riassunto, desidero soffermarmi adesso su alcune sfide che ho percepito nell'esperienza internazionale di noviziato, ma anche nella formazione in generale.

La prima, forse la più evidente, è quella della necessità di una formazione che ci prepari a essere paolini per il mondo. L'attuale situazione della Congregazione ci porta a pensare che diventerà sempre più comune la realtà di comunità internazionali⁵. Il nocciolo di questa sfida è il passaggio da una "multiculturalità" a una "interculturalità". Non basta radunare paolini di diverse nazioni in una casa; ci vuole molto lavoro personale e comunitario nella ricerca di un'unità che, rispettando la diversità, formi comunità secondo il modello neotestamentario e siano "un solo cuore e una sola anima". Secondo me, l'interculturalità presuppone un sincero rispetto per la nazione che ci ospita, ossia, dobbiamo arrivare con il cuore e la mente aperti per vivere un'esperienza nuova e arricchente.

Un'altra sfida che vorrei condividere, e mi fa piacere che almeno due dei nostri relatori abbiano parlato di questo, è la necessità di creare nelle nostre comunità, non escluse le comunità formative, la *cultura del silenzio*. E ci domandano: perché? Benedetto XVI, nel suo messaggio per la 46ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (2012) ci offre una chiara risposta: «Il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto». Capitemi bene: non parlo di quel silenzio che talvolta trasforma le

³ Discorso di Papa Francesco al Dicastero per la comunicazione, 23 settembre 2019.

⁴ GIACOMO ALBERIONE, UPS I, 44.

⁵ Padre Angelo Schettini, gesuita, ci ha parlato di "logica internazionale".

nostre comunità in sepolcri e i confratelli in “perfetti sconosciuti”, ma quello che ci apre ad ascoltare l’altro, capire le sue sofferenze e interessarci della sua storia. Soprattutto oggi, che viviamo nella cultura del digitale, la conoscenza reciproca fra coloro che vivono insieme non può darsi per scontata. È necessaria più che mai un’educazione alla vera comunicazione. E anche qui ci aiuta Benedetto XVI nel summenzionato messaggio:

«Educarsi alla comunicazione vuol dire imparare ad ascoltare, a contemplare, oltre che a parlare, e questo è particolarmente importante per gli agenti dell’evangelizzazione: silenzio e parola sono entrambi elementi essenziali e integranti dell’agire comunicativo della Chiesa, per un rinnovato annuncio di Cristo nel mondo contemporaneo»⁶.

Infine, desidero riferirmi a, più che una sfida, un’esigenza che si impone sempre di più: parliamo della testimonianza. Il professore Massimiliano Padula parlava della mancanza di adulti che possano essere punti di riferimento per i giovani. Noi, giovani in formazione, abbiamo bisogno di paolini adulti che ci mostrino, con la loro vita, la bellezza della scelta che abbiamo fatto e ci permettano di plasmare la nostra identità. Don Renato Perino, nella sua relazione in occasione del primo Seminario sulla formazione già parlava di questo:

«È indispensabile che essi trovino in casa un’atmosfera calda di accoglienza, di testimonianza, di laboriosità, di ordine, di integrazione intellettuale, spirituale e apostolica che crei in loro un forte senso di responsabilità e di appartenenza»⁷.

Non siamo ingenui, sperando di trovare persone perfette nelle nostre comunità, e sappiamo bene che tutti, così come noi, hanno i loro limiti. Ma ci auguriamo di trovare persone che fanno un cammino serio e su cui noi possiamo fare affidamento nel nostro processo di formazione.

⁶ BENEDETTO XVI, Messaggio per la 46ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, «*Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione*», 20 maggio 2012.

⁷ *Atti del Seminario Internazionale sulla formazione paolina*, Ariccia, 12-23 ottobre 1994, p. 43.



EDUCAZIONE PASTORALE CLINICA

Don Raymond Ferraris, ssp

*Coordinatore generale della Formazione,
Provincia Filippine-Macau*

1. LA STORIA

Molto si è parlato di come “rispondere alle esigenze dei tempi”. Questo appello può significare, però, qualsiasi cosa a seconda del contesto in cui lo si utilizza. Nel 1925 un uomo, il rev. Anton Boisen¹, era ricoverato in un ospedale di Boston, negli Stati Uniti, e rispose a una precisa esigenza del suo tempo. Infatti egli, in uno dei suoi momenti di solitudine, aveva bisogno di qualcuno a cui raccontare i suoi bisogni, ma non trovò nessuno che potesse dargli del suo tempo. Si rese conto, allora, che la salute è il risultato di un’armonia interiore delle tante energie che si muovono nell’uomo, e che essa non si ottiene solo con l’assistenza medica ma richiede anche l’impegno congiunto di diversi strumenti spirituali e psicologici, come i Sacramenti, la preghiera, le Scritture, l’orienta-

¹ Anton T. Boisen (1876-1965) è stato il visionario fondatore del “Movimento clinico pastorale”, che comprende la cura pastorale, la consulenza e la psicoterapia, la formazione clinica pastorale e l’educazione. È dalla sua crisi personale e dalla cura che ricevette dal suo compagno di classe e amico Fred Eastman che nacque la moderna “cappellania ospedaliera”. Sebbene la pratica della cura pastorale abbia una lunga tradizione nel Cristianesimo e, in qualche misura, anche in altre tradizioni religiose, l’analisi sistematica della pratica pastorale associata all’educazione clinica pastorale ha avuto i suoi inizi solo all’inizio del XX secolo.

mento e la consulenza. È l'approccio cosiddetto "olistico" della guarigione del malato, che vede la scienza medica, la fede religiosa e altre discipline allearsi e unire le loro forze, condividendo conoscenze e risorse per formare un "team orientato alla guarigione".

Nel 1925 fu avviato un programma che aveva un duplice scopo: una migliore cura del paziente e la formazione con la supervisione del sacerdote. Questo programma si è evoluto negli anni in quella che ora chiamiamo **Educazione Pastorale Clinica**².

L'Educazione pastorale clinica, oggi, si è trasformata in una risposta globale a un'esigenza comune. La Chiesa, negli ultimi decenni, sembra aver preso coscienza della fondamentale umanità di ogni individuo, compreso – o forse soprattutto – il sacerdote o il ministro stesso. In tempi passati sembrava quasi che, una volta ordinato, egli avesse automaticamente competenze sufficienti per affrontare qualsiasi situazione pastorale che potesse presentarsi nel corso della sua vita di sacerdote. Era, o forse in alcuni luoghi è ancora, inviato direttamente dalle aule del seminario alla vita della parrocchia, e ci si aspettava che funzionasse in modo adeguato al titolo che portava. Spesso era la prima volta che si trovava in una posizione di vero e proprio servizio ai bisogni degli altri; cercava, così, di mettere in pratica tutto quello che aveva imparato nella sua formazione seminaristica. E, nel tentativo di essere tutto ciò che lui aveva capito doveva essere un sacerdote o un ministro, a volte dimenticava quello che era in realtà: un essere umano fallibile, con le stesse debolezze e fragilità delle persone a cui prestava servizio.

Fortunatamente oggi stiamo cominciando a capire che la preparazione per un ministero efficace include necessariamente molto più che semplici lezioni in classe e teorie imparate a memoria. Un risultato diretto di questa consapevolezza è la rapida crescita di centri di Educazione pastorale clinica in numerosi paesi del mondo, visto che a molti seminaristi ora è richiesta espressamente questa formazione specifica prima dell'ordinazione.

L'obiettivo dell'Educazione pastorale clinica, come detto, è di aiutare il sacerdote o il ministro a diventare una persona così sensibile da

² Anche se all'inizio essa era svolta abitualmente in ospedale, quella formazione in realtà preparava la persona per qualsiasi tipo di apostolato che la persona avrebbe svolto, poiché l'obiettivo principale del programma era in generale una *cura pastorale* competente.

poter rispondere con amore ed efficacia alle necessità dei suoi simili. Così, con ministri meglio preparati, si ha un approccio più integrato nel prendersi cura di tutta la persona, cioè dei suoi bisogni spirituali, fisici, emotivi, sociali e psicologici.

2. CHE COSA È L'EDUCAZIONE PASTORALE CLINICA?

L'educazione Pastorale Clinica (EPC) è un processo di formazione teologica e professionale in vista del ministero pastorale in cui, sotto supervisione, studenti di teologia, religiosi e laici assistono direttamente persone in crisi, vulnerabili e sofferenti.

Attraverso la pratica sul campo, la supervisione clinica e lo studio accademico gli studenti dell'EPC sono di fatto dei cappellani che imparano ad ascoltare e assistere i pazienti in modo più efficace. Imparano così, ad esempio, a come coinvolgere i pazienti e i loro cari, a come stabilire rapporti e mantenere il contatto visivo, a prestare attenzione e rispondere alle comunicazioni verbali e non verbali, a capire meglio ciò che stanno osservando durante gli incontri. «Che cosa hai imparato?» è la domanda più comune nell'EPC.

I partecipanti sono chiamati a migliorare la qualità delle loro relazioni pastorali attraverso l'intensa interazione con i supervisori, gli altri alunni, le persone in crisi che si trovano ad affrontare una situazione che cambia la loro vita e vari professionisti³. Questo permette loro anche di sviluppare una nuova visione di sé stessi, sia a livello personale che professionale ("identità pastorale"). E, nell'ambito di questo processo interdisciplinare di aiuto alle persone, lo studente sviluppa competenze nelle relazioni interpersonali e interprofessionali.

Attraverso la "pratica pastorale" riportata per iscritto e parola per parola⁴, studio di casi particolari e valutazioni, supervisione individuale, partecipazione a seminari e con letture pertinenti si spera che lo studente venga a sperimentare e a sviluppare relazioni pastorali e personali autentiche e attente. Egli impara descrivendo, analizzando, valutando e riflettendo sulle sue attuali relazioni pastorali, gli incontri umani e le sue azioni legate al ministero pastorale.

³ Infermieri, dottori, personale dell'ospedale, colleghi, etc.

⁴ Si tratta di un resoconto integrale di ciò che è accaduto durante la conversazione con il paziente, riportando i propri sentimenti, le emozioni, la scelta delle parole, i gesti, ecc. per poi essere valutate in gruppo.

Riflettendo su situazioni di vita complicate sotto vari punti di vista, i partecipanti sono aiutati ad acquisire una profonda consapevolezza e comprensione della situazione umana che trattano. Questo porterà, si spera, all'esercizio di un ministero più compassionevole. Gli studenti sono incoraggiati, attraverso la riflessione teologica, a integrare le loro conoscenze teologiche con l'esperienza di vita.

Egli impara anche a identificare e a rispondere ai bisogni di coloro ai quali offre assistenza spirituale ("competenza pastorale"). Attraverso l'azione e la riflessione (Metodo clinico di apprendimento), inizia ad articolare il significato e lo scopo delle sue esperienze come *caregiver* spirituale e a integrare queste intuizioni nella sua continua pratica di cura spirituale.

Inoltre, da una riflessione teologica su specifiche situazioni umane, egli acquisisce una nuova comprensione di questo ministero. L'Educazione pastorale clinica, essenzialmente, cerca di chiarire allo studente le risorse, i metodi e il significato della fede cristiana come espresso nella "cura pastorale".

La cura pastorale è un ministero di guarigione. La parola "*pastoralis*" viene da "pastore". Per il cristiano il modello ultimo è Gesù, "il buon pastore". La *cura pastorale* è un'azione di **compassione** spesso accompagnata da **un'azione di cura** sempre nell'ambito o a nome di una comunità di fede.

Quello che la EPC non è. La EPC non è un programma per somministrare una terapia ai partecipanti in difficoltà o problematici, a qualsiasi livello. E non deve essere usato come strumento per cacciare i candidati indesiderati. Che alcune parti del programma EPC dimostrino di essere terapeutici, questo è generalmente riconosciuto e non è raro che un partecipante possa rivalutare una scelta vocazionale alla fine del programma di EPC. Tuttavia, affinché un partecipante possa trarre profitto da tale programma, e per impegnarsi in una riflessione sulle esperienze della vita pastorale in un contesto di orientamento di fede, è importante che possieda una maturità e una stabilità di fondo che gli permetta di accantonare, almeno momentaneamente, le proprie crisi personali⁵. Le questioni personali e pastorali possono essere

⁵ Succede che durante gli incontri e le valutazioni sorgano questioni personali, come ad esempio quelle relative alla paura, al rifiuto, all'autorità, all'abbandono, ecc.

oggetto di supervisione e di interazione nel gruppo dei pari, mentre l'attenzione deve rimanere focalizzata sul ministero.

3. LO SCHEMA DEL PROGRAMMA

3.1 VISITE AI PAZIENTI E RESOCONTI INTEGRALI

A ogni studente viene assegnata una varietà di situazioni pastorali ed è chiamato a prestare servizio nella "parrocchia" a cui è assegnato al meglio delle sue possibilità. Poiché il metodo clinico utilizza lo studio di "documenti umani", le relazioni scritte relative alle visite pastorali sono sottoposte al supervisore. È attraverso queste relazioni che il supervisore "accompagna" lo studente e valuta i suoi incontri pastorali. Il resoconto integrale aiuterà lo studente e il supervisore stesso a scoprire e valutare le varie dinamiche dell'incontro pastorale.

Gli studenti entrano in gioco come cappellani e senza dubbio forniscono un ministero utile; tuttavia, vogliamo sottolineare che lo scopo principale di questo tipo di attività è quello di imparare. A volte può esserci la tentazione di essere così coinvolti nel ministero che si sente che la formazione impedisca di "fare il proprio lavoro". **Essere** è il lavoro dello studente che frequenta questo programma.

3.2 GRUPPI SEMINARIALI⁶

Vengono formati dei gruppi seminariali e ogni singolo gruppo condivide la frequenza degli incontri. Per molti studenti le interazioni e le relazioni che si sviluppano in gruppo sono l'aspetto più importante del programma. Il principale mezzo di comunicazione attraverso cui viene offerta la cura pastorale sono le relazioni interpersonali. Il gruppo fornisce relazioni immediate, che possono servire come microcosmo di come gli studenti si relazionano. Ci si attende che gli studenti entrino in discussioni il più liberamente, apertamente, onestamente e

⁶ All'interno di ogni unità dell'EPC di 1° e 2° livello si fa parte di un "gruppo di pari", cioè di studenti, (minimo tre, ma di solito anche di più) che impara da concreti casi di studio, critiche e feedback sulla propria pratica di ministero. I gruppi di pari criticano anche i resoconti degli altri, che sono relazioni parola per parola di una visita pastorale. Si lavora con un supervisore qualificato, che è prima di tutto un educatore pastorale, un compagno nel proprio processo di formazione pastorale. Questo supervisore ha esperienza pastorale e un *Master of Divinity* (il più comune titolo accademico in seminari e scuole teologiche, *NdT*) o equivalente. Per essere supervisore certificato di EPC occorre aver svolto circa quattro-cinque anni di pratica post-laurea.

spontaneamente possibile. Quando gli studenti condividono le loro azioni pastorali, le loro esperienze, i loro sentimenti, le loro intuizioni, imparano a conoscersi tra loro, a conoscersi meglio, a imparare gli uni dagli altri e a supervisionarsi a vicenda.

3.3 LA RIUNIONE CON I SUPERVISORI

La riunione studente-supervisore è generalmente settimanale (in un programma di EPC della durata di 10 settimane); lo studente o il supervisore possono chiedere anche sessioni aggiuntive. Il supervisore è interessato a fornire un rapporto attraverso cui l'allievo possa scoprire i propri punti di forza e i propri limiti personali e pastorali. Gli studenti si incontrano con il loro supervisore EPC per circa un'ora, durante la quale discutono degli eventi relativi al ministero, di questioni personali o teologiche, delle relazioni tra pari o di qualsiasi altra esperienza che possa avere un impatto sul loro ministero e/o sulla loro identità pastorale.

4. LE RESPONSABILITÀ DEGLI STUDENTI

4.1 INCARICHI

Lo studente sarà assegnato a diverse aree di ministero (il suo particolare apostolato). L'iniziativa su come concretamente intende provvedere alla cura pastorale viene lasciata allo studente. Egli discute i suoi progetti con il suo supervisore.

4.2 SEMINARIO

Durante i seminari regolari, i dati primari sono forniti dalle relazioni o dagli altri strumenti dell'EPC. Ci sono "seminari di interessi di gruppo" non strutturati, che si concentrano sulle preoccupazioni personali che nascono al di fuori del programma. Ulteriori seminari e conferenze sono programmati a seconda delle necessità, possibilità e disponibilità.

4.3 RELAZIONI E RIFLESSIONI

Ogni allievo è invitato a presentare periodicamente una relazione

scritta “alla lettera” (con una frequenza da concordare). Scrive anche le sue riflessioni sulla sua crescita e la sottopone al supervisore.

4.4 VALUTAZIONI SCRITTE

Alla fine – o anche a metà – del programma viene preparata una valutazione scritta. Le linee guida saranno presentate al momento.

5. GLI ELEMENTI ESSENZIALI DELL’EPC

Il programma offre agli studenti l’opportunità di imparare attraverso una combinazione di:

- assistenza spirituale alle persone in crisi – l’effettiva pratica del ministero alle persone.
- Relazioni dettagliate e valutazione di tale pratica.
- Supervisione pastorale da parte di un supervisore certificato.
- Riflessione in seminari e workshop – concezione del processo di apprendimento.
- Una prospettiva teorica su tutti gli elementi del programma.
- Presentazioni e riflessioni su casi di studio.
- Un periodo di tempo specifico.
- Seminari dinamici di gruppo – piccolo gruppo di pari in esperienza di apprendimento comune.
- Accreditemento EPC del Centro EPC.

6. IL PATTO DI APPRENDIMENTO PERSONALE

- **Riflessione pastorale:** Riflessione su sé stessi come persona, in relazione alle persone in crisi, al supervisore, ai membri del gruppo di pari, così come al curriculum e al contesto istituzionale.
- **Formazione pastorale:** Focus sulle questioni di identità personale e pastorale nell’apprendimento e nel ministero.
- **Competenza pastorale:** Approfondimento e sviluppo delle competenze in funzione pastorale, delle capacità pastorali e delle conoscenze teologiche e delle scienze comportamentali.

– **Specializzazione pastorale:** Alcuni centri possono concentrarsi sul desiderio dello studente di aumentare le sue competenze in una particolare area del ministero, come l'oncologia (trattamento del cancro), la pastorale nelle città, la pastorale parrocchiale, la pastorale delle case di riposo, la pastorale giovanile.

L'EPC fa parte della preparazione alla pastorale parrocchiale, all'esercizio di cappellanie, alla pastorale dei laici, alla pastorale giovanile, all'insegnamento e alla consulenza.

Molte facoltà teologiche richiedono di aver frequentato l'EPC come parte di un programma di percorso teologico. Circa 6-8 settimane per 400 ore.

7. OBIETTIVO GENERALE PER L'EDUCAZIONE PASTORALE CLINICA. UNO SGUARDO D'INSIEME

– Prendere coscienza di sé stessi come ministro e del modo in cui il proprio ministero influisce sulle persone.

– Sviluppare le competenze per fornire una cura pastorale intensiva ed estesa e una consulenza alle persone che si trovano in situazioni di crisi.

– Comprendere e utilizzare il metodo clinico di apprendimento.

– Accettare e utilizzare il sostegno, il confronto e la chiarificazione nel gruppo di pari per l'integrazione delle qualità personali e del funzionamento delle dinamiche pastorali.

– Utilizzare la supervisione individuale e quella di gruppo per la propria crescita personale e professionale e per sviluppare capacità di valutazione del proprio ministero.

– Sviluppare la capacità di utilizzare efficacemente il proprio patrimonio di conoscenze religiose e spirituali, la comprensione della teologia e la conoscenza delle scienze comportamentali nella pastorale delle persone e dei gruppi.

– Prendere coscienza di come i propri atteggiamenti, valori e presupposti, punti di forza e di debolezza influenzano il proprio ministero pastorale.

– Prendere coscienza del ruolo pastorale nelle relazioni interdisci-

plinari e lavorare efficacemente come membro pastorale di un'équipe interdisciplinare.

– Diventare consapevoli di come le persone, le condizioni sociali, i sistemi e le strutture influenzano la propria vita e quella degli altri e affrontare efficacemente questi problemi nel ministero.

– Sviluppare la capacità di utilizzare le proprie prospettive pastorali e profetiche in una varietà di funzioni quali: la predicazione, l'insegnamento, la leadership, la gestione, la cura pastorale e, nel caso, la consulenza pastorale.

8. IMPLICAZIONI PER LA FORMAZIONE

L'Educazione pastorale clinica fa parte del programma di formazione dell'*Iter formationis* della Provincia Filippine-Macau. Dopo il secondo anno di teologia, il giovane (professo temporaneo) si prende un **Anno di Formazione Spirituale e Pastorale (AFSP)**. L'AFSP è diviso in quattro parti.

1. Educazione Pastorale Clinica (EPC).
2. Inserimento in una parrocchia rurale.
3. Tempo di formazione in "media organizations".
4. Inserimento in vari settori del nostro apostolato e della formazione.

È a questo livello che l'EPC interviene.

L'EPC avvicina il candidato alla sofferenza e lo chiama alla compassione per l'umanità. La formazione aiuta il candidato a essere consapevole delle proprie ferite, dei propri bisogni di guarigione e di integrazione ancora prima che egli assista gli altri o nello stesso momento in cui li assiste.

Nelle fasi iniziali della formazione il partecipante avrà di solito una scarsa preparazione teologica; quindi tenderanno a emergere maggiormente le questioni personali piuttosto che quelle pastorali. Il partecipante può avere a che fare con problemi a gestire il suo rapporto con l'autorità, con l'egocentrismo, con un ego debole e con questioni correlate al programma EPC. È probabile che le stesse questioni siano trattate dai formatori e dai direttori spirituali durante le fasi

iniziali della formazione. L'EPC può fornire un quadro di riferimento per la riflessione e per il dialogo e la supervisione, così come per l'interazione tra pari. Un partecipante che impara a essere preparato per una conferenza di supervisione o per una sessione di gruppo di pari sarà in grado di fare lo stesso nella direzione spirituale o in una conferenza dei formatori. C'è poca integrazione della teologia in questa fase della formazione ma c'è, per contro, materia per una riflessione teologica.

Dopo tre o quattro anni di formazione ci si aspetta che il partecipante all'EPC sia in grado di integrare alcune questioni teologiche con le esperienze vissute concretamente: ad esempio, come la propria fede permette di affrontare la crisi? Questa integrazione è oggetto di una riflessione più profonda dopo alcuni anni di ministero attivo. Nel rinnovamento che avviene in età più avanzata, o nel cambiamento del proprio percorso, ci si può concentrare sull'integrazione di questioni personali o relazionali: ad esempio, bisogni emotivi emergenti, capacità ministeriali di lavoro di gruppo, riflessioni teologiche, ecc.

Dice papa Francesco:

«La cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso».

«Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,36).

«Vi darò pastori secondo il mio cuore» (Ger 3,15).

Con queste parole del profeta Geremia, Dio promette al suo popolo che non lo lascerà mai senza pastori per radunarlo e guidarlo: *«Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore» (Ger 23,4).*

9. APPENDICE

9.1 CHE COS'È LA LOTTA SPIRITUALE O UN'ANGOSCIA? ALCUNI ESEMPI

La malattia può causare l'insorgere di lotte spirituali o di un'angoscia spirituale, *«uno stato di sofferenza legato alla ridotta capacità di sperimentare il senso della vita attraverso la relazione con sé stessi, con gli altri, il mondo, o un essere superiore»*. Una crisi di salute – vissuta di prima mano con una persona cara – può sfidare l'intero sistema di credenze o la visione della vita di una persona. Le emozioni negative che sperimentiamo durante una crisi di salute sono la prova del nostro disagio spirituale:

- Shock: *«Non avrei mai creduto che questo potesse capitare proprio a me!»*.
- Sconvolgimento: *«Perché Dio ha lasciato morire mio figlio?»*.
- Rabbia: *«Quel guidatore ubriaco dovrebbe avere quello che si merita per quello che ha fatto a mio figlio!»*.
- Disperazione: *«Speravo che la sperimentazione clinica avrebbe funzionato. Che cosa mi è rimasto da fare, ora?»*.
- Risentimento: *«Mia madre non se lo merita. È la persona più gentile che io conosca!»*.
- Senso di colpa: *«I miei figli mi hanno invitato sempre a smettere di fumare. Credo di aver avuto quello che mi merito»*.
- Abbandono: *«Dov'è Dio ora?»*.

La lotta spirituale può anche essere causata dalla morte o dalla perdita, perché queste esperienze possono cambiare la nostra relazione con noi stessi e con gli altri, a volte in modo permanente.

- *«Ho sempre potuto contare sul consiglio di mio padre. Ora lui non c'è più»*.
- *«Come posso continuare a correre ora che sto perdendo la gamba?»*.
- *«Non posso più avere conversazioni normali con mia moglie a causa della sua demenza»*.

Le malattie gravi possono indurci a pensare alla nostra stessa mortalità:

- *«Speravo di viaggiare di più prima che questa cosa mi colpisse. Ora potrebbe essere troppo tardi»*.

– «Non so quanto tempo mi resta, ma devo andare al matrimonio di mia figlia».

– «Devo scusarmi con mia sorella. È passato troppo tempo e forse non mi resta molto tempo».

– «Cosa succede quando muoio? Andrò in Paradiso?».

La semplice degenza in ospedale può complicare la capacità di affrontare una malattia, indipendentemente dall’impatto della malattia stessa. I pazienti in ospedale sono:

– isolati dalla famiglia e dalle persone amate.

– spersonalizzati.

– staccati dalle loro comunità di fede.

– non in grado di utilizzare i loro metodi abituali per reagire alle situazioni difficili, come l’utilizzo di letteratura e oggetti religiosi, tenere un diario, camminare nella natura, godersi il tempo libero o godere della propria privacy o, ancora, mangiare i loro cibi preferiti.

I pazienti e le loro famiglie non usano probabilmente i termini “lotta spirituale” e “sofferenza spirituale”, ma questo non significa che non le stiano sperimentando. Il disagio spirituale che possono provare non può essere espresso in un linguaggio tradizionalmente associato alla religione o alla fede; tuttavia, la lotta spirituale o il disagio si rivela sempre come un cambiamento o una perdita di significato e, a volte, cercando anche di ricostruire ciò che, invece, è denso di significato.

9.2 FEEDBACK DAL PROGRAMMA EPC

– Impegnarsi in quell’incredibile potenza che sgorga dall’ascolto in modo tale che la persona sappia di essere stata ascoltata. Mi sono seduto o ho camminato con delle persone mentre parlavano e parlavano... e si sentivano come se non stessi facendo nulla, ma ho imparato che il mio ascolto riflessivo li ha aiutati a elaborare e ordinare i problemi con cui stavano lottando, attraverso l’aiuto ad approfondire le loro intuizioni su sé stessi, sul loro scopo, sul loro rapporto con Dio e sulle loro relazioni con le altre persone.

- Approfondire la mia abilità a identificare le mie emozioni.
- Scoprire l'apprezzamento per le emozioni da cui ho voluto fuggire nel corso della mia vita. In particolare, ho affrontato l'ansia per tutta la mia vita e ho cercato di eliminarla perennemente, ma ora la considero una delle tante emozioni che compongono la mia vita quotidiana e ho iniziato ad apprezzare i tanti modi in cui l'ansia mi ha aiutato nella vita.
- Apprezzare il mio passato e abbracciare la speranza come modo per vivere e imparare pratiche che mi aiuteranno a vivere con speranza.
- Le mie esperienze nell'EPC mi hanno anche aiutato ad affinare il mio modo di pensare la teologia. Concludo con le riflessioni sui temi centrali del mio patrimonio religioso e della comprensione teologica che informano il mio ministero.
- «Il programma EPC è stata una delle migliori esperienze educative che abbia mai avuto. Sono entrato nel programma pensando che si trattasse principalmente di imparare a servire le persone in un ambiente ospedaliero. Ho imparato il ministero negli ospedali ma, cosa più importante, sono venuto via personalmente trasformato. L'EPC parlava di chi sono. Una grande combinazione di teoria e formazione pratica con supervisione personale e lavoro di gruppo. Mi ha aiutato a identificare e costruire i miei punti di forza, sfidandomi e aiutandomi a crescere nelle mie debolezze. Ora sono meglio attrezzato per il ministero grazie all'EPC».

9.3 RISULTATI SUL PIANO TEOLOGICO

- Immagine di Dio: tutti gli uomini sono fatti a immagine di Dio; perciò Dio sceglie tutti gli uomini come suoi amici, dando a tutti un valore infinito.
- Speranza: Dio ha investito ogni persona e tutta la creazione di uno scopo.
- Comunità: Dio è una comunità divina in tre persone. Anche noi umani siamo fatti per essere in comunità, e abbiamo bisogno l'uno dell'altro.
- Peccato: La vita è difficile e piena di miseria, e le persone fanno scelte sbagliate che danneggiano gli altri e sé stessi.

- Grazia: La compassione di Dio guarda a tutte le persone con lo stesso amore di una madre per il suo bambino (cfr. Salmo 131).
- Incarnazione: Dio ha fatto noi e tutta la creazione con la materia, e Dio è entrato nel mondo materiale con Gesù Cristo.
- La Provvidenza di Dio: Dio si prende cura delle persone e di tutta la creazione intimamente.
- L'immanenza di Dio: Dio è presente in tutte le cose e in tutti gli uomini. Dio gioisce e piange con noi, suoi amici.
- La trascendenza di Dio: Dio non è limitato dal mondo materiale e temporale.



**CORSO DI PREPARAZIONE
ALLA PROFESSIONE PERPETUA**

James Arinze Edeh

Junior paolino

1. INTRODUZIONE

Per noi juniores partecipanti al *Corso di Preparazione alla Professione Perpetua* (CPPP) è un periodo speciale di grazia. Celebrare il 2° *Seminario Internazionale sulla Formazione per la Missione* proprio nell'Anno Vocazionale di Famiglia Paolina è davvero un dono dello Spirito Santo. È ovvio che lo Spirito Santo sta comunicando qualcosa di molto importante a noi e che dobbiamo ascoltare con orecchi aperti i suoi suggerimenti. Tanto più per noi giovani che siamo ancora nella formazione iniziale è un grande privilegio far parte di questo grande evento. È, quindi, su questa nota che io, a nome del gruppo che attualmente si sta preparando per il "Sì" definitivo al nostro Maestro Divino nella Congregazione, esprimo la nostra profonda gratitudine al Signore per il dono della vocazione paolina. I nostri ringraziamenti vanno anche al Superiore generale, Don Valdir José De Castro, e ai suoi Consiglieri generali per averci dato l'opportunità di far parte di questo momento storico della Congregazione. Soprattutto vi ringraziamo per aver programmato tre mesi intensi ed esclusivi di preparazione ai voti perpetui, come ha chiesto la Congregazione nel X Capitolo generale.

L'importanza di questa preparazione non può essere sottovalutata. È di grande attualità, considerando il fatto che la cultura di oggi sta abbattendo i recinti che un tempo dividevano le nazioni e costruisce ponti tra di esse. È in questo contesto che questo mio intervento si propone di presentare le nostre straordinarie esperienze in questo periodo formativo internazionale. Questo è il quarto *Corso di Preparazione alla Professione Perpetua*. Oggi il *Corso* è composto da 11 ragazzi provenienti da 5 paesi diversi: Congo, Italia, Nigeria, Filippine e Venezuela.

Per noi, avere un'esperienza formativa internazionale in vista dei voti perpetui è davvero un momento di grazia. Ciò può essere paragonato all'evento del 1960, in cui il nostro amato fondatore, il beato Giacomo Alberione, ha riunito un buon numero di suoi figli da diverse parti del mondo ad Ariccia per un intenso e speciale corso di un mese di Esercizi spirituali che aveva come titolo: *Venite in un luogo solitario, e riposatevi un po'*. Anche noi, lasciando ogni altro impegno, stiamo facendo un viaggio storico, spirituale, comunitario, accademico e apostolico, specificatamente paolino. Nelle nostre Circostrizioni di appartenenza apprendiamo solo in modo frammentato la vita paolina, mentre questo tempo ci consente di fare un viaggio verso i luoghi delle nostre origini, specialmente San Lorenzo di Fossano, dove è nato il nostro amato Fondatore, e "Casa Madre" ad Alba. Questo *Corso* ci avvicina anche alla Santa Sede per apprezzare maggiormente il quarto voto che professiamo, cioè la fedeltà al Papa e l'insistenza del Fondatore nel camminare con e nella Chiesa.

2. ORIGINI: PELLEGRINAGGIO AI LUOGHI DELLA NOSTRA NASCITA

Tornare alle origini è una necessità per qualsiasi istituzione che è sopravvissuta nel tempo e si è diffusa in tutti continenti e nazioni. Ecco perché quando l'istituzione cresce, si sviluppa e si espande incontrando molte altre realtà e lottando per affermarsi, c'è sempre la tendenza a deviare dai suoi principi fondamentali. Tornare a bere alla sorgente delle origini non solo garantisce la fedeltà, ma rinvigorisce, rinnova e rivitalizza. Per poter prendere il controllo del presente e dialogare con un futuro promettente, abbiamo bisogno di volta in volta di ritirarci là dove "tutti siamo nati". Questo ci introduce alle esperienze, idee, visioni originali del Fondatore, mentre crea nuove intuizioni con cui rilanciare la missione.

Quindi, la preparazione internazionale per i voti perpetui è molto importante in quanto è un appello a tutti i giovani membri che stanno per prendere un impegno di vita nella Congregazione per “tornare a casa”. Questa casa, che si trova nel luogo dove la Congregazione è nata, crea una sorta di relazione personale tra chi si prepara ai voti perpetui e il patrimonio carismatico della Congregazione. Gli dà l’opportunità di camminare sulle orme del Fondatore. Visitare Alba e Bra, luoghi speciali sia per il Fondatore che per la Società San Paolo, ci ha offerto l’opportunità di avere una visione panoramica della situazione culturale, spirituale e socio-politica in cui è nata la nostra Congregazione. Camminare su quei terreni sacri di Bra e Alba riflettendo, immaginando, meditando, interrogandosi, pregando, cercando di assimilare e approfondire la conoscenza di dove tutto è iniziato, collegandola a quanto abbiamo camminato e dove siamo oggi, automaticamente ci fa domandare: dove stiamo andando? Quei giorni di pellegrinaggio nei luoghi di grazia per la vita del Fondatore e della Congregazione sono stati davvero molto forti per noi. Abbiamo capito che le sfide future sono più grandi di quelle del passato. Ci ha reso ancor più consapevoli che don Alberione ha vissuto e ha consegnato la Congregazione nelle nostre mani, a noi che ci prepariamo a impegnarci in perpetuo a vivere il Carisma e la Missione Paolina.

3. CARISMA PAOLINO

Il nostro carisma e la nostra spiritualità soffrono di grande povertà nella maggior parte delle nostre Circoscrizioni a causa di un’adeguata formazione paolina. Mancano membri specializzati in entrambi questi campi. Di conseguenza, anche tra i nostri membri adulti, abbiamo potuto constatare una scarsa conoscenza e come sia poi difficile tradurla nella formazione dei giovani che si uniscono a noi. La conseguenza è che c’è poco o nessun colore paolino nel modo in cui molti di noi sono formati. Questo è il motivo per cui noi giovani non sappiamo molto del nostro Fondatore, e perciò abbiamo poco amore per lui. Dal momento che non lo conosciamo, non comprendiamo la ricchezza e la bellezza del nostro carisma e spiritualità. Pertanto, non diffondiamo la nostra spiritualità che coinvolge tutto il Cristo nell’intera persona. Inoltre non incoraggiamo le persone a pregare il beato Giacomo Alberione e a chiedere la sua intercessione, affinché vi possano essere testimonianze che portino alla sua canonizzazione.

Questo *Corso* offre alle giovani generazioni l'opportunità di approfondire le loro conoscenze e l'amore per il nostro Fondatore. Amando lo arriviamo ad apprezzare sempre più la bellezza del nostro carisma che egli ha ispirato in noi e la ricca eredità spirituale che ci ha lasciato.

La nostra spiritualità, che è così ricca di contenuti e che dovrebbe essere il progetto di vita Paolina da cui dovrebbe fluire il nostro apostolato, è spesso ridotta a un semplice slogan. L'eredità spirituale che ci ha lasciato don Alberione ha lo scopo di introdurci in una profonda relazione con Gesù Maestro Via, Verità e Vita. In questa relazione siamo arricchiti e abilitati a costruire relazioni comunitarie con i nostri fratelli, il cui frutto si traduce in relazioni in vista della missione apostolica. Il nostro carisma, pertanto, deriva dalla nostra spiritualità. Diventa una testimonianza condivisa ed espressa usando diversi mezzi di comunicazione, come nel caso della nostra Maria Regina degli Apostoli e di san Paolo Apostolo.

L'analisi dei giorni nostri ci chiama ad aggiornare il nostro carisma. A tal fine, è pertinente tornare all'essenziale, in particolare per i giovani ancora in formazione iniziale, tenendo presente che il nostro tempo è definito un "cambio d'epoca", che non ha rispetto per i fondamenti e gli elementi essenziali delle culture. Si continua infatti a diffondere informazioni senza rispetto per qualsiasi cultura, religione, morale, razza, culto o credenza; di qui, quindi, la necessità per noi di tornare alle radici, che è proprio ciò che questa fase di preparazione internazionale si propone di realizzare. Apparentemente, il pontificato di papa Francesco continua a renderci consapevoli del fatto che «*non siamo in un'epoca di cambiamenti, ma in un cambio di epoca*». Tradotto: le nuove tecnologie stanno cambiando velocemente e radicalmente il sistema produttivo e l'informazione, ma sempre tutto all'interno del vecchio paradigma consumistico. La mancata creazione di una struttura sociale che sia in grado di trarre beneficio da questi cambiamenti è una delle cause di questa crisi. Di fronte al mondo in rapida evoluzione di oggi diventa fondamentale che i giovani Paolini siano ben armati di una buona comprensione del carisma paolino. È importante che cerchiamo di comprendere gli insegnamenti del nostro Fondatore. Per rispondere adeguatamente alle pressanti esigenze della gente del nostro tempo, dobbiamo tornare alle radici. Questo è in effetti ciò che sta facendo questa intensa preparazione trimestrale ai voti definitivi.

Questo programma cerca di fornirci il linguaggio del Fondatore in modo che possiamo leggerlo nei suoi scritti originali. In secondo luogo, gli esperti del carisma e della spiritualità paolina vengono a insegnarci e ci aprono così a un nuovo e ampio orizzonte che ci permetterà di evangelizzare nella comunicazione e con la comunicazione.

4. FAMIGLIA PAOLINA

La Società San Paolo non è l'unica fondazione del nostro beato Fondatore. È solo un ramo tra dieci rami. Quindi, siamo nati in una famiglia. È molto importante che non solo pensiamo o sentiamo questo fatto, ma lo viviamo anche. Questa idea di famiglia era molto cara a don Alberione, tanto che prima dei grandi esercizi spirituali del 1960 ad Ariccia, (aprile-maggio 1959) diceva: «*Si è camminato molto nel corso dei 45 anni (1914-1959)*»¹. Più avanti, però, don Alberione chiariva che era ormai necessario camminare assieme, nello stesso spirito, e non più solo come Società San Paolo ma come Famiglia intera. Il Corso di esercizi si proponeva, infatti, come “altro scopo”, «l'aggiornamento dei membri alla Congregazione e alla Famiglia Paolina; e come il testamento spirituale, conclusivo della missione che mi impose il Signore». Per alcuni di noi provenienti dall'estero la realtà di una persona che fonda dieci istituzioni con lo stesso spirito e lo stesso carisma è impensabile. Possiamo solo immaginarla. Per noi, quindi, la parola *Famiglia Paolina* era solo un'idea ancora da realizzare. Tuttavia, questa realtà viene immediatamente alla luce quando si arriva in Italia. Questo corso di preparazione alla Professione perpetua ci apre al progetto più ampio del beato Giacomo Alberione, che ci permette di renderci conto che siamo nati come *Famiglia* e quindi non siamo soli a compiere questo viaggio.

5. TESTIMONIANZE DEI NOSTRI ANZIANI

“La storia è maestra di vita”. Le esperienze altrui possono essere utili a noi; le nostre esperienze ci insegnano sempre più. Vivere con le persone con più esperienze e istruite, conversare con loro, prenderne consiglio, è una esperienza molto forte e bella. Il saggio preferisce

¹ *Carissimi in San Paolo*, p. 190.

le conversazioni, le conferenze, i libri migliori. Le testimonianze sono molto importanti. Sono come candele accese per allontanare l'oscurità. Accendono le motivazioni nel cuore di chi le ascolta. Spesso agiscono trasformando, suscitando speranza, sfidando e dando la certezza che ogni missione è possibile. Le testimonianze chiariscono le nostre paure, dubbi e forse le nostre idee sbagliate. Infiammano il cuore con zelo per andare avanti con fede, perché se altri si sono sacrificati per la missione, anche noi possiamo fare la nostra offerta, il nostro cammino. Vedere con i nostri occhi e ascoltare le testimonianze di fratelli e sorelle più grandi che hanno offerto la propria vita per la "missione paolina" è un'enorme motivazione per noi giovani Paolini. Sebbene la maggior parte di loro sia già anziana e malata, sono comunque pieni di entusiasmo perché sentono che con la loro sofferenza stanno compiendo felicemente l'apostolato. Da loro impariamo a perseverare nelle sfide e nelle difficoltà che dovremo affrontare per la causa della nostra missione. Ascoltando le sfide che hanno affrontato e il modo in cui hanno gestito le grazie che Nostro Signore ha loro fornito, ci fa capire che smettere di andare avanti non è un'opzione, e che se il Signore ha voluto qualcosa dobbiamo dirgli "Eccomi" come tanti altri fratelli e sorelle che abbiamo conosciuto. Siamo davvero grati a tutti loro.

6. UNIVERSALITÀ: IL MONDO COME NOSTRA PARROCCHIA

Per noi Paolini non ci sono limiti alle distanze che possiamo percorrere per compiere l'opera di evangelizzazione. Alberione afferma che il mondo è la nostra parrocchia, apparteniamo alla parrocchia del Papa. Cioè, dobbiamo avere gli occhi sul mondo ed essere pronti a cristianizzarlo. Dovremmo stare attenti ai movimenti del mondo ed essere pronti a rispondere prontamente in modo cristiano. Non possiamo essere chiusi o autoreferenziali, come dice Papa Francesco, confinati nel nostro piccolo mondo o nella nostra zona di comfort perché il mondo, in particolare il mondo di oggi, non è affatto chiuso. La nostra è un'era che cambia, e in cui nuove forme di comunicazione stanno abbattendo quei muri che ostacolano le comunicazioni e costruiscono nuove vie di relazione e collegamento. Come osservato e sottolineato durante il 2° *Seminario Internazionale degli Editori Paolini*, essendo attenti alla "relazione" come elemento chiave per la pratica della comunicazione e per fare rete come luoghi di significati e conte-

nuti della creazione comunicativa, l'editore paolino deve cercare nuove forme di presenza e azione non tanto legata ai mezzi ma piuttosto alla cultura e alla nuova grammatica della comunicazione, essendo al servizio di tutto il popolo di Dio, specialmente degli uomini e delle donne che vivono nelle periferie. Quindi la comunicazione è definita oggi in termini di relazione e interattività. La comunicazione è pesata dal numero di relazioni che è possibile creare. Oggi si sottolinea maggiormente l'influenza.

Un antico proverbio dice: "La carità inizia a casa". Quindi per essere efficaci comunicatori e creatori di relazioni dobbiamo iniziare con noi stessi. Creiamo relazioni all'interno della comunità, tra le comunità, tra le Province e le Regioni e anche con la Casa generalizia se vogliamo influenzare la cultura di oggi. Non possiamo più rimanere confinati in un luogo; abbiamo bisogno della fratellanza paolina come testimonianza della cultura di oggi. Questo *Corso di Preparazione alla Professione Perpetua* ha l'opportunità di essere arricchito con uno spirito missionario, che assume sempre più i tratti della multiculturalità e della conoscenza reciproca, per ampliare gli orizzonti e costruire insieme il futuro della Società San Paolo. È un'apertura al mondo e alle realtà più grandi. Quindi, celebriamo la nostra spiritualità, condividiamo esperienze, lavoriamo, studiamo, preghiamo, suoniamo, camminiamo e mangiamo insieme, permettendoci di fare una grande esperienza e amicizia.

7. SFIDE INCONTRATE

Ovviamente gli aspetti positivi superano quelli negativi. Le sfide sono comunque sempre lì per formarci. Ne presento solo due che vorremmo siano prese in considerazione per migliorare gli anni successivi di questo *Corso*:

a) L'apprendimento della lingua italiana

Una delle sfide che stiamo affrontando è quella della lingua. Come sappiamo la lingua è fondamentale per un apprendimento efficace. Dato che si tratta di un progetto formativo molto breve, non abbiamo avuto molto tempo per concentrarci sull'apprendimento della lingua italiana. Nonostante la difficoltà, soprattutto per noi che proveniamo da paesi anglofoni, siamo riusciti a farcela. Tuttavia facciamo appello

ai Superiori Maggiori e ai Coordinatori generali della Formazione di inserire l'apprendimento della lingua italiana nei programmi di formazione, affinché i giovani non vengano in Italia con un basso livello di conoscenza dell'italiano.

b) Necessità di spazi adeguati

In secondo luogo, stare nella stessa comunità con i novizi è molto bello in quanto possiamo scambiare idee ed esperienze. Tuttavia, sarebbe meglio se entrambi i gruppi potessero avere una comunità separata. Ciò aiuterebbe ogni gruppo a entrare nello spirito adeguato richiesto alla fase che sta vivendo. Per approfondire i contenuti è necessario che ogni gruppo abbia il proprio spazio.

8. SUGGERIMENTI

Nella misura in cui è vero che esiste una crisi vocazionale in Europa e altrove, non dobbiamo incrociare le braccia e non fare nulla. Durante questi pochi mesi abbiamo incontrato alcune altre congregazioni e siamo rimasti meravigliati nel vedere che hanno ancora giovani vocazioni in Italia. Pertanto suggeriamo che, forse, non è sufficiente avere una preparazione di tre mesi; alla fine il partecipante potrebbe celebrare i voti perpetui in una qualsiasi delle parrocchie in cui un vescovo può essere invitato. Ciò creerebbe consapevolezza in molti giovani che ancora non conoscono la vita religiosa o sacerdotale. Inoltre creerà un forte legame spirituale tra coloro che si preparano alla Professione perpetua.

9. CONCLUSIONE

Avvicinandoci alla fine di questo intenso corso di tre mesi, insieme alle parole di Giovanni nella sua Prima lettera, possiamo dire che ciò che abbiamo ascoltato, visto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e approfondito e ciò che abbiamo toccato con le nostre mani è meravigliosamente immenso, grande e bello. Dobbiamo confessare che abbiamo avuto un momento arricchente che rimarrà con noi per sempre. Abbiamo avuto l'opportunità di renderci conto di tutto quello che il Superiore generale ha affermato nella sua omelia durante la

Messa di apertura del *Corso di Preparazione alla Professione Perpetua* di quest'anno. Egli ha dichiarato che i giovani avranno la possibilità di approfondire il carisma paolino, studiare dai testi originali del Fondatore per conoscerne l'autentico pensiero, visitare i luoghi alberioniani in cui tutto ha avuto inizio, e soprattutto arricchirsi dell'esperienza di tanti confratelli e consorelle paoline che in questi tre mesi si alterneranno per testimoniare la loro vocazione e fornire contributi sul nostro carisma e su come declinarlo nell'attuale contesto della comunicazione, per portare Cristo all'uomo di oggi.

Pertanto, ancora una volta approfittiamo di questa occasione per ringraziare il nostro caro Superiore generale, Don Valdir José De Castro, e i suoi Consiglieri, in particolare Don Salud Paredes e Don Celso Godilano.

Apprezziamo e ringraziamo i nostri Superiori Circostrizionali per il loro supporto e la loro guida. Le parole non bastano per ringraziare tutti i nostri professori competenti e molto amichevoli, che con il loro amore e affetto hanno reso ogni lezione molto interessante. Ringraziamo tutti voi e che il nostro Maestro e Signore continui a benedirvi con la sua gioia. Ringraziamo Don Lomeli, che più che essere il nostro Referente è diventato uno di noi, partecipando a tutte le attività e guidandoci molto bene. Grazie don Lomeli, possa il Signore continuare a benedirvi. Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito a rendere benedetto e confortevole il nostro soggiorno qui in Italia, in particolare i cuochi in tutte le comunità in cui siamo stati. Siete tutti meravigliosi, che Dio benedica tutti voi e le vostre famiglie. Infine, grazie a tutti i partecipanti al 2° *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*.



**SINTESI DEI LAVORI
DI GRUPPO**

LAVORI DI GRUPPO/1
Martedì 5 novembre 2019

Proposte per la formazione integrale paolina in vista della missione – formazione umana (psicologica, culturale, intellettuale, professionale...)

Chiamata alla condizione umana con responsabilità individuale e comunitaria, alla conoscenza, all'azione, all'amore fraterno, alla collaborazione, all'armonia, alla rettitudine, all'impegno, alla santità...

Domande:

1. Nella pastorale vocazionale, quali devono essere i criteri per una buona scelta dei candidati?
2. Cosa dovrebbe cambiare nel percorso formativo per rispondere meglio alle esigenze del contesto ecclesiale, culturale, sociale, comunicativo, e ai cambiamenti introdotti dalla "rivoluzione digitale"?
3. Riguardo alla maturazione affettivo-psicologica dei giovani, che tipo di accompagnamento professionale si fa nella tua Circonscrizione? Cosa suggerisci per intensificare tale dimensione?
4. Come si potrebbero formare i nostri membri in vista dell'invecchiamento, per continuare a essere attivi e partecipativi nell'apostolato anche nell'età avanzata?

GRUPPO 1

Premessa 1: l'area geografica di ingresso incide nella considerazione di alcuni criteri.

Premessa 2: l'intera comunità deve essere coinvolta nella valutazione del giovane.

1. *Nella pastorale vocazionale, quali devono essere i criteri per una buona scelta dei candidati?*
 - a) Verificare le motivazioni che spingono il candidato a donarsi alla Congregazione.
 - b) Prendere in considerazione la capacità relazionale (interazione, affettività e capacità comunicativa), il grado di interazione con

l'ambiente comunicativo paolino (intelligenza della realtà e coscienza formata).

- c) Conoscere i giovani a partire dall'ambiente da cui provengono: storia familiare, percorso di studi, interessi.
- d) Valorizzare gli spazi che frequentano per conoscerne le reazioni e le attitudini.
- e) Saggiare la docilità agli stimoli educativi, il tipo di risposta all'itinerario formativo proposto.
- f) Capacità di portare la responsabilità, verificandone la costanza in periodo di tempo consistente.

2. *Cosa dovrebbe cambiare nel percorso formativo per rispondere meglio alle esigenze del contesto ecclesiale, culturale, sociale, comunicativo, e ai cambiamenti introdotti dalla "rivoluzione digitale"?*

- a) Offrire percorsi formativi che prevedano sin dall'inizio il lavoro di squadra su progetti specifici (all'interno della comunità, della famiglia paolina e di altri enti educativi come università, parrocchie e diocesi). Promuovere la collaborazione del giovane con i laici.
- b) Assieme alla trasmissione del contenuto della vita religiosa (voti e costituzioni), rendere più accogliente e fraterno l'ambiente comunitario in cui avviene l'itinerario formativo perché possa verificarsi la trasmissione della vita paolina.
- c) Rilanciare e approfondire il carisma paolino, in particolare pensare itinerari formativi che approfondiscano la comunicazione e la spiritualità paolina.
- d) Accompagnamento nell'incarico o nel servizio affidato al giovane (evitare delle responsabilità dirigenziali esclusive ai giovani nei primi anni formativi).

3. *Riguardo alla maturazione affettivo-psicologica dei giovani, che tipo di accompagnamento professionale si fa nella tua Circonscrizione? Cosa suggerisci per intensificare tale dimensione?*

- a) Affidarsi a collaborazioni esterne per verificare e aiutare il giovane in formazione (terapia somatica).
- b) La maturazione affettiva e psicologica deve essere accompagnata per tutta la vita. Se non si affronta la conversione affettiva a ogni età, il disagio si manifesta in ambito comunitario e apostolico in modo drammatico (ruolo e non servizio, individualismo esasperato...).
- c) Suggestire a tutti la necessità di un accompagnatore spirituale.
- d) Necessità di una progettazione nel preparare i formatori.
- e) Il test psicologico può essere uno strumento utile per valutare il candidato.

4. *Come si potrebbero formare i nostri membri in vista dell'invecchiamento, per continuare a essere attivi e partecipativi nell'apostolato anche nell'età avanzata?*

- a) Ripensare la nostra vita comunitaria perché diventi accogliente per i giovani: ricostruire le nostre relazioni profonde come consacrati ("Ripartire da Cristo") per superare individualismo esasperato (come ha suggerito mons. Carballo, è necessario che i professi si rimettano in gioco).
- b) Continuare a coinvolgere i fratelli in servizi costruttivi.
- c) Alimentare il cammino spirituale a ogni età per imparare a custodire la vita di preghiera nell'età più avanzata.
- d) Incentivare la disponibilità a cambiare ambiente e servizio coltivando l'elasticità del cambiamento fin dai primi anni formativi.

GRUPPO 2

1. *Nella pastorale vocazionale, quali devono essere i criteri per una buona scelta dei candidati?*

Tra i criteri emersi dai vari interventi si segnalano i seguenti:

- a) Scegliere e accogliere giovani che abbiano una frequentazione e partecipazione alla vita parrocchiale ed ecclesiale.
- b) Non prendere assolutamente giovani/adulti che provengono da altri istituti o seminari. Non sempre si conoscono le vere ragioni

dell'abbandono o della dimissione, al di là delle relazioni dei loro formatori. Respingerli decisamente, meglio una vocazione in meno che avere più vocazioni ma problematiche.

- c) Essere molto severi nella selezione, evitare i passaggi da un istituto all'altro.
- d) Rafforzare l'identità paolina nella duplice proposta di sacerdote-discepolo.
- e) Verificare le qualità umane di base; solo su una solida maturità umana si può costruire un buon cristiano e un buon religioso.
- f) Prendere contatti anche via Internet, come avviene in Brasile. Ma anche nell'itinerario vocazionale in rete ci vuole molta severità nella selezione; se la persona ha superato i trent'anni, ed è senza una solida preparazione professionale, meglio non prenderli in considerazione.
- g) Ammettere i giovani dopo un serio test psicologico (avviene nelle circoscrizioni di Corea e Argentina). Alcune malattie psicologiche non è possibile scoprirle altrimenti. Importante verificare la motivazione, l'autenticità e la trasparenza di chi viene da noi; molti bussano alla Congregazione per avere un rifugio o una sistemazione; metterli seriamente alla prova.
- h) Capacità di saper lavorare in équipe (anche se è difficile da cogliere subito).

2. Cosa dovrebbe cambiare nel percorso formativo per rispondere meglio alle esigenze del contesto ecclesiale, culturale, sociale, comunicativo, e ai cambiamenti introdotti dalla "rivoluzione digitale"?

- a) Occorre una presenza continua del formatore, che deve essere a tempo pieno; l'accompagnamento è molto importante.
- b) Creare opportunità per conoscere l'ambiente esterno (Chiesa, società, mondo della cultura...) che dobbiamo evangelizzare.
- c) Essere comunità aperte e in dialogo col mondo circostante; evitare rischi di chiusura e di autoreferenzialità.
- d) Dopo gli studi base di teologia (5 anni), passare subito a una

specializzazione nei settori specifici del nostro apostolato (proposta fatta dalla circoscrizione Italia).

- e) In Brasile si segnala il percorso in contemporanea tra filosofia e comunicazione.
- f) Formare a un uso responsabile di Internet e del mondo digitale.
- g) Puntare molto sulla spiritualità paolina; in Corea durante il noviziato non è permesso l'uso di Internet per non mondanizzarsi.
- h) La formazione paolina andrebbe fatta da subito, non alla fine degli studi.
- i) Equilibrio tra formazione intellettuale e formazione apostolica.
- j) Tutta la comunità deve essere apostolica e formativa, e avere un progetto comunitario e apostolico.

**3. *Riguardo alla maturazione affettivo-psicologica dei giovani, che tipo di accompagnamento professionale si fa nella tua Circo-
scrizione? Cosa suggerisci per intensificare tale dimensione?***

- a) La psicologia non determina la vocazione, ma si ritiene necessaria.
- b) Si è ribadito la necessità di test psicologici e anche medici per una verifica dell'integrità mentale e corporale della persona (in modi differenti lo si fa in Corea e Argentina; in Italia vi si ricorre solo per casi specifici). Anche per l'itinerario vocazionale online (Brasile), dopo l'incontro diretto del vocazionista, è prevista la presenza e l'assistenza di uno psicologo e di altri paolini.
- c) Accompagnamento psicologico che deve continuare nell'itinerario vocazionale.
- d) Il formatore non sia solo un uomo di preghiera, ma una persona matura, sia umanamente che psicologicamente.
- e) In Corea l'accompagnamento psicologico spesso è fatto da paolini che hanno questa specializzazione; e si offrono anche itinerari psicologici all'interno dei corsi di formazione.
- f) È importante che gli psicologi siano credenti.
- g) Ci sia distinzione di persona tra il maestro di formazione e lo psicologo, affinché il formatore non formi le persone a propria immagine.

4. *Come si potrebbero formare i nostri membri in vista dell'invecchiamento, per continuare a essere attivi e partecipativi nell'apostolato anche nell'età avanzata?*

- a) Valorizzare l'esperienza degli anziani nel trasmettere ai giovani la storia paolina e l'amore per la vocazione e la nostra missione.
- b) Far comprendere agli anziani che, anche a età avanzata, devono sentirsi partecipi della missione paolina.
- c) Informare gli anziani delle attività paoline, con un continuo aggiornamento.
- d) Evitare che gli anziani si lascino andare in depressione o che si isolino, coinvolgendoli in qualche attività compatibile con l'età e la loro situazione di salute.
- e) Imparare a invecchiare bene. In Polonia, pur essendo il più anziano di 69 anni d'età, un terzo dei membri non fa quasi nulla. Alcuni si sono autoesclusi da tutto. Ma questo problema, difficile da risolvere, dipende anche dal tipo di formazione ricevuta.
- f) Affiancare ai giovani in formazione qualche anziano, come avviene nella comunità di Albano, purché non siano depressi o problematici, ma sereni ed equilibrati, e sappiano trasmettere l'amore per la vita religiosa e l'apostolato paolino.
- g) Tenere attivi gli anziani. In Brasile, nella casa per anziani delle Figlie di San Paolo, le suore – anche quelle in carrozzina – lavorano nella produzione di piccoli oggetti religiosi e si sentono attive e coinvolte.

GRUPPO 3

1. *En la pastoral vocacional, ¿cuáles deben ser los criterios para una buena selección de candidatos?*

Aunque algunos criterios pueden variar de una Nación a otra, dependiendo de la edad en la que algunos buscan ingresar y el nivel de vida, se pueden mencionar los siguientes:

- a) Asegurar que tengan experiencia de Dios y que vivan y conozcan la fe cristiana.
- b) Asegurar que sean personas humanamente sanas y equilibra-

das, recurriendo incluso a los respectivos test psicológicos, médicos y de antidoping.

- c) Asegurar que hayan llevado un adecuado proceso de discernimiento vocacional de al menos un año.
- d) Asegurar que tengan una recta intención.

2. ¿En el itinerario formativo qué debería cambiar para responder mejor a las exigencias del contexto eclesial, cultural, social, comunicativo; y a los cambios introducidos por la revolución digital?

- a) Que la reconfiguración de la formación comience por la Formación permanente de las comunidades como sujetos formativos.
- b) Que los formadores desarrollen y apliquen nuevos criterios formativos.
- c) Que la formación sea cada vez más personalizada, integral y dinámica.
- d) Que los maestros pasen a ser facilitadores que acompañen el proceso de formación de los candidatos con su testimonio de vida y su orientación.
- e) Que los formandos se conviertan en protagonistas de su propio proceso formativo.
- f) Usar un lenguaje común que se adapte mejor a nuestra actividad formativa.

3. *Respecto a la maduración afectivo-psicológica de los jóvenes, ¿qué tipo de acompañamiento profesional se hace en tu Circunscripción? ¿Qué sugieres para intensificar tal dimensión?*

- a) Garantizar un ambiente sano y adecuado en las comunidades formativas.
- b) Facilitar la posibilidad de un acompañamiento psicológico a quien lo requiera.
- c) Asegurar que se dé seguimiento a los test psicológicos, de modo que se puedan superar los bloqueos problemáticos y se pueda

alcanzar una aceptable maduración antes de la Profesión perpetua.

- d) Establecer los protocolos necesarios para no dar lugar a que se presenten casos de abusos sexuales en la Congregación.
4. ¿Cómo se podría formar a nuestros miembros en vistas al envejecimiento, para seguir siendo activos y participativos en el apostolado en la edad avanzada?
- a) Invertir en nuestra propia capacitación.
 - b) Ofrecer otras opciones de apostolado que no se sujeten solamente al trabajo manual productivo que se nos ha enseñado siempre.
 - c) Proveer alternativas necesarias para tener una buena calidad de vida religiosa.
 - d) Ofrecer la orientación y los programas geriátricos adecuados para ayudarnos a enfrentar los problemas propios de la edad.
 - e) Valorar los contenidos hechos por paulinos.
 - f) Valorarnos como personas que hemos dado nuestra vida a la Congregación.

GRUPPO 4

1. *En la pastoral vocacional, ¿cuáles deben ser los criterios para una buena selección de candidatos?*
- a) Asegurar que tengan experiencia de Dios y que vivan y conozcan la fe cristiana.
 - b) Asegurar que sean personas humanamente sanas y equilibradas, recurriendo incluso a los respectivos test psicológicos, médicos y de antidoping.
 - c) Asegurar que hayan llevado un adecuado proceso de discernimiento vocacional de al menos un año.
 - d) Asegurar que tengan una recta intención.

2. ¿En el itinerario formativo qué debería cambiar para responder mejor a las exigencias del contexto eclesial, cultural, social, comunicativo; y a los cambios introducidos por la revolución digital?
 - a) Personalización en los procesos formativos (acompañamiento), teniendo en cuenta la edad y su realidad.
 - a) Profundizar en la formación en mundo digital para la evangelización y dar espacios para que hagan experiencias con acompañamiento.
 - b) Tener formadores preparados con prioridad en este empeño y con una comunidad que debe ser formativa. Reforzar el trabajo del acompañamiento espiritual.
 - c) Favorecer y mejorar los ambientes formativos (espacios y personas adecuados).

3. *Respecto a la maduración afectivo-psicológica de los jóvenes, ¿qué tipo de acompañamiento profesional se hace en tu Circunscripción? ¿Qué sugieres para intensificar tal dimensión?*
 - a) En casi todas las experiencias se inicia en la pastoral vocacional (realizando “Test de personalidad”) y, posteriormente, se continúa en grupo y, quienes necesitan (casos especiales y particulares), lo hacen personalizado. Algunas experiencias han permitido tener un acompañamiento profesional más constante. Con todo ello, se requiere mejorar el seguimiento y tener formadores capacitados para dar continuidad.
 - b) Valorar el acompañamiento psicológico también en la formación permanente.
 - c) Se requiere atender mejor el aspecto de la Formación permanente, poniendo énfasis en las etapas iniciales y sistematizando e institucionalizando el proceso.
 - d) Se necesita profundizar en el acompañamiento humano (especialmente en las etapas donde se realizan estudios fuera de las comunidades) y el acompañamiento espiritual, que no puede improvisarse, y que conecta con todas las dimensiones de la vida de las personas.

4. ¿Cómo se podría formar a nuestros miembros en vistas al envejecimiento, para seguir siendo activos y participativos en el apostolado en la edad avanzada?
 - a) Considerar el tema del cuidado y preocupación de la salud (enfermedades), pero también atenderlos de manera integral: escucharlos, no excluirlos, no aislarlos de las comunidades y del apostolado, según sus posibilidades. También la comunidad debe ser formada para saber atenderlos, aprender a convivir entre generaciones. Valorar su presencia.
 - b) Hay que aprender a prepararse para envejecer, saber desprenderse. Saber cultivar el ser y no solo el hacer.

GRUPPO 5

1. In the pastoral care of vocations, what should be the criteria for a good choice of candidates?

The group agrees that we will approach the question in a general way, since one member commented that this question is not clear because our candidates enter our congregation at different ages. Thus, various criteria are set depending on the candidate.

Criteria could be summed up into the following:

- a) Candidate must have a sound mind and body.
- b) Candidate must come from a good family.
- c) Candidate must be practicing the faith.
- d) Balance.
- e) Must have a right motivation.
- f) For adult vocation, depending on the circumscription, must determine the age bracket which could still be accepted. Minimum of 28 years of age to the Maximum of 40 years old.
- g) Must possess compassion for another.
- h) Average intellect.
- i) Avoid accepting candidates dismissed from another seminary.
- j) Minimum love for the Eucharist. The love for the Eucharist must be present.

2. *What should change in the formation process to better respond to the needs of the ecclesial, cultural, social and communicative context; and to the changes introduced by the “digital revolution”?*

- a) The topic is a bit comprehensive, basic structures of formation should remain like charism and the 4 wheels
- b) Integrality of all the aspects of formation.
- c) Utilize the use of all media platforms for formation. (YouTube; Skype; Instagram and Twitter, etc.)
- d) Prepare our candidates to work for the digital age but stress the importance of human formation.
- e) The candidate must be mature to live in the community and be able to live in a group and not as individual and be able to work with a team.
- f) Create a formative community, a community that is welcoming.
- g) Rootedness in our identity as Paulines to avoid crisis of identity (some members are more involved with ministry that are not Pauline like Marriage Encounter, Charismatic Groups, etc.)
- h) Study the collective reason why for the past years there is an emerging exodus of young perpetuals. Why our members are leaving at the height of their apostolic career.
- i) To know the digital change in the world. Not all members are knowledgeable about digital gadgets like cell phones and computers.
- j) Study should be geared toward the future.
- k) To create a balance of human and apostolic formation.
- l) To go back to the basic, we should not be running after the development of same pace as the digital world. It is important to learn technology but stress must be put to what makes us different from the rest of the people who use technology.
- m) There is always the temptation to look after candidates knowledgeable of digital but we need to give importance to forming the bearer of the content.

n) Lot of things should not change at all like human values, of being grounded on faith must be intensified.

3. *With regard to the affective-psychological maturation of young people, what kind of professional accompaniment is made in your Circumscription? What do you suggest to intensify this dimension?*

- a) Importance of the psycho-spiritual formation.
- b) Make sure that candidates have Spiritual Directors and must be given psychological assessment.
- c) Encourage dialogue and close accompaniment, provide spiritual direction as well as counselling.
- d) To train our own people in the field of Psychology.
- e) The importance of the presence of both Spiritual Director and Psychologist in all stages of formation to guarantee a close accompaniment.
- f) Intensify accompaniment to ensure better guidance.
- g) Continue to offer our candidates affective-psychology. If the formator needs to know that a candidate needs special attention, he must make himself available.
- h) If the person is in extreme need, then let them go if all help has been exhausted.

4. *How could our members be formed in view of aging, to continue to be active and participatory in the apostolate even in old age?*

- a) Stress the importance of permanent formation or ongoing formation. It is interesting how members live their lives. Retirement is not a vocation. We Paulines are not called to retire because we are religious for life. Unfortunately, some members even if they are still capable of doing their apostolate opt for retirement. Some members also would deliberately ask to be relieved from apostolate. Our formation and apostolate continue. Despite the years of being in the congregation, members should not look and feel that retirement is self-entitlement to the point

of pampering. Members should not demand. There should be an emphasis of what is to be a religious regardless of the age.

- b) Making our community a more welcoming because some negative experience brought members to withdraw from our community. (Encourage compassion and brotherly concern to one another.
- c) Go back to the basics; there is so much to do even in old age. Prepare apostolate for the elderly.
- d) Encourage elder members to minister as Confessors or Spiritual Directors or good witnesses to the young.
- e) Members should be prepared for the process of aging. Emphasize other forms of apostolate other than Communication like prayer, suffering, etc.
- f) If members are not able to work in their department, must be prepared to other area possible.
- g) Give proper medical assistance but not to the point of exaggeration.
- h) Clear congregational policy for last things like last will and funeral arrangement.

GRUPPO 6

1. In the pastoral (care of) vacations, what should be the criteria for a good choice of candidates?

- a) We feel that the openness, honesty, and motivation of the candidate are very important.
- b) The background of the candidates, including the family and faith formation is vital.
- c) To be a Pauline, goodwill alone is not enough. Therefore, we need to consider the candidate's intellectual calibre, ability to do the Pauline apostolate, and the sense of fraternal life.
- d) Candidates should have some kind of social concern and a desire to help people.
- e) The physical and mental health of the candidates are important.

f) A recommendation from the parish priest or someone who knows the candidate.

2. *What should change in the formation process to better respond to the needs of the ecclesial, cultural, social and communicative context; and to the changes introduced by the “digital revolution”?*

a) Since our identity is communicators of the Gospel, we need to intensify our knowledge on social communication and information technology from the early stages of formation.

b) We emphasize so much on ‘doing’ and we fail to pay enough attention to the ‘being’ aspect of the candidates. We need to synchronize the expectations of the formators and the candidates for a better Pauline formation.

c) Our formation is for the apostolate. Therefore, education should be oriented for the apostolate knowing the society and changing realities in the digital world. We need to be professionals in our Pauline apostolate.

d) A lot of our time and human resources are spent on maintaining the existing traditional apostolate and we fail to venture into something new in the rapidly changing society.

e) It is the spirituality and the prayer life of the Paulines that make the apostolate fruitful and we need to emphasize on the prayer life and not just doing the apostolate alone.

f) We feel that we are not sufficiently prepared to create content on digital media. Quality of life is the content of the apostolate. Therefore, we need to emphasize on Pauline formation in every sense to create content for the Pauline apostolate.

3. *With regards to the affective-psychological maturation of young people, what kind of professional accompaniment is made in your Circumscription? What do you suggest to intensify this dimension?*

a) In the Philippines, during postulancy, the candidates are sent out to work and be responsible for themselves while they

keep regular contact with the formators. After second year of theology, they have the clinical pastoral education which helps them to get in touch with the realities of the world.

- b) In India, during philosophy and theology candidates are provided a closer accompaniment and if needed psychological help to integrate one's personality for the Pauline apostolate and avoid possible future problems.
- c) We felt the need to have lifelong supervision and accompaniment.
- d) We need to provide more stability in the formation programs.
- e) Psychosexual and spiritual education need to be part of the formation.
- f) We need to give more attention to formation of formators, so that they can give better accompaniment. They also need to get some recognition, respect, and support from the other members of the circumscription.

4. *How could our members be formed in view of aging, to be active and participatory in the apostolate even in old age?*

- a) It is important to engage them in simple apostolic activities.
- b) Younger members could show more care for the older members.
- c) We feel during formation we need to teach and give a taste about the 'apostolate of prayer and suffering' to help members for the old age.
- d) We felt some of our older members get into depression and need to provide them psychological help.

GRUPPO JUNIORES

1. *Nella pastorale vocazionale, quali devono essere i criteri per una buona scelta dei candidati?*

- a) La prima cosa è l'accoglienza, così come invita papa Francesco ad accogliere i giovani che vengono nelle nostre comunità con atteggiamento materno: come una mamma che attende il proprio figlio nella sua casa.

- b) Il candidato deve essere disponibile a formarsi e lasciarsi guidare nel cammino di discernimento.
- c) Non chiudere a nessuno la porta per iniziare un processo formativo. Il responsabile della pastorale vocazionale, nella scelta dei candidati, non tenga conto di un prototipo di candidati, ma veda le specificità di ciascuno. Inoltre non abbia timore nell'accogliere persone che sono già formate o laureate.
- d) Capire se il candidato riconosce che la sua è una chiamata del Signore alla vita religiosa.
- e) Un candidato ammesso nella nostra Congregazione non dovrebbe solo concentrarsi sul campo degli studi teorici, ma questi studi siano accompagnati dalla pratica, per vivere in pieno ed efficacemente la vocazione paolina.
- f) Dobbiamo fare un cammino con i giovani che desiderano entrare nelle nostre comunità per un percorso di discernimento. Essi devono essere accompagnati nella conoscenza della propria storia e vocazione.

2. *Cosa dovrebbe cambiare nel percorso formativo per rispondere meglio alle esigenze del contesto ecclesiale, culturale, sociale, comunicativo e ai cambiamenti introdotti dalla rivoluzione digitale?*

- a) Noi paolini dobbiamo collaborare maggiormente con la Chiesa locale, per comprendere meglio la nostra missione e compiere un apostolato incarnato nella realtà in cui viviamo.
- b) Inserire nel percorso formativo opportunità di approfondimento sulle tematiche legate al contesto ecclesiale, culturale, sociale, comunicativo, che siano organizzate da realtà esterne a quella paolina (come ad esempio le diocesi o istituti professionali che organizzano corsi o conferenze specifiche).
- c) Prevedere fin dall'inizio della formazione, quindi già dall'aspirando, l'apprendimento e assimilazione del nostro carisma, facendo anche alcune esperienze nell'apostolato della comunicazione digitale, ponendo attenzione a non correre il rischio di "utilizzare" i candidati, in questa prima fase, solo per svolgere

lavori manuali per soddisfare le esigenze pratiche della comunità.

- d) Cercare di valorizzare nella formazione le inclinazioni e aspirazioni di ciascuno, con il fine di avere all'interno della Congregazione una efficace varietà di competenze.
- e) Non dobbiamo portare via i nativi digitali dai loro contesti e realtà, ma accompagnarli per mezzo della nostra formazione paolina, che è pratica ed è aperta al mondo, permettendo il dialogo tra il Vangelo e i giovani nella cultura della comunicazione.

3. *Riguardo alla maturazione affettivo-psicologica dei giovani, che tipo di accompagnamento professionale si fa nella tua Circostrizione? Cosa suggerisci per intensificare tale dimensione?*

- a) In alcune Circostrizioni è previsto un accompagnamento opzionale fatto da uno specialista psicologo, su richiesta del maestro o del formando.
- b) Si suggerisce di prevedere incontri formativi sulla maturità psicosessuale.
- c) Organizzare incontri di "team building" con specialisti, per acquisire una capacità di vivere in armonia con i fratelli e lavorare in équipe.

4. *Come si potrebbero formare i nostri membri in vista dell'invecchiamento, per continuare a essere attivi e partecipativi nell'apostolato anche nell'età avanzata?*

- a) Formare a ben vivere una vera amicizia con i fratelli.
- b) Dopo un determinato periodo di vita paolina, si preveda un tempo di aggiornamento, per esempio: *Studio per la missione, corso del Carisma; per promuovere la formazione sulla vita paolina.* Un tempo di riflessione della propria vocazione di consacrato e di rigenerazione, per ritornare alla freschezza e genuinità della chiamata del Signore.

1. *Dans la pastorale vocationnelle, quels doivent être les critères pour un bon choix des candidats?*

Dans la pastorale des vocations, les formateurs sont appelés à prendre pour critères tout l'homme, c'est-à-dire corps-santé, cœur-volonté et cerveau-intelligence; reconnaître à juste titre les origines et la situation socio-culturelle du candidat, l'intention qui sous-tend son discernement de sa vocation, qui doit être surtout celle de vivre et d'annoncer le Christ intégral par les nouveaux langages de la communication. Alors, ce jeune ayant le désir ardent d'« être Paul vivant aujourd'hui», doit au minimum avoir une capacité de prise de décision en toute conscience et liberté. La réussite au test d'admission et l'expérience communautaire sont en majeure partie les éléments qui confirment cet appel.

2. *Qu'est-ce qui devrait changer dans le parcours formatif pour mieux répondre aux exigences du contexte ecclésial, culturel, social, communicatif et aux changements introduits par la "révolution numérique"?*

Durant la formation, nous devons prendre en considération certains éléments importants, notamment: **l'écoute**, le **dialogue**, **l'accompagnement**, **l'ouverture**, **la responsabilité** et le **témoignage de vie** de part et d'autre; c'est-à-dire du côté des formateurs et du côté des formés. Ce faisant, la formation aujourd'hui ne devrait pas se fonder sur le primat et l'autoritarisme du *magister dixit*, mais plutôt sur une franche collaboration et une compréhension mutuelle. Dans la formation paulinienne, il serait nécessaire de mettre des matériels pour renforcer et apprendre aux jeunes l'usage des moyens de la communication sociale et de leur appropriation comme champ apostolique. Il serait mieux d'encourager et promouvoir dans la jeunesse le sens de la créativité dans l'apostolat paulinien, aujourd'hui marqué par la révolution numérique. Il en va aussi de même pour les études et l'orientation de chaque jeune à

développer ses talents qui devraient être une richesse pour la Congrégation. A tout cela, il ne faudrait pas oublier d'insister sur les points fermes de l'identité paulinienne.

3. *En ce qui concerne la maturation affectivo-psychologique des jeunes, quel type d'accompagnement professionnel se fait dans ta Circonscription ? Que suggères-tu pour intensifier une telle dimension?*

En général, l'accompagnement psychologique et affectif se fait d'abord en groupe et ensuite au niveau individuel par le formateur. Au début de chaque année, il y a aussi une session animée par un psychologue pour les jeunes. En cas de force majeure, le formateur fait recours à un spécialiste pour accompagner un jeune qui éprouve des problèmes sérieux du point de vue psychologique. De ce fait, la formation psychologique s'avère indispensable dans la formation. Il est toujours souhaitable que chaque maison de formation s'approprie un accompagnateur psychologique pour œuvrer dans ce secteur important de la formation. Dans ce registre, il est aussi toujours nécessaire de penser au respect du cadre socio-culturel des uns et des autres.

4. *Comment pourrait-on former nos membres en vue de leur vieillissement, pour continuer à être actifs et participants à l'apostolat même à un âge avancé?*

Il faudrait former les consciences, inculquer l'esprit apostolique, former à la responsabilité et à l'amour de l'apostolat; changer de temps en temps de secteurs d'apostolat, en terme de remaniement, si nécessaire et former la jeunesse pour une bonne alternance dans les différents secteurs apostoliques. Un jeune bien formé à l'apostolat, gardera cet esprit même à l'âge adulte ou au troisième âge. Cela nécessite aussi de bien prendre soin de la formation continue et de faire souvent l'aggiornamento des membres adultes.

Proposte per la formazione integrale paolina in vista della missione – formazione biblico-carismatica

Chiamata alla vita soprannaturale per realizzare la salvezza e la partecipazione divina in Cristo Gesù, chiamata a essere “lievito”, per lievitare gli altri, la vita, la storia, il mondo... Chiamata alla donazione totale a Dio, caratterizzata dall’attuazione dei voti e dalla professione della vita religiosa comunitaria, per amore a Dio e al prossimo, alla propria e altrui santificazione...

Domande:

1. Una delle crisi più forti oggi è quella del senso della consacrazione, del vissuto dei voti, della vita di preghiera:
 - A. Cosa deve cambiare nella nostra formazione per affrontare questa crisi?
 - B. Quali sarebbero i percorsi più adatti per promuovere il senso della consacrazione e del vissuto dei voti, sia nella formazione iniziale che nella formazione permanente?
2. Riguardo all’unica vocazione paolina nella sua duplice espressione, discepolo-sacerdote:
 - A. è promossa con premura e chiarezza?
 - B. Quali sono i vostri suggerimenti per promuovere di più la vocazione del discepolo?
3. La formazione all’universalità e all’interculturalità è importante: oltre al Noviziato internazionale e alla Preparazione alla Professione Perpetua in Italia, quali sono i vostri suggerimenti per altre esperienze o iniziative?
4. Quali iniziative proponete per promuovere la formazione biblico-carismatica in funzione della missione?

GRUPPO 1

Premessa 1: La crisi non riguarda la formazione iniziale ma i professi perpetui.

Premessa 2: Sarebbe auspicabile scavare le cause di questa crisi facendo circolare gli studi in merito.

1. Una delle crisi più forti oggi è quella del senso della consacrazione, del vissuto dei voti, della vita di preghiera:

A. Cosa deve cambiare nella nostra formazione per affrontare questa crisi?

B. Quali sarebbero i percorsi più adatti per promuovere il senso della consacrazione e del vissuto dei voti, sia nella formazione iniziale che nella formazione permanente?

- a) Offrire dei corsi di aggiornamento annuale periodici, valorizzando il tradizionale corso di esercizi annuali.
- b) Il nostro percorso formativo è legato a pratiche esteriori, è carente di esperienze significative.
- c) Occorre istituire delle tappe formative dopo la formazione iniziale, scadenmandoli con una certa periodicità.
- d) Ripartire da una buona pratica quotidiana della vita fraterna: spezzare i circoli viziosi dell'individualismo esasperato (assenza nella preghiera e nei momenti comuni), vincere la pigrizia spirituale, disponibilità ad accettare le decisioni dei superiori. Abbiamo acquisito una mentalità borghese nella gestione dei nostri soldi, del nostro tempo e delle nostre decisioni: metto al centro me stesso, le mie necessità.
- e) Sviluppare l'ascolto a Dio che mi chiama ogni giorno nei vari momenti della vita comune.
- f) Rafforzare la dimensione personale della responsabilità della propria formazione.

2. Riguardo all'unica vocazione paolina nella sua duplice espressione, discepolo-sacerdote:

A. È promossa con premura e chiarezza?

B. Quali sono i vostri suggerimenti per promuovere di più la vocazione del discepolo?

- a) Scarsa promozione della figura del discepolo. Necessità di far conoscere la figura di fr. Borello.
- b) Nella formazione iniziale è opportuno prevedere la presentazione della figura del discepolo. È bene promuovere una ricerca storica per valorizzare le figure di quei discepoli che hanno incarnato la loro vocazione. Sarebbe auspicabile che i discepoli stessi promuovano uno studio sulla figura del discepolo paolino.

3. La formazione all'universalità e all'interculturalità è importante: oltre al Noviziato internazionale e alla Preparazione alla Professione Perpetua in Italia, quali sono i vostri suggerimenti per altre esperienze o iniziative?

- a) Promuovere cicli di incontri formativi a livello internazionale a scadenza fissa in base all'anno di professione (al decimo anno di professione, al ventesimo anno...).

4. Quali iniziative proponete per promuovere la formazione biblico-carismatica in funzione della missione?

- a) Riporre al centro della formazione iniziale l'approfondimento biblico, insegnando la lectio divina a partire dagli scritti del nostro Fondatore.
- b) Riprendere in mano i metodi di preghiera paolina: meditazione personale, l'adorazione secondo il metodo Verità, Via e Vita.
- c) Il centro biblico stimoli i percorsi formativi orientati all'approfondimento biblico.
- d) Valorizzazione della Domenica della Parola (*Aperuit illis* 3) e degli appuntamenti formativi organizzati nella nostra Circostrizione di appartenenza.

GRUPPO 2

1. Una delle crisi più forti oggi è quella del senso della consacrazione, del vissuto dei voti, della vita di preghiera:

A. Cosa deve cambiare nella nostra formazione per affrontare questa crisi?

B. Quali sarebbero i percorsi più adatti per promuovere il senso della consacrazione e del vissuto dei voti, sia nella formazione iniziale che nella formazione permanente?

- a) Ai giovani va proposto un modello di vita più radicale, con un cammino di formazione più aderente ai valori evangelici. Uno dei motivi della crisi è una vita religiosa vissuta con superficialità, dovuta a una formazione più formale che di sostanza.
- b) Ritornare all'essenziale. Mettere davvero in atto la nostra spiritualità paolina basata su Gesù Maestro Via, Verità e Vita, sul modello di san Paolo e del beato don Alberione.
- c) Ripartire dal Vangelo e dalle nostre Costituzioni, per una verifica concreta della nostra vita di consacrati.

2. Riguardo all'unica vocazione paolina nella sua duplice espressione, discepolo-sacerdote:

A. È promossa con premura e chiarezza?

B. Quali sono i vostri suggerimenti per promuovere di più la vocazione del discepolo?

- a) Innanzitutto va promossa la vocazione paolina, che poi si declina nell'opzione per il sacerdozio o per la figura del discepolo. Prima di ogni altra cosa, esiste il paolino.
- b) Al tempo stesso, si propone uno studio di approfondimento, in forma rinnovata e con linguaggio nuovo, della figura del discepolo.

3. La formazione all'universalità e all'interculturalità è importante: oltre al Noviziato internazionale e alla Preparazione

alla Professione Perpetua in Italia, quali sono i vostri suggerimenti per altre esperienze o iniziative?

- a) Si propone, nell'iter formativo, un periodo di un anno da trascorrere in un'altra nazione.

4. Quali iniziative proponete per promuovere la formazione biblico-carismatica in funzione della missione?

- a) Si propone un seminario sulla pedagogia paolina, basata sul metodo Gesù Maestro Via, Verità e Vita, da applicare alla nostra vita religiosa e al nostro apostolato.

GRUPPO 3

1. Una de las crisis más fuertes hoy es la del sentido de la consagración, de la vivencia de los votos, de la vida de oración:

A. ¿Qué debe cambiar en nuestra formación para afrontar esta crisis?

B. ¿Cuáles serían los itinerarios más adecuados para promover el sentido de la consagración y de la vivencia de los votos, tanto en la formación inicial como en la formación permanente?

a) Ante todo, es imprescindible tener claros los *puntos firmes* de la identidad paulina para poderlos mostrar a los que entran en contacto con nosotros para un discernimiento vocacional y, también, para enseñarlos a nuestros formandos.

b) Redimensionar la vivencia de los votos, para ser vistos no como renuncia, sino como un don. Teniendo en cuenta que la consagración es un estilo de vida que debe ir alimentándose durante toda la existencia.

c) Recuperar el sentido de haber sido llamados por Dios y reforzar el sentido de pertenencia a la Congregación.

d) Promover comunidades vivas, alegres, comprometidas.

e) No rebajar los niveles de exigencia para ingresar en nuestras

comunidades, hacer un discernimiento serio y profundo de los candidatos.

- f) Redimensionar el sentido de los votos, de la vida comunitaria y de la oración.

2. *Respecto a la única vocación paulina en su doble expresión, discípulo-sacerdote:*

A. ¿Se les promueve con atención y claridad?

B. *Cuáles son vuestras sugerencias para incentivar más la vocación del discípulo?*

- a) Pensamos que existe todavía en nuestra Congregación un excesivo clericalismo. Por ello no se promueve con atención y claridad esa doble expresión de nuestra única vocación.
- b) Habría que hacer promoción vocacional para ser Paulino. Sin hacer ninguna distinción. La aclaración acerca de la doble expresión vendrá después. La vocación debe presentarse en forma clara: ser entra para ser Paulino.
- c) Evaluar nuestros *Iter* formativos, para que no exista ningún tipo de distinción con respecto a la preparación académica. Se han de exigir estudios a nivel de licenciatura y/o doctorado a ambos. Y también a ambos una sólida formación teológica.

3. *La formación a la universalidad e interculturalidad es importante: Además del Noviciado Internacional y la Preparación a la Profesión Perpetua en Italia, ¿cuáles son vuestras sugerencias para otras experiencias o iniciativas?*

- a) Promover, un tipo de “*Erasmus*” Paulino. Es decir, intercambio de estudiantes que vayan a estudiar parte de su *curriculum* académico a otras Naciones.
- b) Promover el intercambio de miembros entre las Circunscripciones.
- c) Promover años sabáticos o de reciclaje entre los Profesos perpetuos.

- d) Tener en cuenta que la “primera obediencia” la recibe del Superior General.
 - e) Recuperar el estudio de las lenguas: italiano, inglés y español.
4. ¿Cuáles iniciativas proponéis para promover la formación bíblico-carismática en función de la misión?
- a) Revitalizar y promover el “Curso de Formación sobre el Carisma de la Familia Paulina”.
 - b) Promover la “catequesis” bíblica en nuestras comunidades; para ello los Centros Bíblicos y el “Centro de Espiritualidad Paulina” elaboren materiales y subsidios de formación interna.
 - c) Promover la lectura comunitaria de la Palabra.
 - d) Realizar algún curso Bíblico sobre todo de la figura y Cartas de San Pablo.
 - e) Promover actividades bíblicas que impliquen a toda la comunidad.
 - f) Realizar Ejercicios Espirituales de tipo bíblico-carismático.

GRUPPO 4

1. *Una de las crisis más fuertes hoy es la del sentido de la consagración, de la vivencia de los votos, de la vida de oración:*
- A. ¿Qué debe cambiar en nuestra formación para afrontar esta crisis?
- a) Mejorar el acompañamiento personalizado, insistir en la dirección espiritual.
 - b) Mejorar nuestra comunicación, compartir las experiencias de vida y crear ambientes que transmitan vida.
 - c) Dar testimonio integral de la vida paulina.
 - d) Afrontar con determinación el clericalismo en nuestras comunidades (privilegios), comenzando desde el juniorado.
 - e) Reforzar la dimensión fraterna en todas las áreas de la vida paulina: servicio de la autoridad, comunidad, apostolado, espiritualidad. Propiciar un clima de confianza.

B. ¿Cuáles serían los itinerarios más adecuados para promover el sentido de la consagración y de la vivencia de los votos, tanto en la formación inicial como en la formación permanente?

- a) La **gradualidad** en las exigencias de cada etapa.
- b) **Encauzar la sensibilidad** de los jóvenes en los procesos formativos.
- c) **Involucrar a toda la comunidad** en la formación.
- d) Recuperar la **dimensión humana** en la formación, en la vivencia de los votos.
- e) Ofrecer un **camino de formación cristiana** con los evangelios.
- f) Rescatar en los procesos formativos la **pedagogía paulina** (mente, corazón y voluntad).
- g) Buscar el equilibrio entre la vida apostólica y la vida espiritual. Centrarse en lo **esencial de la vida religiosa**: Existen hoy en la Congregación un modelo rígido en horarios y actividades, presentado como un ideal que no se vive y otro modelo con compromiso apostólico sin tiempo para la espiritualidad.

2. *Respecto a la única vocación paulina en su doble expresión, discípulo-sacerdote:*

A. ¿Se les promueve con atención y claridad?

- a) Continuar incentivando en la pastoral vocacional nuestra consagración paulina en su doble expresión (prevalece el clericalismo como dato cultural y una incorrecta comprensión de la vocación del Discípulo, viene valorada en menos).
- b) El acompañamiento al joven también debe extenderse a la familia para la comprensión de su opción vocacional.
- c) Revalorizar y acompañar en la reflexión sobre el aspecto “paulino” de nuestra vocación, las motivaciones genuinas de los candidatos, antes de centrarse en sus expresiones.
- d) Volver a presentar la moción de que los Discípulos puedan ser Superiores mayores y otros cargos al interno de la comunidad, hasta ahora reservados a los sacerdotes.

B. Cuáles son vuestras sugerencias para incentivar más la vocación del discípulo?

- a) Fomentar encuentros entre los miembros discípulos.
- b) Presencia de los hermanos en las comunidades formativas. Que compartan su experiencia/testimonio de vida con los formandos.
- c) No obligar al discípulo al mismo currículum académico de los sacerdotes.
- d) Cambiar la mentalidad en la formación y no dar a entender que el presbítero tiene algo mayor o mejor en la vida paulina.

3. La formación a la universalidad e interculturalidad es importante: Además del Noviciado Internacional y la Preparación a la Profesión Perpetua en Italia, ¿cuáles son vuestras sugerencias para otras experiencias o iniciativas?

- a) Rotación del personal en las Circunscripciones compuestas de varias Naciones.
- b) Recuperar el “Teologado Internacional” que se realizaba en Roma. Definir algunos centros mundiales de formación para la etapa del juniorado, para conseguir la excelencia en la formación y tener una experiencia multicultural.
- c) Realizar algunas especializaciones en nuestros propios centros de estudio de Comunicación.
- d) En el año de experiencia apostólica, tener experiencias internacionales.
- e) Motivar para hacer el *Curso de Formación sobre el Carisma de la Familia Paulina*.
- f) Reforzar las experiencias que ya existen: Noviciado internacional y Curso de Preparación a la Profesión Perpetua.

4. ¿Cuáles iniciativas proponéis para promover la formación bíblico-carismática en función de la misión?

- a) En el *Iter* formativo considerar o reforzar la formación bíblico-carismática, con espacios y tiempos concretos.

- b) Promover jornadas y semanas bíblicas con sentido alberoniano.
- c) Que los Centros de Espiritualidad, en donde existen, ayuden con subsidios a dichas Circunscripciones.
- d) Fomentar la iniciativa del “Domingo Bíblico” también en nuestras Circunscripciones.
- e) Formentar la *Lectio Divina* en nuestra praxis de oración.
- f) Formar un equipo itinerante o un directorio, a través del Centro de Espiritualidad Paulina y del SIF, con propuestas concretas de formación permanente y de ejercicios espirituales para las Circunscripciones.

GRUPPO 5

1. *One of the strongest crises today is that of the sense of consecration of living the vows of the life of prayer:*

A. *What must change in our formation to face this crisis?*

- a) The group agrees that there is no need to change anything in the formation process. However, there is a need to reinforce the content of the formation. Each community must be able to create an environment where Christ is felt so that potential candidates will be able to experience Christ through their chosen vocation.
- b) Each community should bear witness to Christ. Unless Christ is present in any community, it will be very difficult to sustain religious life. Accompaniment is important.
- c) The community must strive to balance the practice of the 4 wheels in all stages of formation. At times we tend to forget the value of a balanced life. Any community living only in one or two wheels is not a balanced community.
- d) What does it mean to be consecrated? The word implies something different or being set apart from the rest. Since we are so much preoccupied with the thought of engaging more on knowing what is new, we tend to forget that we are consecrated people and we must bear witness to what keeps us different from the rest of those who are using the digital means. There is a need to go back to the basics. Let us deepen our understanding of our life as religious within the ever-changing world. Let

others see the difference in our life as a religious. People deserve to be given a sense of transcendence. Let other people see that we are different in a healthy, good and spiritual way.

- e) It is known to many that crisis happens because we have been lax with the way we live our life as a religious in the past. Often than not, spirituality was put on a side and was not given a bit importance because somehow members lived or managed without it or exercise spirituality in a very minimal way.

B. What would be the most suitable ways to promote the sense of consecration and the living the vows, both in initial formation and in ongoing formation?

- a) The group believes that this question is connected to the first. The group agrees to find ways to emphasize the importance of formation. This could be done by doing some apostolic project or community project geared toward strengthening our life as consecrated. There is also a need to make known to our friends that we are religious and we live a different kind of life.
- b) There is a need to fortify community life. Each community must be able to promote camaraderie among the members. Emphasis must be given to any communal activities like common prayer, monthly retreats, outing, etc.
- c) There is a need to constantly impart knowledge of religious consecration. The awareness of what it means to be consecrated must be instilled in the mind and heart of each one.

2. Regarding the one Pauline vocation in its twofold expression, disciple-priest:

A. Is it promoted with care and clarity?

- a) The group agrees that during vocation promotion the twofold expression is promoted with care and clarity. Somehow culture plays a big part on. In places where there is so much emphasis on priesthood and nothing about brotherhood, often than not, understanding of the later is limited or even shunned.
- b) During the formative years, emphasis must be given to the twofold expression of Pauline vocation. Allow all candidates to

learn the deeper aspect of these ministries and allow candidates to discern which at the end they are called into. Formators must not be allowed to impose on the candidate what they think they should become.

B. What are your suggestions for further promoting the vocation of the disciple?

- a) There is a need to put a priest and a brother in the Office of Vocation Promotions. Both should be present during all activities. By being present, both could give witness to a chosen vocation.
- b) Candidates under formation regardless of their chosen vocation must be given educational opportunities.

3. Formation to universality and interculturality is important: in addition to the International Novitiate and Preparation for the Perpetual Profession in Italy, what are your suggestions for other experiences or initiatives?

- a) To stop the International Novitiate program. The group finds it premature to allow candidates to travel out of their circumscriptions because novices most of the time are lacking in maturity. Novitiate should be a time to understand deeply what religious life is and develop a love for silence.
- b) To promote universality and interculturality the international program could be conducted alternately to different circumscriptions. This will give our candidates a wider view by being exposed to different countries. Italian Formators should also go where the program will be conducted. We suggest that International Programs should not solely be conducted in Italy.
- c) There has been a clamour to have the Corso conducted in English especially to our elder members in the English-speaking world. Since learning a new language would be impossible for them, offering the course would equally be beneficial.
- d) Members must learn the English language apart from Italian because that is the language of the digital world and the digital natives.

- e) Allow members to have work experience in other countries to better grasp the universality and interculturality of our mission.

4. *What initiatives can you propose in order to promote the biblical charismatic formation in view of the mission?*

- a) The group finds this question unclear. What do you mean by the term “biblical charismatic”?
- b) Nonetheless, the group suggests encouraging each circumscription to offer further studies in the field of scriptures.

GRUPPO 6

1. *One of the strongest crises today is that of the sense of consecration of living the vows of the life of prayer:*

A. *What must change in our formation to face this crisis?*

- a) The initial formation should emphasise and help to provide an experience of the foundational principles of religious life and Pauline life.
- b) The foundation of life has to be an experience of God and we should not force one way of prayer but rather leave the freedom for the individual to experience God while also respecting the importance of community prayer.
- c) Religious life has to be a merging of profane and sacred. The ultra-modern comforts in religious life have compromised the values of religious life and the spirit of sacrifice.
- d) We feel that we do not attract people for religious reasons but often our lifestyle attracts them for the wrong reasons. The primary reason should be Christ and the Gospel.

B. *What would be the most suitable ways to promote the sense of consecration and the living of the vows, both in initial formation and in ongoing formation?*

- a) We need to make radical changes and there is no easy way for renewal.
- b) The key is going back to the roots.

- c) We need concrete steps and more witnessing.
- d) Experience teaches us that apostolate alone is not what holds us in our religious life. The root of religious life is an experience of the death and resurrection in Jesus Christ.
- e) There has to be a personal experience enriched with the help of ongoing spiritual direction and good readings.
- f) Religious life is a sign and a witness. We should respect it and love it.
- g) In religious life, we need to enter into a covenant relationship with other members in the community helping and supporting them in their religious and apostolic witnessing.

2. *Regarding the one Pauline vocation in its twofold expression, disciple-priest:*

A. Is it promoted with care and clarity?

- a) We felt that in certain cultures the vocation to the disciple is very difficult to appreciate.
- b) Though the founder had a clear understanding of disciple, in the past members were forced to become a disciple as per the judgments of the formators.
- c) We need to rediscover the sense of religious life that is not clerical. The presence of disciples in our congregation safeguards against clericalism.
- d) We failed to form disciples as per the changes in the society

B. What are your suggestions for further promoting the vocation of the disciple?

- a) We need to keep the option open and specify the roles of disciples and empower them.
- b) The visibility of disciples in the apostolate and vocation promotion is important.

3. *Formation to universality and interculturality is important: In addition to the International Novitiate and Preparation for*

Perpetual Profession in Italy, what are your suggestions for other experiences or initiatives?

- a) CAP- ESW is a real experience of interculturality.
- b) We could encourage short-term exchanges of skills between the circumscriptions.
- c) Our formation should emphasise the openness to work anywhere in the world.
- d) The problem of language needs to be addressed. The preparation for perpetual profession could be organised in English as well at least in alternative years.
- e) We found certain challenges in cultivating a sense of belongingness and the difficulties of colonized countries to accept foreign missionaries.

4. What initiatives can you propose in order to promote the biblical charismatic formation in view of the mission?

- a) Conduct bible quiz at the diocesan or national level annually.
- b) Form and equip a group of Pauline experts in the Bible who could offer short term and long-term courses.
- c) More emphasis on fraternal living and doing.
- d) Involving every member in the community for the apostolate.
- e) Appreciating and celebrating the small achievements of confreres.

GRUPPO JUNIORES

1. Una delle crisi più forti oggi è quella del senso della consacrazione, del vissuto dei voti, della vita di preghiera:

A. Cosa deve cambiare nella nostra formazione per affrontare questa crisi?

- a) Dovremmo intensificare la nostra formazione iniziale, partendo dal presupposto che tutto deve essere in comunione, senza divisioni, per vivere una vita di carità, uniti nella preghiera, evitando di isolarsi col rischio di distruggere le nostre comunità.

b) Sarebbe utile intensificare e prestare attenzione a tutte le fasi della formazione, affinché nessuno si senta escluso o esentato.

B. Quali sarebbero i percorsi più adatti per promuovere il senso della consacrazione e del vissuto dei voti, sia nella formazione iniziale che nella formazione permanente?

a) Abbiamo bisogno di formatori bravi e preparati soprattutto nelle prime fasi della formazione. È anche importante sottolineare che la formazione non si ferma dopo la professione perpetua.

b) L'attenzione e la cura fraterna sono importanti nella nostra vita di consacrati.

2. Riguardo all'unica vocazione paolina nella sua duplice espressione, discepolo-sacerdote:

A. È promossa con premura e chiarezza?

a) In alcune Circoscrizioni non c'è premura da parte degli animatori né chiarezza in merito alla vocazione del discepolo paolino.

B. Quali sono i vostri suggerimenti per promuovere di più la vocazione del discepolo?

a) Individuare le nazioni in cui viene prestata attenzione e vi è la nascita di qualche vocazione al discepolato paolino, affinché queste esperienze siano utili per l'animazione vocazionale degli altri paesi.

b) Cambiare la mentalità nelle nostre comunità, per conoscere meglio la vocazione del discepolo paolino. Purtroppo la nostra realtà attuale mette in secondo piano la figura del discepolo.

c) Nell'animazione vocazionale parlare sempre della doppia vocazione paolina di discepolo e sacerdote.

3. La formazione all'universalità e all'interculturalità è importante: oltre al Noviziato internazionale e alla Preparazione alla Professione Perpetua in Italia, quali sono i vostri suggerimenti per altre esperienze o iniziative?

a) Il noviziato dovrebbe essere istituito per gruppi (CAP-ESW, CI-DEP).

- b) Dovrebbero essere istituiti i Seminari internazionali per i giovani, affinché si conoscano meglio le realtà delle altre Circoscrizioni.
- c) Il corso del carisma paolino dovrebbe essere obbligatorio per i giovani membri perpetui.

4. Quali iniziative proponete per promuovere la formazione biblico-carismatica in funzione della missione?

- a) Il Centro biblico San Paolo dovrebbe realizzare un programma accademico che preveda il contributo di studiosi della Bibbia di tutte le Circoscrizioni.
- b) Si potrebbe esportare nelle altre Circoscrizioni l'iniziativa di Bible Quiz che si tiene nelle Filippine.
- c) Organizzazione da parte del Centro biblico di studi di formazione internazionali sulla Bibbia, tenendo conto della nostra specificità di apostoli.

GRUPPO NOVIZI

1. Una delle crisi più forti oggi è quella del senso della consacrazione, del vissuto dei voti, della vita di preghiera:

A. Cosa deve cambiare nella nostra formazione per affrontare questa crisi?

- a) Introdurre gradualmente il giovane alla vita di preghiera (in particolare col metodo paolino).
- b) Educare il giovane alla preghiera individuale (la qualità della preghiera comune dipende della preghiera individuale).
- c) Le comunità devono dare testimonianza.
- d) A livello vocazionale è importante presentare il paolino come un "uomo consacrato" che vive la sua consacrazione in un modo specifico, non soltanto come un lavoratore della comunicazione.

B. Quali sarebbero i percorsi più adatti per promuovere il senso della consacrazione e del vissuto dei voti, sia nella formazione iniziale che nella formazione permanente?

- a) Rafforzare l'accompagnamento umano e spirituale (prenderci cura).
- b) Mettere in pratica quello che le nostre normative già prevedono.
- c) Formare alla libertà e alla responsabilità.

2. *Riguardo all'unica vocazione paolina nella sua duplice espressione, discepolo-sacerdote:*

A. È promossa con premura e chiarezza?

a) Non in tutte le circoscrizioni. Vi è un buon livello di attenzione in Italia e in Messico.

B. *Quali sono i vostri suggerimenti per promuovere di più la vocazione del discepolo?*

a) In Messico viene organizzato un incontro annuale dei fratelli discepoli con la partecipazione di tutti i giovani in formazione.

b) Lì dove è possibile ci sia la presenza dei discepoli nelle case di formazione.

c) Nell'animazione vocazionale, mettere in rilievo le specificità della vocazione paolina, attraverso il coinvolgimento sia dei sacerdoti che dei discepoli. Non affidare il compito dell'animazione vocazionale solo a gruppi di sacerdoti.

d) Favorire la specializzazione dei discepoli, soprattutto privilegiando l'area tecnica.

3. *La formazione all'universalità e all'interculturalità è importante: oltre al Noviziato internazionale e alla Preparazione alla Professione Perpetua in Italia, quali sono i vostri suggerimenti per altre esperienze o iniziative?*

a) Pensare alla possibilità di interscambio di juniores per un'esperienza apostolica.

b) Incontro internazionale periodico dei formatori, per scambiare esperienze e cercare di fare un cammino comune.

4. *Quali iniziative proponete per promuovere la formazione biblico-carismatica in funzione della missione?*
- a) Promuovere la formazione continua (iniziale e permanente), ad esempio con il supporto della Società Biblica Cattolica Internazionale (SOBICAIN).

LAVORI DI GRUPPO/3

Venerdì 8 novembre 2019

Proposte per la formazione integrale paolina in vista della missione – formazione apostolica

Chiamata alla missione paolina, a evangelizzare nella e con la comunicazione...

Domande:

1. Il primo Seminario sulla formazione (1994) chiedeva con insistenza la formazione nel campo della comunicazione: come possiamo introdurre in modo sistematico tale aspetto nelle tappe formative?
2. In riferimento alla formazione apostolica nella tua Circonscrizione:
 - A. Vengono organizzati momenti di formazione coinvolgendo anche i nostri collaboratori laici?
 - B. Quali sono i tuoi suggerimenti per migliorare questa formazione?
3. Come Congregazione di quale aggiornamento, nel processo formativo, abbiamo bisogno per rispondere al profilo dell'Editore Paolino emerso nel 2°SIEP, specialmente nell'ambiente digitale?
4. L'identità del paolino "apostolo comunicatore e consacrato" sembra non chiara per molti (vedi come esempio le tante uscite dei membri giovani o la costante necessità di trovare una "pastorale" parrocchiale ecc.):

- A. A che cosa si deve attribuire questa “crisi”?
 - B. Cosa suggerisci per risolvere questa situazione?
5. Quali processi si possono mettere in atto per arrivare alla integrazione tra vita comunitaria, vita spirituale e vita apostolica?

GRUPPO 1

1. *Il primo Seminario sulla formazione (1994) chiedeva con insistenza la formazione nel campo della comunicazione: come possiamo introdurre in modo sistematico tale aspetto nelle tappe formative?*
 - a) Rendere obbligatorio un anno di formazione allo studio della comunicazione, proseguendo l’aggiornamento sul tema comunicativo nella formazione permanente.
 - b) La formazione alla comunicazione è bene che inizi dalla cura delle relazioni interpersonali nella comunità: i nostri giovani siano guidati nella condivisione (umana e spirituale) e nella gestione dei conflitti (sulla violenza verbale).
 - c) Promuovere degli appuntamenti formativi con quelle congregazioni o istituti che vivono le stesse difficoltà comunicative.

2. *In riferimento alla formazione apostolica nella tua Circoscrizione:*
 - A. *Vengono organizzati momenti di formazione coinvolgendo anche i nostri collaboratori laici?*
 - B. *Quali sono i tuoi suggerimenti per migliorare questa formazione?*
 - a) Programmare dei corsi di aggiornamento sulla comunicazione aprendoli ai nostri collaboratori laici.
 - b) Instaurare collaborazioni proficue con laici specialisti, coltivando un ascolto generativo per modificare e ripensare i nostri progetti editoriali e comunicativi.

3. *Come Congregazione di quale aggiornamento, nel processo formativo, abbiamo bisogno per rispondere al profilo dell’Editore*

Paolino emerso nel 2°SIEP, specialmente nell'ambiente digitale?

- a) Conversione costante attraverso un legame sempre più vivo con Gesù Maestro.
- b) Una conferenza dei superiori maggiori ha preparato delle linee guida su come abitare i social da consacrati. Perché non produrre un prontuario simile a livello paolino: come usare gli stati di Whatsapp? Le foto su Instagram? Siamo consapevoli delle leggi della privacy delle grandi aziende multinazionali? Affrontare le sfide etiche degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale (Paolo Benanti)?

4. *L'identità del paolino "apostolo comunicatore e consacrato" sembra non chiara per molti (vedi come esempio le tante uscite dei membri giovani o la costante necessità di trovare una "pastorale" parrocchiale ecc.):*

A. *A che cosa si deve attribuire questa "crisi"?*

- a) La mancanza della testimonianza sulla vocazione paolina da parte dei professi perpetui.
- b) La mancanza di consapevolezza della ricchezza della vocazione paolina: riusciamo a comunicare la differenza tra un professionista e un paolino?
- c) Fatica della vita comunitaria.

B. *Cosa suggerisci per risolvere questa situazione?*

- a) Aiutare il giovane a conoscersi in profondità per comprendere le motivazioni che lo guidano.
- b) Creare un percorso formativo sui testi paolini nelle tappe di formazione iniziale.
- c) Inserire nel calendario settimanale un'ora di studio sui testi paolini.
- d) Promuovere le traduzioni dei testi del Fondatore da utilizzare nelle tappe formative.

5. *Quali processi si possono mettere in atto per arrivare alla integrazione tra vita comunitaria, vita spirituale e vita apostolica?*
- a) Suggestire momenti di condivisione settimanali a livello comunitario sulla vita spirituale e apostolica.

GRUPPO 2

1. *Il primo Seminario sulla formazione (1994) chiedeva con insistenza la formazione nel campo della comunicazione: come possiamo introdurre in modo sistematico tale aspetto nelle tappe formative?*
- a) Inserire come obbligo nel percorso formativo un anno di formazione nel campo della comunicazione, con particolare attenzione all'ambiente digitale.
2. *In riferimento alla formazione apostolica nella tua Circoscrizione:*
- A. *Vengono organizzati momenti di formazione coinvolgendo anche i nostri collaboratori laici?*
- a) Nelle Circoscrizioni presenti nel Gruppo 2 si sono già organizzati alcuni momenti di formazione su aspetti apostolici e sui valori della missione paolina, che includono anche i laici. Ma si tratta di incontri sporadici.
- B. *Quali sono i tuoi suggerimenti per migliorare questa formazione?*
- a) Si rimanda al prossimo documento del CTIA e del Governo generale che sarà, appunto, sulla formazione dei laici.
3. *Come Congregazione di quale aggiornamento, nel processo formativo, abbiamo bisogno per rispondere al profilo dell'Editore Paolino emerso nel 2°SIEP, specialmente nell'ambiente digitale?*
- a) Si rimanda a quanto suggerito al numero 1 (vedi sopra).

4. *L'identità del paolino "apostolo comunicatore e consacrato" sembra non chiara per molti (vedi come esempio le tante uscite dei membri giovani o la costante necessità di trovare una "pastorale" parrocchiale ecc.):*

A. A che cosa si deve attribuire questa "crisi"?

- a) Sui motivi della crisi del paolino "apostolo comunicatore e consacrato" si segnalano:
- la mancanza di una vera vita di fraternità nelle nostre comunità.
 - una formazione generica e non specifica, cioè senza "colore paolino".
 - mancanza di coscienza del nostro essere apostoli della comunicazione e della nostra identità paolina. Per questo, prima o poi, alcuni escono per andare in parrocchia.

B. Cosa suggerisci per risolvere questa situazione?

- a) Formare comunità paoline fraterne, che vivano e testimonino la spiritualità paolina.
- b) Appropriarsi sempre più del carisma e dell'identità paolina, oltre a vivere meglio la vita consacrata.

5. *Quali processi si possono mettere in atto per arrivare alla integrazione tra vita comunitaria, vita spirituale e vita apostolica?*

- a) Vivere e celebrare l'Eucaristia, tenendo sempre presente i frutti del nostro apostolato paolino.
- b) Fornire maggiori informazioni e comunicazioni, in modo che nessuno si senta escluso da quanto si fa nelle attività apostoliche.
- c) Creare più momenti di fraternità.

GRUPPO 3

1. *El primer Seminario sobre la formación (1994) pedía con insistencia la formación en el campo de la comunicación: ¿cómo podemos introducir de modo sistemático tal aspecto en las etapas formativas?*

- a) Para responder a esta pregunta partimos de una reflexión acerca de todo aquello que se ha ido dejando y que se revela accesorio y no fundamental. Por lo que habría que cuidar lo esencial, el mensaje que es Cristo y el ser apóstol al modo de San Pablo, cuidando la comunicación.
- b) En algunos países se cuenta con Institutos y Facultades que atienden a la sistematización del estudio de la comunicación en las etapas formativas.
- c) Introducir en el *Iter* formativo de todas las Provincias y Regiones planes específicos de estudio de la comunicación que se lleven a cabo en centros propios o ajenos, pero que se introduzcan como plan de formación para todas las etapas.
- d) La creación de talleres itinerantes en los cuales vayan paulinos por diversos países impartiendo y compartiendo sus conocimientos.
- e) Retomar la idea de un “*Observatorio de la comunicación*” y garantizar una formación básica en comunicación desde las primeras etapas.

2. *Con referencia a la formación apostólica en tu Circunscripción:*

A. *a.¿se organizan momentos de formación coimplicando también a nuestros colaboradores laicos?*

- a) En algunos lugares se está llevando a cabo esta formación pero de manera parcial, centrándose básicamente en el campo de la difusión y las librerías, en otros sitios se está intentando ampliar a las demás áreas.
- B. *¿cuáles son tus sugerencias para mejorar esta formación?*
 - a) Formar a los laicos con talleres en los que se muestren los valores paulinos de forma más bien laica, pues en algunos lugares los contextos son difíciles ya que hay empleados no creyentes o de otras confesiones.
 - b) Se propone también la creación y realización de videosectoriales para proyectar a los empleados y colaboradores.
 - c) Para llevar a cabo esto se propone que las Circunscripciones

elaboren planes y programas de formación para los colaboradores laicos.

3. Como Congregación, ¿de qué actualización necesitamos, en el proceso formativo, para responder al perfil del Editor Paulino resultante en el 2ºSIEP, especialmente en el ámbito digital?

- a) Una constante actualización en comunicación, Biblia y familia.
- b) Con planes de formación que abarquen estos tres ámbitos. Así como la creación de redes de comunicación al interno de la Congregación en la que se pueda ver y compartir qué es lo que se hace en otros lugares.
- c) Insistir en el estudio de otros idiomas, algo que ya se dijo en el Primer Seminario (1994), especialmente en el Inglés, el Italiano, el Español. Además, el propio idioma habrá que saberlo bien.
- d) Insistir en los contenidos, no tanto en las técnicas, para poder responder de la mejor manera al perfil del Editor Paulino.
- e) Hacer de la comunicación en el mundo digital un estilo de vida, una cultura en la que todos, a pesar de las posibles resistencias, vayamos entrando y asumiendo.
- f) Ver la necesidad de una motivación, preparación y sobre todo una seria formación en cuanto al ámbito digital.
- g) Establecer un mecanismo que nos permita pensar globalmente y actuar localmente, asimismo proveer de las herramientas necesarias para poder evaluar si esto se está realizando.
- h) Ciclos de formación para formandos y perpetuos, una vez más, insistiendo en los contenidos.

4. La identidad del paulino “apóstol comunicador y consagrado” no parece ser clara para muchos (basta ver como ejemplo las numerosas salidas de miembros jóvenes o la constante necesidad de encontrar una “pastoral” parroquial, etc.):

- A. ¿a qué debe atribuirse esta “crisis”?
- a) Se percibe un excesivo clericalismo.

- b) Si se toma la opción del sacerdocio, es necesario preguntar y preguntarse qué y quién es el sacerdote paulino. Ante esto se hace patente una crisis de identidad, por lo que es importante desde las primeras etapas clarificar el por qué y para qué del sacerdocio paulino.
 - c) Otra de las posibles causas es el bajo nivel de la vida comunitaria, la cual hay que potenciar y junto a ella los valores de la fraternidad, la estima y la coherencia.
 - d) Existe una Pastoral vocacional deficiente
- B. ¿qué sugieres para resolver esta situación?
- a) Clarificar el sacerdocio paulino y la figura del Paulino en sí misma.
 - b) Mejorar la calidad de la vida comunitaria.
 - c) Potenciar y reforzar la pastoral vocacional
 - d) Potenciar la comunidad como una comunidad de envío y acogida
 - e) Reforzar el discernimiento vocacional y paulino, para identificar bien cuáles son los valores del paulino y transmitirlos lo mejor posible.
 - f) Reafirmar la identidad Paulina, desde la figura del apóstol Pablo y a partir de él desarrollar el perfil del Paulino.
 - g) Reforzar la creatividad y la inventiva, y mejorar la autoridad moral.
 - h) Profundizar más en las causas, no quedarnos en lo superficial.
5. ¿Cuáles procesos se pueden poner en acto para llegar a la integración entre vida comunitaria, vida espiritual y vida apostólica?
- a) Se reflexiona sobre el hecho que ya tenemos herramientas como el *Proyecto comunitario*, el *Íter formativo*, los documentos regionales, provinciales y generales de los Capítulos, por lo que se formula la pregunta: ¿por qué no somos capaces de desarrollar procesos que ya se encuentran en esos documentos?

- b) Se apunta que hay que revisar los procesos interiores, del corazón en vistas a un discernimiento profundo y constante.
- c) Motivar la dirección espiritual, ya que esta es como un espejo y junto a ello, si es necesario, buscar ayuda profesional que nos permita integrar las diferentes dimensiones.
- d) Integrar y animar constantemente actividades que unan las tres dimensiones.
- e) Profundizar sobre el concepto de sinodalidad para caminar juntos y aprender que es bueno para todos.
- f) Educar en el uso de los medios de comunicación, no ser simples consumidores, sino consumidores responsables.

GRUPPO 4

1. *El primer Seminario sobre la formación (1994) pedía con insistencia la formación en el campo de la comunicación: ¿cómo podemos introducir de modo sistemático tal aspecto en las etapas formativas?*

- a) En México se tiene el COMFIL y en Brasil la FAPCOM que permiten formar a los jóvenes en comunicación.
- b) Es necesario incluir, reforzar e insistir en el *Iter* (en todas las etapas) materias de comunicación, práctica y teórica y, por lo tanto, también tener en la formación permanente tiempos dedicados a la actualización en comunicación.
- c) Favorecer la colaboración entre las circunscripciones en el campo de la capacitación en comunicación (Ejemplo: "Curso de verano" en el COMFIL en México).

2. *Con referencia a la formación apostólica en tu Circunscripción:*

A. *a. ¿se organizan momentos de formación coimplicando también a nuestros colaboradores laicos?*

- a) En México, cada dos meses, se dedica media jornada para la formación de los laicos.
- b) En Colombia: encuentro anual de administradores y formación virtual, especialmente para quienes están en el área comercial

(aspectos carismáticos, atención al cliente, conocimiento de productos, etc).

- c) En Brasil existe un Departamento de Recursos Humanos que vela por la formación de los colaboradores laicos.
 - d) En España existe un programa anual de formación profesional. Existen dos momentos anuales de encuentro y formación.
- B. ¿cuáles son tus sugerencias para mejorar esta formación?
- a) Que la formación a los laicos no sea opcional, sino que se garantice este aspecto: reforzar un programa de inducción y reforzar la formación carismática.
 - b) Abrirnos a la formación *on line*.
 - c) Asumir el documento de formación que será propuesto por el CTIA para establecer programas concretos de formación para paulinos y laicos en las circunscripciones.
 - d) Asumir el trabajo con los laicos de manera más significativa en la toma de decisiones.

3. Como Congregación, ¿de qué actualización necesitamos, en el proceso formativo, para responder al perfil del Editor Paulino resultante en el 2ºSIEP, especialmente en el ámbito digital?

- a) Asumir líneas concretas para la formación y el apostolado en el campo digital.
- b) Se necesita incentivar en los miembros un cambio y apertura de mentalidad:
 - en un proceso de continua actualización a nivel personal y comunitaria.
 - integrar en ello a las jóvenes generaciones.
 - dejarnos ayudar por especialistas.

4. La identidad del paulino “apóstol comunicador y consagrado” no parece ser clara para muchos (basta ver como ejemplo las numerosas salidas de miembros jóvenes o la constante necesidad de encontrar una “pastoral” parroquial, etc.):

- A. ¿a qué debe atribuirse esta “crisis”?
- a) Hay divorcio entre las cuatro ruedas de la vida paulina.
 - b) Desprecio por la espiritualidad.
 - c) Ausencia de fraternidad.
- B. ¿qué sugieres para resolver esta situación?
- a) Realizar un proceso de conversión personal: volver a las fuentes de la fe y del carisma. Volver a apasionarnos de nuestra vocación.
 - b) Formación personalizada (acompañar procesos de discernimientos) y que se busque el equilibrio, creando convicciones sólidas, reforzando la identidad paulina: inculcar el “ser” paulino, el “ser” apóstol.
 - c) Recuperar espacios de oración, de espiritualidad (¡también el silencio!), y de comunicación en la vida comunitaria.
 - d) Presentar de mejor manera la vocación paulina a los jóvenes: ajustar procesos vocacionales y formativos (por el afán de tener vocaciones, hemos bajado en el nivel de exigencia).
 - e) Reforzar compromisos comunitarios.
5. ¿Cuáles procesos se pueden poner en acto para llegar a la integración entre vida comunitaria, vida espiritual y vida apostólica?
- a) Equilibrio e integración en las cuatro ruedas, entre el ser y el hacer.
 - b) Mejorar los ambientes comunitarios y nuestra fraternidad: conversión en las comunidades. Revalorización de las reuniones comunitarias.
 - c) Saber delegar en los colaboradores laicos, desde compromisos asumidos como comunidad, para tener espacios que refuercen la espiritualidad y la vida comunitaria.
 - d) Reformar los procesos formativos desde la Formación permanente.

GRUPPO 5

1. *The first Seminar on Formation (1994) insisted on training in the field of communication. How can we systematically introduce this formation in the stages of formation?*

- a) It is evident in all circumscription that training in the field of communication had been placed. However, in circumscription where vocations are scarce, training is passed on by a member to another.
- b) Candidates under formation have been encouraged to take specialization in the field of communication.
- c) We believe that there is a need to systematically introduce this formation to those in the permanent formation. Most of the time when a candidate becomes a perpetual member they refuse to do further studies.

2. *With reference to apostolic formation in your Circumscription:*

A. *Are moments of formation organized involving also our lay collaborators?*

- a) Not in a very systematic way. It is done depending on the need of each circumscription. It is done in the form of seminars and retreats.
- b) In some cases, canonical visitation gives an opportunity to gather both the members and lay collaborators for a common project. This will also give our lay collaborators a sense of our apostolate and mission.
- c) In some case, this does not apply because there is no involvement of the lay collaborator.

B. *What are your suggestions for improving this formation?*

- a) The Human Resources Department could be given the responsibility to do an improvement in this matter.
- b) There is a need to involve candidates to work in the apostolate as well as encourage them to make use more the digital means.

3. *As a Congregation, what update in the formation process do we need in order to respond to the profile of the Pauline Publisher/ Editor that emerged in the 2nd SIEP, especially in the digital environment?*

- a) Candidates must be involved in the apostolate in all levels of formation. It is the task of the formator or a person in the apostolate to come up with possible projects. An example could be a parish book exhibit or simple podcast that would promote the faith or utilize social media for evangelization.
- b) Each formation house must have a responsible person who would coordinate all the apostolic activities of the candidates.

4. *The identity of the Pauline “apostle communicator and consecrated person” seems unclear to many (see as an example the many exits of young members or the constant need to find a parish ministry, etc.):*

A. To what should this “crisis” be attributed?

- a) This boils down to the lacking in the understanding of the two-fold expression of our Pauline vocation.
- b) The crisis also spring from the over-stress on the doing part (apostolic activities) rather than the being.
- c) Pauline identity has not been a conviction in one’s life such as the wrong motivation on the part of the candidate. (Candidates tends to see religious life as an improvement of one’s life)
- d) Candidates tend to see the over-emphasis on the corporate style of doing of our apostolate, looking at it more like a business entity more than a religious entity.

B. What do you suggest to resolve this situation?

- a) Again, we need to reinforce the going back to the basics. We acknowledge that crisis happens in both ways. Meaning the congregation did not do its part to impart its charism as well as the failure to assimilate on the part of the candidate. If the candidate fails to assimilate our life, then formators must make a decision to let go of the candidate.

- b) There is a need to establish a proper formation for the formator. Formators need formation too.

5. *In your Circumscription, what are the processes in place to achieve integration between community life, spiritual life and apostolic life?*

- a) Basic structures like common activities both in the field of apostolate, prayer, study and common life are already put in place, we just need to make sure that all our members are involved.
- b) There is a need to reinforce a sense of accompaniment.
- c) As they say, what we know we learned in kindergarten. The same way in religious life. What we know in religious life, we learn in the seminary. A seminary environment could be a good ground in forming well-balanced religious members.

GRUPPO 6

1. *The first Seminar on Formation (1994) insisted on training in the field of communication. How can we systematically introduce this formation in the stages of formation?*

- a) To a great extent, we feel that our members are trained in the field of communication and we are taking it seriously.
- b) To initiate it from the early stage of formation, during postulancy candidates could be offered short media courses.
- c) We could make compulsory specialization in one's field of interest for all members either before or after ordination.

2. *With reference to apostolic formation in your Circumscription:*

A. *Are moments of formation organized involving also our lay collaborators?*

- a) Our mission is possible only with the help of lay collaborators.
- b) We need to work in a team and need to learn the art of teamwork.

- c) Collaborators are treated as part of the family and provided health and retirement benefits.
- d) In some places, collaborators are more equipped than the members and we need to educate our members.
- e) We have challenges when we have non-Catholics as collaborators. We need to provide them formation in a Pauline way.
- f) We need to specialized people from outside to train our candidates.

B. What are your suggestions for improving this formation?

- a) We need to train our collaborators by finding scholarships and sending them for specialization.
- b) We need trained members to coordinate the collaborators for the apostolate.
- c) Collaborators could be part of the vocation promotion.

3. As a Congregation, what update in the formation process do we need in order to respond to the profile of the Pauline Publisher/ Editor that emerged in the 2ndSIEP, especially in the digital environment?

- a) Bring experts to train and update our members.
- b) Prepare and orient members for content creation.
- c) Give them space and freedom to be creative.
- d) We need to demand from candidates, creative works along with the required seminary formation.
- e) We need to take the risk sending members to secular institutes for specialization and exposure.

4. The identity of the Pauline “apostle communicator and consecrated person” seems unclear to many (see as an example the many exits of young members or the constant need to find a parish ministry, etc.):

A. To what should this “crisis” be attributed?

- a) Lack of contact and dialogue with the people.
- b) Lack of fulfilment in the ministry.
- c) Poor testimony or witnessing.
- d) Our inability to collaborate.
- e) Poor visibility of our presence in the local church.

B. What do you suggest to resolve this situation?

- a) Insert ourselves as media professionals in the local church.
- b) Create room for continues dialogue and interactions with the people to know the requirement and experience fulfilment.
- c) We need to become an authority in the field of communication.
- d) Fulfilment comes from our identity and we need to cultivate real Pauline identity.

5. In your Circumscription, what are the processes in place to achieve integration between community life, spiritual life and apostolic life?

- a) We feel in the pretence of apostolic excellence other aspects of religious life are neglected.
- b) Regular community meetings, monthly recollection, community celebration, recreation and sports are helpful.
- c) Regular meetings and animation of responsible people found to be helpful.
- d) Human relationships and better communication among members need to improve.
- e) Quiz for members on the founder, charism, and history of the congregation.

GRUPPO JUNIORES

- 1. Il primo Seminario sulla formazione (1994) chiedeva con insistenza la formazione nel campo della comunicazione: come***

possiamo introdurre in modo sistematico tale aspetto nelle tappe formative?

- a) La formazione nel campo della comunicazione sia prevista insieme agli studi filosofici, oppure prevedere una specializzazione dopo gli studi teologici.

2. *In riferimento alla formazione apostolica nella tua Circonscrizione:*

A. *Vengono organizzati momenti di formazione coinvolgendo anche i nostri collaboratori laici?*

- a) È importante chiarire chi sono i nostri collaboratori, e quindi distinguere se la formazione è con i laici che lavorano con noi oppure i laici fuori dagli uffici.

B. *Quali sono i tuoi suggerimenti per migliorare questa formazione?*

- a) In riferimento ai nostri laici collaboratori di apostolato bisognerebbe prevedere incontri che permettano di approfondire l'importanza e il senso autentico della nostra attività apostolica, per essere sempre più in comunione con loro.

3. *Come Congregazione di quale aggiornamento, nel processo formativo, abbiamo bisogno per rispondere al profilo dell'Editore Paolino emerso nel 2°SIEP, specialmente nell'ambiente digitale?*

- a) Dobbiamo innanzitutto implementare una strategia pratica per poter rispondere al profilo dell'Editore Paolino, ossia non dobbiamo concentrarci nella produzione di tanti documenti bensì nell'avvio di un processo formativo di tipo pratico.
- b) Implementare la formazione online, organizzando studi di comunicazione e specializzazione attraverso le piattaforme digitali.

4. *L'identità del paolino "apostolo comunicatore e consacrato" sembra non chiara per molti (vedi come esempio le tante uscite*

dei membri giovani o la costante necessità di trovare una “pastorale” parrocchiale ecc.):

A. A che cosa si deve attribuire questa “crisi”?

- a) Vocazione paolina non autentica (indifferenza, ambizioni e aspettative personali non corrisposte, difficoltà nel vivere la vita religiosa).
- b) Formazione inadeguata per la missione (itinerario non chiaro; senza coinvolgimento nell’apostolato; paradigma vecchio; non essere valorizzati come persone; i propri talenti non sviluppati per la missione).
- c) Mancanza di una buona testimonianza da parte degli altri membri della Congregazione, soprattutto da parte dei confratelli più anziani.
- d) Problemi personali e familiari.
- e) Vita fraterna debole; problemi nella vita comunitaria; mancanza di sostegno fraterno; individualismo.
- f) Problema con i formatori; formatore non adatto; scarso accompagnamento.
- g) Vita spirituale debole.

B. Cosa suggerisci per risolvere questa situazione?

- a) Gli aspetti che devono essere modificati o rafforzati:
 - Vita comunitaria.
 - Direzione spirituale regolare, accompagnamento.
 - Formatori preparati, stabili.
 - L’assunzione di rischi.
 - Vivere la propria vita consacrata/identità religiosa.
 - Studio dell’Opera Omnia del Fondatore.

5. Quali processi si possono mettere in atto per arrivare alla integrazione tra vita comunitaria, vita spirituale e vita apostolica?

- a) Dobbiamo dare priorità alle attività proprie della Congregazione.

- b) Aggiornamento dei formatori, affinché siano in grado di animare a loro volta la formazione dei giovani e la vita Paolina.
- c) Dobbiamo migliorare il rapporto di comunicazione tra i membri della nostra Congregazione.
- d) Dobbiamo integrare ogni tappa della formazione; ad esempio, durante il postulato i contenuti dell'insegnamento devono essere gli stessi in tutte le Circoscrizioni.
- e) Dobbiamo avviare un processo di integrazione nelle comunità internazionali – dove cioè sono presenti membri di varie nazioni – affinché si abbia lo stesso spirito e una vita comunitaria condivisa, evitando situazioni in cui vi sia separazione tra i Superiori e i formandi, a volte anche durante i pasti.

GRUPPO NOVIZI

1. *Il primo Seminario sulla formazione (1994) chiedeva con insistenza la formazione nel campo della comunicazione: come possiamo introdurre in modo sistematico tale aspetto nelle tappe formative?*
 - a) Prima della Professione perpetua organizzare un corso intensivo per quelli che non hanno studiato comunicazione.
 - b) Formazione continua fin dall'ingresso in Congregazione.
 - c) Cercare di integrare gli studi di comunicazione con gli studi filosofici e teologici.

2. *In riferimento alla formazione apostolica nella tua Circoscrizione:*
 - A. *Vengono organizzati momenti di formazione coinvolgendo anche i nostri collaboratori laici?*
 - a) No.
 - B. *Quali sono i tuoi suggerimenti per migliorare questa formazione?*
 - b) Creare opportunità di formazione integrata (i nostri collaboratori conoscono le linee editoriali?).

3. *Come Congregazione di quale aggiornamento, nel processo formativo, abbiamo bisogno per rispondere al profilo dell'Editore Paolino emerso nel 2°SIEP, specialmente nell'ambiente digitale?*

- a) Formare bene quelli che si sentono adatti a essere scrittori o pensatori, perché i giovani in formazione non sono utili solo per compiere lavori tecnici.
- b) Fare del noviziato un momento privilegiato per il giovane, con l'obiettivo di definire l'area in cui desidera lavorare e/o specializzarsi (il noviziato offre la formazione apostolica secondo le inclinazioni personali di ognuno? Ci sono i mezzi per farlo?).

4. *L'identità del paolino "apostolo comunicatore e consacrato" sembra non chiara per molti (vedi come esempio le tante uscite dei membri giovani o la costante necessità di trovare una "pastorale" parrocchiale ecc.):*

A. A che cosa si deve attribuire questa "crisi"?

- a) Problemi nella comunità.
- b) Manca dall'inizio chiarezza sull'identità paolina.

B. Cosa suggerisci per risolvere questa situazione?

- a) Dobbiamo formare nelle persone l'identità paolina ("Non sono un 'prete paolino', ma un paolino che ha riconosciuto la sua vocazione al ministero sacerdotale).
- b) Formare le persone per vivere insieme.

5. *Quali processi si possono mettere in atto per arrivare alla integrazione tra vita comunitaria, vita spirituale e vita apostolica?*

- a. Cercare l'equilibrio fra la formazione accademica e la formazione specifica paolina (l'aspirandato e il postulandato sono dedicati quasi esclusivamente alla formazione accademica).
- b. Rafforzare la vita comune.

DISCORSO CONCLUSIVO DEL SUPERIORE GENERALE

Don Valdir José De Castro

Carissimi fratelli,

tra poco celebriamo l'Eucaristia per ringraziare Dio per la realizzazione del 2^o *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*. Vogliamo ringraziarLo, in particolare, per le tante grazie che ha riversato su di noi in questi giorni.

Il Metodologo, don Roberto Ponti, ormai ci ha presentato una sintesi delle riflessioni nate dai lavori individuali e di gruppo. Sono delle proposte che ci fanno pensare e ci invitano a rivedere il nostro cammino formativo. Grazie per l'impegno di tutti! Adesso, queste proposte saranno prese in considerazione dal Governo generale, anche in vista del cammino sinodale verso l'XI Capitolo generale, di cui questo Seminario è parte integrante.

Il contenuto prodotto in questi giorni – le relazioni e il risultato dei lavori in gruppo – è tutto materiale da leggere e approfondire. Il *Seminario*, certamente, ci ha offerto molte idee, che ci aiutano a ripensare la nostra formazione. Davanti a una società complessa (a livello sociale, politico, economico, culturale, ecclesiale...) e con tanti cambi – in modo particolare nel campo della comunicazione, specialmente

con l'arrivo delle tecnologie digitali – dove siamo nella formazione (iniziale e continua) e dove vogliamo andare?

Il cammino che faremo riguardo al mettere in pratica le idee che sono emerse in questo *Seminario* – oltre che affidarlo soprattutto alla luce dello Spirito – desideriamo farlo in modo sinodale, cioè camminando insieme, coinvolgendo i membri della Congregazione, specialmente coloro che sono direttamente coinvolti nel lavoro della formazione e della pastorale vocazionale. Perciò, non vogliamo presentare qui una conclusione, ma piuttosto dare continuità a un processo che è già in cammino. E certamente nel corso del cammino già potremo raccogliere dei frutti.

Abbiamo avuto contatto in questi giorni con tante idee. Tuttavia non è necessario arrivare a un “futuro” per cominciare a metterle in pratica. Ogni Governo circoscrizionale già può vedere cosa è più urgente nella sua realtà, per migliorare la formazione paolina in vista della missione. Ad esempio, se una circoscrizione sente la necessità di preparare Paolini per lavorare nella formazione – la cui carenza è apparsa con evidenza in questo *Seminario* – non è necessario aspettare una linea operativa del prossimo Capitolo generale, riguardo a questo tema, per inviare qualche giovane per prepararsi meglio in questo campo. Lo stesso riguarda altre iniziative da adottare in vista di incrementare la formazione integrale (umana, biblico-carismatica, apostolica).

In questo processo, dobbiamo avere presente alcune indicazioni importanti che sono apparse in questo *Seminario*. Ne sottolineo alcune che ritengo imprescindibili:

a) Ritornare sempre alla nostra identità paolina come “editore”, a partire dal significato profondo di esso che ci ha dato il nostro Fondatore. Editore che vive e annunzia Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, sulle orme dell'apostolo Paolo e secondo la forma in cui lo ha interpretato il beato Alberione. Editore che cerca l'ispirazione da Maria, Regina degli Apostoli, la “editrice” di Dio. Editore che vive in forma integrata le “quattro ruote del carro paolino”. Editore che evangelizza nella cultura della comunicazione, cercando di arrivare a tutti, specialmente ai lontani.

b) Valutare l'intensità del "colore paolino" della propria circoscrizione. Ecco un pensiero di don Alberione rivolto alle Figlie di San Paolo, ma che sono opportune a tutti i membri della Famiglia Paolina:

«Vi è la tendenza, nella Congregazione, a diventare incolori, senza colore: una pietà che è la pietà di tutte le suore del mondo; una devozione alla Madonna che è la devozione di tutti i cristiani del mondo; una evangelizzazione che è comunissima all'evangelizzazione data da tanti istituti e ordini. Noi dobbiamo avere una scienza di colore paolino: la scuola deve essere paolina, dobbiamo avere un cuore paolino, la nostra pietà ha da avere un colore spiccatamente paolino, quello che è dato dalle Costituzioni, e dobbiamo avere una volontà, un'abitudine, un modo di vivere, di mangiare, un orario, un modo di mettersi in movimento, tutto paolino»¹.

c) Insistere sulla "formazione integrale" del Paolino come un processo che dura tutta la vita. Oltre alla preoccupazione di migliorare sempre di più la formazione iniziale – preparando i nostri giovani a evangelizzare nel mondo di oggi, non in quello di trenta anni fa – si è parlato in questo *Seminario* dell'importanza della formazione permanente, e più precisamente con la constatazione che non sempre è data a questa dimensione il valore dovuto. È necessario fare attenzione a queste osservazioni fin da ora. Cercare una formazione permanente che aiuti a sviluppare il nostro apostolato, ma anche che spinga ogni Paolino alla testimonianza, alla gioia, alla vita fraterna, all'ardore apostolico... una formazione che porti alla testimonianza!

d) Far diventare le nostre comunità vere "comunità formative".

«Una comunità è formativa quando vive in un clima di accoglienza, di comunione-partecipazione e di fraternità: tutti i membri, e particolarmente quelli dell'équipe di formazione, sanno accogliere coloro che arrivano; giovani e adulti collaborano; si è flessibili con chi sbaglia o con chi non ha ancora imparato; c'è responsabilità nell'adempimento del proprio impegno e disponibilità ad aiutare chi ha bisogno; si è ottimisti per il futuro; si parla di prospettive di apostolato, di Chiesa, di problemi sociali...»².

¹ GIACOMO ALBERIONE, *Meditazioni e Istruzioni*, Roma, Casa generalizia delle Figlie di San Paolo, 2008, p. 260.

² *Ratio Formationis della Società San Paolo*, n. 124.

e) Vivere in comunità “multiculturali”. Ci siamo accorti che le nostre comunità saranno sempre più multiculturali, cioè realtà dove si vivrà l’unità nelle differenze e nelle ricchezze culturali di ogni membro. Abbiamo visto in questo *Seminario* che l’ideale non è la sola “internazionalità”, ma “l’interculturalità”, cioè il superamento del modello monoculturale dell’omogeneità e dell’uniformità nei comportamenti. Tutti uniti, nonostante le differenze nell’assimilazione e nella pratica dei valori della vita consacrata paolina, in vista della missione.

f) Affrontare l’ambiente digitale, che non è una realtà esclusiva dei giovani, anche se loro sono i grandi protagonisti delle reti, ma di tutti... Oggi non si tratta di utilizzare i mezzi ma di abitare una cultura, con uno stile cristiano proprio, da “Paolini”. Ricordiamo che

«...esiste uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale: esso si concretizza in una forma di comunicazione onesta e aperta, responsabile e rispettosa dell’altro. Comunicare il Vangelo attraverso i nuovi media significa non solo inserire contenuti dichiaratamente religiosi sulle piattaforme dei diversi mezzi, ma anche testimoniare con coerenza, nel proprio profilo digitale e nel modo di comunicare, scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo, anche quando di esso non si parla in forma esplicita»³.

Questo non significa abbandonare i mezzi tradizionali. La stampa, la radio, la televisione, il cinema non sono spariti. A questi mezzi aggiungiamo altre iniziative nel campo della docenza e della diffusione: i Centri di Studi in Comunicazione, i Corsi Biblici, i Centri Culturali, il Festival Biblico, Bible Quiz... Il nostro carisma deve considerare tutti i mezzi, tutte le forme (attuali e future). Non possiamo dimenticare che nell’universo della cultura della comunicazione tutto convive in forma integrata! Non ci deve essere esclusione, ma complementarità.

g) Camminare con la mente aperta rompendo ogni forma di auto-referenzialità. A questo riguardo vale la pena ricordare un pensiero di Don Alberione:

«Universalità! Non avere la testa gretta, piccola, e vedere soltanto il proprio buco. Sentire e cercare di aiutarsi anche fra casa e casa.

³ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la 45ma Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali*, 5 giugno 2011.

Quando c'è la testa piccola e gretta c'è da dubitare se c'è la vocazione, perché si vive di egoismo, non si vede che noi stessi e qualche piccolo circolo di persone attorno. [...] Grande cuore! Cuore dell'Apostolo, cuore di Gesù! Dilatare il cuore!»⁴.

* * *

Cari fratelli, tra i Paolini che hanno partecipato a questo Seminario, ci sono i Superiori di Circoscrizione, i Coordinatori Generali della Formazione e i Direttori generali dell'Apostolato. Tutti voi, insieme ai vostri consigli, siete i primi animatori della vostra circoscrizione per un cammino sinodale in vista della formazione. Vi prego, dopo questo *Seminario*, di non essere trascurati. Cercate di fare un lavoro integrato nella riflessione e diffusione del contenuto di questo incontro.

Questa trascuratezza certamente farà un grande male alla vostra circoscrizione e allo sviluppo del nostro carisma nei diversi territori dove siamo presenti. Contiamo sulla collaborazione di tutti nel portare avanti le idee che sono nate in questo *Seminario*, cercando di applicare quelle più urgenti, che corrispondono alle vostre realtà, per protendersi in avanti. Ricordate che «*il dinamismo del "protendersi in avanti" è elemento costitutivo del codice genetico del Paolino; l'essere indecisi, il fermarsi, il voltarsi indietro sono una mutazione genetica pericolosa del nostro carisma*»⁵.

Vi invito a guardare realisticamente il presente della "formazione paolina in vista della missione" ma anche a impegnarvi a frequentare il futuro, come ci ha invitato il Sinodo dei Vescovi sui giovani. Prendiamo un cammino formativo che possa

«far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del Vangelo»⁶.

⁴ GIACOMO ALBERIONE, *Spiegazione delle Costituzioni* (uso manoscritto), Ariccia, 1961, p. 83.

⁵ SILVIO PIGNOTTI, *Formazione Paolina per la missione. Documento del Governo generale a conclusione del Seminario internazionale sulla Formazione Paolina*, in "Atti del Seminario internazionale sulla Formazione paolina", Ariccia, 12-23 ottobre 1994, p. 167.

⁶ FRANCESCO, *Discorso di apertura del Sinodo dei Vescovi sui Giovani*, 3 ottobre 2018.

Parlando di futuro, voglio fare un riferimento ai giovani – novizi e juniores – che hanno partecipato a questo *Seminario*. La loro presenza dinamica ci ha fatto vedere che la Congregazione ha un futuro e che abbiamo bisogno di investire sempre di più in loro perché possano corrispondere pienamente alla vocazione paolina. Grazie a tutti!

Nonostante le nostre insufficienze in tutto, andiamo avanti, affidando la nostra vita a Gesù Maestro Via, Verità e Vita, consapevoli che Lui sarà sempre accanto a noi!

Questo Seminario è stato possibile perché abbiamo avuto la collaborazione di tanti Paolini, che ringraziamo:

I Consiglieri generali per la Formazione: don José Salud Paredes, don Celso Godilano.

La Commissione Preparatoria: don José Salud Paredes, don Celso Godilano, fr. Darlei Zanon, don Thomas Mankamthanath, don Patrick Nshole, ch. Giuseppe Lacerenza.

Il metodologo: don Roberto Ponti.

I traduttori: don Jose Pottayil, Fr. Walter Rodriguez, don Norman Peña.

I relatori.

La segreteria e parte tecnica: gli juniores (coordinati da Giuseppe Lacerenza).

I novizi per la liturgia.

La comunità di Ariccia e la comunità di Casa generalizia.

Ringraziamo i nostri confratelli – di tutto il mondo – e la Famiglia Paolina che ci hanno accompagnati con la loro preghiera.

Ringraziamo, infine, tutti voi!

OMELIA DEL SUPERIORE GENERALE NELLA MESSA DI CHIUSURA

Carissimi fratelli,

con questa Eucaristia vogliamo ringraziare il Signore per aver vissuto insieme questo 2^o *Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione* che si conclude oggi.

Siamo consapevoli che tra gli aspetti essenziali del processo formativo vi è quello di entrare nella scuola di Gesù Maestro e di rimanervi. L'Eucaristia è parte integrante di questa scuola, dove Gesù stesso si fa presente tra di noi per mezzo della sua Parola e del Pane eucaristico per nutrirci nel nostro cammino. Da Lui impariamo ad amare, a perdonare, a vivere da fratelli, a condividere i doni che abbiamo ricevuto, a essere apostoli del Vangelo. Da Lui riceviamo il mandato di evangelizzare il mondo per mezzo del nostro carisma specifico, con e nella comunicazione.

L'Eucaristia che celebriamo è il punto di partenza per riprendere la nostra missione, ma anche per affrontare le sfide della "formazione integrale", che è una dimensione imprescindibile della vita del Paolino. Di una persona, cioè, chiamata a vivere e ad annunziare il Vangelo

agli uomini e alle donne di oggi, con i linguaggi attuali, come ha fatto san Paolo nel suo tempo riguardo i suoi contemporanei.

Dunque, una delle sfide della formazione – e che riguarda profondamente la nostra identità – è quella di formarci continuamente in san Paolo e di assumere in noi le caratteristiche che lo hanno trasformato nel grande Apostolo. Questo vuole dire assumere nella vita quello “spirito paolino” che, secondo il nostro Fondatore, significa giustamente «*vivere in Gesù Cristo Maestro, Via, Verità e Vita come san Paolo ce lo presenta*»¹.

In questa prospettiva, la prima lettura, che abbiamo ascoltato, ci offre almeno due particolarità della vita dell’apostolo Paolo: la prima è la sua consapevolezza di «*essere ministro di Cristo Gesù tra le genti*» (Rm 15,16), che certamente nasce dal suo incontro personale con Cristo. L’altra è di «*non annunziare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo*» (Rm 15, 20).

Guidato dallo Spirito Santo, Paolo ha cercato di arrivare con audacia, creatività ma anche con scaltrezza – come chiede Gesù ai suoi discepoli nel Vangelo di oggi (cfr. Lc 16,1-9) – specialmente ai pagani. Possiamo dire che egli è stato un vero scaltro “figlio della luce”, che ha cercato di portare il Vangelo soprattutto ai lontani da Cristo, dal Vangelo, dalla Chiesa... In tutti questi aspetti, san Paolo è un riferimento importante per la nostra vita e per la nostra pastorale specifica.

Per noi oggi, la sfida non è soltanto quella di utilizzare i linguaggi moderni per annunziare il Vangelo a tutti, con special attenzione ai “lontani”, ma anche di scegliere come lo vogliamo fare. Uno di questi modi, su cui abbiamo riflettuto nel nostro Seminario – e che è assolutamente paolino! –, è il cammino sinodale cioè, il “camminare insieme”. Infatti, «*l’Apostolo Paolo, il più grande missionario della storia della Chiesa, ci aiuta a “fare Sinodo”, a “camminare insieme”*»², ci ricorda Papa Francesco. Allora chiediamoci noi Paolini: vediamo san Paolo in questa prospettiva? Lo vediamo come un comunicatore che promuove la comunione tra le persone e le comunità? Lo imitiamo?

In questo Seminario abbiamo anche parlato della formazione continua e della formazione iniziale e, in questi contesti, abbiamo avuto

¹ Cfr. GIACOMO ALBERIONE, *Vademecum*, n. 658.

² FRANCESCO, *Omelia nella Messa di apertura del Sinodo dei Vescovi per l’Amazzonia*, 6 ottobre 2019.

presente nelle nostre riflessioni i giovani, gli adulti e gli anziani. È opportuno sottolineare che un cammino sinodale non si fa rompendo l'armonia tra le generazioni, ma unendole e integrandole, nonostante tutte le difficoltà. Il cammino sinodale suppone l'aprirsi all'ascolto degli uni con gli altri, ma anche tra le generazioni. Senza lo sforzo dell'integrazione tra le generazioni è molto difficile pensare a un futuro promettente.

È intrigante quello che afferma l'Esortazione apostolica *Christus Vivit*:

«Gli anziani hanno sogni intessuti di ricordi, delle immagini di tante cose vissute, segnati dall'esperienza e dagli anni. Se i giovani si radicano nei sogni degli anziani riescono a vedere il futuro, possono avere visioni che aprono loro l'orizzonte e mostrano loro nuovi cammini. Ma se gli anziani non sognano, i giovani non possono più vedere chiaramente l'orizzonte»³.

Questo ci fa pensare: i nostri anziani – o i nostri professi perpetui – sognano? Ovviamente, non tanto i sogni in sé stessi sono importanti, quanto i sogni che siano però accompagnati dalla testimonianza di una vita gioiosa.

Il Sinodo dei Vescovi sui giovani ci ricorda che «*esiste un linguaggio che tutti gli uomini e le donne di ogni tempo, luogo e cultura possono comprendere, perché è immediato e luminoso: è il linguaggio della santità*»⁴. Tuttavia, purtroppo, lo stesso Sinodo ha ricordato che molti giovani hanno lasciato la Chiesa perché non vi hanno trovato santità in essa, ma mediocrità, presunzione, divisione e corruzione. Tutto ciò ci fa anche pensare alle nostre comunità e, se c'è qualcosa di simile, a rivedere seriamente la nostra vita.

In un cammino sinodale ognuno è responsabile perché la nostra formazione paolina possa aiutare a formare dei "santi", persone che, nonostante i loro limiti, cercano di vivere e di annunziare il Vangelo alla luce del carisma paolino. Una formazione che aiuti i suoi membri a crescere nella comunicazione (con Dio, con gli altri, con sé stessi, con il creato...), una comunicazione che rompa la tentazione dell'au-

³ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Christus Vivit*, n. 193.

⁴ SINODO DEI VESCOVI XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento Finale, n. 166.

toreferenzialità, che generi comunione, sinodalità e “comunità credibili” in vista della missione.

Maria, nostra Madre, Maestra e Regina interceda per noi presso Gesù, perché il nostro cammino formativo sia davvero illuminato dallo Spirito e prepari Paolini santi per vivere e annunziare con gioia e speranza il Vangelo nella cultura della comunicazione.

Amen!

Don Valdir José De Castro

Superiore generale

INDICE

- Presentazione **5**
- Programma **7**
- Commissione preparatoria **12**
- Partecipanti al 2° SIFPAM **13**
- Discorso di apertura del Superiore Generale – *don Valdir José De Castro* **19**

- La Vita Consacrata oggi – *José Rodrìguez Carballo* **33**
- Insieme sulla via di Emmaus per una ricezione virtuosa del cammino sinodale – *Rossano Sala* **55**

- Tavola rotonda: “La formazione alla luce del Sinodo sui giovani”
 - Vocazione e discernimento – *Cecilia Costa* **81**
 - Accoglienza e comunità formativa – *Carlo Casalone* **93**
 - Ringiovanire la Chiesa: la formazione permanente – *Alessandra Smerilli* **105**

- La società mediale e la meducazione – *Massimiliano Padula* **121**

- Tavola rotonda: “I nativi digitali: accoglierli e formarli”
 - Dimensione etica e pastorale – *Marco Sanavio* **133**
 - Dimensione religiosa e apostolica – *Rosario Rosarno* **143**

- Magistero della Chiesa sulla Formazione – *Laura Dalfollo* **153**

■ Tavola rotonda: “Esperienze e attualità della formazione in altre Congregazioni religiose”

- Gesuiti: Magistero della Chiesa sulla Formazione – *Angelo Schettini* **181**
- Salesiani: La formazione tra i Salesiani di Don Bosco – *Carlo Maria Zanotti* **195**
- Missionari Oblati di Maria Immacolata: Lavoreranno per formare innanzitutto uomini, cristiani e santi – *Giuseppe Rubino* **207**

■ Presentazione dei risultati del “Questionario sulla formazione” – *Celso Godilano* **233**

■ Lettura aggiornata del Magistero congregazionale sulla formazione – *José Salud Paredes* **253**

■ Gesù Maestro, Modello-Originale di comunicatore – *M. Regina Cesarato* **281**

■ Tavola rotonda: “Paolo Apostolo, Modello-Forma”

- Paolo, uomo di comunicazione e di relazioni – *Giacomo Perego* **305**
- Paolo formatore: un padre/madre che partorisce nel dolore – *Elena Bosetti* **315**
- Paolo e i suoi collaboratori – *Lidia Maggi* **329**

■ Accogliere il diverso, nessuno escluso: formare alla interculturalità in una comunità multiculturale – *Rinaldo Paganelli* **339**

■ Linee editoriali e 2° Seminario internazionale degli editori paolini – *Darlei Zanon* **359**

■ Pastorale vocazionale digitale – *Julio Roncancio* **373**

■ L’esperienza del Noviziato internazionale – *Manoel Gomes da Silva Filho* **377**

- Educazione pastorale clinica – *Raymond Ferraris* **385**
- Corso di preparazione alla Professione perpetua – *James Arinze Edeh* **401**

- Sintesi dei lavori di gruppo **413**
- Discorso conclusivo del Superiore Generale **471**
- Omelia del Superiore Generale nella Messa di chiusura **477**

Con la pubblicazione di questo volume abbiamo il piacere di offrire a tutti gli *Atti del 2° Seminario Internazionale sulla Formazione Paolina per la Missione*, svoltosi ad Ariccia dal 4 all'8 novembre 2019, a due anni circa dalla realizzazione del *2° Seminario Internazionale degli Editori Paolini*.

La prossimità temporale tra i due Seminari indica che apostolato e formazione non sono realtà separate, ma che devono sempre camminare in sintonia.

Confidiamo che tali riflessioni possano aiutare le Circoscrizioni ad approfondire e aggiornare la formazione, iniziale e continua.